69

XII

MADRIS

Dono dell'eruditissimo Autore al Cavaliere Anton Francesco Marmi

Ex leg. . Equitis Ant. Francisci de Marmis

VIAGGI DI
NICCOLO' MADRISIO
Æ F

VIAGGI
PER L'ITALIA, FRANCIA, E GERMANIA
DI NICCOLO' MADRISIO
PATRIZIO UDINESE

Descritti in versi

Con annotazioni copiose,

Ove si rischiarano passi importanti, s'inferiscono relazioni di Città, di costumi di popoli, di Palagj, e Ville Regali,

S'esaminano questioni Filosofiche, Geografiche, ed Istoriche, e si trattano argomenti di varia erudizione Sacra, e profana.

TOMO PRIMO

Nel quale si contiene una parte d'Italia, e la Francia.

IN VENEZIA, MDCCXVIII. 1718

Appresso Gio. Gabbriello Hertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

INTRODUZIONE.

No de' deſiderj più vivi, ch'io abbia ſin dalla cuna portati, e ſin dalla fanciullezza nudriti, ſi è ſtato quello del viaggiare, e di paſsar dagli ſtudj, ove ho menata una buona parte del viver mio, a ſcorrer co' proprj occhi qualche facciata ancora di queſto gran libro, che è il Mondo, eſpoſto da Dio per iſtruir delle ſue eterne grandezze l'innocente curioſità de' Mortali. Come ſcienza neſsuna mi è paruta più dilettevole, ne che in grado più eminente contenga in ſe tutte l'altre di quella della Geografia, così neſsuna azione ho ſtimato poter meglio contribuire all' univerſal erudizione di quella del pellegrinare, nella quale evidentemente, e ſu 'l fatto non ſi leggono, ma ſi veggono cento memorabili iſtorie, ſi ravviſano mille effetti maraviglioſi, ſi reſta informato di sì diſcrepante polizia di governi, ſi comprende tanta, e sì elegante diverſità di coſtumi. Sono ſtato ſempre mai perſuaſo, che il moto abbia finalmente qualche coſa di confacevole con la natura ſteſsa de' Cieli, ed ho ſempre creduto verificarſi negli uomini quel *curſu, procurſuque ipſo proficere*, che aſſert già Plinio dell' acque. Per ſin le piante, benchè radicate nel ſuolo, ſi ſon moſse tal volta con

qualche utilità de' commercj approfittando ancor essi delle loro trasmigrazioni, come abbiamo osservato nel Persico venuto a noi dalla Persia, nel Meliaco inviatoci dall' Armenia, nel Cidonio traspiantato da Cidone, e nel Granato comunicatoci dalla vinta Cartagine. Questa massima fu sì altamente impressa negli antichi Filosofi, che la maggior parte de' giorni loro fu impiegata da un continuo cammino, o, come ragiona Sinesio, da un perpetuo andar a caccia di nobili cognizioni or nella Grecia, or nell' Egitto, or nell' Indie, o dove gli avesse più guidati la traccia del vero sapere, ch'era, per discorrer con lui, la nobilissima Fiera, ch'essi con tanto ardore inseguivano. Si tennero essi per un tal intento sì lungamente staccati dal lido nativo, ch'ebbe a dire lo Storico, *ipsos discendi studio exilia veriùs quàm peregrinationes suscepisse*, e quasi che la brama dell' erudirsi fusse in certa forma delitto, chi n'era reo si trovava condannato ad abbandonar per qualche tempo la patria: Ciò, che ben mostrò di conoscer l'Imperator Federico, il quale accordando nelle sue costituzioni privilegj a coloro, che dovean frequentar le nuove Università fondate da lui, per accreditar il lor merito non trovò miglior espressione di quella, *Qui amore scientiæ exules facti sunt*. Qual degli antichi Greci non trafficò le scienze Egiziane? qual degli Egizj l' Ebree? Qual de' prischi latini non visitò tal or quella Grecia, che assogget-

gettata dall'armi si rese poi tanto famigliare anco ai viaggi del Lazio, che vi mandò le belle arti come imprigionate dietro il carro de' Vincitori

Græcia capta ferum victorem cæpit, & artes
Intulit agresti latio.

Così leggiamo di Pitagora, di Socrate, di Platone, di Democrito, e di Tolommeo, i quali passeggiarono stranissime terre raccogliendo in se soli le disperse Virtù a guisa de' Fiumi, che prendono qualità dalle vene, e dai luoghi stessi, ove passano. Così sappiamo, che nella nostra Religione oltre tant'altri il gran San Girolamo prestò sì pieno credito ad una tal verità, che consumò quasi mezza la vita ne' suoi fruttuosi pietosissimi esigli. Il saggio d'Itaca

Qui mores hominum multorum vidit, & urbes.

ci viene rappresentato da Omero riempiuto di varie cognizioni giusto ai diversi paesi, che trascorreva, e più distintamente il suo Scoliaste Eustazio ce lo descrive sotto misteriosi involti di favole ammaestrato da Eolo dei secreti della Filosofia, delle magiche maraviglie da Circe, e da Calipso delle sottigliezze Astronomiche: Ed un tal costume è passato a' nostri giorni in sì puntuale osservanza nella Nobiltà Oltramontana, che non contenta essa del solo studio de' libri si vede tanto applicata a quel de' Viaggi, che nelle Corti, e nelle riduzioni più celebri di colà, come altre volte gl' ignari della Geometria nelle scuole

d'Atene, appena sa trovar adito, o stima chi non ha scorse lontane Provincie, o praticate differenti Nazioni.

Io non posso dir poi quanto sia stata visibile in me la Misericordia Divina nel farmi venir a capo di questo disegno, che ho veduto crescer cogli anni miei, ed esser in certa guisa coetaneo a me stesso: Ella è andata in modo ordinando le cose, ch'ove per la tenuità della mia complessione, e per qualche novità insorta nel mio istituto di vivere parea, ch'io dovessi disperare di mai porre in esecuzione un sì lodevol pensiero, mi ha reso tanto agevole l'effettuarlo, che m'è riuscito più comodo il camminar se non la maggiore, la miglior parte d'Europa di quello avessi trovata altre volte una breve scorsa ai divertimenti di Villa. Il piacere dell' animo mi ha in modo conditi i disagi, che per il corpo sono inseparabili dal viaggiare, che partito tal or cagionevole dalla Patria vi sono ritornato robusto divenendo debitore a' miei moti d'un'evidente mutazion di natura, e vedendo avverato in me ciò, che dicono esser già successo al Padre della Romana eloquenza, il quale col mezzo d'un viaggio, che fece nell'Asia, corresse la debolezza del suo temperamento. M'ha proveduto delle più degne compagnie, che mai potessi augurarmi, di Cavalieri di nobilissima sfera non men commendabili per la chiarezza del sangue che per la purità de' costumi, e per lo splendore delle proprie Virtù.

tù. M' ha fatto aver trattamenti cortesi nelle città più disgiunte, m' ha fatto incontrar amicizie cospicue in ogni luogo, tanto che per mille riguardi sperimentando in me vero ciò, che mi raccordava aver letto presso lo Stobeo, tener il Cielo cura quasi particolare de' Pellegrini, posso asserire, che i miei viaggi siano stati accompagnati dalle sue incessanti benedizioni; Nel numero delle quali ben posso annoverar anco quella dell' avermi fatto differir ad effettuarli in un' età rassodata, e più capace di coglierne frutto, mentre una troppo fervida, ed inesperta appena può sperarlo mai tale, come pare sia stato anco il sentimento di Seneca. *Quamdiù nescieris quid fugiendum, quid petendum, quid necessarium, quid supervacuum, quid justum, quid honestum sit non erit hoc peregrinari, sed errare.* Ne con altra intenzione ho insieme lasciato nell' ultimo luogo il viaggio di Roma, e voluto, che tutti i miei moti si terminassero al centro, ed alla meta più degna, se non perche ho giudicato, che particolarmente quella città, nella quale veramente, *nullum est sine nomine saxum*, non debba tra l'altre esser veduta, ma studiata, e che non basti ammirarla, ma sia necessario l'intenderla.

Epist. 104

Ridotto il piede già per molt'anni vagante ai riposi della Patria non si fermò così tosto il pellegrinar della mente, la quale per un gran tempo a nessuna cosa più avidamente tornava che ai paesi veduti meditando con soave ri-

membranza *viam qualem , qualiterque confecerim, quos aut fluvios viderim poetarum carminibus illustres, aut urbes mœnium situ inclitas, aut montes nominum opinione vulgatos, aut campos præliorum replicatione monstrabiles*, come ebbe a dire Sidonio raguagliando esso pure un somigliante pellegrinaggio: Onde secondando la penna questa soave lusinga di genio si è applicata ancor essa a riformar quel registro, ch'avea tumultuariamente tessuto nel corso degli stessi viaggi, nel che certamente io non ho avuta altra intenzione che di rinovar il godimento provato, e di meglio stabilir nella memoria le cose in quelli annotate. Questa è una soddisfazione, che può giustamente accordarsi a chi ha fatto qualche curioso cammino, e che l'applauso pubblico ha sì pienamente approvata ne' due celebri Monaci della Congregazione di San Mauro Mabillone, e Monfaucon, i quali in mezzo ai lor gravissimi studj, ed a tant'opere insigni, onde'hanno arricchita la Repubblica delle lettere, non hanno ricusato farci parte delle loro osservazioni d'Italia nelle due opere fatte espressamente per ciò, l'una intitolata *Musæum*, l'altra *Diarium Italicum*, Macrobio nel settimo de' Saturnali pare, che universalmente giustifichi un simile sfogo, ove dice, che, *qui obierunt terras, & maria gloriosissimum putant quæ ipsi viderint aliorum oculis obiicere*. I Personaggi più augusti dell'antichità col peso del governo del Mondo ancor su le spalle non hanno

Lib. 3. ep.

no riputato tempo totalmente perdutò un sì fatto esercizio d'ingegno avendoci Giulio Cesare descritto il suo viaggio di Spagna, Trajano la sua espedizione di Dacia, Severo il suo giornale di Persia: E delle persone di lettere Orazio ci ha registrato il suo pellegrinaggio di Brindesi, Ovidio quel di Milesio, Lattanzio Firmiano quel d'Africa, e Rutilio Gallico ci ha riportato con tanta nobiltà d'espressione il suo ritorno da Roma nell'itinerario, ch'abbiamo di lui, che per testimonianza del suo commentatore Panvinio e nella descrizione di quell'alma Città, ed in quella de' tanti luoghi, che s'incontrano da lei sino a Pisa, niente potrebbe desiderarsi *ab horum temporum scriptore elaboratius, & ornatius*. L'eruditissimo Pietro Gassendo nella Vita, c'ha scritta del suo gran Mecenate Peireschio, ne impiega buona parte nel racconto de' varj viaggi di lui, nella serie de' quali raguna sì belle, e sì rare notizie, che ben può dirsi esser quelle il più insigne abbellimento di quell'opera impareggiabile.

Io nella relazione de' mei, giacche l'avea intrapresa in ordine unicamente a me stesso, v'ho scelta insieme la Orazione più geniale, ed amena, e poichè avea per puro divertimento a riandar con la penna paesi altre volte da me passeggiati ho stimato bene di farlo con la misura, e col piede de' versi: Lo sanno i Geografi quanto comoda sia per le loro espressioni la frase poetica, mentre nell'ac-

cennar la qualità, e la situazione de' luoghi a nessun testimonio più volentieri s'attengono ch'a quel de' Poeti, il che vediamo ne' più accreditati tra loro, i quali con tanta frequenza si vagliono dell'autorità di Virgilio, d'Ovidio, di Silio, di Lucano, e del sopra nominato Rutilio. Dionigi Afro ci ha trasmessa in versi greci la sua *Periegesi*, o sia descrizione intiera del Mondo, e'l Principe de' Poeti, ch'è Omero, tiene insieme un nobilissimo posto nel Catalogo de' Geografi, avendo, come a lungo prova Strabone, prima d'alcun altro prese a trattar le loro materie

Carmine complexus terram mare, sydera, manes

come è la nobile espressione, che appunto in questo proposito fa di lui Silio Italico. L'Autore dell'Itinerario Germanico, senza la di cui scorta chi descrive i paesi oltre l'Alpi appena saprebbe far passo, ci ha tessuti i suoi raguagli in metro Elegiaco non mancante di bellezza, e di culto in riguardo a' tempi rozzi, ne' quali fu scritto; Compilò tra noi pure in rima, ed in verso vulgare la sua descrizion della Terra Fazio degli Uberti nel libro, ch'egli perciò intitolò *Dittamondo*, il che similmente fece Giorgio Fabrizio Poeta assai elegante nativo di Misnia trasmettendoci in versi latini i suoi pellegrinaggi d'Alemagna, e d'Italia. I viaggi Eroici, che tanto ammiriamo d'Enea in Virgilio, d'Achille in Stazio, degli Argonauti presso Valerio, di Catone presso Lucano, dell'esercito d'Annibale

in

in Silio, mi avean troppo piacciuto ; E nel nostro stesso idioma m'erano particolarmente restati infissi nella memoria la navigazione di Carlo, e d'Ubaldo nel Tasso, e'l giro del nostro gran Nazionale Fra Ciro di Pers su le galere di Malta, col di cui esempio mi sono anch'io determinato a scriver i miei innumeri disobbligati da rima, con che sono insieme venuto a schivar l'opposizione solita farsi da' Francesi ai nostri Poemi ordinati in ottave, che essi chiamano lavoro a Musaico tessuto di molte, e variamente intrecciate composizioni, difetto, che noi potressimo con tanto maggior fondamento rovesciar su le Tragedie, e su le Satire loro, nelle quali questo stesso Musaico riesce minuto assai più, siccome composto da soli due versi.

Nel comunicar poi queste mie carte ad amici di grande intendimento (il che osservo religiosamente in ogni mio scritto) perchè v' avea inserto qualche termine, che bastando al mio intento di farmelo unicamente servire di segno sensibile alla memoria per la erudizione de' siti, non venia intanto sì di leggieri arrivato da ogn'uno, mi ho veduto inaspettatamente sorger la necessità d'aggiungervi qualche nota, la quale dilucidasse l'oscurità del passo, e supplisse alla digiuna espressione del verso: Ed in ciò parimente ho voluto goder libertà, e non contenermi nella rigida legge di semplice annotazione. Mi sono alle occasioni dilatato come più m'è piacciuto, e per ri-

ricreazione d'ingegno ne ho fatte ove non era alcun bisogno di farle avendo particolarmente nelle cose di Francia lasciato scorrer l'inchiostro in maniera, che dal complesso delle prose, e de' versi ne potesse risultar un'assai minuta descrizion di Parigi, e delle Case Reali: Ciò ho pur osservato tal volta anco fuori di Francia ove ho più sperato d'incontrar il talento, e la curiosità di chi legge, e siccome uno de' primi motivi, che m'ha fatto accoppiar questa diversità d'Orazione, è stato quello d'inserir qualche frutto in fra le sterili frondi, così per lo stesso fine avea da principio pensato in mezzo de' frutti altresì ad intrecciarvi de' fiori, voglio dire, a dispor tra le prose quella sorta di mie Poesie, ch'eran nate nel tempo, o con l'occasion de' viaggi, le quali sono poi state da me separate di nuovo lasciandole uscir alla pubblica luce insieme con l'altre mie rime impresse l'anno passato dai Torchi di Padova. Avea conosciuto troppo svogliato il gusto, e nello stesso tempo troppo rigoroso il giudizio del Secolo in ciò, che concerne la Poesia Italiana. In tanta (se mi è lecito dirlo) contrarietà di principj, in tanta discrepanza d'Idee negli stili, che corrono, con le quali in questi ultimi tempi si è data loro una sì lodevol riforma, non potea che coprirla dai rischi, e che facilitarle il compatimento qualche intrecciato soccorso di prose: Negli stessi antichi Poeti non ha dispiacciuto un tal misto, e i metri

di Boezio, e di Sidonio incontrarono aggradimento maggiore perche furono accompagnati da varietà di sciolta Orazione, e da Pistole, o lezioni di morale Filosofia; E ne' tempi a noi più vicini i versi di Famiano Strada, e di Giovanni Barclai riconoscono una buona parte dell' applauso, che esigono, dal trovarsi incastrati a guisa di gemme in mezzo a dissertazioni erudite per tacere del nobilissimo esempio, che in tal mescolanza di scrivere han lasciato nella nostra lingua medesima il Boccaccio nell'Ameto, il Sannazaro nell'Arcadia, il Bembo negli Asolani, ed ultimamente il Redi nel famoso suo Ditirambo.

A questo proposito non voglio lasciar di render ragion dello stile, a cui così nell' una, come nell'altra maniera di scrivere io mi sono in queste mie fatiche attenuto. Non può non restar immortalmente obbligata l'Italia alle saggie cure dell'incomparabil Accademia degli Arcadi, la quale prima d'ogn' altro ha fatto argine alla strana depravazione, ch'era serpita nella moderna facondia, risecando l'eccesso de' pensieri, la smoderatezza de'sensi, gli affettati ingrandimenti, i giuochi delle parole, e le soverchie figure, che in vece d'ornarla l'aveano infelicemente corrotta. Del merito, che s'avea acquistato nel Mondo quest' insigne Adunanza, io ne era abbondantemente persuaso fin dai principj della sua fondazione, ed avea accettate li sue savissime leggi anco avanti d'esservi stato arrolato, e d'averle imbe-

be-

bevute in Roma dai più cospicui soggetti, che la compongono, nei congressi che si tenean giornalmente in casa di Monsignor Marcello Severoli Prelato insigne, che formava all'ora uno de' suoi primi ornamenti. Io v'avea però data mano in maniera, che mostrava in un di conoscere, che l'alterazion degli stili non era così universalmente diffusa, come veniva supposto, e che lo sviamento d'una parte non dovea prendersi mai come corruttela de' tempi, ne come disordine totalmente comune. Riputava provedimento ben sì necessario, che certe forme assai nuove, le quali per mera disavventura avean cominciato a piacere non solo in qualche Accademia, ma ch'eran salite per fino su molti Pergami ad annojar l'Uditorio con laconismi importuni, e con arguzie moleste, avessero totalmente a proscriversi, ma che non dovesse rilasciarsi intanto un'indifferente censura sovr' altra setta più cauta, che non avea mai trasgredite le regole emanate da buoni secoli, e dalla stessa pura eloquenza latina. L'intimar assoluto divieto ai traslati, o il non ammetterli se non a condizioni assai rigide, il negar ogni campo alle antitesi, ed a qualche scherzo, che per così dir fusse serio, e non istudiosamente cercato, pareami s'accostasse al rigor degli Stoici, i quali ad oggetto d'emendar l'umana natura non regolavan, ma sradicavan gli affetti, o rinovasse la fiera austerità di Licurgo, che per tor dagli Spartani l'ebbriachezza in vece d'insinuar la tempra de' vini comandò

che

che si sterpasser le viti. Non ha da condannarsi l'uso, ma l'abuso delle figure, le quali inserite a tempo, ed à luogo sostentano, e non isnervano l'Orazione, rischiarano, e non confondono i sensi essendo esse state mai sempre in tal cultura, e vigore, che gli stessi sacri eloquentissimi Padri se ne sono continuamente valuti fin sul confin del soverchio: Quel Porzio Latrone insignito dagli elogi di Seneca tutto che alieno dal adoprarle portasse altamente impressa quella massima, che forse è la prima della corrente riforma, *Summam esse dementiam deflectere Orationem ubi rectam esse liceret*, ad ogni modo confessando d'altronde il lor pregio non dubitò d'asserire esser elleno state inventate più per ajuto che per ornamento del dire, *Schemata negabat decoris gratia inventa esse, sed subsidii*. E quanto alla Poesia io avea particolarmente pensato esser d'uopo di circospezione anco maggiore nel voler riordinarla in tal conto siccome quella, che più strettamente abbisogna di simil appoggio, acciò venendole tolte le turgidezze pretese non si riducesse all'opposto vizio dell'umiltà, e spogliata di figure non venisse insieme a restar priva di grazie. Certo che i traslati sono stati a lei in ogni lingua, ed in ogni tempo sì cari, che come disse colui, ebbero a passar per lo formolario di Pindo, ed a divenir il linguaggio natural delle Muse. Tiene la Poesia un cert'obbligo più preciso di tenersi sollevata da terra, e di spiegar un lume sempre fervido, e nobile, che risplen-

plendendo all'occhio penetrante de' ſaggj abbagli le ottuſe pupille del volgo. Ho ſempre riputata malagevole impreſa il voler ridur queſta noſtra a quel piano, ove ſi trovò già tre ſecoli, perche anch'eſſa finalmente ha avuti i ſuoi cominciamenti, e progreſſi, e così bene che la latina ha contati i ſuoi Pacuvj, e i ſuoi Ennj, ne' quali v' ha ben sì dell'oro, ma ch'a voler diſcoprirlo, e valerſene biſogna, come faceva Virgilio, ſepararlo dal fango. Non tutto ciò, che è ſtato detto in quei primi tempi, ſi può pretender ben detto, e con progreſſo di tempo non ſono ſtate conoſciute che abbiette buona parte di quelle forme, le quali potevan piacere quando le Muſe Toſcane vagian per così dire nella cuna, e quando la noſtra Poeſia per valermi delle parole d'Eliano, *quodammodo in lacte, & faſciis verſabatur*. Non è qui opportunità, ne luogo da eſaminare ſe il poſto, che quei di noi benemeriti, e ſempre maraviglioſi genj de' ſecoli trapaſſati una volta occuparono, ſia loro mai ſtato, o poſſa venir in verun tempo diſputato da' poſteri, ne da diſcuter ſe la noſtra Poeſia, e ſe la noſtra Eloquenza ſian dopo quegli anni rimoti creſciute, o ſcemate di pregio. Non ho ben no difficoltà d'aſſerire, che il diſegno d'alcuni di ridur tutte le forme del dire à quei vetuſti caratteri non può ridondar in tutto profitto d'alcuna di loro. Quella varietà, che compone una sì gran parte delle bellezze dell'Univerſo non può riuſcir che ſommamente pregievole anco

nel

nel Mondo erudito. Quando anche il primo alloro d'Italia fusse stato già colto, quando anche fusser per avanti vivuti il Virgilio della Poesia, il Tullio della facondia Toscana non sembrerebbe assai giusto obbligar severamente gl'ingegni a seguitar que' soli soli esemplari. Così non fecero almeno co' loro insigni Maestri i Poeti, e gli Oratori latini, i primi de' quali non vollero star così servilmente attaccati alle sole maniere Virgiliane, che non seguissero anche il proprio talento, e i secondi, non so per qual fato, si staccarono quasi immediate dal Romano Maestro così che per tanti secoli non potiam contarne che pochi su quella per altro impareggiabile Idea. Se avesser preteso gli antichi Poeti d'uniformar tutti i loro stili in su quel di Virgilio, che pur è di lunga mano il più sostenuto, e 'l più nobile, non avrebber essi altamente pregiudicato alla fama, ed all'onor delle trombe latine? Chi avesse costretti tanti grand'uomini a camminar su le sole pedate del Prencipe de' Poeti, non avrebbe egli defrodato l'antico Lazio, se non de' primi, de' suoi secondi ornamenti? L'amenità ingegnosa d'Ovidio, il suono marziale di Lucano, gl' impeti generosi di Stazio, la rara soavità di Claudiano, se ben di lunga mano inferiori all' eroica maestà di Virgilio, pur riescono nel lor genere pregiatissime, e concorrono anch'esse a migliorar con sì bella diversità l'armonie di Parnaso. Se quelle felicissime penne avesser

sem-

ſempre voluto obbligarſi allo ſtato violento di addattar i loro voli ad altrui avrebber meſſa in contingenza la propria lode, ed in certa forma avvilite ſe ſteſſe. Il gran Macedone volendo ſpiegar la maggior pompa di ſua grandezza comandò, ch'ogni Vaſſallo in ſua Corte compariſſe cogli abiti particolari della propria Nazione acciò in tanta diverſità di veſtiti appariſſe appunto la vaſtità del ſuo Impero. Nella Reggia ancora d'Apollo non ſarà diſdicevole, che ogn'uno faccia il corteggio con particolari diviſe di talento, e di ſtile, purche, come deve ſupporſi, tutte queſte diviſe ſian buone. Non è una ſola, ma mille, come diceva colui, le ſpezie degli Uomini

Mille hominum ſpecies, & rerum diſcolor uſo.

Hanno gl'ingegni in ſe qualche coſa di ſacro incapaci però di ſoffrir ſervitù. Tal uno, che riuſcirebbe eccellente in un'idea di comporre, non ſarà che ſtentato, e mal felice nell'altra. Delle molte ſtrade di pervenir ad una meta lodevole ogn'uno ſi ſcelga quella, che li rieſce più a grado, e nella quale ſi conoſce più franco. Vero è che una ſola delle dette ſtrade è la regia; Ma ſe tal uno in quella non è guidato dal genio, s'incammini per l'altra di minor lode ben sì ma finalmente per lui di riuſcita più certa, imperciochè queſta fortunata e nobile libertà è ſtata ſempre non ſol decoroſa, ma anco vantaggioſa alle lettere. Anzi

zi che s'altri avesse mai forza, e si sentisse coraggio di aprirsi un nuovo sentiero da se, non sarei lontano d'accordargli il vanto, che si dava Lugrezio

Avia Pieridum peragro loca nullius antè
Trita solo.

Io non espongo in questo luogo proposizioni del tutto nuove, ne strane. Il nostro secolo stesso ha vantati celebri Letterati, che hanno battuti sentieri, ne' quali non sono stati preceduti da alcuno, e come capi di setta hanno inalborate insegne lor proprie. Noi stessi ai dì nostri abbiam veduti caratteri insoliti, ed intesi metri non prima sentiti in Parnaso. Intanto arditamente sostento sembrar impossibile, che ne' copiosi lumi, che Dio s'è compiacciuto piover nel nostro secolo sovra qualunque sorta di letteratura, in ciascuna delle quali ben potiamo darsi quel celebre vanto, *Parentibus nostris sapientiores sumus*, ne abbia voluto privar de' medesimi le sole Poesie, e le sole Prose d'Italia, così che nell' avanzamento comune avendo elle sole degenerato sia poi stato bisogno di quest' ultima, e non universale attenzione a riparar il loro esterminio. In ogni età si ha o poco, o troppo prevarieato nel dire, e come nelle cose morali l'arte degli stili è stata in ogni tempo infetta da licenze, e da scismi. Si condanni lo sregolato, in che peccarono alcuni, non si tolga il moderato, in che si contennero gli altri,

tri,

tri, si raffreni l'impeto, in cui era trascorso lo scrivere, ma non si disanimi intanto, ne si riduca in angustie. Quella strada di mezzo, che consigliava il Padre all'incauto Fetonte, non può esser se non la sicura, e ben si sa, ch'ella non è se non quella, ove pretende ridur le cose il cauto zelo della eruditissima Accademia Romana, come altamente persuasa ch'ella è, di quanto disse Quintiliano in somigliante proposito. *Elocutio sit magna, non nimia, sublimis, non abrupta, fortis, non temeraria, severa, non tristis, gravis, non tarda, læta, non luxuriosa, plena, non turgida*. Quando ai tempi di San Girolamo invalse una sì fatta varietà di sistemi, egli ebbe a scrivere, che contendendosi circa queste maniere a lui bastava in qualunque modo di poter ispiegar i suoi sensi, sopra di che vedasi la curiosa dissertazione di Leone Allaccio *de erroribus magnorum virorum in dicendo*. Io mi stimerei mille volte felice se potessi dir altrettanto, ne crederei, che in tutto traviassero le mie forme quando o buone, o ree ch'elle fussero, fussero però bastantemente espresse per farsi capire. Se in qualche luogo si fuse lasciata rapir la penna a qualche allusione, o traslato, ch'eccedesse i limiti di quell' innocente schiettezza, che pare, che solamente ora piaccia, sappia pure il lettore essermi io diretto con le ipotesi discorse qui sopra, ne averlo mai fatto senza qualche autorevole scorta di

l.12.c.10.

lati-

latini Poeti , i quali sono finalmente i veri maestri , e coi quali in ogni caso potrei difender me stesso . Riceva egli intanto benignamente questi esercizj della mia penna , i quali , se riporteranno compatimento , serviranno a darmi coraggio, perche dopo aver fatta parte ad altri di ciò, ch'avea scritto in riguardo a me solo , m' accinga ad espor maggiori, e più serie fatiche , ove possa dir senza riserva d' aver composto ancora per altri.

NOI

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbatione del P. F. Tommaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato: *Idilii di Niccolò Madrisio Patrizio Udinese, ovvero descrizione in versi d'alcuni viaggi fatti da lui per la Francia, &c.* non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro; niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza à *Gabriel Hertz* Stampatore, che poſſi eſser ſtampato, oſservando gl'ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padoa.

Dat. li 18. Maggio 1717.

(Franceſco Soranzo Proc. Ref.
(Lorenzo Tiepolo K. Proc. Ref.

Agoſtino Gadaldini Segr.

PAR-

PARTE SUPERIORE D'ITALIA, SAVOJA, E FRANCIA SINO A PARIGI.

Pace di Risvvit

AVea l' orrida soglia omai racchiusa
Il Dio bifronte, e dentro al ferreo Tempio
Sovra mucchi d' usberghi, e fasci d' aste
Aggravato gemea
D' aspre catene il furor cieco, e dopo
Sanguigni, e deplorati anni di guerra
Ombre sacre di pace i Gigli d'oro
Diffondevano al fin: Dal forte artiglio
Avean le vampe, e i fulmini deposti
10 L' Aquile d' Austria: I due gran Mondi Ispani
Ambi omai disarmati
Lieti ulivi nutrian: Tesino, e Dora
Non più per ismorzar sete guerriera
Tremolavano accolti
Negli elmi cavi; Entro i lor Porti infidi
Stanchi di vomitar fiamme tonanti
Erano ritornati
Dell' Anglia infausta, e dell'Olanda i Pini;
Quand' io, che sin dagli anni
20 Primi teneri miei vago vivea
Di scorger dell' Europa
Le varie genti, ed i costumi varj
Riputai proprio in fra me stesso il tempo,
Che dal mio cuor fusse adempito al fine
L'onorato desio; di scorrer vago

Anzi le Terre, e i lidi
Celebri stessi, ov' inserito inanti
Avean le guerre abbonnacciate, e spente,
Lasciai del patrio albergo
30 *Le dolci stanze, ed intrapresi il giro*
Delle illustri Contrade: A te, Fileno,
La cui memoria io conservai per tutti
Fussero pure o delicati, e piani,
Fussero pure o dirupati, ed erti
I trascorsi sentieri; A te, che meco
Fusti col cuor, fusti coi voti, e l'orme
Lunge vaganti accompagnasti ogn'ora
Col grande auspicio, a te, che unisci, e stringi
Nell'ammirabil sen ciò, che d'eletto,
40 *Ciò, che d'ameno, e di gentile, e culto*
Han molti Regni, io quì ridico, e stendo
La geniale Istoria, e in rozzi foglj
Narro le Terre, e le Città vedute.
Dai patrj Colli in quei bei giorni appunto
Io mi staccai, che il Sole
Gli aurei veli lasciando
Del celeste Monton facea passaggio
Del Tauro eterno alle infiammate corna;
Del Tauro, i di cui cozzi
50 *Facean fuggir ciò, che d'orrendo, e d'aspro*
Vi lasciavano in Terra
Le reliquie del Verno fuggitivo;
Del Tauro, ai di cui fiati
Vicine a dileguarsi omai su l'Alpi
Facean le nevi un' opportuno invito
A chi nudria disegno
Di varcar de' lor gioghi

La

La fatal meta: Alla Città famosa — *Venezia.*
Ornamento del suol, gloria de' Mari,
60 *Pregio d'Italia, il cui Leon possente*
Da ostili insulti il bel giardin del Mondo
Rende sicuro, io passai prima: All'ora
Correva il tempo, in cui nell'annue Feste
Su venerabil Poppa, e sovra il rostro
Di dorato Centauro assiso il Duce — *Bucentoro, Naviglio Veneto.*
Porge i gran pegni al servo mar: Con questa
Gemma, ei dicea (che le parole auguste
Io stesso intesi, e le rammento ancora)
Con questo attorto Oro felice in giro
70 *Del prisco Impero, e di Dominio in segno*
Mia Sposa oggi ti rendo, Adriaca Dori.
Risuona d'ogn' intorno il cavo lido,
Brilla ogni flutto: Alle promesse eccelse
Del suo Signor il Mar consente, e Teti
Con tutte l'onde sue Genero il compra.
Alle mura erudite
Indi io passai, che il profugo Trojano
Scorso l'Illirio, e superati i fonti
Del sonoro Timavo
80 *Fondò primiero, ed indi venni a quelle,*
Ch' han dal vincere il nome, e dopo i scorsi — *Vicenza.*
Te, che su i lidi d'Adige famosi
D'Anfiteatri, e d'archi
Figlia antica di Brenno ardua torreggi: — *Verona.*
Ne lunge ai guardi miei s'offrian l'arene
Del dorato Benaco; Era il Benaco
Infuriato, e tempestoso all'ora
Quant' esser mai lo soglia

Fra le Cicladi sue stretto l'Egéo,
90 *Quando gli sferza il tergo*
Tutto crucciosо il pallid' Austro, o quando
Torbido il preme, e lo percote, e fere
Orion minacciosо
Dal funesto seren di notte iberna.
Dal dorato Benaco
Sorge il Mincio gentil, di sì gran Padre
Non degenere Figlio, e ben sostiene
Nell'acclamata sponda
Il fregio altier de' suoi natali, e, come
100 *Che del paterno istinto*
Si fusse emulator, compone anch'egli
D'indi a stadj non molti
Amenissimo lago, in cui si specchia
La fatidica Manto, e'l Muro illustre,
Che regal nido è degli Eroi Gonzaghi.
Io co' miei passi accompagnando i passi
Del gratissimo al Ciel limpido Fiume
Giunsi là, dove egl' incorona, e cinge
L'antica, e fin su gli astri
110 *Nota Città; pur anco*
Le cicatrici ella conserva, e i segni,
Onde possente brando
Già la ferì, si lagna
Pur anco in mesto, e solitario lido
Dell'alto strazio suo: Ma quando il Fato
Troncasse in verde età lo stame Ibero
Nove minaccie, e novi assedj ancora
Ella avrebbe a soffrir, d'emule genti
Per le bellezze sue resa mai sempre

Mantova.

120

120 *Scopo infelice, e miserando oggetto.*
Ivi là, dove sorge
Lungo il lago felice Ande vetusta
Ande, ove sorge, Ande, ove cade il Sole,
Ande dall'Austro all'agghiacciato Arturo
Famosa, e chiara, a me fu mostro il sito,
Dove il sacro Maron nacque, e le piaggie,
Ch'udiro un tempo i suoi vagiti: Il suolo
Ride di gigli, e di verdura eterna,
Spira fragranze: Io lo baciai con casta
130 *Religione, e riverente, e chino*
Il genio grande venerai del loco.
All'or voluto avrei, che meco ancora
Tu fussi, o mio Filen, perche più accetti
Sarebber stati in compagnia sì degna
La casta mia Religione, e 'l culto
Al loco venerabile, ed augusto.
D'Ocno poscia lasciando
Le amene Ville io valicai de' Fiumi
L'antico Re, che solo in terra ebb'onda
140 *Pari ai fochi Febei, quando Fetonte*
Tratto da speme smoderata, e folle
Osò frenar de' Corridori eterni
Le aurate briglia: Il gran Tonante irato
Mosso a pietà delle soggette Terre,
Che tutte ardean del mal guidato giorno
Sotto i vicini rai, colse l'incauto
Temerario Garzone: Il fulminato
Temerario Garzone a cader venne
Nell'acque dell'Eridano, ed afflitte
150 *Le sorelle frondose*
Stansi ancora piangendo

 Lun-

Lungo il Fiume regal, ne dalle ricche
Lagrime pie, ne dai versati elettri
Il miserabil caso anco si tace.
Scorsi il sito colà, dov' ha fermati
Gli antichi Regni il sangue d'Azio, e vidi
La famosa città, ch' all' or, che tutta
Nuotò l'Italia in civil sangue, e contro

Modena.

Le grand' Aquile irate
160 *Volser l'Aquile irate il rostro pari,*
Intrepida sostenne il rinomato
Penosissimo assedio, e nutre ancora
Addottrinate nell'esempio antico
Messaggiere Colombe: Il margin vago
Calcai di Secchia, e di Panaro a i Cigni
Nido sì lieto, e sì cortese un tempo,
Che le loro armonie lo stesso Anfriso
Più volte invidiò: Non molto lunge
Non so, se dir mi debba
170 *Vidi, od udj di sotterraneo Fiume,*
Anzi dirollo pure,
E vidi, e udj di sotterraneo Fiume
L'acqua secreta, e 'l mormorio profondo.
D'Acheronte, o di Stige

Fiume sotterraneo di Modena.

Un vivo ramo io lo stimai, che appunto
Di quei Colli vicini appiè vi sparge
Pallido Fonte atri bitumi, e solfi
Similissimi a quei, che vien creduto,
Che l'atro Stige, o il pallido Acheronte
180 *Volga d'intorno alla città de' pianti;*
Ma Erotimo, che nato
Su le rive del Po penetra, e vede
Ciò, che d'impenetrabile, e di sacro

Nel

Nel cupo sen chiude Natura, il flutto,
Ch'entro a celata vena
Qui senti mormorar, non è, mi disse,
Qual per ventura credi
O propagine, o ramo
De' Fiumi rei del seppellito Mondo:
190 *Se s'ha da prestar fede*
A ciò, che di lui narra
Antichissima Fama, egli era un tempo
Delle Felsinee valli abitatrice
Ninfa bella, e lodata a par di quante
Si lavasser nell' onde
Del vicino Panaro: Amòlla il Fiume,
E in mezzo ai freddi, e gelidi cristalli
N'arse di lei: Più volte
La vide, e ne perì: Ma quanto bella
200 *Rigida tanto la famosa Ninfa*
Ne prese orror dell' impudiche fiamme,
E de' tentati abbracciamenti impuri.
Il mal concetto ardore
Non per tanto ei scemò: L'amò, seguilla
Non men fermo di pria, ne men costante;
Unì all' insidie i preghi,
Unì ai preghi la forza: Essa fuggío,
Pianse, gridò, s'ascose,
Errò fra monti, e fra campagne, e boschi,
210 *Si rinserrò negli antri,*
Fuggì fino sotterra,
E sotterra fuggendo
Ricorse ai tutelari
Dei della Patria, e tramutata in fonte
Dalla pronta pietà fugge pur' anco

Per le ſecrete vie, ne ſortir oſa
Al paventato dì, come che tema
Pur anco d'incontrar l'empio, e da lei
Sempre abborrito, e non amato amante.
220 *Così favola audace*
Finſe di lui: Ma ſe tu vuoi, ch'io dica
Ciò, che credon di lui gli accorti, e i ſaggi,
Che con labbra felici
Dalla fonte immortal ſuggono il vero,
Egli ha corſo, e ſorgente a par degli altri,
Che v'han ſotto la Terra, e laghi, e fiumi
Qual v'han ſopra la Terra, e fiumi, e laghi;
O ſia, che il procelloſo Adria, ch'un tempo
Stendea l'onde frementi
230 *Sino a piè d'Apennin, v'abbia laſciati*
Entro all'occulte cave
Di chiuſo umor raccoglimenti eterni
Baſtanti a proveder l'urna celata
Di queſte emule quaſi
Della ſorgente dell'Egizio Nilo
Non mai ben conoſciute inclite fonti
Per ſecoli cotanti, o ſia mutato
L'antico piano, o che ravvolga, e mandi
Il tenebroſo abiſſo
240 *Padre de' Mar non che de' Fiumi un ramo*
Picciolo a queſte parti, è queſti un Fiume
Perenne, e vaſto, e non minor di quelli,
Ch'irrigando a ſcoperto i Regni immenſi
Corrono eſpoſti al chiaro Sol; ma queſti
Per non inteſo calle,
Per ſentier non veduti
Mette foce nel Po, ſe pur diritto

Per

Per ventura non reca
Occulti sì, ma non però men chiari,
250 *O meno illustri i suoi tributi al Mare.*
Così Erotimo disse: Io poi rivolsi
I curiosi passi
Ove alle falde dell'alpestre giogo
Partitor dell'Italia al Ciel s'innalza
Il fiorito Sassuolo,
Sassuolo antica, e degli Estensi Eroi
Favorita delizia, indi alle Mura,
Ch' eresse il forte Lepido, ed a quelle **Reggio.**
Dove mal ricovrando il vile Ottone
260 *Si diè vil morte, e dove* **Bressello.**
Le fughe sue disterminate estende
L'Emilia polverosa, entrai le antiche
Porte, onde a ricco, e spazioso tratto
Degl'Italici campi impera altero **Parma.**
Il regal sangue de' Farnesi, e poscia
Te passeggiai, Città felice, e culta,
Che dal piacer nomata
Dispieghi pur le loro insegne, e quindi **Piacenza**
Di bel novo varcato il Po superbo
270 *Errante Pellegrin tutto trascorsi*
Ciò, che di mura, o di città turrite
Egli saluta in quei confini, e quante
I Cenomani antichi,
O gli Orobj famosi
Appiè de' Colli, o su la ripa ai Fiumi
Già ne fondaro, in fin, ch' a mezzo il ricco
Fertilissimo piano, ov' ebber sede
I popoli feroci, **Longobardi.**
Che dal rimoto suol giunti dell'Orse

280

280 *Dominaron l'Italia, i tetti alteri*
Ostentar vidi il marzial Milano,
Milano altera, e grande,
Sterminata città, materia illustre
Al dissidio de' Regni, eterno voto
D' emuli scettri, da straniero Marte
Cento volte abbattuta, ed altrettante
Grand' Anteo delle Reggie alzata, e sorta
Al primiero vigor; l'hanno trascelta,
E l'hanno amata i Trionfanti Augusti
290 *Sin quando Roma anco fioría: Più volte*
Per fabbricar su quelle rocche il nido
L'Aquile bellicose
L'Aventino obliar: Chi dir potrebbe
Del vasto Emporio i monumenti insigni,
Le Regie moli? io te però fra l'altre
Non lascierò nascosta
In reo silenzio o maestosa, e vasta
Di Dedaleo scalpello
Sacra fatica impareggiabil Tempio,
300 *Che solo quasi oscuri*
Delle trascorse età le rinomate
Opre famose, e se durasser' anco
Le stupende Piramidi del Faro,
Di Babilonia i muri,
Di Rodo i simulacri,
Di Mausolo i sepolcri,
D'Efeso l'Are, e quanti
Con tromba parzial l'antica Fama
Miracoli stranieri, e maraviglie
310 *Barbare celebrò, tutti in non cale*
Oggi porria per celebrar quest'una.

Ga-

Galeazzo, che gli altri
Già nell'altre Virtudi,
Ma nell'edificate opere eccelse
Se stesso superò quest' ardua mole
Trasse dal suolo: Ella s'innalza, e cresce
Emula ai Monti, e trà le nubi il capo
Quasi confonde: In su mirabil Tronco
N'ebbi colà di rimirar piacere
320 L'effigiato in bronzo angue vetusto,
Che dal morso crudel d'angui infocati
Liberava Israele, e dopo a tante
Passate età ringiovenito ancora
Orgoglioso reprime
Il veleno degli anni: A sacro culto
Io vidi pure il sacro ferro esposto,
Che le Divine membra
Redentrici del Mondo
Su 'l duro legno della Croce affisse;
330 Elena, la pietosa
Madre del primo battezzato Augusto
Poichè rinvenne il venerabil legno
Per molte età smarrito
Con la punta adorata inchiodar volse
Le fortune d'Italia: a lei fe dono
Del pegno grande, e l'altro
Pari, che seco avea, gittò nel seno
Dell' Adria infido, onde placati, e tolti
Fussero al fine in cotal guisa al loro
340 Funesto grido i flutti rei, ch' all'ora
Quasi non men dell'Africana Sirte,
E delle fauci di Cariddi ingorda
Per frequenti naufragj erano infami.

Poi

Digitized by Google

Poi la Città, che preso
Ha dalle maraviglie
Pavia. *L'inclito nome io visitai per duri*
Assedj, e per commesse
Memorabili pugne,
Per presi Re, per prigionieri Augusti,
350 *Per lidi insanguinati, e per Campagne*
Desolate più volte
Dal guerriero furor, celebre, e nota.
Del sassoso Apennino
I gioghi indi varcati, e le mai sempre
Abitate da nembi orride cime,
Colà, dov' egli bagna,
Se non selvose d'alti Pini, almeno
Odorose di Cedri in mar le piante,
Di Genova superba
360 *Vidi le Moli, e vidi*
Il suo vetusto Giano
Vegliar con doppia fronte
Su i riposi d'Italia: A gran fatica,
Filen, tu 'l crederai; Ma i suoi Palagi
Sino a stancar la vista
Salgono in alto, i Templi
Sfavillan d'oro, ed i Metalli illustri
Vi si calcan col piè: L'opre più rare,
Gli stupor più pregiati
370 *Cangiano di natura*
Per soverchia frequenza, e perdon quasi
L'innato pregio, e ciò, ch'accresce il pregio
A tanti marmi, a tanti lussi, a tante
Maestose grandezze, egli è, che in mezzo
Delle tante grandezze

Ven-

Vengono maestose
A farsi Cittadine anco le Ville:
Non esce da se stessa
Genova bella a villeggiar, ma trova
380 *Nel suo stesso recinto*
Non ignoti alle Toghe Eremi illustri,
E di Console degne inclite selve;
Oltre che vaghe a maraviglia, e liete
S'affaccian quasi alle sue regie Porte
Per introdurvi il suburbano Aprile
Quinci dell'Alba i vaghi colli, e quindi
La famosa di Pietro opposta arena.
Al lampo de' tesori
Quasi non men ch'al folgorar del Sole
390 *Spuntano i fior doviziosi, e gli Orti*
Delle famose Esperidi passati
Dalle spiaggie Africane
Son per lei nell'Europa. Or duro Fato
Egli è ben sì, che i fulmini di Marte
E su quegli Orti, e sù quegli ardui tetti
Mai v'osasser cader: Fumano ancora
Le belle Ville, e le drizzate agli astri
Fastose Moli, e tuttavia sospira
Qua diroccati al suolo,
400 *Là minacciosi, laceri, e pendenti*
La percossa città muri dorati.
Poichè Febo condusse
Sovra l'eterne ruote
L'ottava luce, io della Reggia antica
Le vaghe stanze abbandonai, ma senza
Doglia no 'l fei, che vi rimase, e quasi
Vi rimane tutt'ora

Villa d'Abbaro, e di S. Pier d'Arena.

Il

Il pensier vago ad abitar, ne prima
Di quell'alme Contrade,
410 *Di quelle piagge agli occhi miei sì liete*
La dolce idea mi si torrà dal cuore,
Che dal mio cuore stesso
Di me medesmo ancora
Tolta non sia la rimembranza: I flutti,
Che volgon rinomati e Sesia, e Dora,
A ber poi venni, ove mostrata a dito
Lunge mi fu la sacra selva, e l'ombre
In altra età fatidiche, e temute
Del prisco Apollo; i Muri
420 *Vagheggiai d'Asti, e d'Alessandria, e 'l capo*
Vidi piegar sotto marmoreo Ponte
Il procelloso Eridano, che altrove
A sdegno prende un peso tal, ma imposto
Dalla Città guerriera,
Torino. *Che preso il nome ha dall'Egizio Toro,*
Tanto è lontan, che lo rifiuti, e sdegni,
Ch'anzi lo ambisce, e come
Ch'abbia nel freddo cuor senso, ed istinto
Di venerar anch'egli
S. Sindone. 430 *Le Divine fattezze in lino accolte,*
Il Muro, che le accoglie
Placido lambe, e rispettoso adora.
Crebbe la Città grande
In quest'ultima età, più lunghi, e vasti
Sentier gli apriro, e Piazze
Più maestose il regio sen, con nove
Mura, e con nove Torri
Ferì l'Olimpo, e superò se stesso.
Il cresciuto Torino: Or pur di nuovo
440

440 *Si stende, e si dilata*
Il giro Trionfal: L'opera serve
Co' tuoi possenti auspicj,
Vittorio invitto, e da ben mille parti
Ubbidienti al tuo gran cenno, e pronti
Corrono i marmi ad ordinarsi, e quasi
Che per passar nelle tue regie mura
In mille siti umiliate, e tronche
L'orgogliosa lor cima
Scemano volentier l'Alpi vassalle;
450 *L'Alpi, che fan corona*
Al tuo gran Regno, e del tuo Regno insieme
Son sì gran parte: Io le vedea da lunge
Canute, e bianche, e la vetusta brina
Rubella ancora, e contumace ai raggi
Quasi per qualche tempo era capace
D'intepidirmi in seno
L'impetuoso, e prima
Di varcar i lor gioghi
Fervoroso desio: S'era in quei giorni
460 *Ancor ch'estivi, e dispensati in terra*
Dalle porte sublimi
Del Cancro acceso, un novo incarco aggiunto
Al non mai sciolto incarco lor: Ma pure
Dove torreggia la romita Susa,
Susa del Regno Alpino
Antichissima sede, ai piedi loro
Io mi portava, e 'l varco
Rischioso intraprendeva: all'or su'l dorso
Me su brev' asse, e in picciol sede assiso
470 *Prendeano Uomin robusti*
Nati del Monte all'aspra falda, avvezzi
Al

Al ghiaccio antico, a pioggie assidue, all'urto
D'eterni nembi, uomini agresti, e duri
Quasi che dissi al pari
Della lor patria inospita, ne meno
Delle selvaggie fiere
Accostumati a sormontar le dure
Balze inaccesse, e a spiccar passi, e salti
Da scoglio a scoglio, e d'erma rupe a rupe.
480 *Fileno, in cotal guisa*
Delle vicine agli astri
Alpi io salii le immense scale, e i dritti
Ripidi scogli: In altra forma appena
Vi sale alcun, che ne qui carro, o ruota
Stride giammai, ne su i macigni acuti
Sicura zampa il corridor v'imprime.
Alla falda più bassa
Del Monte eccelso all'or, che rugge in Cielo
L'infocato Leone, essa v'ha pure
490 *Qualche d'incerto Aprile*
Languida immago, e quando il Sol vi mena
Su l'estivo Orizzonte i dì più lunghi
Spuntan pallide l'erbe, e mesti i fiori
Dal freddo suolo, onde il Pastor vi puote
Guidar la greggia al breve,
Ne mai durevol pasco: A mezzo il fiero
Dorso dell'Alpe immansueta, e nuda
(Chi'l crederia?) v'han abitanti, e Ville
Misere, ma contente,
500 *Ignote al Mondo sì, ma ignote ancora*
Al furor militar: Quando poc'anzi
Coperta si mirò d'armi, e di tende
La soggetta Contrada, e che d'intorno

D'alto

D' alto incendio di guerra arse il paese,
Sol queste Ville, e queste
Sparse alla falda del Cenisio algente
Pastorali capanne esenti furò Monsenese.
Dall' ire di Bellona, e rispettata
Dalle fiere licenze andonne illesa
510 *L' illustre Povertà: Le ricche Valli,*
I Pian fecondi, e le Città superbe
Lagrimavan pur anco i duri oltraggi
Del pellegrino acciaro; In questa sola
Negletta rupe insolentir non seppe
Il crudo Marte, e gli orticelli intatti
Diedero come prima
Alle povere mense il non mai compro
Usato cibo: Io crederei, che quivi
Qualche reliquia sua v' abbia lasciata
520 *La prisca età felice*
Nel fuggir, ch' ella fece
Dal suol contaminato in verso all'etra:
Con privilegio eterno
Ciò, che piace ad un cuor, tutto qui lice;
Ma con eterno vanto
Ciò, ch' onesto non è, nulla qui piace.
Re della greggia, e di se stesso ogn'uno
Servitù non paventa; e non conosce
In regolata Monarchia d'affetti
530 *D' affetti ribellanti*
Sregolato tumulto, e sovra angusti
Palmi di suol dilata
Com'altri fa su le Provincie immense
Tranquillissimo Regno, ed innocente.
Ma quell' erme capanne

Lasciando addietro, e le temute altezze
Pur superando io vi trovai con tutti
Gli affanni suoi l'Alpino verno, antica
Neve indurata, immense
540 *Moli di ghiaccio, assiderati, e muti*
Gelidi rivi, nudità funeste,
Squallidezze fatali, orrendi abissi,
Precipizi imminenti, aspri dirupi,
Tufi inaccessi, ombre infelici, e grotte,
Recessi abbandonati, in cui Natura
Tutte sfogò le sue mestizie, e dove
Dagli eterni Decembri afflitto il Monte
Piange tutt'ora, e versa
Dalle viscere aperte umor severo;
550 *Umor, che in un istante*
Sovracolto, e rappreso
Da repentino indissolubil gelo
Immobil resta, e si rassoda in alte
Pendenti striscie, e qualche pezzo invaso
Da sì fermo rigor resta tal volta,
Che divien marmo, e dura gemma alfine;
Che nata ad abbellir le mense auguste
Forma vasi lucenti, ove satolli
Le seti ambiziose il regio fasto.
560 *Tutto pallido è qui; tutto biancheggia*
D'immortal brina, in ogni falda, e lato
Regna l'orror, regna la tema, e tutti
Minaccioso silenzio empie quei siti.
Tra nubi all'ora io mi trovava, e nembi,
Toccava i tuoni, e respirava i lampi;
Anzi che i lampi, e i tuoni
Dopo qualche intervallo

Cristallo di Rocca.

Mi

Mi restar sotto il piè: Di me più bassi
Fremeano i nembi, e a puro ciel sereno
570 Lontane, e verso terra
Lacerate muggian le nubi insane.
Dopo il sentier malvagio,
Fileno, alfine io mi trovai su l'erta
Quasi confusa, e framischiata al Cielo
Cima del Monte: In su quell'ardua cima
V'ha sì intenso il rigor, che sotto il Polo
Ma non lo soffron tale
Dell'Iperborea Tule
I pigri abitator; copia di neve
580 V'ha tanta, e tal, che sì profonda, e vasta
Non ricopre la Zembla
Sotto il rigor delle perpetue notti.
Da tanta altezza io mi rivolsi addietro
A rimirar l'Italia, e i suoi due Mari;
Ma dell'Italia, e dei due Mari in vece
Non vide che caligine, ed orrore
Atterrito lo sguardo; In nessun loco
A più elevata meta
S'innalza, e più s'accosta al Ciel la Terra;
590 Che de vicini Monti
E molto più sublime
L'aspro Cenisio, e largamente impera
A mille gioghi, e per ispazio immenso
Quasi gran Padre, e Reggitor possente
Arduo sovrasta alla famiglia Alpina:
Se non che questo giogo
Di se stesso è maggior: Sul sommo dorso
Ampio tratto si stende, e spaziosa
Larga pianura, ed all'intorno acuti

600 *Sorgono eccelsi in sul gran Monte i monti*
Di quell'alpino tronco alpestri rami,
Di sterminata altezza
Sterminate appendici, ond' è prodotto
E mantenuto in su quel pian sublime
Da durissimo verno
Costipato mai sempre orrido lago,
Lago, che pensil mare
Della Provincia pensile, e nevosa
Forma delizie inaspettate, e strane
610 *A quel deserto, e solitario Mondo.*
Filen, ma se penoso
Fu il mio salir su quella cima algente,
Agevole altrettanto, e non molesta,
Anzi dirollo, e dilettosa, e grata
Fu la discesa, ove la falda opposta,
Come ch' a Ciel miglior fusse rivolta,
Pende uniforme, e da macigni acuti
In nessun luogo attraversata, e sparsa.
Su curva trave accolto
620 *Biga usitata, e nota*
De' Regni Alpini in su le vie nevose
Io vi strisciai veloce, e in un baleno
Non più torpido appunto, e non più tarda
Degli stessi baleni
Volai, ne maggior tempo
Impiegando in quel volo
Di quello, che qui impieghi
A narrarti quel volo
Non scesi no, precipitai dal monte.
630 *Mi trovai giunto all' ora*
In un suol, che nutrendo

Gen-

Genti d'altro costume, e d'altro accento
Assai vario dal nostro
Si deve reputar, mentre Natura
Lo volle separato
Con sì alpestre confin, che non in vano
Quella, che nulla cosa opera in vano
I margini sublimi, e le deserte
Sbarre frappon, ne il Caucaso gelato,
640 *Ne il freddo Imao, ne i Pirenei, ne l'Alpi*
Senz' occulto disegno, od uso immenso
Fendono il suol: l'antica Patria è questa
Dei bellicosi Allobrogi, che in tutto
Montana, e rea dalle perpetue rupi — **Savoja.**
Serrata è in mille parti: In altri tempi
Strada mal fida, e mal sicura, ed ora
Strada sicura, e fida
Mercè il zelo, e la forza
De' suoi providi Re: Qui lunghe valli
650 *Trascorsi, e qui varcai l'Isara ondoso,*
Dove s' aggira a piedi
Del Solitario Momiglian, che crudi
Delle recenti guerre
Serba i vestigi, e non lontan poi vidi
La turrita città, che sovra quante — **Sciamberì.**
Vanta l' aspro confine
Città minori innalza il capo, ed indi
L'Alpe varcai, la cui cervice altera
L'orgoglioso African ruppe col ferro, — **Monte tagliato detto il passo d' Annibale.**
660 *Ruppe col fuoco, e con l'aceto, e dopo*
Tante percosse, ed urti fieri ancora
Non del tutto atterrata
Il saggio Emmanuello

Il gran commercio agevolando, e 'l varco
De' separati Regni
Totalmente atterrò: per mezzo il seno
Del Monte aperto, e delle altere un tempo,
Ora sul nudo pian cime distese
Lieto vi passa il Pellegrino, e canta
670 *L'opra stupenda, e 'l cammin breve, e al piede*
Le sottoposte rupi,
Che prima minacciose
Sovra il capo pendean: Vicino è il sacro
Romito giogo, ove atterrito, e scosso
Dalla voce fatal d'Uom redivivo
Fuggì Brunone; il sacro loco è pieno
Di sacri Eroi, che cauti
Della fortuna rea temendo i danni
Della fortuna rea fuggono i doni.
680 *Chiudono appunto quì la serie lunga*
Gli orridi gioghi, e dall'angustie alpine
Sprigionato lo sguardo alfine incontra
Incircoscritto, e da null'altra meta
Impedito Orizzonte: Al tratto ameno,
Al Cielo mite, al suol ridente, all'aura
Festiva, e trionfale io riconobbi
La Gallia invitta, e de' dorati Gigli
La regal patria, e le fragranze auguste.
Quindi nell' aureo giro
690 *Di pochi Soli io mi trovai là dove*
Il Rodano veloce
Mesce all'Arari pigro acque incorrotte;
E l'un dalle nevose
Alpi disceso, l'altro
Riconoscendo i suoi natali illustri

Certosa del Delfinato.

Dal

Dal lontano Vogeso a bella gara
Recan le merci, e le delizie in ſeno
Del ricchiſſimo Emporio, a cui già diede
Il nome, e col gran nome anco gli auſpici
700 *Corvo, ch' a poſar venne*
Sul vicin Monte, ed additò felice
Il fatal loco al forte
Romano Duce: il fatal loco in vero
Vince quanti altri mai ſiti felici
Scelſer nell'Univerſo
A regio muro i fondatori auguſti.
Egli arſe già d'incendio fier, com' arſe
Il bel Corinto, e fiammeggiò da preſſo
L'un Fiume, e l'altro alla favilla atroce,
710 *Che in iſpazio di tempo anguſto, e breve*
Spiantò della Metropoli ſuperba
Le rocche eccelſe, e divorò le tante
Grandezze ſue: Doviziosa, e vaſta
La ſalutò dall' Occidente il Sole;
Deſolata, e conſunta
La ritrovò dall' Oriente il Sole.
L'opre di molte età gittò per terra
L'invidia di poch' ore: Una ſol notte
Diſteſe le negr' ali, e le frappoſe
720 *Fra la regnante, e la città diſtrutta.*
Ma ricovrò in poch' anni
Il primo luſtro, ed emendò riſorta
L'acerba ſua diſaventura, e come
Si rinovaſſe, e non periſſe in quelle
Scintille ree la trionfal Fenice
Su quel funeſto rogo
Quaſi ringiovenì: Meſti, e dolenti

Lione.

Munazio Planco Fondator di Lione.

Incendio antico di Lione.

Di non aver potuto
L'alto incendio smorzar, su'l tergo ondoso
730 *Materia almen da ristorarla in breve*
Solleciti portaro i due gran Fiumi.
Quanto mai dir si possa
La Città rinomata
Fortunata di Cielo,
Ubertosa di suolo,
Opportuna di sito,
Maestosa di Piazze, ardua di tetti,
Spaziosa di vie, vaga d'aspetto,
A doppio Fiume, a doppio Monte imposta
740 *D'un vastissimo tratto*
E spettacolo insieme, e spettatrice
Alza il capo turrito, e da lontano
Veduta vede, ed ammirata ammira.
E ben l'inclite doti a gran ragione
La reser già di Cesari, e di Regi
E Patria, e stanza: Anzi che lor sì cara
Tante volte ella fu, che non oscure
Si provocò le gelosie del Tebro;
Resa a vicenda pur loro sì grata,
750 *Che spesse volte agli adulati Augusti*
Drizzò con empio culto Altari, e Templi;
Templi, ed Altar, che dopo
Cessero al vero Dio: Nell'un di quelli
Per regal sede, e regal Mitra insigne
Vidi in dorata preziosa mole
Tutti i moti del Ciel, lessi le strade
Tutte del Sole, e tutti i cerchi, e tutte
Le Vertigini eterne: Opra più grande
L'audace ingegno umano

Orologio *celebre* **nel Duomo** *di* *Lione.*

760

760 *Non che formasse altrove*
Quasi che appena ha meditata altrove;
E fra quanti poi serba
L'erudita Città sacri vestigi
Di tenebrosa antichità non volli
Lasciar di veder quelli,
Che non incerti già duran tutt' oggi
Dell'Ara rinomata, ove altre volte
Pallida, trepidante a piatir venne
La Romana eloquenza. Un curvo Pino
770 *Montando poscia io vi lasciava addietro*
O dal famoso Planco
Costrutte Mura, ed a solcar prendeva
L'Arari incontro: Uscia dai lidi, ed ora
L'Arari all'ora impetuoso, e gonfio;
L'Arari, che con onda
In ogn'altra stagion tranquilla, e cheta
Dubita quasi ove rivolga il corso;
Se forse così gonfio
Allor non fu, che il battezzato sangue
780 *Nell'età prische, ed alla Fede infauste*
Tutte gli empì le meste rive, ond'egli
Cangiò il colore, e col colore il nome.
Ma quando a navigar quell'acque io venni
Emulando nel corso
La ferocia del Rodano veloce
Esercitava orribile, e funesto
Tiranniche licenze, ed accresciuto
Da dovizie non sue, da peregrino
Soccorso d'acque i margini nativi
790 *Sprezzava, ed arrotando il corno irato*
Sovra Campagne seminate, e culte

Ara Lionese.

Martiri Atlanacensi, e Lionesi sotto ...

La

La speranza dell'anno in rischio porre
Parea superbo, e dell' aratro i voti.
D'onde venisse mai
Tanto furor del procelloso Fiume
Al Nocchier, che reggea.
La pinta Poppa, io ricercava all' ora;
Ed ei rivolto a me, limpida l'acqua
Ebbe mai sempre, ed innocente il grido
800 *L'Arari mite, rispondea, ne mai*
Saprebber rammentar l'età trascorse,
Che dal capo di Cerere, o di Bacco
Pampano, o spica egli strappasse, o alcuno
Impoverito Agricoltor vicino
Desolate campagne, uccisi armenti
Sospirasse per lui: Sol da che aperse
Con novo taglio a novo Fiume il corso
L'Elvezia incauta, ed al disciolto Verno
Nove strade insegnò, quegli portando
810 *Entro a quest' acque accrescimento ignoto,*
Ne più veduto in altra età, le rende
Torbide, e fiere, e sol si rechi a lui,
Che questo Fiume placido deposta
L'indole mansueta oggi s'adiri.
Rivolgon già le Sfere il decim' anno
Da che nella stagion, ch' il Sol s'accosta
Ai più tepidi segni, il regio flutto
Sprezza la sponda inferocito, e fisse
Ha l'escrescenze sue; ne mai sì certo
820 *Sotto il raggio Nemeo lascia le rive*
L' Egizio Fiume, e largamente allaga
Le culture di Memfi, ò di Canopo,
Come quest' acqua rapida, e sonante

Con

Con usato periodo, è certa leggè
Calca, e sommerge queste
Ne' tempi andati inviolate arene.
Or su l'una, or su l'altra
Sponda del Fiume ai guardi miei fra tanto
Le Terre aperte, e le Città murate
830 *S' ivano offrendo, e dilettosa scèna*
Quasi ch' a bella gara
Faceano, e con progresso, ed ordin vago
E veniano, e fuggian Castella, e Ville.
Le diffuse procelle indi lasciando
Con terrestre cammin fra colli, e valli,
Fra piani, e fra pendici
Seguii la via: Tu chiederai, Fileno,
Che per ventura io ti ridica i luoghi,
Che in passando incontrai: Son molti in vero,
840 *Ma son ben tutti ingloriosi ancora,*
Ne favella di lor molto la fama.
Che quell' immenso tratto,
Che fra il regal Lione
Vi si distende, e fra il regal Parigi
Tutto fertile è si, tutto è ripieno
D' abitator, ma nell' inopia estrèma
Tutto pur langue, e se mai raggio, o luce
Diffuse in quei contorni o gemma, od oro,
Se v'è gran merto, o se v' è censo, o dote
850 *Parigi imperioso*
A se tosto l'attrae; cade in Parigi
Tutto quanto è pregiato
Il sudor di Virtù: cade in Parigi
Tutto quanto è ridente
Il favor di Fortuna, e nudo intanto

Resta il paese vasto,
Che fra le due stupende
Fortunate città si stende, e giace.
Ma pur non lascierò negletto, e fosco
Trevoux. 860 *Trivolzio ameno in un silenzio vile,*
Macon. *Ne il vago Matiscone all'or coperto*
Dall'onde ree, nè Cabiglione illustre
Sciallon. *Pe 'l novo marital del gran Delfino*
Talamo sacro, e per le regie faci;
Ne te fra tanti incliti muri io debba
Auxerre. *Lasciar addietro, Antissiodoro antico;*
Ne men debbo tacer, che colà dove
Giunge la Venna a mescolare i flutti
Con la rapida Ituna i muri eccelsi
870 *Scorsi, che anticamente*
Sens. *I Senoni abitaro in altri tempi*
Rinomato terrore,
Come ben sai, dell'invincibil Roma,
Terror d'Italia, e col girar degli anni
Grande ornamento dell'Italia ancora,
Che del lor nome insigni
Pur di lor mano edificate ostenta
Non oscure città: Ma quando in mare
Tuffava i rai la sesta volta il Sole
880 *Da che partendo abbandonai le rive*
Di Rodano, e di Sona, ecco che sento
Lunge additarmi il trionfal Parigi,
Ecco scorgo repente
Lunge apparirmi il trionfal Parigi;
Ecco le tante Torri, ecco le tante
Spaziose Muraglie occupatrici
Dell'infinito pian, Mura in tutela

Date

Date all'eternità, Mura con zelo
Così distinto, e marzial mai sempre
890 *Riguardate dal Ciel, Mura sì note*
Nell'istoria immortal, Mura per mille
Memorandi successi
Inclite al Mondo, e nella gloria illustri.
Ecco poscia m'accosto, ecco vi giungo;
E da quel lato, ove l'antico bosco
Della sacra Vincenna
Venerate diffonde ombre regali,
Io vicino passando al più grand'Arco
Ch'al più gran Trionfante
900 *Vassallo ossequio in alcun tempo ergesse,*
Entro nella stupenda
Maestosa Città, meta superba
D'ogni mio passo, scopo
D'ogni mio voto, e mercè a cui lasciati
Hò della Patria i dolci alberghi, e cari,
E la cui gran mercè pure intermesso
Ho di fruir le doti tue, che sono
Il più sublime, ed ammirato oggetto,
Che mi serbi la Patria: Io giungo, è vero,
910 *Stanco da tanto, e da sentier sì lungo,*
Che da te mi scostò: Ma il cuor mi brilla
Lieto nel petto, e le stanchezze emenda
Nel ripensar, che giunto
Io son alfin nella Città più lieta,
Nella Città più popolata, e vasta,
Che sostenti la Terra: Egli fra tanto
Non è tutto in Parigi, anzi a dispetto
Di tanti Monti, e tanti Fiumi, e tante
Superate fin'ora

Bosco di Vincenne.

920 *Malagevoli strade*
Rubellandosi al piè, qual sempre suole
Non sentito, e non visto a te sen viene:
Tu non lo scaccia, anzi lo accogli, e insieme
Aggradisci la penna,
Che seguace del cuore,
Emula del pensiero a te sen vola
Formando l'ali a queste
Mie carte, ch'al tuo guardo
Ritorneranno a ragguagliar sovente
930 *Ciò, che vedrò di più pregiato, e grande,*
Ne mal degno di te, fino, che giunto
Nel patrio suol, le tue virtù vicine
Di nuovo ammiri, e ti rivegga al fine.

V.60.

Digitized by Google

V. 60. *il cui Leon possente*
Da ostili insulti il bel Giardin del Mondo
Rende sicuro.

IO non posso singolarizzar meglio con le mie annotazioni Venezia che col non fargliene alcuna. Mentovando in questo luogo quella incomparabil Città mi sono contentato d'accennare il solo patrocinio e la sola direzione, ch'ella ha negli affari d'Italia, la quale da molti secoli in qua è debitrice a quest' Augusta Repubblica della sua sicurezza, della sua felicità, e d'una gran parte della sua gloria. Ho omesse a bella posta tante insigni qualità, che la fregiano, e che mi poteano somministrar argomenti sì nobili, su la considerazione, che nel luogo, e nell'idoma, in cui scrivo, elle son troppo note, mentre d' altra parte ancora son tali, e tante, che impoverendo l' ingegno per l' abbondanza e sgomentandolo per la mole non permettono di far giustizia alle poche, che si scelgano, senza sentir il rimprovero delle molte, che si tralasciano. Il solo Tempio, il solo Tesoro, la sola Libreria di San Marco, tante preciosità in lei ricovrate dalla incursione de barbari, quelle dell'Oriente riportate con sì frequenti Vittorie, e con sì lunghi commerci, la maraviglia del sito, la sontuosità delle Fabbriche, la maestà delle Piazze, l'unione

in

in somma di mille distintissimi privilegj m' avrebber dato troppo che dire . Ho stimato miglior partito il supprimer ogn'una delle sue prerogative, che l'esporne la minor parte , ed ho creduto , che nessuna cosa potesse aver maggior energia di lodarle che la venerazion del tacerle. Si sa, ch'ella è il compendio de' miracoli , l'erario de' Regni, la fenice delle Città, la gloria delle Repubbliche, la gemma d'Europa, l'ornamento dell'Universo. Si sa, che è superfluo il cercar in lei particolarità da celebrarla, perch'ella stessa è il maggior panegirico di se stessa, e nessuna cosa in Venezia è più maravigliosa della stessa Venezia. Io per me sono stato sempre persuaso di questa gran verità, nella quale il cammino, che ho fatto per le più illustri Provincie , non ha servito che a stabilirmi . S'inganna chi intraprende pellegrinaggi per vedere ciò, ch'in Venezia non vide, per rinvenire ciò, ch'in Venezia non è , maggior unione di beni, copia maggior di ricchezze , strutture di più alta magnificenza , lavori di più rara esquisitezza , e quello , che importa più , Nobiltà più qualificata , costumi più disinvolti , leggi più sacrosante , governo più esemplare. Col confronto di tante Città ho meglio concepito il merito , e la beltà di Venezia, e col rapporto a così varj paesi ho più vivamente riconosciuta , ed adorata la grazia dispensatami dal Cielo col farmi nascer suddito di così gloriosa Repubblica.

V. 64.

V. 64. Su venerabil poppa, e sovra il rostro
Di dorato Centauro.

Bucentoro, Naviglio Veneto.

Dei nomi già imposti dagli antichi alle lor navi nessuno è stato più usitato di quel di Centauro, o ciò, ch'è lo stesso, delle figure solite scolpirsi su la lor poppa, nessuna è stata più frequentemente adoprata di quella del Centauro. Con l'immagine di Tauro però, non già di Centauro era insignita la nave, su la quale seguì il famoso rapimento d'Europa, il che diede luogo alla nota favola, ch'ella fusse trasportata da un Toro, anzi che Giove stesso Rè di Candia si fusse cangiato in Toro a fin di rapirla. Virgilio intitola con questo nome le due Navi più insigni del suo Poema, l'una introdotta nell'esequie d'Anchise

Sergestusque tenet domus à quo Sergia nomen
Centauro invehitur magna.

l'altra fatta venir in soccorso d'Enea contro i Rutuli insieme con altre Navi Toscane.

Filius æquales comitatus classe catervas
Ingentem remis Centaurum promovet.

Questo stesso nome è passato ancora alle Navi de' nostri tempi, particolarmente alle pompose, che servono alle solennità della Patria, dette da Seneca *orariæ* dal non discostarsi dalla spiaggia, *cubiculariæ*, *e camaræ* da Aulo Gellio giusta all'emenda fattane da Lipsio lib. 1. c. 7. *elector. Thalameghi*, *e Thalamiferæ* da Strabone lib. 17. e da Svetonio nella vita di Cesare, le quali comunemente dopo sono state chiamate Centauri aggiuntovi per lo più l'epiteto

di grande, che è pur l'applicato da Virgilio alle due navi suddette. Da questo gran Centauro degli antichi si è fatta la derivazione del famoso Naviglio Veneto adoprato in occasione dello sposalizio del Mare mentre si è unita al nome greco Centauro la parimente greca particola Βȣ, che significa grande componendo la voce Βȣκενταυρος, da cui è provenuta la latina *Bucentaurus*, e la vulgare Bucentoro. Battista Pio parlando di queste Navi approva una tal derivazione, ove dice. *Sunt regiæ quædam Naves pompaticæ, quibus Reguli nostrates utuntur tabulamentis prætoritiis. Has dictione significantissima vernacula simplicitas Bucentauros appellat à magnitudine.* Bernardo Giustiniano pure nel 14. delle Storie dopo aver descritta la sontuosità del Bucentoro Veneziano soggiunge. *Dicta Bucentaurus à* Βȣ *quod magnum aliquid significat, & Centaurus antiquum Navium insigne, vel quasi bis Taurus, quæ olim Æneæ navis.* Al che sottoscrive anco Niccolò Eritreo nell'indice Virgiliano a quelle parole, *Centauro invehitur magna. De hujus Centauri nomine Veneti Ducariam navim pictura, auroque præfulgentem Bucentoro, quasi Bucentaurum appellant* Βȣ *intensiva particula adjecta, qua ad exemplum Græcorum magna Epitethon Virgilianum expressit Venetus hujus nominis auctor quisquis fuit ille doctissimus.* Germano Audeberto nel Poema sopra Venezia si vale di questa stessa denominazione in quei versi

Illi-

Illicet Hadriacam conſcendunt protinùs Argo
Urbis opus grajo de nomine Bucentaurum.

e dovendo poco dopo mentovar di nuovo la ſteſſa Nave le dà religioſamente lo ſteſſo epiteto di grande nella lingua latina

Ingentem repetunt Centaurum Duxque, Patreſque.

Che poi la particola greca Βυ eſprima grandezza, ed importi energia non v'è alcun dubbio. Il famoſo Bucefalo d'Aleſſandro fu così appellato dalla maeſtoſa grandezza del capo, e Proteo Tiranno d'Egitto appreſſo Valerio Probo viene chiamato Buſiri per la ſua gran crudeltà. Veggaſi Varrone lib. 2. c. 5. ove lodando i Buoi non vuol già che ſian così detti απο τυ Βοσκω, dal paſcere, ma più toſto dalla lor mole. *Novi majeſtatem Boum, & ab his dici plerumque magna, ut* Βυσυκυ, Βυπεινα, Βυλιμον, Βοωπιν, delle quali parole la prima ſignifica i fichi grandi da' latini detti *mariſcæ*, la ſeconda gran fame, la terza gran ſete, e l'ultima è l'epiteto dato frequentemente da Omero a Giunone per la maeſtoſa grandezza degli occhi, non perche fuſſero ſomiglianti a quelli de' Bovi, come ha malamente inteſo alcuno de' ſuoi interpreti, pretendendo, che quel Βοωπιν attribuito a Giunone debba chioſarſi groſſamente, *Juno veneranda bovinis oculis* dal che poi ha preſo motivo di cenſurar non ſolo la eſpreſſione d' Omero, ma univerſalmente le fraſi ſteſſe della greca Poeſia. Se è vero ciò, che ha oſſer-

vato il Dalecampio sopra Plinio lib. 33. c. 6. che presso i Greci fussero parte di beltà nelle Donne gli occhi grandi, potrebbe Omero con ragione aver assegnati a Giunone occhi bovini, cioè grandi. Una tal sorta d'occhi non passerebbe già per graziosa presso tutte le altre Nazioni, ne come tale viene approvata da Pietro Laurembergio nella sua Pasicompse, o sia descrizione della bellezza dicendo. *Pulchri oculi nec magni nimis, quales Taurorum, qualesque Tiberii fuisse scribit Suetonius*, il qual Prencipe avea come alcuni credono, per questa ragione forza di vedere nel bujo, particolarità, che di se stessi attestano Marc'Antonio Sabellico, e Giulio Cesare Scaligero. Occhi grandi vengono dallo stesso Omero attribuiti anco a Giove, a proposito di che sono osservabili le parole d' Eustazio sopra il primo dell'Iliade, ove dice che il Βοῶπις detto di sopra può esser anco fisicamente stato dato a Giunone in riguardo del suono detto in Greco Βοὴ, il quale si fa nell'aria elemento assegnato a Giunone medesima, concedendo poi, che poeticamente le sia stato insieme accordato per la beltà. *Jovem quidem latoculum, dicit Poeta, Juno autem* Βοῶπις *dicitur, nam cum ipsa aer sit, conveniens est, & ipsam cum* Βοὴ, *hoc est cum sono, aliquam nominis similitudinem habere propter sonos, qui in aere fiunt. Poeticè autem hæc dictio in laudem ipsius, utpotè mulieris, dicta est. Bovis enim ad instar magnis oculis prædita dicitur*, ex

ex quo & nomen proprium Europæ factum est. Di questa voce Βοωπιν inferente grandezza d'occhi, fa parimente menzione Plutarco ne' Problemi, o sia questioni greche, ove cerca, *Cur Eleorum mulieres Dionysium clebrantes precentur, ut Bovino pede ad se veniat*, e fra le altre ragioni adduce anco questa; *An magnum pedem Bovinum intelligunt quemadmodum Poeta* Βοωπιν *magnos habentem oculos*, & Βουγαιον, *qui se gloriosè jactat*. Ora tornando a proposito, Bucentoro non esprime altro che gran Centauro, o gran Nave pomposa, e questa è la sua vera etimologia, che che sia del nome πουτζινδορον, con cui si trovi chiamato nel Concilio Fiorentino riferito da Giovāni Kirchmanno nel trattato *de annulis*, onde non può in alcuna forma accettarsi l'origine addotta da Francesco Sansovino asserente esser questa una voce guasta perche nel Decreto, che prima si fece in Senato, di fabbricar il Bucentoro, si trovino adoperate le parole, *quod fabricetur Navilium ducentorum hominum*, cioè di portata di duecento uomini, quasi che dalla parola latina *ducentorum* sia provenuta la corrotta Italiana Bucentoro. La aveva prima del Sansovino accennata il Giustiniano poco avanti citato. *Alii Ducentaurum appellant, quasi ducentorum hominum navigium capax*. Intanto chi vuol vedere qualche cosa d'analogo alla insigne funzione dello sposalizio del mare, alla quale serve il Bucentoro Veneto, legga Ateneo nel libro secondo del-

le cene de'saggi, e Pausania nella descrizione dell'Attica, ove troverà anco anticamente praticati getti, ed immersioni d'annelli nel Mare per dimostrar il diritto, che pretendevano in lui le due poderose città di Siracusa, e d'Atene.

V. 75. Con tutte l'onde sue genero il compra

Tratto da quel verso di Virgilio nel primo della Georgica

Teque sibi generum Tethis emat omnibus undis.

Sopra il qual luogo leggasi Servio circa l'una delle maniere di farsi anticamente i contratti di nozze per via di stipulazione, e di compra. Lo ha parimente imitato Germano Audiberto suddetto nel suo Poema, ove avendo rapportate le parole solite proferirsi dal Prencipe di Venezia nella funzione, di cui parliamo

In signum Imperii veri, atque perennis
Hac gemma æternum mihi te despondeo, Dori,

Soggiunge

Quæ rata Rex pelagi nutu connubia firmat,
Huncque sibi generum Tethis emit omnibus undis.

Padova

V. 76. Alle mura erudite
Indi io passai, ch'il profugo Troiano

Ogn'uno s'accorgerà farsi quì cenno di Padova Città così cara alle Muse, e vi riconoscerà la frase Virgiliana

Antenor potuit mediis elapsus Achivis
Illiricos penetrare sinus, atque intima tutus
Regna Liburnorum, & fontes superare Timavi,
Unde per ora novem magno cum murmure montis

It

It mare præruptum, & pelago premit arva sonanti.

Hic tamen ille Urbem Patavi, sedesq; locavit.

Non mi schivo di chiamar erudite le muraglie di Padova per la ragione bizzarra che i muri siano incapaci d'erudizione, e che non si possa mai aver combinazione di sapere, e di sassi. Se i muri non possono esser per se stessi eruditi, possono almeno alloggiar erudizione, servir ad erudizione, ricettar scuole, e cittadini, che sono, e posson far altri eruditi. Il Tasso ha chiamate pietose le armi del suo Poema non già perche fussero, o mai potesser esser pietose, ma perch'erano dirette ad un'impresa di pietà, ed impugnate da mani pietose: Virgilio ha chiamata attonita la casa della Sibilla

Attonitæ magna ora Domus

non perch'ella fusse, o potesse esser attonita, ma perche poteva render attoniti, come pure ha chiamati rauchi gli stagni d' una delle bocche del Po, *raucæ stagna Padusæ*, non perche quel fiume potesse esser rauco, ma perche in lui v'erano i Cigni, a' quali si convenia tal epiteto: Questo è anche il sentimento di San Gregorio nell' Epistola 42. del Libro 8. *Sicut nos diem lætum dicimus, non quod ipse dies lætus sit, sed quia nos lætos facit*. S'apriran pochi fogli degli antichi Poeti, ne' quali non si trovino somiglianti espressioni, che possano giustificare abbondantemente la mia.

Fonti del Timavo.

V. 79. Del sonoro Timavo

Confesso d' aver dato quest' aggiunto al Timavo non meno per imitar Virgilio, il quale parimente gliel dà, che per aver in queste mie prose pretesto di mentovar in qualche forma la natura, e le rare qualità di questo nobilissimo Fiume, che fa sì grand' onore alla mia Patria, e vien mentovato da tutti i Poeti. Egli si può chiamar veramente sonoro per lo stravagante suo nascimento con ampiezza di fonti non mai altrove veduta alle radici d' un monte, che senza dubbio, rimbomba a quel vasto, ed improviso prorompere. Virgilio però ne' versi addotti poco sopra lo rappresenta a guisa di mare, anzi gli dà il nome stesso di mare.

It mare præruptum, & pelago premit arva sonanti.

Nella qual espressione fu seguito da Ausonio, che accennando la maestosa larghezza d'un Fiume di Spagna non trova paragone più proprio di questo

æquoreo non plenior amne Timavus.

Anzi più chiaramente secondato da Polibio, e da Varrone, l'uno, e l'altro de'quali asseriscono, *Fluvium hunc maris matrem nominari*, per l'altra curiosa singolarità di trovarsi quelle sue scaturigini in tanta vicinanza del mare, che non ne vengano ad esser discoste un buon miglio non essendo appunto più lungo il corso di Fiume sì illustre entrato in mare, e finito quasi tosto che nato, come

come che da fonti posti sul mare debba sgorgar piu tosto un mare che un Fiume: E bisogna, che veramente Polibio abbia supposte totalmente marine le di lui acque quando ha scritto esser salso ogn'un di quei fonti contro il fatto stesso, che li convince dolci al pari di ciascun'altro, che nasca più lontano dal mare, e contro ciò, che dopo di lui ha scritto Strabone, aver il Timavo *fontes septem potabilis aquæ*. Per altro Cillaro destriero di Castore aurebbe ricusato d'abbeverarsene quando quest' Eroe passò di qua cogli altri Argonauti, ne Marziale aurebbe mai potuto dire

Et tu ledæo felix Aquileja Timavo
Hic ubi septenas Cyllarus hausit aquas.

ed altrove *Timavum,*
Quem prius astrifero Cyllarus ore bibit.

Dalla straordinaria vastità, con cui sbocca questo Fiume maraviglioso, navigabile, e capace di qualunque gran barca alle stesse stessissime fonti, ben si raccoglie, ch'egli è grande anco prima di nascere, voglio dire, ch'egli corre lungamente sotterra, ed è probabilmente uno di quelli, che si sommergono, e poi rinascono, nel qual conto viene annoverato da Plinio, *In Atinate campo fluvius mersus post XXV. M. P. exit, & in Aquilejensi Timavus*: Ciò, che parimente asserisce Possidonio presso Strabone, *Fluvium Timavum è montibus delatum voragine terræ absorberi, sub qua ubi per 130. stadia decurrerit rursus in mare defluere*. Non è vero però, che si sommer-

lib. 2. c. 3.

mer-

merga giammai altro Fiume, che si chiami Timavo. Vi si tuffa ben sì trenta miglia più in su, non già quattordici sole, come suppone il Cluverio, il fiumicello chiamato Recca ove incontra un certo intoppo di monti; Ma non facendo questi che la sesta parte dell' acque, che poi rigetta il Timavo, non sarebbe bastante a provedere un sol di que' fonti, oltre di che, siano in maggiore, o in minor copia quell'acque, chi potrebbe assicurare, che elle fusser finalmente le stesse, che già si occultarono? Certamente non ha voluto impegnarsi ad asserirlo Lodovico Scoolben annalista della Carniola molto ben informato delle cose del nostro paese. *De hoc ego nolim promittere, quod sciam montes Carniæ, & Carniolæ plenos subterraneis aquis, & fontibus, cum non tàm facile statui possit unde rursùs emergat quod semel terræ illabitur*. Almeno non sono mai riuscite qui le sperienze, che riferisce Curzio aver fatte Alessandro Magno nel Zioberì, che è appunto uno di questi fiumi redivivi nell'Asia, nel quale gittatosi un Toro si vide comparir nell'acqua risorta. Bisogna dunque ricorrere alle copiose acque sotterranee con tutto fondamento asserite dal detto Scoolben per mantener queste prodigiose scaturigini. Il Carso, cioè l'antica Giapidia, che si stende fin dove nasce il Timavo, è una regione totalmente vuota al di sotto piena di volte, e di cavità, nelle quali colando a rivi le pioggie tosto che sono cadu-

lib. 3.

te

te coſtituiſcono qualche gran ricettacolo, che forma prima ſotto, poi ſopra terra il noſtro Fiume, ed io viaggiando colà ho veduti per tutto quel tratto molti di quei buchi, e voragini, ove immediate ſubbiſſandoſi ogn'acqua laſcia poi tutta la campagna al di fuori sì aſciutta, che appena può nudrir qualche ſterpo. Della ſteſſa natura, e condizione può dirſi, che ſia parimente tutta quella parte della confinante Carniola conoſciuta dai Geografi col nome di Cernizéa, o di ſecca a diſtinzione dell'altra ſua parte Settentrionale, che rieſce più toſto paluſtre. Ora egli è probabile per non dire evidente, che l'acque per sì vaſto tratto aſſorbite formino nel ſen della terra qualche gran fiume, che ſortendo all'aria è almeno per la maggior parte lo ſteſſo, che poi ſi chiama Timavo, potendoſi ben arguire il lungo, e diſteſo ſuo corſo dalle coſe inſolite, ch'ei porta ſeco, tra le quali non laſcierò d'accennare certi guſci d'uova di ſtraordinaria grandezza prodotte da ſtrani, e totalmente a noi ſconoſciuti animali, che nutre quel mondo ſotterraneo. Queſte rare circoſtanze, che tutti gli antichi hanno riconoſciute in queſto celebratiſſimo fiume, non ſo come poi poſſano addattarſi alla Brenta, alla quale pretendono alcuni di dar nome di Timavo deducendolo da quel luogo di Lucano

Aponus terris ubi fumifer exit,
Atque Antenorei diſpergitur unda Timavi.

e dall'

e dall'altro di Silio *Sacroque Timavo*
Gloria, & Euganeis dilectum nomen in oris.

Non è campo quì da ſpiegar come ne ſia ſeguito l'equivoco. Mi contenterò di riferire a queſto propoſito le parole di Gioachino Vadiano Commentatore di Mela. *Non video quomodò amni, qui Patavium præterlabitur, Timavi nomen competat, id quod Blondus Foroliviensis in Marchiæ Tarviſinæ deſcriptione contendit argumentis non ſane temere adductis, quibus ſi locus detur, fatendum eſt erraſse veteres, aut evanuiſse amnem.* Io per me credo, che agli occhi de' Romani gl'intervalli di queſte noſtre regioni diſtanti da loro quattrocento gran miglia, come ſuccede nelle coſe mirate da lungi, appariſſero minori di quel ſiano in fatti, e così Marziale avrà concepito il Timavo vicino alle ville di Altino, Lucano preſſo ai fonti di Abano, e Silio tra i colli Euganei: In fatti non men l'uno che l'altro di queſti ſiti apparteneva altre volte al ſolo tratto, che ſi chiamava Venezia. Aggiungaſi la coſcienza larga, che nelle coſe Geografiche ſogliono aver i Poeti: *Geographia Poetarum laxior eſt*, come appunto in propoſito del fiume, di cui parliamo, ha oſſervato il dottiſsimo Criſtoforo Cellario. Così eſsi non ſi han preſo alcun ſcrupolo non ſolo di far vicini, ma di confonder i fonti dell' Eufrate, e del Tigri, che pur ſappiamo eſſer tra loro notabilmente diſgiunti

Tigris, & Euphrates uno ſe fonte reſolvunt,

Et

Et mox diversis dissociantur aquis.

Il che ha replicato il nostro insigne Poeta

E corcherassi il Sol là oltre, ond'esce
Dal medesimo fonte Eufrate, e Tigri.

V. 80. *ed indi venni a quelle,*
C' han dal vincer' il nome.

Vicenza.

Benche Vicenza Città nobilissima passi col nome di Vicetia presso Plinio, di Bisetia presso Eliano, e si trovi ancora con quello di Veicetia in qualche antica iscrizione, ad ogni modo chiamandosi più comunemente Vincentia dà luogo al discorso, o più tosto alle conghietture, che ne fà della sua appellazione quel suo Cittadino

Hìc quondàm Galli victricia bella gerentes
In veteri vico mœnia parva locant.
Quò se reciperent si belli adversa fuisset
Fortuna, & Latio Gallica terga darent.
Hìnc rem Romanam, Latiumque lacessere tentant,
Seù mare, seù terris bella gerenda forent.
Hìc quoque Romanas ad mœnia vertere prædas,
Hìc quoque pro meritis præmia digna viris.
Post victos hostes, libertatemque receptam
Hinc Vincentinis nomina facta viris.

Da altro fonte, ma totalmente simile ne deduce la denominazione il Sabellico in quel suo Poemetto, ch'intitolò *Crater Vicentinus*.

Post Trojæ excidium, consumptaque Pergama flammis
Antenor patria profugus per tela, per hostes
Erutus Adriacis victor consedit in oris.
Tùm Veneti comites rerum, sortisque futuræ

Troi-

Troica signa Ducis, lioraque fata secuti
Euganeum bello victum pepulere vetustis
Sedibus, & victæ dant jura, & nomina Terræ.

Verona. *V. 83. D'Anfiteatri, e d'archi,*
Figlia antica di Brenno, oggi torreggi.

La Città figlia di Brenno secondo l'Autore dell' Itinerario Germanico sarebbe Brenno-burgo, detto poi comunemente Brandem-burgo, che dà il titolo al Marchesato, ed all'Elettore potentissimo di tal nome.

Italiam quandò digressus ab Urbe petebam,
A' Duce quæ Brenno condita nomen habet.

Iust.Hist. lib.V. Ad ogni modo qui non può intendersi se non Verona edificata anch' essa da Brenno per opinione quasi comune, detta perciò altrimente Brennona, il qual nome con poca variazione ha mutato poi in quel di Verona per la corrispondenza, che ha il B greco all' V latino, e per lo facile reciproco cambiamento di queste due lettere, del quale Adamanzio Martire ha scritta un' intiera differtazione veduta manuscritta da Giusto Lipsio, com'egli attesta nel libro terzo delle varie lezioni. Il nome di Brenno tutto intiero, e senz'altra mutazione è rimaso ad un gran Villaggio di Val Camonica, che chiamandosi *Bren, e Brennum* in latino riconosce la stessa origine; So, che l'Autore del libro attribuito a Catone, e riferito dal Panvinio nell' antichità di quella città vuol, che Verona sia detta *à Vera Tuscorum Colonia*. Il Volgo Veronese però lusingato da alcuni particolari

pri-

privilegj della sua patria inchina più volentieri a credere, ch' ella sia così denominata dalla sua singolarità, e bellezza quasi sia *Vere Una*. Certo che non pochi Uomini dotti mettono in dubbio se mai Verona sia stata fabbricata da Brenno suddetto più tosto che da' Cenomani, o Euganei, nel distretto de' quali ella si trova, ed appresso i quali vogliono, che questo Prencipe Gallo figlio del Re de' Senoni nella sua poderosa espedizione contro l'Italia non si sia punto fermato. L' appellazione di Verona per altro è comune a Berna città considerabile degli Svizzeri, chiamata ella così in quella lingua dalla frequenza degli Orsi, ad un'altra picciola città di Boemia, e lo era altre volte ancor a Bonna residenza dell'Arcivescovo di Colonia, la quale, come abbiamo da Giorgio Brunone, e dall' Autore della Vita di Sant' Annone, fu anch'essa da principio chiamata Verona. I due Archi poi, ch'io ho mentovati, e che si veggono in questa insigne città, benchè non molto grandi, sono un'illustre testimonianza della sua antica grandezza, sopra i quali leggesi l' iscrizione. *Verona Colonia Augusta nova Gallieniana* per esser stata dedicata sotto il Consolato di Lucilio Gallieno. L'Anfiteatro pur nominato è così maraviglioso, che nella mole non potrebbe esser inferiore che al solo Romano siccome gli è molto superiore nel pregio d'essersi mantenuto, o rimesso dagli oltraggi del tempo. Da un marmo

anti-

antico trovato in Lucca addotto da Leandro Alberti nella descrizione d'Italia si raccoglie *Lucium Flaminium Romanum Consulem Græciæ domitorem Amphitheatrum Veronæ propriis sumptibus erexisse Anno ab Urbe condita DIII.* Ma perchè all'ora i Consoli Romani non avean forze, ne ricchezze per intraprese sì vaste, e molto più perchè l'Istoria non riconosce in quegli anni alcun Flaminio fregiato di tal dignità, ne vincitor della Grecia, questo Marmo con ragione è sospetto. Con più sodi fondamenti Torello Seraina nei Dialoghi dell' antichità di Verona lo stabilisce costrutto verso l'anno quadragesimo secondo d'Augusto, nel qual tempo sappiamo, che quell' Imperatore abbellì le Colonie Italiane di varj sontuosi edificj. Più tosto però nell'anno trigesimo nono del detto Imperio Ciriaco Anconitano conghiettura eretto il labirinto di Verona, così egli chiama l' Anfiteatro per i molti intrecci di scale, e di portici, ch' ancor oggi conserva: l'antichissima Cronaca Veronese ha le soggiunte parole. *Labyrinthus, qui modo Harena dicitur, ædificatus fuit tempore Octaviani Augusti, cujus anno XLII. D. Jesus Christus natus est.* Egli passa a' nostri giorni col detto nome d'Arena, come nota il suo dottissimo Cittadino Panvinio allegato qui sopra, con la qual appellazione accennarono pure gli Anfiteatri de' lor tempi Svetonio, e Salviano ritenuta ancor oggi da certi siti particolari di Parigi, di Rems

e di

e di qualch'altra città, nelle quali essersi già ritrovate queste fabbriche straordinarie deducono gli eruditi dal restarvi superstite questo nome d'Arena.

V. 111. *Le cicatrici ella conserva, e i segni*

Quando io scrissi i presenti versi non era ancora accaduta, ma imminente, e tutto vicina a succedere la morte di Carlo Secondo Re di Spagna. Ciò, ch'io accenno delle disavventure di Mantova riguarda solo il memorabil saccheggio, ch'ella soffrì l'anno 1629. Ciò, che poi sospetto, o più tosto vado indovinando dell'avvenire, rimira le calamità, che le soprastavano nelle guerre, che ben si potean creder inevitabili nell'Italia ed in quel Ducato per la successione di sì gran Monarchia.

V. 124. *Ande, ove sorge, Ande, ove cade il Sole*

Ande è il picciolo villaggio, in cui nacque Virgilio, due migiia discosto da Mantova, ed in riva del di lei lago, per lo che quella città viene chiamata da Silio Italico

Mantua Musarum domus, atq;ad sydera cantu
Evecta Andino.

e da Giulio Cesare Scaligero

Divo inclita cycno,
Quem vitreis aluit Mincias Andis aquis.

V. 139. *che solo in terra ebb'onda*
Pari ai fochi Febei

Tratto da Lucano in quei versi del libro secondo

Cumque diem pronum transverso limite ducens

Digitized by Google

Succendit Phaeton flagrantibus æthera loris
Gurgitibus raptis penitus tellure perusta
Hunc habuisse pares Phœbæis ignibus undas.

V. 150. *Le sorelle frondose*
Stansi ancora piangendo
Lungo il fiume regal.

Queste sono le boscaglie di pioppe, che foltissime e frequenti oltre ogni credere ingombrano le rive del Po, delle quali, e non d' altra particolar selva intese per avventura Marziale, ove disse

Et Phætontæi conscia sylva rogi.

Come pure Ovidio nelle Metamorfosi

ripas virides, omnemque querelis
Eridanũ implerant, sylvamque sororibus auctã.

ed Olimpio Nemesiano nel Cinegetico

sunt ardua Mundi
Qui malè tentantem curru Phætonta loquãtur
Fumantemque Padum, Cycnum, plumamque senilem,
Et semper flentes germani funere Sylvas.

Colombe Modanesi portatrici di lettere.

V. 162. *e nutre ancora*
Ammaestrate dall'esempio antico
Messaggiere Colombe.

Una tal particolarità mi venne più volte asserita dal celebre Signor Geminiano Montanari, presso cui sia la fede, costumarsi in Modena sua patria oggi giorno ancora d'istruir le Colombe a portar le lettere ligate ai piedi, o sotto l'ali per mantener il famoso esempio di quelle, che le recarono a Bruto quivi assediato, e trovarsene sempre alcuna

ben

ben pratica in tal funzione. Il fatto delle antiche viene riferito da Plinio lib. 10. c. 37. *Quin & internuntiæ in rebus magnis fuere epistolas annexas earum pedibus in castra Consulum D. Bruto mittente. Quid vallum, & vigil obsidio atque etiam retia amne prætensa profuere Antonio, per cælum eunte nuntio?* Frontino nel libro 3. c. 13. Stratag. dice, che Irzio Console rimandasse nella stessa maniera a Bruto racchiuso nella città le risposte. *Idem Hirtius Columbis, quas inclusas tenebris, & fame affecerat, epistolas seta ad collum religabat, easque è propinquo, in quantum poterat, mænibus loco emittebat. Illæ lucis, cibique avidæ altissima ædificiorum petentes excipiebantur à Bruto, qui eo modo de rebus omnibus certior fiebat, utique postquam disposito quibusdam locis cibo Columbas illuc volare instituerat.* Sono attissime à questo ministero le Colombe per la insigne memoria, onde sono dotate, che non le lascia smenticare del lor domicilio per lungi, che vengan portate, come al contrario privi del tutto ne sono i Corvi, onde anco, naturalmente parlando, la Colomba spedita dall'Arca dovea ritornarsene, ed il Corvo non dovea rivederla giammai come considera Gio. Battista Porta nella Magia naturale. Bisogna, che questo costume di nutrir Colombe messaggiere sia stato in altri tempi assai famigliare, ne potrebbe per sentimento di molti altrimente intendersi Giuvenale quando assegna le penne alle lettere, che vengon da lontano spedite

tamquam è diversi partibus Orbis

Anxia præcipiti venisset epistola penna.

Tutto che un antico Scoliaste spieghi ben in altra forma quel verso riferendolo al costume altre volte tenuto da' Consoli di attaccar alle lettere, che spedivano a Roma, ora un lauro quando annunziavan vittorie, ora una penna quando raguagliavano perdite. *Si quidem Victoriæ nunciabantur laurus in epistola figebatur, si autem adversi aliquid, penna*. Lo stesso si raccoglie anco da Plinio nel libro 15. c. 30. Il qual costume riferendo il Rodigino attribuisce quest'ultima nota alla sola sollecitudine, con cui si scriveva, ed alla sola celerità, che si pretendeva dar alle medesime lettere. I primi, che impiegassero in tal ufficio le Colombe, furono gli Egiziani, i quali trovatele sempre sicure, e spedite le presero poi per Geroglifico di messo fidato. *Fuit enim iisdem familiare, ut epistolam filo sub ala Columbæ alligatam transmitterent. Ajunt enim eam avem naturaliter diligere locum, ubi fuerit enutrita, & quamquam in longinquas partes deferatur, semper ad propria domicilia redire, si libertatis compos evadat, hincque non raro evenire, ut in via ab hostibus hujusmodi commenti peritis interfecta remanserit*, come scrive Bartolommeo Anglo nel libro 12. *de rerum proprietatibus*.

Ora il Levante particolarmente per testimonio del Tasso nel canto 18. avrà assai avuto in uso questa sorta di nunzj leggendosene bene tre esempi l'un presso l'altro nel solo corso della guerra Santa. Il primo sotto Edes-

sa

fa raccontato da Paolo Emilio. *Oratores epistolam caudæ Columbæ, quam cum in legationem proficiscerentur dono secum attulerant, alligaverunt, illamque ex composito remisere. Itaque Præfectus certior factus egregiè se tutatus est.* L'altro sotto Tolemaida riferito da Battista Egnazio libro 7. c. 4. *Inoleverat Saracenis ipsis mos quidem memorabilis, ut litteras Columbarum ventri affixas ad suos transmitterent. Cum igitur Galli, & Veneti Duces Ptolemaidam obsiderent, quam mox deditionem facturam non dubitabant, ecce Columba supra castra volans conspecta est. Suspicati igitur aliquid inesse novi Principes ipsi sublato clamore ità eam exterruerunt, ut intrà castra conciderit, inventæque Sultani litteræ, quæ significarent illum statim affuturum, aliis litteris Columbæ affixis Sultani nomine, Columbam dimisere, quæ adhortarentur Ptolemaitas se nequaquam venturum; quare dederent Urbem, id quod quam primùm factum est.* L'ultimo sotto Gerusalemme, ed è quello stesso, che viene rapportato dal Tasso, il quale in ciò non v' ha aggiunto alcuna cosa di suo avendolo di peso trascritto dalla Storia di Paolo Emilio suddetto libro 4. *de bello sacro. Obsidentibus latinis Hyerosolimam, quam & virtute Godofredi Bullionei ceperunt, casus tulit, ut Columba suprà castra latinorum volans accipitre opprimente se demittens à Christianis exciperetur. Sub alis inventa est epistola Arabicis & verbis, & litteris. Ea per interpretem recitata significabat parari auxilia.* Il qual successo tratto da Raimondo d'Agille, che ne fu testimonio

oculato essendosi trovato sotto quelle Tende in qualità di Legato Appostolico, viene pur narrato dal famoso Francese Scrittore della Storia delle Crociate. Se crediamo alle più recenti relazioni, che ci son venute dei viaggi Orientali, l'uso di queste Colombe portatrici di lettere continua ancor oggi assai famigliare in Aleppo, Alessandria, e Damasco osservandosi che quelle, che hanno i pulcini nel nido, sono più veloci delle altre. Più notabile per la lunghezza del volo è ciò, che racconta in questo proposito Eliano di Taurostene, la di cui Vittoria ne' giuochi Olimpici si seppe col mezzo d'una Colomba in un sol giorno da Pisa in Egina sua Patria. *Uno, eodemque die Victoria Taurostenis ex Olimpia in Æginam nunciata est ipsius parenti, ut affirmant, per spectrum; Alii verò dicunt Taurostenem Columbam à suis pullis madidis adhuc, & involucribus abstractam secum deportasse: Cumque vicisset purpura amictam remisisse, eamque summa cum festinatione ad pullos properantem eodem die ex Pisa in Æginam revolasse*. L'anno 1573. essendo assediata dal Figlio del Duca d'Alba la città d'Arlem in Olanda vi si fecero penetrar francamente più d'una volta le lettere con questa sorta di messi. *Tum Columbæ, ut quondam Mutinæ, litteras detulere, volantibus per cœlum nunciis*. A somiglianza delle Colombe si sono spedite le lettere col mezzo ancora d'altri animali. Le consegnò ad una Cornacchia Morneo Re d'Egitto, come ci assicura Ate-

Brietius in Chronico.

Ateneo, ad un gatto un'altro Re Africano riferito dall'Osorio, e presso Plinio nel lib.10. cap.24. un certo Cecinna partecipò le nuove della sua patria col mezzo di Rondini. *Cecinna Volaterranus Equestris ordinis quadrigarum dominus hirundines in Urbem secum auferens victoriæ nuncias amicis mittebat in eumdem nidum commeantes illito sub alis Victoriæ colore*, col tinger cioè le penne delle Rondini seco portate con l'uno, o con l'altro de' quattro colori della fazione vittoriosa, i quali erano Albato, Russato, Prassino, e Veneto.

V. 170. *Vidi, ed udii di sotterraneo Fiume*
L'onda secreta, e'l mormorio sepolto.

Acque sotterranee di Modena.

I pozzi di Modena, e le particolarità, che nell' escavarli s'incontrano, sono una cosa delle più maravigliose, che si veggan non solo nell'Italia, ma che s'incontrino in tutto il regno della Natura. Bisogna credere, che nel piano, ov'è situata quella città, siano ben accadute delle strane mutazioni, essendovi segni, che vi sia stato mare, e che altresì or paludi, or terra cultivabile ne abbiano alternatamente occupata la superficie: Sino a profondità di quatordici piedi non si presentano che vestigi di città ruinata, strade lastricate, mura dagli antichi chiamate tessellate, ed *opus reticulatum*, quali erano in uso ne'primi tempi di Roma, tegole, travi, cementi, case, stanze, e botteghe già appartenenti all'antichissima Modena, che si pretende esser stata più volte distrutta, e ristorata. Più oltre per

alcuni altri piedi si trova una terra ben grassa, la quale prima, che in quel sito fusse edificata una città, fù probabilmente tenuta in cultura, sotto di cui dopo qualche intervallo se ne incontra di più molle mescolata di giunchi, e di canne, che forse posson render testimonianza della famosa palude formata dai rivi altre volte stagnanti tra la via Emilia, ed il Po diseccata da Scauro Edile, nella quale al riferir d'Appiano nel terzo delle guerre civili potè Antonio celar insidiosamente due intere legioni, ed in qualche gorgo della quale fluttuavano forse quell'Isole mobili mentovate da Plinio ne' contorni appunto di Modena, delle quali ora nulla si sà. Di là fino a bassezza di vent'otto piedi regna di nuovo una terra d'ottima condizione, la quale non lasciano dubitare esser già stata esposta all'aria, ed abitata non solo la sua tessitura medesima, ma i gran tronchi d'alberi, che vi si vedono framischiati, e molt' altre cose incomparabilmente più minute, come noci, e castagne non ancor distaccate da loro rami, masse di foglie, erbe, paglie, e spiche intiere di frumento, che reca stupore come si siano conservate sì a lungo. Ma non si potrebbe mai credere quanto resistano alla corruzione somiglianti materie immerse sotterra, e sottratte alle ingiurie dell'acqua, e dell'aria, che sono i primi, ed universali solventi. Io so di aver veduta in Venezia nel rinovarsi di gran fabbrica una selva di quei pali, che s'adopran colà per ras-

rassodarvi le fondamenta, piantata già settecento, e più anni, che rimanevano ancora sì saldi, ed intieri, come se fosser collocati in quell'anno medesimo. Se non si mantenessero tali sarebbe troppo pericoloso il consegnar loro il peso di quei vasti Palagj, che han da durar tanti secoli: Leggo parimente trovarsi altamente sotterra in certo tratto di Scozia quantità di legni, e di tronchi, che rimasi sepolti fin dai tempi dell'universale diluvio, come conghiettura il Lesleo scrittore delle cose di quei paesi, si trovano ad ogni modo sì ben conservati, ch'estratti di là possono esser comodamente impiegati nelle fabbriche stesse. Succede poi uno strato argilloso, e tenace sparso di varie sorti di testacei, e d'escrementi marini o prove anch'esse del detto diluvio, o non deboli indicj d'essersi una volta disteso a queste parti il mar Adriatico. Replica d'indi altra terra negra, e leggiera simile alla mentovata di sopra con canne, ed erbe palustri, alla quale è novamente sottoposta altra argillosa. Torna la terza serie di paludosa sostenuta dalla terza argillosa, dopo di che v'è finalmente l'ultimo strato assai fisso misto di quella stessa arena, che si trova al lido de' mari, e de' fiumi seminato di nove minuzie, e deposizioni marine solito sempre stendersi orizzontalmente a profondità di circa cinquanta piedi, dove quando sono giunti gli escavatori sentono manifestamente il mormorio dell'acqua accennata ne'

miei

miei versi. Questa per ragion del suo moto, e della forza, che ha di salire, fa intumidir lo strato scoperto, dal quale penetrato poi con un gran trivellone prorompe la sorgente con tanto impeto, che monta non solo all'orificio de' pozzi, ma giunge tal volta a spruzzar la sommità de' tetti vicini riempiendo subitamente i pozzi escavati non senza pericolo de' lavoratori medesimi. Una tal ordinanza di strati, una tal sorta di scaturigini si trova non sol sotto Modena, ma per due miglia intiere all'intorno di lei. Che natura d'acqua sia questa poi, se stagnante, o corrente, se fiume, o lago segreto è troppo difficile a stabilire avendovene sotterra ciascuna di queste, e non potendosi proceder in ciò che con incerte, e debolissime conghietture. Nè fiume, nè lago egli è mai, che occupi intieramente tutto il gran tratto detto di sopra, sì che Modena, come corre colà il detto vulgare, venga ad esser situata sovra d'un lago avverando in sè stessa particolarmente il detto Profetico, *Qui fundauit terram super aquas*, ed in modo che nell'occasion de' tremuoti resti giustificata la tema, che hanno quei Cittadini, che la lor Patria possa restar un giorno assorbita dall' acque, che ha sotto di sè. Qualunque ella fusse di queste due, quando agiatamente, e come in luogo spazioso stagnasse, o corresse non avrebbe alcuna necessità di salire se ben anco corrispondesse a qualche Idrofilazio, e con-

conserva lontana. Non mi scosterei dal sentimento insinuato ne' versi miei esser questi un Fiume sotterraneo, o per meglio dire, acqua corrente di molti diramati fiumicelli, la quale angustiata, e compressa, anzi in continuo sforzo di trovar esito riempie tutte quelle cavità, facendo fede del suo perpetuo movimento il susurro, che in ogni tempo si sente, e se è vero ciò, che riferiscono gli Operari, la forza sensibile, ch' esi provano nel trivellone immerso, la di cui punta viene sempre torta verso Ferrara, ov'è probabile, che tenda il corso dell'acqua: Ne segue l'absurdo aver questo a riguardo di tanta larghezza ad esser un fiume straordinariamente grande, perche essendo egli diviso in rami, è insieme probabile, che non in tutto quel tratto, in cui si scopre l'acqua, ella vi sia precedentemente, e che l'apertura, che vi si fà, sia quella, che il più delle volte la inviti a concorrere, come scrive Plinio il giovane delle pronte scaturigini della sua Villa. *Quocumque loco moveris humum obvius, & paratus humor occurrit*. Nelle vicinanze de' Fiumi regj ogni cavità, che di nuovo si faccia, in poco tempo si riempie d'acqua, ed in Parigi particolarmente sogliono i pozzi aver tanto consenso con l'acque della Senna, che corrispondendovi con un puntuale livello s'alzano, e scemano al crescer, ed al calar delle stesse: Mille canaletti d'ogni parte comunicanti per la natura del suolo, e per

la

la circostanza del sito di Modena possono recarle ovunque con l' occasion del lavoro si scemi la resistenza, che prima vi era, aggiuntavi massime la vasta pressione di qualche conserva, che corrisponda da' non discosti Apennini. Non crederei, che la pretesa grandezza di questo Fiume pareggiasse con troppo quella del nostro Timavo, il quale essendo del tutto sotterraneo ancor egli, sbocca poi tanto gonfio, e profondo, come poco sopra si è detto, e forse tra questi due Fiumi non v' è altro divario se non che il Forojuliese prorompe finalmente all'aria scoperta, il Modanese non la vede giammai non potendosi sperar di sapere se comunichi occultamente col Po, o pure coll'Adriatico, o se negandosi all'uno, ed all'altro si perda in qualche inferior cavità. Il primo corre agiatamente per vaste cavità disposte sotto un tratto montuoso, il secondo serpeggia compresso per varj ristretti canali sotto paese molle, ond'ha la facilità, anzi la necessità di salire impetuoso al primo esito, che se gli presenti.

Scaturigini bituminose di Modena.

V. 174. *D' Acheronte, o di Stige*
Un vivo ramo io lo stimai, ch' appunto
Di quei colli vicini appiè vi sparge
Pallido fonte atri bitumi, e solfi.

Alludo alle scaturigini del Petroleo nel Monte Zerbinio non molto lontane da Modana, ed agli altri liquori bituminosi, che trasudano da varj luoghi di quel territorio, par-

particolarmente alla fontana detta dell'Abisso, vulgarmente della Bisſa, la quale ed in riguardo della ſua notabil profondità, e del nome ſteſſo, che porta, può ragionevolmente paragonarſi ai ſuddetti Fiumi infernali.

V. 181. *Ma Erotimo, che nato*
Su le rive del Po.

Due inſigni ſoggetti, il Signor Giacomo Grandi, ed il Signor Bernardino Ramazzini, che hanno ſommamente nobilitata la Patria, e la profeſsione dell'antico Erotimo mentovato dal Taſso, nati ambedue in vicinanza del Po, e compiaciutiſi anch'eſsi

Della gloria minor dell'arti mute

hanno dottamente ſcritto da' fonti Modaneſi, il primo nella ſua epiſtola. *De veritate Diluvii univerſalis*; Il ſecondo in un Trattato a parte *De admiranda fontium Mutinenſium ſcaturigine*, onde con ragione ha potuto introdurſi uno d'eſsi a diſcorrer l'etiologia, e 'l ſiſtema di queſt'acque maraviglioſe.

V. 159. *Dove mal ricovrando il primo Ottone.*

Nel primo viaggio, ch'io feci per la Lombardia con la nobile, ed erudita compagnia de' Signori Girolamo Coletti, ed Antonio Dragoni ambi chiariſsimi lumi della mia Patria, ed ambi anco dalla Parca intempeſtivamente rapiti, per la ſtretta parentela, che queſt'ultimo teneva col Signor Conte Franceſco Dragoni all'ora Governatore di Breſsello fuſsimo accolti, e generoſamente da lui trattenuti per alcuni giorni nel Caſtello antichiſsimo

di

di quella Fortezza, in una Camera del quale si leggevano sotto l'Arma Estense alcuni versi Toscani, che deducevano a lode di quella Serenissima Casa la morte spontanea d'Ottone seguita in quella Camera stessa per certa vulgar tradizione, che corre colà. Fu solito d'alloggiar in Bresello Ottone mentre nell'opposta riva del Po campeggiava il nemico Vitellio, che lasciò in quell'occasione il nome a Vitelliana, ora Viadana, e particolarmente vi si trovò per testimonianza di Svetonio in tempo d'una sanguinosa battaglia seguita in quelle vicinanze, alla quale egli non volle intervenire. *Nec illi pugnæ interfuit, substititque Brixelli*. Sconfitto intieramente poi appresso Bebriaco Villaggio conosciuto da Geografi tra Verona, e Cremona si ridusse alla disperazione d'uccidersi ricovratosi nel suddetto Bresello. Plutarco riferisce, *Brixelli, ubi se occiderat, Othonis sepulcrum vidisse cum hac inscriptione. M. Othonis L. & octavo ætatis anno*. Ha equivocato Egesippo dalla voce di Bresello all'affine di Brescia scrivendo, che Ottone morisse in quest'ultima Città. *Cum Otho comperisset Valenti, & Cecinnæ Vitelii comitibus victoriam cessisse Brixiæ positus voluntaria morte se peremit*. L'esser accaduta presso il suddetto Bebriaco l'ultima battaglia che diede impulso a questa Morte, ha fatto creder a Sesto Aurelio Vittore, ch'ella seguisse in quello stesso Villaggio. *Deinde apud Bebriacum victus*

se-

semet gladio confodit , dalle quali parole però non si può dedur già necessariamente , che Bebriaco fusse stato il luogo della di lui Morte , potendo ben accordarsi , ch'egli sia stato battuto in Bebriaco , e che si sia data altrove la morte . L'autorità però degli altri due sopra allegati scrittori può giustamente prevalere , onde viene ad aver sufficiente fondamento l'opinione , e la pretesa de' Bressellesi , che in questo particolare ripongono non poca parte dell'antica lor gloria . Io ho poi chiamato prisco questo Principe , e non già primo , sapendo , ch'egli suole annoverarsi tra i Cesari , e non tra gli Imperatori altrimenti , per lo che il titolo di primo viene universalmente accordato a quell' Ottone di Sassonia , che montò il Trono Imperiale verso l'anno *936.* seguitato dagli altri due Ottoni di quella potentissima Casa l'uno Figlio , l'altro Nipote di lui .

V. 312. Galeazzo , che gli altri
Già nell'altre Virtudi ,
Ma nell' edificate opere eccelse
Se stesso superò .

Tratto dal Petrarca , il quale nell' epistole parlando appunto di Gio: Galeazzo Duca di Milano disse . *Galeatius , qui in reliquis virtutibus alios , in magnificentia verò ædificandi se ipsum vicit .*

V. 320. L'effigiato in bronzo angue vetusto ,
Che del morso crudel d'angui infocati
Liberava Israel .

Serpente di Bronzo di Milano.

Crè-

Crede fermamente il volgo in Milano, e ciò, che reca ſtupore, ſe ne luſinga anco qualche perſona erudita, che il Serpente di bronzo così celebre in quella Città, il quale ſtà eſpoſto ſovra una colonna nella Chieſa di Sant'Ambrogio, ſia lo ſteſſo, che innalzato per comando Divino già da Mosè nel deſerto avea virtù di riſanar i feriti da' ſerpenti igniti, così detti queſti dall'ardore, che cauſavano co' lor morſi, chiamati anco in lingua Ebraica *Seraphin*, che gli autori interpretano *urentes*, nome del primo Coro degli Angeli per l'inſigne foco della lor carità. *Miſit Dominus in populum ſerpentes ignitos, ad quorum plagas &c. Fecitq; Moyſes ſerpentem Aeneum, poſuitque eum pro ſigno, quem qui aſpicerent ſanarentur*. Queſta è una ſempliciſſima tradizione originata tra Greci ſempre diſpoſti a creder coſe ſtraordinarie, e mirabili, da quali è venuta a noi col ſerpente medeſimo traſportato, come vuole il Sigonio, l'anno 931. da Arnolfo Primo Arciveſcovo di Milano ſpedito da Ottone il grande a Giovanni Zemniſco Imperator d'Oriente, e ricevuto in dono come coſa la più prezioſa, che ſi ritrovaſſe nel teſoro di Coſtantinopoli. *Memorabile verò illud, cum ab eo ad theſaurum ſuum videndum adductus rogaretur Arnulphus ut aliquid pro animi ſui ſententia ſumeret, annulo ingentis pretii ſibi detracto, atque ad theſaurum adjecto Serpentem Æneum ſumpſit, quem Græci ex eo conflatum ære aſſerebant, ex quo olim Moyſes ſuum con-*

Num. 21.

conflaverat. Is deinde Mediolanum delatus, atque in Æde D. Ambrosii collocatus nunc quoque religione sua clarum ejus facti testimonium reddit. Il non averne però fatta alcuna menzione di ciò Arnolfo scrittore accurato di quei tempi coetaneo, ed insieme domestico del suddetto Arnolfo Arcivescovo ha indotto il Ripamonti nella sua istoria ecclesiastica di Milano a non prestar a questo racconto alcun credito. *Neque admitto fabulas quæ circumferuntur, quibusdam dicentibus allatum Constantinopoli ab Arnulpho Mediolanensi Archiepiscopo delectum optione facta ex omni Imperatoris Gaza, & cujus vice annulum cum prægrandi gemma ab eo depositum. Veritatis enim argumentum censui quod alter Arnulphus Archiepiscopi gentilis, & rerum diligens scriptor nullam omninò mentionem de eo fecit*. Riflesso, che in qualche forma verrebbe a cadere quando si volesse prestar fede alla cronaca di Gualnero, che fa questo serpente similmente trasferito da Costantinopoli, ma da un'altro Arnolfo parimente Arcivescovo di Milano trent' anni dopo dell'Arnolfo allegato dal Sigonio, cioè del 1002. *Præ reliquis verò accepit Serpentem Æneum, quem Moyses in deserto fecerat*, al che consona pure altra Cronaca antica Milanese chiamata *Flos florum*, la quale rapporta anch' essa, che quest'ultimo Arnolfo *Serpentem Æneum, quem Moyses exaltavit in deserto, de Constantinopoli Mediolanum exportavit*. Pietro Soresina nell'istoria manuscritta tradotta, ed

 inse-

inserita da Leandro Alberti nella descrizione d'Italia crede, che lo stesso Sant' Ambrogio, nella cui Chiesa è il serpente, impetrasse questo dono in Costantinopoli da Teodosio insieme col famosissimo Chiodo di Nostro Signore, che pur si conserva in Milano. *Item ipse Sanctissimus Ambrosius in ipsa Civitate Constantinopolitana invenit unum Serpentem Æneum, qui dicebatur, & adhuc hodie dicitur Serpens Mosaicus*, dal qual sentimento scostandosi meno degli altri Francesco Scotto dice, che Teodosio ve lo portasse in persona. *Æneus Serpens in marmorea columna positus munus à Theodosio Augusto quondam allatum Mediolanum*. Or reca stupore che gli autori tanto discordi nel trasferir in Italia questa rara antichità sian poi tanto concordi nell'appellarla Serpente Mosaico, mentre ci assicuran le sacre carte esser veramente il serpente Mosaico stato totalmente distrutto da Ezechia per toglier agl'Israeliti ogni occasione di ricader nell' idolatria, alla quale eran tanto proclivi. *Dissipavit excelsa, & contrivit statuas, & concidit lucos, confregitque serpentem æneum, quem fecerat Moyses, siquidem usque ad illud tempus Filii Israel adoraverant illum*. Non si sa poi, come l'autore del Prologo sopra Sofonia attribuito a San Girolamo asserisca, che non Ezechia, ma Osia ve lo spezzasse. Non si può dunque dire, che il Serpente Milanese sia mai formalmente il Mosaico, ma ne men ch'egli sia fatto con la di lui materia, e rottami, i qua-

Reg. 4. 18.

il

li da quel cauto Re per l'occasione dilicata, di cui si trattava, furono tutti consunti, e dispersi. E se non si sa di certo chi ha portato a Milano il Serpente, se si è all'oscuro del tempo, del luogo, e dell'autor di quel getto, tanto più s' ignorerà l' individual metallo, del quale è formato. Meno pie, e meno ancora probabili sono le opinioni che intorno a lui avanzano Flavio Biondo, e Donato Bosio, le quali io non mi schiverò di addurre per mostrar con questa diversità maggiormente l'insussistenza di quella, che lo fa Serpente Mosaico. Dice dunque il primo nell'Italia illustrata. *Unde Phænices felicem Demona appellant Serpentem, cui diviniſſimo, ut dicunt, animali Ophioni appellato, ſicut cæteris immolabant. Quam admiratus inſaniam Beatus Eccleſiæ Doctor Ambroſius ut ſacratiſſimam Dei Noſtri Jeſu Chriſti Religionem Chriſtianis hominibus redderet gratiorem, hunc Ophio nem, qui & latinè ſerpens dicitur, qualis a gentilibus Iſraelitis Phænices imitatis colebatur in ſua Mediolanenſi Eccleſia conſervari voluit, qui etiam num integer conſpicitur.* Il secondo introduce di lui quest'altra discendenza. *Inſtauravit Ambroſius hoc idem Templum, quod ejus tempore ſub Bacchi titulo colebatur, verùm ante Chriſti adventum Æſculapii medicinæ inventoris fuerat. Argumentum eſt, quòd adhuc in medio ferè Templo in marmorea columna æneus ſerpens erectus eſt, in qua forma Æſculapius colebatur, quem populus in languorum remedia ſuppliciter viſere ſolebat, quæ ſuperſtitio uſque adeo invaluit, ut nùnc quoq; prima Feria poſt Dominicam Reſur-*

rectionem, quo die Sancti Angeli Festum celebratur, per singulos annos pueri eò contra lumbricorum infestationes deferri soleant. Opinioni troppo stravaganti, ed ardite, che suppongono, che la singolare pietosissima Dottrina di Sant' Ambrogio abbia mai potuto accordare alcun angolo della Chiesa di Dio alle pazze superstizioni del gentilesmo contravenendo diametralmente alle parole dell'Appostolo nella seconda à Corintj, *Quis consensus Templo Dei cum Idolis?* ed a quel luogo del Deuteronomio, *Ne inferas Deo quippiam ex Idolo tuo in domum suam, ne fiat anathema sicut & illud est*. In questo supposto ben sarebbe intollerabile l'atto delle Donne Milanesi, le quali presentano ad una figura adorata già da' Gentili i loro figli ammalati per impetrarne salute. Questo Serpente dunque siccome per la sua antichità è un pegno sommamente pregievole, così quando voglia stabilirsi alcuna cosa circa la sua identità, o dipendenza dall'Israelitico non può meritar alcuna stima urtandosi in repugnanze troppo evidenti, ne potendosi dir veramente ne da chi, ne quando, ne per qual uso sia stato fatto, la qual incertezza presso gl'intendenti fa per altro capo una gran parte della sua gloria mentre mette in maggior sicurezza la sua lontana, ed immemorabile origine. Il volerlo accreditar per Mosaico è ciò che anzi gli scema il credito, presso molti come appunto osserva il dottissimo P. Mabillon nel suo Itinerario d'Italia. *In Basilica area super columnam*

Deuter. 7. 25.

erectus

erectus est serpens, quem Moysis esse ferunt, quod alii rident: Sed illud magis ridendum, ac improbandum, quod ad hunc serpentem Mediolanenses matronæ teste Vghello feria secunda Paschæ solent infantes suos sistere morbo laborantes.

V. 331. Madre del primo battezzato Augusto.

Rigorosamente parlando il primo Augusto battezzato sarebbe Filippo Bostrense Arabo cognominato appunto Augusto, immerso secondo molti nell'acque sacre circa il settimo anno della sua età, a cui dà quest'elogio di primo Imperator Cristiano Eusebio nel libro sesto, ove rapporta la penitenza pubblica da lui fatta per ubbidir a Fabiano Papa. *Philippus Imperatorum Christianorum primus ob scelus patratę in Gordianum proditionis sacra communione à Fabiano Romano Pontifice prohibitus nisi ante in Christiana Ecclesia unà cum aliis, qui solemnem pœnitentiam agebant, crimen emendaret, Pontifici paruit nihil de Imperii majestate deperire arbitratus ubi Religionis haberetur ratio.* Lo sarebbe pure secondo Vicenzo Lirinense, che lo insignisce di questo titolo anch'egli, ove parla dell'epistole a lui scritte da Origene, in riguardo alle quali vien poi da alcuni creduto Origene stesso averlo convertito alla Fede, benche gli atti di San Ponzio riserbino a questo Santo unicamente un tal merito nell'occasione de' giuochi millenarj fatti celebrar in Roma da quell'Imperatore. *Eiusdem ep stolæ testimonium perhibent, quas ad Philippum Imperatorem, qui primus Romanorum Principum Christianus fuit Christani Ma-*

Primo Imperator Cristiano qual fusse.

gisterii auctoritate conscripsit. Di queste lettere mostra d'aver tutto il credito il dottissimo Pier Daniele Huezio nelle dissertazioni Origeniane, e crede, che queste sole possano bastantemente provare la Cristianità di Filippo, per convalidar la quale non si schivano autori gravi di aggiunger anco il debole fondamento delle ottime costituzioni da lui promulgate in varie occorrenze, e particolarmente delle famose, con le quali frenò la maldicenza, e l'oscenità de' Poeti de' suoi tempi. Alcuni trà i Gentili avvezzi, come avvisa Tertulliano, ad imputar a' Cristiani tutti i mali, che affliggevan l'Imperio, si figurarono, che cadendo in questi tempi le prime mosse de' Goti possano questi aver preso qualche pretesto dalla nuova Religione abbracciata da Filippo, il che diede motivo a Sant' Agostino di scriver i suoi eruditissimi libri *de Civitate Dei*. San Girolamo seguitato da Orosio, e da Cassiodoro ci assicura positivamente della di lui credenza, e San Giovanni Grisostomo, e la Cronaca Pascale, ove parla di San Babila Vescovo d'Alessandria, la suppongono indubitabile. Ad ogni modo essendo soggetto ad equivoco qualche atto della pietà di Filippo per esser egli stato, come osserva Zonara, molte volte confuso con Filippo Augustale, alla di lui Cristianità da molti asserita, ma da molti anco tacciuta non han mancato opposizioni per averla egli, dicono alcuni, professata in modo, che non abbia avuto il tota-

le

le distaccamento dai riti del Gentilesmo non sol permettendo ma intervenendo egli stesso agli empj spettacoli de'Gladiatori, e domandando al Senato l'Apoteosi di Gordiano da lui poscia approvata col trattarlo in molte occasioni da Dio. Anzi questa stessa superstizione fu dopo la morte con lui medesimo praticata venendo anch'egli annoverato tra' Divi, come riferisce Eutropio, cosa, che ben rende totalmente sospetta la di lui pretesa Cristianità: Ezechiele Spanemio suppone, che alcune medaglie di Filippo, nelle quali vengono rappresentati riti, e sacrificj etnici, possano bastantemente convincere, che la di lui pietà sia stata favolosa: E Giosesso Scaligero concedendo, che Eusebio lo abbia veramente creduto Cristiano, e ne pur con altri riputando apocrife le epistole d'Origene, nondimeno ardisce stabilire, che tutto il narrato da loro sia falso per la sola ragione, che un Cristiano in quei tempi non avrebbe saputo mai metter mano nella vita d'un'Imperatore come egli fece per invadergli il Trono. Cadono però quasi tutte queste considerazioni quando si stabilisca, come suppone il Baronio, e contro ciò, che potrebbe dedursi da un altro luogo d'Eusebio, che Filippo nel suo primo ingresso all'Imperio fusse ancora etnico, e che non succedesse la sua conversione se non al tempo de' giuochi millenarj, di che ne fan fede i Martirologj, e gli atti sopracitati di San Ponzio, de' quali il Tillemont mostra di non intieramen-

 te

te appagarsi. Io col solo motivo, che questa qualità di Filippo sia stata finalmente tal or controversa, e che non si sia molto saputa, ho potuto fondatamente dar il glorioso titolo di primo Imperator battezzato al gran Costantino, il di cui battesmo, e pietà sono stati sì celebri, ed hanno recati vantaggi sì grandi alla nostra Religione, preceduto in questa precisa, e formal espressione dalla frase quasi comune della storia Ecclesiastica. Lo stesso Eusebio, di cui poco sopra rapportai le parole a favor di Filippo, pare che poi levi al medesimo Filippo un tal vanto attribuendolo a Costantino, e così scrivendo nella vita di lui. *Solus igitur ex omnibus, qui unquam fuerunt Imperatoribus Constantinus in Christi Martyriis renatus, & consumatus est*. Lattanzio Firmiano coetaneo ad Eusebio, e Precettore de' Figlj di Costantino nel proemio delle Istituzioni a questo Prencipe dedicate. *Quod opus nunc nominis tui auspicio inchoamus, Constantine Imperatorum maxime, qui primus Romanorum Principum repudiatis erroribus Majestatem Dei singularis, ac veri & cognovisti, & honorasti*. Sulpizio Severo. *Tum Constantinus rerum potiebatur, qui primus omnium Romanorum Principum Christianus fuit*. Sant'Ambrogio. *Cui licet Baptismi gratia in ultimis constituto omnia peccata dimiserit, tamen quod primus Imperatorum credidit, & post se hæreditatem Fidei Principibus dereliquit magni meriti locum reperit*. Teodoreto, il quale asserisce, che tutti gl'Imperatori, che precedette-

dettero Costantino, non solo non furono Cristiani, ma anco persecutori, e nemici del nome Cristiano. *Ante Constantini maximè Principatum quotquot Romani Imperatores fuerunt adversùs pietatis cultores furere non destiterunt*. Costantino Porfirogenito nel libro *de administrando Imperio*. *Cum Deus Imperatorem fecit Constantinum illum magnum, qui primus Christanus Imperium tenuit*. E gli atti del secondo Concilio Niceno. *A temporibus istis usque ad Constantinum Imperatorem, qui primus ex Christianis regnavit, transierunt anni quasi trecenti cum prius Pagani tyrannidem exercerent*.

V. 336. *e l'altro*
Pari, che seco avea, gittò nel seno
Dell' Adria

Chiodo di Nostro Signore in Milano.

L'Istoria de' due Chiodi di Nostro Signore, l'uno conservato in Milano, l'altro gittato nell' Adriatico viene rapportata da Gregorio Turonense nel cap. 6. *de gloria Martyrum*. *Speciosi autem, omnique metallo nobiliores Dominicæ Crucis clavi, qui beata membra tenuerunt, ab Helena Regina post ipsius Sacræ Crucis inventionem reperti sunt, & de duobus quidem frenum Imperatoris munivit, quo faciliùs si adversæ gentes restitissent Principi, hac virtute fugarentur; De quibus non est ignotum Zacchariam divinasse Prophetam, erit, inquit, quod in os equi ponitur Sanctum Domini. Eo enim tempore Adriaticum mare magnis fluctibus movebatur, in quo tam frequentia erant naufragia, ac demersio hominum, ut vorago navigantium diceretur. Tunc provida condolens*

Re-

Regina excidio miserorum unum ex clavis quatuor deponi jubet in pelagus confisa de Domini misericordia, quod sævas fluctuum commotiones possett reprimere, quo facto redditur mare quietum, tranquillaque deinceps navigantibus flabra præstantur. Undè usque hodiè nautæ sanctificatum mare venerantur cum ingressi fuerint jejuniis, orationibus, & psalterio vacantes. Il Gorstio però nel libro primo c.93. *de Cruce* stima, che Sant'Elena abbia solamente immerso, e non gittato nel mare quel sacro Metallo, non parendogli verisimile, ch'ella volesse totalmente privar se stessa, e gli altri d'un tesoro sì grande. *Clavum unum putandum non tàm demersum fuisse in mare quàm immersum, vix enim credibile est Helenam tanto thesauro, & solatio non tam se quàm alios privare voluisse*, al qual senso non è difficile ridur le parole stesse del Turonense. Il Santo Chiodo di Milano ha la figura di morso di cavallo; Egli non è però intiero trovandosi l'altra parte a Carpentras in Francia.

V. 344. Poi la città, che preso
Ha dalle maraviglie
L'inclito nome.

Pavia.

La città, che ha preso il nome dalle maraviglie, è Pavia, la quale al tempo della sua floridezza era ben di lunga mano più maravigliosa di quello è di presente avendo tenuto altre volte un sì gran posto nel Mondo, che al dir di Luitprando le sarebbe stata inferiore la stessa Roma quando non avesse avuto il privilegio

gio delle ſue tante reliquie. *Papia verò copioſa & appellatur, & cernitur, non ſolùm enim vicinas ſed & longè poſitas præcellit opibus civitates. Quid alias memorem? Cum ipſa inſignis, & toto Orbe notiſſima Roma hac inferior eſſet ſi pretioſa Apoſtolorum corpora non haberet*. Non ſi ſa veramente di certo ne quando, ne come ella abbia mutato il nome di Ticino, che prima aveva, in quello di *Papia*, ch'oggi ritiene. In una medaglia d'argento veduta da Angelo Breventano, e riferita dall'Ortelio nel teſoro Geografico ella ſi trova chiamata *Flavia Papia*, che alcuni vorrebbero riferire alla famiglia di tal nome Romana. Luitprando la noma *Papia* non ſolo nelle proſe citate, ma ancora ne' verſi.

Uritur infelix quondam famoſa Papia.

Il Geografo Anonimo Ravennatenſe, che fiorì qualche ſecolo prima di Luitprando, parimente le dà il novo nome, dove nota il Padre Porſcieron ſuo commentatore neſſuno avergli elo attribuito prima di Paolo Diacono lib. 2. c. 15. *Ticinus, qui alio nomine Papia*. Ma molto prima, cioè del 472. ſotto Epifanio Veſcovo, ſe crediamo all'Ughelli nell'Italia Sacra, ella lo avea già ricevuto, quando ruinata da Odoacre ſi vide poi rifabbricata. *Sed poſtquàm ab excidio Odoacris Herulorum Regis Urbs nova ſtetit illam Papiam juniores vocaverunt*. So, che Bernardino Sacco nell' Iſtoria Ticinenſe ſtima eſſer ella ſtata detta *Papia*, *quod Patria pia videretur in civium diſperſorum reli-*

quiis

quiis recipiendis, e che Gaudenzio Merula vorrebbe insinuar originato un tal nome da Papia antica Regina de' Longobardi. Ma sembra più probabile l'opinione di Luitprando sopracitato, ch'ella sia così appellata *ab interjectione papè admirantis quod illam admirarentur mortales omni commeatuum genere abundare*, al che sottoscrive il Petrarca in una delle Senili diretta a Giovanni Boccaccio. *Vidisses, quam, ut arbitror, non vidisti Ticini amnis impositam ripæ Ticini Urbem, Papiam juniores appellant, quasi admirabilem*. Stile già famigliare al Petrarca di supporre in altre somiglianti voci una tal derivazione, come appunto fa in quella di Papa, che parimente deduce dalla particola ammirativa nel lib.2. cap. 18. *de Vita solitaria*, ove parla della rinuncia di San Celestino. *Papatum, quo nihil est altius, rem tam exoptatam, atque admirabilem, ut ab admiratione, & stupore dictam ferant*, la qual etimologia viene accettata da molti altri, come da Silvestro nella somma, da Alberico, e dalla Glosa nel proemio delle Clementine. *Verè admirabilis, quia vices Dei gerit in terris*.

Statua equestre di Leone Imperatore in Pavia.

V. 349. Per presi Re, per prigionieri Augusti

Alludo alla famosa prigionia di Francesco Primo accaduta sotto Pavia, ed anco a quella di Leone Imperatore condotto come prigioniero, ed in trionfo nella sua statua equestre riportata dalla vinta Ravenna da Luitprando Flavio Re de' Longobardi, la qual statua si trova oggi riposta sopra un'eminente colonna nella

nella piazza di quella città. Il successo è rapportato dal Sigonio. *In primis veterem æneam equestrem statuam Leonis Imperatoris miro opere, artificioque perfectam evexit, ac Papiam deferri curavit, quæ propter eximiam nobilitatem suam in hodiernum usque diem inter præcipua Urbis ornamenta ad amissæ solatium gloriæ à civibus ostentatur*. Sebbene non mancano gravi autori, che dai lineamenti del volto, e dalla figura della barba conghietturano più tosto, che quella statua sia d'Antonino Pio. Dicono, che quando l'anno 1527. Pavia fu presa da Lotrec Generale Francese, un Soldato del suo Esercito nativo di Ravenna, ch'era stato il primo ad entrarvi in guiderdone del valor dimostrato gli richiese questa statua per restituirla, e riportarla nella sua patria, al che opponendosi fin con le lagrime i Cittadini, ai quali più dolea la perdita d'una tale antichità, che quella de' tanti lor beni particolari, che perivano in quel saccheggio, risolse di consolarli avendo essi preso l'assunto di soddisfar alle pretese del Soldato con una ricca collanna d'oro, ch'in vece della statua gli diedero.

V. 417. *la sacra selva, e l'ombre*
In altra età fatidiche, e temute
Del prisco Apollo.

Bosco sacro ad Apollo presso Vercelli.

Era assai famoso anticamente un bosco consacrato ad Apollo in questo tratto dell' Insubria, ed in vicinanza di Vercelli, per lo che questa città viene chiamata Apollinea da Marziale.

Emi-

Æmiliæ gentes, & Apollineas Vercellas

Torino. *V. 424. Dalla città guerriera,*

Cui diè nome immortal l'Egizio Toro.

Alcuni credono, che i popoli Taurini, e Torino ſteſſo poſſano eſſer ſtati detti dall'occupar le prime terre bagnate dal Po, il quale al ſolito degli altri Fiumi, anzi con più ragion d'alcun'altro, per eſſer lor Re, venia figurato con aſpetto di Toro giuſta quel di Virgilio

Et gemina auratus Taurino cornua vultu
Eridanus.

Gl'iſtorici però la diſcorrono in altra maniera, e dicono, che Fetonte Egiziano ſtabilitoſi in quella parte d'Italia, ch'oggi ſi chiama Piemonte, v'introduceſſe la Religione d'Egitto, e particolarmente il culto d'Api, che venia adorato ſotto forma di Toro, dal quale non andò molto, che i popoli preſero il nome di Taurini, e la città principale quello di Taurinum, Filiberto Pingone. *Taurum pro religione in primis voluit habere hanc Urbem, quæ ab Alpibus prima occurrit, ac ideò Taurina dicta*: Al che fanno alluſione diverſe belle pitture, ed iſcrizioni, che ſi veggono nella Sala pubblica di quella città, tra le quali è nota a tutto il Mondo erudito quella, che è ſtata divulgata dal Conte Emanuele Teſauro. *Ægyptio ab Rege propè Fluminum Regem Regia civitas Ægyptii Tauri omine, ac nomine auſpicium ducit*. E ſiccome la Metropoli del paeſe ſi denominò da quel Toro, così altre coſe di quelle vi-

vicinanze presero all'ora denominazioni Egiziane, tra le quali l'Apennino spiccato dall' Alpi Piemontesi ebbe il nome da Api stesso riconosciuto in quel Toro, benche Paolo Diacono pretenda, ch' egli sia detto dall' Alpi Penine, d'onde più precisamente si dirama, scrivendo nel cap. 18. del secondo libro. *Alpes autem Apenninæ dictæ sunt à Punicis, hoc est Hannibale*, e prima avea detto, *Hæ Apenninæ Alpes per mediam Italiam pergentes Tusciam ab Æmilia, Umbriam à Flaminia dividunt*, dal che io raccolgo, che il nome d'Alpi dato oggi comunemente ai Monti della Toscana non viene già per traslato moderno introdotto dal volgo, ma per l'antico titolo, c' han sempre avuto. Giovan Villani chiama Alpi Apennine quella parte dell'Apennino, che si stende per lo Ducato di Modena. Per altro il nome d'Alpi conviene a tutte le Montagne di notabile altezza, ed anco senza metafora Sidonio ha potuto chiamar Alpe il Monte Atho, Ausonio i Pirenei, ed Aulo Gellio Alpini quei popoli di Spagna, che stanno alle lor radici, in quella guisa, che al dir di Servio Virgilio ha preso il Monte Gargaro per tutti i Monti, il Fiume Ascanio per tutti i fiumi

Illas ducit amor trans Gargara, transq; sonantem Georg. 3.
Ascanium, superant Montes, at Flumina tranant.

Questo è quel Fetonte dedito allo studio dell'Astronomia, e particolarmente intento ad indagar i movimenti del Sole, che per rapporto di Tzetze nelle storie guidando un carro in vicinanza

nanza del Po fu tratto dai cavalli precipitosamente nel Fiume, nel quale restò affogato dando luogo alla nota favola.

Santa Sindone di Torino.

V. 430. Le Divine fattezze in lino accolte.

Parlo del tesoro preziosissimo della Santa Sindone, o sia lenzuolo, in cui involto il Corpo di Nostro Signore nel Sepolcro lasciò impressa la sua Sacratissima Immagine, nel quale, per valermi delle parole di Sisto IV. che dicono anco aver scritto un trattato di lui, *Ipsius Christi verus Sanguis, & vera imago conspiciuntur*, conservato oggi con tutta venerazione in Torino, nella qual città è stato trasportato da quella di Sciamberì. Sono varie le opinioni circa il modo, con cui la Santa Sindone è passata in mano de' Duchi di Savoja. Il P. Francesco Adorni della Compagnia di Gesù nella relazione che fà del viaggio intrapreso da San Carlo Borromeo l'anno 1578. per visitarla, nel quale egli stesso intervenne, stima, ch'ella sia pervenuta col testamento di Carlotta Lusignana maritata a Lodovico di Savoja insieme con le altre supellettili di Cipro non tacendo la credenza, che corre appresso altri, che sia stata donata da Pietro d' Aubusson gran Mastro della Religione di Malta ad Amedeo Conte di Savoja benemerito d'aver preservata l'Isola di Rodi dalla poderosa espedizione, che contro d'essa fecero i Turchi la prima volta sotto Memetto secondo. Filiberto Pingone nel libro intitolato Sindone Evangelica pubblicato l'anno

no 1581 ſcrive, ch'ella ſia capitata nella ſeguente maniera, che deſſunta da lui riferiſce il Gualtieri nelle Cronache Piemonteſi. *Anno 1452 ſacra Jeſu Chriſti Syndon Camberium defertur Dei Opt. Max. Providentia. Paucis dicam. Cum Orientis Imperii ſedes vi, & armis à Turcis occupata eſset, cædeque omnia vaſtarentur, Illuſtris Matrona Margarita Carna à Regibus Hieroſolymitanis orta, atque Hectori Luſiniano Filippi Filio nupta collectis ſarcinis, inter quas ſacram hanc Syndonem repoſuerat, in Galliam profecta Camberii à Ludovico, & Anna Cypria Ducibus ſplendidiſsime, ut tantam Principem, & Affinem decebat, excepta eſt, quibus tandem hoc ſacroſanctum munus diſcedens, non ſine magnis obſecrationibus, immò nec ſinè mirabilibus Divinæ voluntatis argumentis contulit; Inſtructiſſima enim cum eſſet ad longum viaticum, his copiis fures allecti ſcrinia aliqua effringunt, & nocte intempeſta quantam poſſunt ſupellectilem ſubducunt, inter quam Veneranda Syndon capſula deaurata includebatur. Hanc dum illi per medium abſcindere cupiunt, forfices tenenti, tentantique contorta ſunt manus, converſumque protinùs collum, & ipſe quaſi clinicus obſtupuit. Alter uſurpata ſibi Syndone, dum ſudoris, cruoriſque stygmata undis abluere conatur, ut redderetur res venalior, eò magis utraque pars Hominis impreſſa apparebat, cujus etiam radiis utroque orbatus eſt lumine. Interim præconis voce per compita grave ſupplicium receptatoribus indicitur, furtum autem indicantibus, aut reſtituentibus non modò impunitas,*

F *ſed*

sed & præmium promittitur; Ipsa quoque Carnæ reddita sibi Syndone, cætera ut preciosa munificè concedebat. His omnibus adducti fures furto restituto, pœnitentiaque expiato præsentissimam salutem consequuntur. Illic omnes Principi Matronæ impensè gratulari, & Syndonem majori veneratione prosequi, quos inter ardens animo Dux Anna Cypria munus illud obnixè postulat; Sed promptam efflagitationem promptior sequuta est recusatio, quodcumque illa aliud postularit, se non denegaturam hæc respondit. At hac tandem offitiosè dimissa, dum muli scriniis onerati à veterinariis aguntur, in ipso Urbis egressu nunquam cogi potuit mulus, cui sacrum onus impositum fuerat, Portarum valvas prætergredi, ut mulos alios sequeretur. Quo miraculo agnovit tandem Margarita, deberi Divinum illud pignus Sabaudis Principibus, & Camberio. Exoratæ igitur immortales gratias egere Duces, indictisque supplicationibus tantum donum marmoreo Arcis sacello in perpetuum conservaturi reposuerunt, quod sacellum Paulus Papa Secundus in Ecclesiam Collegiatam erexit. Ipse autem Ludovicus Dux ex auro, ære, & argento numismata cudi jussit, quibus una ex parte Ducis effigies, ex altera Angelus (qualis fere in Christi Tumulo apparuit) Syndonem passis ulnis ostentans repræsentatur. Dehinc non est dictu facile quot nuncupata vota feliciter successerunt, quot miraculis illustratus sit locus, comprobata, conservataque loco sincera fides, & majorum pura Religio. Così oltre i suddetti Pingone, e Gualtieri Giovanni Tonsi nella Vita d' Emanuel Fili-

Filiberto, Giovanni Botero in quella di Lodovico di Savoja, Giacomo Grutero, ed altri.
Molti però pretendono, che questo santo Lenzuolo non sia passato immediatamente da Cipro, o da Costantinopoli in mano dei Duchi di Savoja, ma che di là venendo sia stato per anni trenta quattro posseduto dalla Borgogna dopo esser stato per altri sessanta anteriori tenuto dalla Sciampagna: E di ciò veramente corre una costante tradizione in quelle Provincie, come attesta il Chiflezio nella Crisi istorica *de linteis sepulcralibus Christi*. *Illud quoque in Campania maximè notum, pervulgatumque est sacrum Linteum proximè antequam Camberium inferretur nec in Cypro, nec in ulla Asiæ Græciæque parte, sed in Burgundia per annos circiter quatuor supra triginta asservatum, quò venerat è Campania, ubi habitum annis minimùm sexaginta in Sacrariis. Beatæ Mariæ de Lamego Tricassinæ Diœcesis*. La santa Sindone di Torino però asserita da tanti istorici, ed autenticata da tante Bolle di Pontefici non impedisce, che non sian vere, e legittime anco le Sindoni, che sono conservate in altri luoghi della Cristianità, particolarmente le tanto celebri di Bisanzone, e Compiegne comprobate anch' esse da tradizioni, ed autorità incontrastabili. Ne veramente implica una tal pluralità di Sindoni, come eruditamente prova il P. D. Giacomo Langell della Congregazione di San Mauro nella Storia del Sudario di Compiegne, dove mostra fondato nell' asserzione di Sant' Agostino, è

 d' al-

d'altri Padri, e della stessa irrefragabile di San Giovanni Evangelista, che siccome comunemente coi morti della Siria si adopravan molti Lenzuoli, così più d'uno ancora ne fu impiegato nella Sepoltura di Nostro Signore. L'Evangelista veramente parla sempre di molti, ed in numero plurale, *Acceperunt Corpus Jesu, & ligaverunt illud linteis — Et cum se inclinasset vidit posita linteamina — Venit ergo Simon Petrus sequens eum, & introivit in monumentum, & vidit posita linteamina, & Sudarium quod erat super caput ejus non cum linteaminibus positum*. Niceforo parimente ne riferisce molti nel Monumento della Beatissima Vergine, e dice, che non trovandosi dagli Appostoli il Sacratissimo Corpo, *Sepulcralia tantum lintea ritè composita loco manebant*. Onde non è maraviglia, se più d'una Città pretende la gloria di posseder queste venerabili tele, perche in fatti ne fu adoprata più d'una, come prova il P. Gretsero nel suo trattato *de Cruce*. *Quamobrem non mirum si pluribus in locis plura inveniri dicantur, nam revera plura fuerunt*. Nel Teatro dell'antichità di Parigi vi è un Diploma di Baldovino Imperatore dato in San Germano di Laja l'anno 1248. nel quale tra le altre cose dona al Re di Francia *partem Sudarij, quo involutum fuit Corpus Christi in Sepultura*.

Pietro Bochio nella sua istoria d'Aquisgrana scrive, che nel Monastero di San Cornelio distante un miglio da quella Città Lodo-

vico

vico Pio vi riponesse *Syndonem mundam, qua Joseph involuit Corpus Domini*, la qual Sindone il sopramentovato Chiflezio stima esser quella stessa, che è poi stata donata da Carlo Calvo alla Città di Compiegne, atto provato dal suddetto P. Langell con l'autorità di più di quatordici Istorici. Soggiunge lo stesso Chiflezio, che il Sudario di Bisanzone è probabilmente l'incombustibile di cui parla Beda nel libro V. *de locis sanctis*, confrontandone esattamente la fama, e le circostanze alla descrizione, ch'egli ne fa, *quamvis* (sono le di lui parole) *nullis antiquorum Historiis probari possit quomodò ab illo sæculo, quo invicta flammis apparuit ad Vesontinos denique derivatum sit.*

V. 435. novi
Sentier gli apriro, e Piazze
Più maestose il regio sen.

Accrescimenti di Torino

Torino nel secolo prossimamente passato è stato accresciuto ben tre volte, nelle quali in quanto alla grandezza si può dir raddoppiato, e per quello riguarda la vaghezza notabilmente migliorato essendoseli aggiunte nuove Strade, e Piazze tutte circondate da edificj uniformi, nel qual tratto non solo uguaglia, ma sorpassa il concetto, che ha. E' assai frequente colà in bocca del volgo il termine di Torino nuovo, e Torino vecchio.

V. 461. Dalle Porte sublimi
Del Cancro acceso.

Porte celesti.

Queste sono le porte del Cancro opportu-

namente e con tutta eleganza inserite nella Sifilide dal dottissimo Poeta, ed Astronomo Girolamo Fracastoro in quei versi

Aspice, tandentes summi quà Cancer Olimpi
Excubat ante fores, & brachia tendit aperta.

ingiustamente censurati da Giulio Cesare Scaligero, il quale avrebbe desiderate le Porte del Cielo più tosto, che ne'Solstizii, dove sta il Cancro, negli Equinozj, dove l'Ariete primo dei Segni celesti apre

auratis cornibus annum.

E quanto alla custodia delle Porte medesime la aurebbe consegnata al Leone, ed allo Scorpione più volentieri, che al Cancro, quasi che tanto prima del Fracastoro in ordine a quanto ne discorre Omero nell'Odisséa non avesse in questa stessa costellazione già stabilite Porte Celesti Macrobio nel libro primo de'Saturnali per uso dell'anime umane, che discendevano in terra, ed ascendevano in Cielo per lo Zodiaco a distinzione degli Dei, che tenevan la Strada Lattea. *Per has portas animæ de cælo in terras meare, ac de terris in cælum remeare creduntur: Ideò hominum una, altera Deorum dicitur; hominum Cancer, quia per hanc in inferiora descensus.*

Susa. *V. 465. Susa del Regno Alpino*
Antichissima Sede.

Susa era altre volte la Metropoli dell'Alpi Cozie, e la sede del Regno chiamato Coziano, il quale secondo il Simlero occupava oltre le Alpi di questo nome anco tutto il paese

se

se subalpino oggi detto Piemonte, ed era la prima delle dodici Città mentovate da Plinio in questi contorni, ogn' una delle quali componeva un picciolo stato; Onde in Susa si crede essere stato drizzato il famoso Trofeo d' Augusto, di cui sussiste qualche rottame in un arco trionfale della medesima Città con la seguente iscrizione registrata, e conservata intera dal solo Plinio suddetto nel libro terzo cap. 20. *Imp. Cæs. D. J. C. Aug. Pont. Max. Imper. XIIII. Tribunit. Potest. S. P. Q. R. Quod ejus ductu, auspiciisque Gentes Alpinæ omnes, quæ à mari supero ad inferum pertinent sub Imp. Pop. R. sunt redactæ*. Vero è, che il fregio di questa bella memoria le viene disputato oltre Augusta Pretoria anco da un luogo dell'Alpi marittime chiamata Turbia, che alcuni stiracchiando pretendono denominato dalla voce corrotta Trofeo, ove in un marmo antico si legge una parte delle parole della suddetta iscrizione, cioè, *Gentes Alpinæ devictæ*. E veramente Tolomeo nel sito, ove è questa Turbia, pone il loco chiamato *Trophæa Augusti*, del quale egli solo, e nessun'altro Geografo fa menzione: Per lo che alcuni conciliano la difficoltà giudicando, che lo stesso Trofeo sia stato eretto in due luoghi da Augusto, il quale a parlar rigorosamente in fatti non espugnò del tutto il paese Coziano; non avendo potuto sottometter intieramente Cozio, che dava nome al Regno, ma essendosi contentato di arrolarlo al numero de'suoi

alleati, stato di cose, che durò fino all' Imperio di Nerone quando morto poi Cozio restò il paese ridotto in Provincia, come rapporta Svetonio nella vita dello stesso Nerone.

Marroni, ossia Facchini e portatori del Monsenese.

V. 470. *Uomin robusti*
Nati del Monte all' aspra falda

Questi sono gli abitatori del Monsenese, aspri, indomiti, e tolleranti della fatica all' ultimo segno. Sono tanto avvezzati al freddo, ed alla neve, che il freddo compone la loro più genial Primavera, e non è gran fatto vederne, come è toccato a me di vederne, coricato tal un su la neve goder saporitissimi sonni, così che in quegli strani riposi come si racconta degli abitatori d'Islanda, premendo veramente *nivem sicut lanam* potrebbero meritarsi l'espressione di quel Poeta Francese

Et la neige à pour eux la chaleur de la laine.

Non è lecito più dubitar, che la Zona fredda non sia abitabile, perche in questo Monte, che è un rigidissimo Settentrione inserito ai confini d' Italia, si trovano Uomini sì ben complessionati, e robusti. Si chiamano essi Marroni, e si procacciano il vitto con la sola professione di portar i viandanti nel sì frequentato passaggio di quest'orride cime. Sarebbero detti in latino *Palangarii, e Phalangarii* dalle lunghe stanghe, delle quali si vagliono in questo trasporto, chiamate in quella lingua *Phalangæ*, e'l Padre Niccolò Giannetasio ove de-

descrive i dirupi di Capri ne rammemora colà di sommamente pratici, che portano con incredibile agilità ai varj inaccessibili gioghi, onde tutta è composta quell' Isola. Passano col nome affine anco di Marrucci nella vita di San Geraldo riferita dal Du- Cange, *Marrucci, rigentes videlicèt Alpium incolæ nihil quæstuosius æstimabant, quàm ut supellectilem Geraldi per juga montium Jovina transveherent*. In altra Cronaca antica ivi addotta hanno il lor proprio nome di Marroni, che se gli vuol dato dall' insegnar le strade montuose. *Præmonstrata eis à præducibus Marronibus difficillima via: Marrones enim vocantur viarum præmonstratores*. Lo Scrittore della vita di Sant'Odone Abate di Clugnj li suppone denominati dalla Marronea Provincia Aquilonare, dalla quale o possano aver tratta l' origine, o con la quale possano aver analogia per abitar un paese, che non le cede in freddezza, *Secùs autem locum illum habitat quoddam genus hominum, qui Marrones vocantur, & arbitror ex Marronea Aquilonari Provincia illud nomen traxisse*. Ma senza riccorrere a questa Marronea Settentrionale totalmente ignota ai Geografi era più facile il derivarli da Maro, o Marone, che è nome d'una Valle, e Marchesato appartenente al Duca di Savoja, dove l' Apennino comincia a spiccarsi dall' Alpi. Vogliono che sia restato il titolo di Marroni ad alcune reliquie di quei Pirati Africani, i quali sotto l' Imperio di Leone Filo-

losofo gittati dalla tempesta di Mare alle spiaggie della Provenza passarono a ricovrarsi nell' Alpi, e fermata la Sede ne' Monti Mauri, che dividono in questa parte dalla Francia l'Italia, comunicando il proprio nome alla Valle Mauriena continuarono a viver di latrocinj, e di prede. Occupato poi il famoso Frassineto, di cui abbiamo sì frequente menzione in Luitprando, e di cui tanto stentano a trovar il vero sito i Geografi, ed impadronitisi in oltre d'altri luoghi vicini facendo delle frequenti scorse or nell'Italia, or ne' paesi transalpini diedero tanto che fare ai popoli dell'una parte, e dell'altra, che vi fu bisogno di gran tempo a superarli, ed a ristringer in siti più concentrati i loro avanzi dispersi. Si ragunano essi divisi in compagnie di quattro per ciascuna di quà, e di là del Monsenese suddetto, cioè o alla Novalessa, che è nel Piemonte, o a Lasneburgo, che è nella Savoja, ed ivi attendendo i passaggieri li levano sovra picciole sediole affisse alle dette stanghe, o falanghe, e li portano alla sommità, che non è men alta di cinque miglia salendo quelle ripide scale con quella stessa facilità, con che altri camminerebbe una perfetta pianura. Accorcian tal volta la strada più frequentata, e non senza terror di chi viene portato si lanciano su per iscogli, che pajono insormontabili, con un piede sì franco, che più sicuro non ve lo pianterebbon le fiere. Dove comincia la salita sottopongon le spalle agli assi della sediola solo due alla vol-
ta

ta impiegandosi poi tutti e quattro dove il Monte fassi più arduo, e quando hanno già stancato l'uno degli omeri sottometton l'altro al travaglio cangiandosi di loco, e passando il Marrone destro alla sinistra, il sinistro alla destra con una prestezza, che fa travedere. Sono nati, ed allevati per questo: Quelle Montagne fanno tutto il lor Mondo, e questo salire, e scendere è l'unico impiego della lor vita. Nella discesa eleggono i siti dove il pendío è finalmente liscio, ed erboso, e sovra altra sorta di treggie, che sono sediette leggierissime affisse anch'esse a due legni ripiegati nell'estremità dette in latino *trahæ*, delle quali in certe determinate stazioni si trova sempre allestito un buon numero, affisi essi dalla parte di dietro girandole con la maestria d' un sol piede dovunque vogliono le spiccano, o più tosto le lasciano sdrucciolare, il che succede con tal prestezza, che l'occhio appena le segue, onde tutto il dorso del Monte si scorre in pochi momenti, e con un moto, che non è viaggio, ma volo. Questa maniera, non dirò di scendere, ma di precipitare, chiamano essi con vocabolo espressivo *ramasser* dal raunarsi avanti la neve, ch'ei fa, ed è il modo più comodo di viaggiare, che si sia mai trovato, non costando fatica ad uomini, o ad animali, e strisciando giù quel veicolo non tratto, ma spinto dall' unico principio della sua gravità. Alcuni se ne prendon tanto piacere di questa straordinaria velocità, che ben

ben volentieri incontrano il disagio di nuova salita per tornar un'altra volta a provarlo.

Cristallo de' Monti della Savoia.

V. 554. *e qualche pezzo invaso*
Da sì fermo rigor resta tal volta,
Che divien marmo, e dura gemma al fine.

Non avrei mai ardito spiegar nella suddetta forma la generazion del cristallo, che assai copioso si trova in queste parti, quando non me ne avesse fatto coraggio un'insigne Autore dell'età nostra, il quale si serve di tal ipotesi parlando appunto del cristallo di questi medesimi monti della Savoja. *In Alpe Pænina, quæ Focunates respicit* (ora Fossignì tratto non molto discosto dal Monsenese) *regio est nullis pervia solibus, ubi glacies illa celebris, quæ æternis durata frigoribus fit crystallum, ex quo eximia Itali vasa conficiunt*. Io non sostenterei mai dalla catedra un'opinione sì fatta, ma in versi, e dietro la traccia de' vetusti Poeti, e Filosofi non solo ho potuto, ma anco ho dovuto adoprarla. Stazio nel primo delle Selve

Georg. Fournier in Geograf.

Raraque longævis nivibus crystalla gelari.

Claudiano ne' suoi varj epigrammi sopra il cristallo, che tien l'acqua racchiusa, della qual sorta ne ho veduti ancor io nelle celebri Galerie, che m'ha toccato di visitare.

Solibus indomitum glacies alpina rigorem
Sumebat nimio jam pretiosa gelu.
Non potuit toto mentiri corpore gemmam,
Sed mansit medio proditor Orbe latex.

Sidonio Apollinare

Cui dederant crystalla jugum, quæ frigore primo
Orbis

Orbis adhuc teneri, glacies ubi Caucason urget,
Strinxit hyperboreis Tanaitica crusta pruinis
Naturam sumens gemmæ, quia perdidit undæ.

Ne solamente i Poeti, ma, come diceva, anco gli antichi Filosofi sono stati universalmente di questa credenza. I Greci chiamano il cristallo παρα τὸ στέλλαι ὑπο το κρύος per l'indurarsi dal freddo, che nella lor lingua si dice κρῦος, la qual voce insieme con molte altre greche si trova anco nel nostro idioma del Friuli, che è un composto di molti idiomi, appellandosi tra noi un'eccessivo freddo criura. Plinio nel lib. 37. c. 2. *Non alicubi certè reperitur quàm ubi maximè hybernæ nives vigent, glaciemque esse certum est, undè & nomen Græci dedere.* Aristotele appresso Aulo Gellio lib. 19. c. 5. rende ragione dell'insalubrità dell'acqua nevata per la disposizione, che ha, sino ad indurarsi in cristallo. *Deterrimam esse potui aquam ex nive, namque solidiùs, latiùsque concretam esse eam, quam* κρύσταλλον *vocant.* Dello stesso sentimento è Seneca nelle naturali questioni, ove ne descrive la produzione. *Aqua enim cœlestis minimum in se terreni habens, cum induruit, longioris frigoris pertinacia magis spissatur, ac magis, donec omni aere excluso in se tota compressa est, & humor qui fuerat, lapis effectus est.* Il Salmista ancora non nomina il cristallo che non rammenti insieme un freddo eccessivo. *Qui emittit crystallum suum sicut buccellas, ante faciem frigoris ejus quis sustinebit?* E Santo Agostino ne' Commentarj appunto sopra l'ultimo Sal-

Salmo chiama il cristallo *nivem multorum annorum*. Tra i moderni il Cardano nelle esercitazioni contro lo Scaligero inchina anch'egli a questo sentimento, il che pure fa l'erudito Lorenzo Pignoria nelle epistole, ove ragiona d'altro cristallo da lui veduto nel Museo d'un suo amico con goccia d'acqua racchiusa somigliante al sopra mentovato di Claudiano. *Guttula illa aquæ (nisi oculus nos fallit) quæ gemmæ penetralia obsidens salit semper utcumque vertatur crystallus me in eam sententiam penè trahit, ut glaciem, vel aquam putem esse, quæ sic induruerit*. E quel Giulio Vescovo ne' Commentarj sopra la Genesi. *Quæ enim crystallini lapidis firmitas, quæ perspicuitas, ac puritas novimus, quem de aquarum congregatione certum est esse procreatum?* Ad ogni modo sono gagliardissime le ragioni, che adduce in contrario Solino per provare, che il cristallo nè è, nè fu mai ghiaccio, onde ne meno può novamente liquefarsi per qualunque intenso calore che se gli applichi, che che ne riferisca il Becchero d'averlo finalmente disciolto in certo succo mucoso. Altrimenti nei verni pertinaci del Settentrione vi si troverebbero delle Montagne di cristallo, come pure se ne vedrebbono de' pezzi smisurati ne' freddi eterni dell'Alpi stesse, dove è certo, come dice l'Elmonzio, *glaciem fortè à mille annis constrictam jacere, nec tamen crystallum esse; sed glaciem, ut ab initio*. All'incontro non ve ne sarebbero in Cipro, in Asia, ed in altri paesi tepidi pezzi di così puro,

lib. 1. n. 2. Physica subterranea.

puro, che convincon di falsità l'opinione degli antichi, ed hanno fatto creder a Diodoro con maggior fondamento, *non vi frigoris, sed caloris cœlestis aquam illam purissimam congelari.*

V. 685. Ma dell'Italia, e de' due Mari in vece
Non vide che caligine, ed orrore.

Altezza straordinaria del Monsenese.

Pretefer gli antichi, che dagli erti gioghi del monte Emo si potesse scoprir ad un tempo l'Adriatico, e l'Eusino: Ed un Autore moderno attesta d'aver ravvisato egli stesso da certa altezza de'Pirenei l'Oceano, e'l Mediterraneo, che sono assai più discosti tra loro di quello siano i due mari d'Italia. *Dum per Cantabriam iter facerem in Monte Divi Hadriani, nisi fefellit aspectus, utrumque mare me vidisse memini Oceanum videlicet, cui eramus proximi, atque eminùs, quantùm oculorum prospectus ferre poterat, Mediterranei maris albicantes fluctus.* Io non lo credo nè all'uno, ne agli altri essendo forse una tal veduta impossibile anco a riguardo della rotondità della terra, ne posso dire d'aver scoperto tanto dalle cime del Monsenese. Non intendo però di richiamar in dubbio l'asserzione del Signor Bernardino Ramazzini, il quale nelle sue Efemeridi Barometriche dice senza veruna esitanza. *In vertice editissimi Montis Mutinensis ditionis, quem indigenæ Cimonem vocant, Mensibus Junio, & Majo Mare superum, & inferum manifestè conspicitur.* Benchè il Monsenese sia posto molto addentro d'altra serie di Monti, siccome quello, che è situato in capo a tutta la Valle di Susa, il

di

di lui giogo sovrastante a molti altri si vede assai distintamente dalle pianure Piemontesi, e da Torino stesso: Ma non tutte altresì dal medesimo giogo si vedono la pianura, e le città Piemontesi. Da quella spaventosa sommità, che si trova non poco sollevata oltre l'altezza ordinaria delle nubi, io per me non seppi ravvisar che un bujo, ed un'orrore indistinto perche veramente da tali siti

caligat in altis
Obtutus saxis, abeuntque in nubila montes.

Di queste tenebre, o, per meglio dire, di questo nulla vedersi da luoghi sì alti ne è cagione quello stesso tumulto di spiriti, che non potendosi impedir dalla immaginazione giunto poi a grado maggiore cagiona vertigini. Scrive Livio aver Annibale da certa cima dell'Alpi mostrata a suoi Soldati l'Italia. *In promontorio quodam, undè longè latèque prospectus erat, consistere jussis militibus Italiam ostentat.* Se quel sito era alto al pari del Monsenese, essi non avrebber veduto più di quanto ho veduto io stesso da quelle altissime rupi, dalle quali nulla certamente ravvisai delle vicine regioni.

V. 605. Da durissimo gelo
Costipato mai sempre orrido lago

Molti Geografi annoverano fra le singolarità dell'Alpi, che circondano il Piemonte, il trovarsi su la lor cima due laghi, uno de' quali è questo del Monsenese. In fatti su questo Monte, la di cui sommità tiene un' inasspet-

pettata pianura di cinque, e più miglia, ve ne ſtagna uno, che ne occupa due in lunghezza, e poco meno in larghezza. Ciò però non indeboliſce punto l'opinione, che i laghi, ed i fiumi abbian origine dalle pioggie, e dalle nevi, perchè all' intorno della pianura ſuddetta ſi ſpiccano certe altre corna di monte, nelle quali ſi dirama lo ſteſſo altiſſimo Monſeneſe, ed alle quali può aſcriverſi l'origine, e la conſervazione del medeſimo lago maraviglioſo. Implicherebbe per altro ogni ſcaturigine ſovra una ſommità, alla quale non ne ſovraſtaſſe un'altra maggiore, e tale è anco quella del Monte Veſulo, dove ſi trova il ſecondo lago, da cui riconoſce il ſuo naſcimento il Po, ne diſſomigliante ſarà la cima ove ſcaturiſce il fiume Marſia mentovato da Curzio nel 3. libro, *Marſya amnis fabuloſis Græcorum carminibus inclitus, fons ejus ex ſummo cacumine excurrens*. Tutta queſta ſublime campagna del Monſeneſe, e i ſuddetti Monticelli, che la circondano, erano nella ſtagione, ch'io vi paſſai (che fu verſo la fine di Maggio) ricoperti d'un' altiſſima neve, della quale ne cadè qualche poca nel giorno ſteſſo, e'l lago ſi trovava ſerrato da ghiaccio groſſo un gran cubito, di cui m'occorſe paſſando ſentire alcuno di quei gran tuoni, e ſcoppj, che dicono far i mari gelati del Settentrione quando toccati dai primi caldi, che colà ſi fanno finalmente ſentire, reſta improviſamente ſcoccato l'elaterio dell'aria racchiuſa. Quei Marroni,

che mi portavano, mi dissero esser egli copioso di pesci, e quando al fin si disgela (il che non succede prima de' più fervidi Sollioni) prendersene d'esquisiti per le mense più laute. Vi si veggono alle sponde di lui le mura scoperte di gran Palagio, che mi soggiunsero, non han già molti anni esser stato fabbricato dai Duchi a fine di trattenervisi qualche giorno d'estate a goder di quelle pesche, e di quell'orrida villeggiatura. Ma i venti, che infuriano sì fattamente su questo Monte, che vi rendon pericoloso, ed anco tal volta mortale il passaggio, ve lo han quasi distrutto portando per aria i tetti, e lasciando in piedi poca parte delle stesse muraglie, come appunto praticano con quelle contrade dell' Africa, ove

Regna videt pauper Nasamon errantia vento,
Dispersasque domos, volitantque à culmine raptæ
Deserto Garamante casæ.

essendo pur troppo vero ciò, che disse Silio dello stato tempestoso di quest'Alpi medesime, che

Jam cuncti flatus ventique furentia Regna
Alpina posuere domo.

Mi furono raccontati gli estremi disagi, che in certi giorni incontrano in questo passaggio i viandanti, i quali dai venti furiosi suddetti vengon levati nell'aria, trasferiti qualche spazio lontani, cacciati a terra, sconvolti, e talor soffocati. Suscitandosi sì fatte borasche per lo più dopo il mezzo giorno, il miglior

glior partito è di passar il Monsenese la mattina per tempo.

*V. 646. Strada mal fida, e mal sicura, ed ora
Strada sicura, e fida*

Etimologia della Savoia

Carlo Bovillo riferendo l'etimologia della Savoja scrive, *Fuisse hanc regionem olim præ locorum angustia, utpotè inter Alpes sita, & habitatorum paucitate totam à latronibus obsessam, qui prætereuntes aut spoliabant, aut jugulabant. Tunc nobilis quidam* (così quest'Autore chiama il primo Duca della Savoja) *eam regionem ab Imperatore in titulum Ducatus obtinuit, qui cunctos ex ea parte prætereuntibus infestos vi armorum summovit, & viam peregrinis securissimam præbuit. Hinc viam, quæ prius mala via, vulgò Malvoye, vocabatur, eam in posterum salvam viam, vulgo Savoye, vocari jussit.* Questi ladroni della Sovoja saranno stati forse gli Africani poco sopra riferiti, sebbene anco prima, che essi vi si stabilissero, già erano queste strade similmente infestate, come a prova conobbe Giulio Cesare spogliato del bagaglio, e Decio Bruto, che nel ritirarsi da Modena assalito in queste angustie fu costretto pagar un dinaro per testa dei Soldati, che conduceva.

*V. 660. e dopo
Tante percosse, ed urti fieri ancora
Non del tutto atterrata
L'invitto Emanuello*

Apertura del Monte chiamato Passo d'Annibale.

Questa è la famosa Montagna d'Aigbeletta qualche due leghe discosta da Sciamberì, detta volgarmente il passo d'Annibale, la qua-

le salendosi altre volte per una lega, come asserisce il Padre Riccioli nella Geografia Riformata, ora viene attraversata, e passata per mezzo dopo che Carlo Emanuele Secondo Duca di Savoja spaccandola appunto per mezzo ha tanto facilitato il commercio de' suoi Stati con la Francia. L'opera è straordinaria, e merita d' esser annoverata fra le più ardite del secolo. Nel cavo di sì smisurata apertura vi si legge incisa in marmo negro à lettere cubitali dorate con ornamento, e sontuosità corrispondente alla grandezza dell' opera la seguente iscrizione

Carolus Emmanuel Secundus
Sabaudiæ Dux, Pedemontium Princeps, Cypri Rex
Publica felicitate parta, singulorũ commodis intentus
Breviorem, securiorẽ Viam Regiã à Natura occlusã,
Romanis intentatam, cæteris desperatam,
Dejectis scopulorum repagulis, æquata montium
iniquitate,
Quæ capitibus imminebant, pedibus præcipitia
substernens
Æternis populorum commerciis patefecit.
Anno MDCLXX.

Se poi a questa Montagna si dia con ragione il titolo di passo d'Annibale, e s'ella sia la stessa, *quam Hannibal infuso aceto putrefecit*, come scrive Plinio, o come dice l'antico Panegirista di Berengario

Qua secuit quondam aerias Rex Pœnus aceto
Imperii cupidus cautes.

non ardirei asserirlo in prosa con quella franchez-

chezza, che ho fatta ne' versi. Penso, che Annibale ne pur l'abbia veduta persuaso in tal particolare più tosto dell'opinione di Polibio che guida questo Capitano in Italia per le Alpi Penine, e per la valle d'Aosta, che di quella di Livio, il quale li fa tener la strada dell'Alpi Cozie, e spuntar nelle campagne, ov'ora è Torino. Il primo Istorico è stato personalmente a riconoscer i siti, de' quali ha scritto, ed ha riferita una cosa accaduta à suoi giorni. Il secondo scrivendo di tempi rimoti non si è valuto d'altra presunzione che d'esser stata la strada da lui accennata la più diritta, e più corta. Ma il viaggio d'Annibale fu tortuoso massime dalla confluente del Rodano, e dell'Arari in qua a fine principalmente di deluder l'esercito nemico, e di schivar ogn' incontro con lui prima d'entrar in Italia. Le Alpi Penine sono state sempre più transitabili, e di lunga mano dovean riuscire più opportune per condurre le montagne animate di quei tanti Elefanti, che egli avea nell'esercito. Non può esser dunque restato se non a caso il titolo di passo d'Annibale al giogo d'Aigbelletta, o solo perchè ritenendo qualche segno d'antico rompimento, può esser questo stato imputato facilmente al suddetto Cartaginese, il cui passaggio per l'Alpi è stato il più considerato, e il più famoso di tutti.

Montagna celebre per la ritirata di S. Bruno.

V. 673 *vicino è il sacro*
Deserto sito, ov'atterrito, e scosso

 Dal-

Dalla voce fatal d'Uom redivivo
Fuggì Brunone.

Rutilio Gallico descrivendo la sua navigazione avanti l'Isola Capraria nel mar Ligustico rammemora i frequenti Monasteri, che colà v'erano, e descrive l'istituto monastico all'ora nuovo, e del tutto strano agli occhi del Gentilesmo co' soggiunti versi

Processu pelagi jam se Capraria tollit,
Plena est lucifugis insula parva viris.
Ipsi se Monachos Grajo de nomine dicunt
Quod soli nullo vivere teste volunt.
Munera fortunæ spernunt dum damna verentur.

Con l'esempio, e con la frase di lui ho stimato ancor io non dover omettere di far menzione dell'orrida Montagna del Delfinato, che in queste vicinanze s'incontra, chiamata Certosa, in cui si ritirò San Brunone nell'anno 1084, e da cui prese il nome tutta la sua inclita Religione diffuso dopo a ciascuno de' Monasteri, ch'ella tien per il Mondo, i quali tutti sono chiamati Certose. Il sito, e la natura di questo Monte apparisce egregiamente descritto ne' versi soggiunti d'un Poeta di quei paesi

Alpibus aeriis, ubi Grajo nomine vulsæ
Descendunt rupes, nec se patiuntur adiri,
Est locus antiquis aris sacer; hunc nive dura
Claudit hyems, canoque ad sydera vertice tollit.
Cœlum illic cecidisse putes; non solis adulti
Mansuescit radiis, nec verni temporis aura.
Sed glacie concreta rigens, firmisque pruinis
To-

Totum ferre potest humeris minitantibus Orbem.
L'Uomo redivivo, di cui parlo, e che diede motivo alla ritirata di San Brunone, egli è Raimondo Diocre Canonico di Parigi morto in odore di Santità, che con terribile anastasi gridò dalla bara d'esser accusato, giudicato, e poi condannato, del che si pretende nessuno averne fatta menzione prima di Giovanni Gersone nel 1420, ove dice. *Constituamus ante meditationis nostræ oculos exemplum illud celebre, à quo cœpisse dicitur ordo Carthusianorum. Mortuus est quidam magnæ reputationis magister apud Scholasticos, parantur exequiæ in Templo, venit Vox. Justo Dei judicio accusatus sum. Dilata est sepultura in diem alterum. Tunc audita est vox. Justo Dei judicio judicatus sum. Tertia die, in qua dilatio sepulturæ iterum facta extitit, intonuit Vox. Justo Dei judicio condemnatus sum.* In fatti nella Chiesa di Nostra Dama di Parigi la Capella particolare, dove accaddè, o si crede esser accaduto il prodigio, si chiama ancora *la Chapelle noire*, ò *la Chapelle du Damnè*. E non praticandosi nella medesima Chiesa quel principio della quarta lezione nell' Uffizio de' Morti *Responde mihi*, si crede esser stato levato dopo, ch' a quelle parole precise rispose il Defunto. Ma il silenzio di cosa tanto straordinaria per 320. anni quanti se ne contano dalla ritirata di San Brunone a Gersone, ha resa con ragione sospetta questa Istoria particolarmente in questi ultimi tempi, ne' quali s'è veduta impugnar espressamente

da Giovanni Launojo nella sua dissertazione, *De vera causa secessus Sancti Brunonis*, e da tutta l'Accademia di Parigi, degli argomenti della quale bisogna, che Urbano Ottavo ne restasse ben persuaso quando fece levar la medesima Istoria dal Breviario Romano, dove si trovava registrata, mosso ancora dall'esempio de' medesimi Padri Certosini, i quali nelle loro lezioni non l'hanno avuta giammai. Veramente non è probabile che i giudicj del Tribunale di Dio si facciano con questa dilazione, e progresso di tre giorni, nel primo de' quali si senta l'accusa, nel secondo il giudicio, nel terzo la formale condanna. San Brunone in una lettera scritta a Rauletto dell' Ort suo concanonico di Rems rendendo conto della sua fuga dal secolo non fa alcuna menzione dell'uomo risuscitato, anzi confessa con ingenuità esser ella seguita unicamente *colloquio cum duobus amicis habito de falsis oblectationibus, & perituris hujus Mundi divitiis, nec non de perennis gloriæ gaudiis*. Sigeberto parimente, Pietro il Venerabile, Guiberto di Nogent scrittore della vita, Vicenzo Bellovacense, e quantità d'altri Autori vicini ai tempi, e che hanno registrati gli atti di San Brunone non ne parlano punto. La tradizione popolare della Capella del Dannato nella Catedrale di Parigi non ha forza bastante per insinuar un'avvenimento sì insolito, perche e quella Capella, e quella Basilica nella forma almeno, in cui si trovano di presente, non

sono

sono state erette se non dugento anni dopo che San Brunone fiorì. Quella quarta lezione non recitata nella Catedrale suddetta viene similmente omessa in molte altre Chiese di Francia così che non se ne può dedurre da ciò alcuna prova di forza. Ad ogni modo i Certosini non lasciano d'aver premura, che la cosa sia creduta, com'essi la credono più fermamente che mai, e nell'ultima edizione dell'opere di questo Santo uscita di Parigi già pochi anni ve l' hanno fatta delineare con delicatissima stampa nello stesso frontispicio del libro. Il Padre Colombi Gesuita ha intrapresa l'apologia nella sua dissertazione *de Carthusianorum initiis* messa a capo de' suoi opuscoli, nella quale fa almeno evidentemente vedere, che la cosa è stata narrata, e creduta molto prima di quello scrivesse Gersone allegando Enrico di Kalker nel 1388, Gulielmo d'Iurea nel 1313, che ne parlano, ed adduce de' manuscritti incontrastabili del 1298, e del 1150, ov'ella è registrata distesamente, così che quest'ultimo non verrebbe ad esser distante dalla morte di San Brunone se non 49. anni, al che s'appoggia forse l'opinione d'alcuni uomini dotti, i quali scrivono, che, quando anche il successo fusse vero, egli sarebbe accaduto in persona diversa da questo Santo, qualche poco dopo la sua morte, e negli anni, ne' quali vivea San Bernardo. Il Padre Mabillon nel Museo Italico riferisce pure altri manuscritti, che contengono quest'Istoria, e che anco meno

no

no dei sopra allegati s'allontanano dai tempi di San Brunone.

Natura del Rodano, e dell'Arari.

V. 691. Il Rodano veloce
Mesce all'Arari pigro.

Sono così proprie la lentezza dell'Arari, e la velocità del Rodano, che il primo si crede così detto da Arar, che nella lingua degli antichi Galli significa pigrizia, il secondo da Roden, che nello stesso Idioma esprime velocità, se pure non volessimo dire con altri, che quest'ultimo sia più tosto denominato da Rho voce greca, che importa *fluere*, ogn'una delle quali etimologie ha da preferirsi alla troppo semplice del Munstero, ch' egli sia detto *a rodendo*, ed alla più antica proposta da Plinio, e da San Girolamo, che la deducono da Rhoda città de' Rhodj altre volte passati ad abitar sul Rodano stesso. I Poeti tutti, come del Meandro detto da Seneca *lusus Poetarum*, se ne fan quasi giuoco di questi due fiumi non sapendo nominarli giammai senza far ispiccar in loro queste due contrarie qualità. Silio Italico in più luoghi, ma particolarmente in quei versi.

Spumanti Rhodanus proscindens gurgite campos,
Ac properè in pontum lato fluit incitus alveo:
Auget opes stanti similis, tacitoque liquore
Mixtus Arar, quem gurgitibus complexus anhelis
Cunctantem immergit pelago.

Tibullo

Tristis Arar, Rhodanusq; celer, magnusq; Garumna

Claudiano

Len-

Lentus Arar, Rhodanusque celer, & dives Iberus.
ed in altro luogo

Quos Rhodanus velox, Araris quos tardior ambit.
Seneca descrivendo il sito di Lione nell'Apoteosi di Claudio

Ubi Rhodanus ingens amne præfervido ruit,
Ararque dubitans quò suos cursus agat.

Espressione imitata dallo Scaligero

Flumineis Rhodanus quà se fugat incitus undis,
Quàque pigro dubitat flumine mitis Arar.

E prima d'alcuno di essi due adoprata da Giulio Cesare, che disse di quest'ultimo Fiume. *In Rhodanum influit incredibili lenitate ita ut oculis utram in partem fluat judicare vix possis*: La qual maniera di metter sotto l'occhio la pigrizia dell'Arari mi fa sospettare, che il non lontano fiume della Borgogna chiamato Doux, in latino *Dubius*, che pur entra nell'Arari, possa esser stato denominato per la stessa ragione, e con la stessa metafora, essendo anch'egli veramente lentissimo. Nella frase d'un'erudito Francese, il Rodano *multus, ac vehemens non tam fluit quàm ruit*, e negli scherzi d'un'altro l'Arari *non tam videtur dormire, quàm ire*. Venanzio Fortunato nella vita di San Martino non sa meglio esprimere la robusta eloquenza di Sant'Ilario, che col dir, ch'ella era

Rhodano torrentior ipso

E Sant'Ambrogio volendo significare le precipitate morti di Graziano, e Valentiniano Imperatori l'una accaduta in Lione, l'altra in Vienna amendue città situate sul Rodano non

sa

ſa trovar paragone più eſpreſſivo della di lui velocità. *Quomodò ceciderunt potentes? Quomodò rapidiora fuerunt utriuſque vitæ curricula quàm Rhodani fluenta?* Qualunque però ſia lo ſtato ordinario, che ſogliono aver queſti due Fiumi, a me ha toccato vederli in poſitura molto diverſa, eſſendo all'ora il Rodano molto lontano da poter meritar il poſto, che riferiſce Aulo Gellio averli dato Varrone col dichiararlo il ſecondo fiume d'Europa, ed emulo del Dannubio. Era egli in quel tempo aſſai baſſo, e per conſeguenza non molto rapido, e laſciando ſcoperta una buona parte dell'alveo rendeva inutili alcuni archi del maraviglioſo Ponte, ſotto cui paſſa qualche due miglia lungi da Lione, e che dopo i due celebri Ponti di Londra, e di Praga è per avventura il più lungo d'Europa. All'incontro l'Arari era così proceloſo, che lontano dall'eſſer egli portato dal Rodano come dicea Silio

quà Rhodanus raptum velocibus undis
In mare fert Ararim

ſi portava egli il Rodano ſteſſo, ciò che Lucano annoverava tra gl'impoſſibili non verificati che per forza della Magia

Rhodanumque morantem
Præcipitavit Arar.

e nell'unirſi all'altro fiume all'ora limpido, e lento teneva totalmente diſtinto il corſo delle ſue acque facendo egli col Rodano ciò, che altre volte il Rodano fa con lui ſteſſo al riferir di Strabone. *Fertur ſupernatans, copioſus,*

ac

ac vehemens, qui etiam exiens per ingentem lacum alveum suum per multa stadia conspicuum ostendit; Il qual celebre sovrastar del Rodano particolarmente al lago Lemano quì accennato viene più diffusamente asserito da Ammiano Marcellino nel libro 15. *A Paeninis Alpibus effusiore copia fontium Rhodanus fluit, & proclivi impetu ad planiora digrediens proprio amne ripas occultat, & paludi sese immergit nomine Lemano, eamque intermeans nusquam aquis miscetur externis: Sed altrinsecus summitates undae praeterlabens quaeritans exitus vias sibi impetu veloci molitur*. Cosa, che se ben ha dell' incredibile, non viene però con tutta risoluzioze negata dal suddetto Strabone. *Vix enim hoc de Rhodano credimus, qui per lacum fluens suo continetur alveo fluxu etiam oculis manifesto*; Come ne pure da Isacco Casaubono testimonio di veduta nelle sue note sopra Strabone medesimo. *Ego cum diligenter id observaverim non vidi rem esse tam miram quàm volunt videri plerique veterum*. V'hanno però anco al dì d'oggi Autori Francesi, i quali pretendono esser evidentemente distinto questo filo del Rodano sopra il lago di Ginevra per tutte intiere le diecisette leghe, che lo trascorre, ed adducon per prova del non mescolarsi l'acque del fiume a quelle del lago la natura, ch' egli conserva di cagionar il gozzo in chiunque ne beve anco qualche miglio dopo l'uscita dal lago medesimo, le di cui acque sono del tutto esenti da così rea qualità. Una tal particola-

rità

rità del non miſciar acqua con acqua pretende Lucano convenire unicamente al Titareſo Fiume di Teſſaglia nell'entrar, che fa nel Penéo.

Solus in alterius nomen cum venerit unda
Defendit Titareſus aquas, lapſuſque repente
Gurgite Penéi pro ſiccis utitur arvis.

Per quello mira poi l' ingreſſo ſopraccennato dell'Arari nel Rodano nella congiuntura particolare, ch'io 'l vidi, ſuccedea certamente per corſo d'alcune miglia la diſtinzione da me aſſerita, sì che la grand' unione de' due Fiumi era patentemente mezza rapida, e mezza lenta, mezza torbida, e mezza chiara correndo diverſi di ſoſtanza, e di colore nel medeſimo alveo, onde non mi reſtò luogo da dubitare di ciò, che mi raccordava aver letto preſſo un Scrittor celebre, *De Rhodano, & Arari pacem in conventu placidam ſervantibus, nec mutuas aquas impedientibus*. Ed una tal viſta maravigliosa mi fece ſovvenire le parole di Caſſiodoro in ſomigliante propoſito. *Hoc autem jure putabitur ſtupendum, quod ſimile tantis qualitatibus elementum per pigrum ſtagnum videatur ire celerrimè, ut amnem per ſolidos campos putes diſcurrere, quem ſe peregrinis undis non videas colore poſſe miſceri.*

Salubrità dell' acque del Rodano. V. 692. *Meſce all' Arari pigro acque incorrotte.*

L'acqua del Rodano è leggieriſſima, il che concorre ad eſſer cagione di ciò, che di lei narra Strabone, cioè, ch'ella ſopraſti a quelle dell'Arari, mentre parimente il ſopraſtar del Bo-

Boriſtene all' Ipani aſſerito da Ateneo lib. 2. c. 5. viene dal dottiſſimo Dalecampio attribuito alla ſomma tenuità della di lui acqua, la quale viene riputata *omnium tenuiſsima, vel hoc inditio quod Hypani ſupernatet*. L'acqua del medeſimo Rodano è parimente d'ordinario rapidiſſima, e la ſua rapidità ſarà pure accreſciuta, e promoſſa dalla ſuddetta leggierezza. Per l'una, e per l'altra di queſte due qualità ella viene giudicata la più ſalubre di tutte l'acque del Mondo, e nell' opinione, che corre nelle Città ſituate alle di lui rive preferibile ſenza dubbio alle famoſe del Coaſpe, e dell' Euléo, delle quali ſolo bevevano i Re di Perſia ſoliti farſele portar dietro dovunque andaſsero per teſtimonianza del ſuddetto Ateneo, e di Plinio. I Medici, come atteſta queſt' ultimo Autore, *Stagnantes aquas, pigraſque meritò damnant, meliores quæ profluunt, exiſtimantes, curſu enim, procurſuque ipſo extenuari, & proficere*. L'acqua dunque del Rodano ſottiliſſima di ſua natura nel rapido corſo ſempre più dibattuta, ed attenuata ſi rende cotanto perfetta, che paſſa poi per inalterabile. In Lione, ed in Arles particolarmente ella viene giudicata di tanta eſquiſitezza, che poco curandoſi quegli abitanti di fontane, e di pozzi ſi vagliono della ſola acqua del loro Fiume, che preſa da mezzo il ſuo letto, e ripoſta in gran vaſi di terra conſervano nelle cantine attendendo ſolo qualche ſettimana, ch' ella deponga ogni craſsizie per valerſene: Ed oſſervano

vano, che quanto più a lungo ella stassi in quelle conserve, tanto più si perfeziona acquistando di salubrità a misura della sua stessa vecchiezza, nella quale si rende finalmente incorrottibile, mentre se n'è veduta di deposta già da cento e più anni senza una minima alterazione: Di ciò ne sia la fede presso quei Cittadini, i quali con tutta fermezza una tal cosa asseriscono, come ha fatto ultimamente l'erudito Sig. Spon Lionese; Il che se è vero, le Navi, che intraprendono le lunghe navigazioni dell'Oceano verso l'America avrebber un modo ottimo di provedersene almeno nell'andata, mentre nel ritorno poi esse tengon l'acqua dell'America stessa, la quale è tanto perfetta, che le Navi giunte da colà ne' Porti di Francia vendono a prezzo ben caro quella, che si trovano avanzare della provisione, che fecero nel porsi in viaggio.

Etimologia di Lione.

V. 698. *Del ricchissimo Emporio, a cui già diede*
Il nome, e col gran nome anco gli auspicj
Corvo, ch' a posar venne.

Racconta Plutarco, che i Greci scacciati da Seferone Città della Gallia Narbonese da Marsiliesi, capitati che furono lungo il Rodano, restarono avvisati dall'Oracolo di fabbricar una Città, ove quel Fiume si miscia coll'Arari, e che avendo essi ubbidito con lo sceglier il Monte vicino a tal congiungimento ne presero buon augurio dal volar, che alcuni Corvi facevano attorno le di lui cime, per lo che chiamarono la nuova Città *Lugdunum*, cioè Mon-

Monte de'Corvi detti nella lingua degli antichi Celti *Lugos* ſiccome *Dunum* ſignifica Monte, d' onde naſce la frequente deſinenza in *Dunum* di molte Città di Francia o vicine, o edificate ſu i Monti, come *Auguſtodunum*, *Noviodunum*, *Virodunum*, ed altre. Per queſto riguardo ſi chiamano Dune quei Monticelli di ſabbia, che ſi ſtendono per tutte le coſte della Gallia Belgica, e ſono un valido preſidio per quelle baſſe Provincie contro il furor dell'Oceano. Il Padre della Comire nel ſuo epigramma ſopra Lione

Montis amans Corvus fauſto dedit omine nomen.

A ſomiglianza di Lugdunum, Monte de'Corvi, Lugovalle, cioè valle de' Corvi ſi legge più d' una volta nell'Itinerario d'Antonino, ed è Città Epiſcopale a'noſtri giorni nei confini di Scozia detta Luguballia da Beda. L'etimologia però, che di Lione correva nel nono ſecolo, lo facea così detto *quaſi lucis Dunum*, cioè Monte di luce dall'eſſer il giogo, in cui fu prima edificato oppoſto di tutto punto all'Oriente, ed illuminato dai primi raggi del Sole, il che fu conſiderato dal Tragico ove deſcrive quel ſito

Vidi duobus imminens fluviis jugum,
Quod Phæbus ortu ſemper obverſo videt.

Enrico Benedettino del famoſo Monaſtero di San Germano d'Auxerre, che viveva nel 880. ne fa fede di ciò

Lugdunum memorant Gallorum famine nomen
Impoſitum quondam, quod ſit Mons lucidus idem.

Origine assai più verisimile della intavolata dal Padre Meneſtrier, che ha ſcritta sì dottamente l' Iſtoria Conſolare di Lione, pretendendolo chiamato λογυ λυνον, Monte del discorſo, dall' Ara Lioneſe, ove gli Oratori disputavano per gli premj dell'Eloquenza, mentre ſi ſa, che la Città teneva tal nome molto prima, ch' eſſi fuſſero iſtituiti. Stima il ſudetto Padre, poter Lione anco eſſer detto Lucidunum, cioè Monte del Boſco dai Boſchi, ove facevano i lor ſacrificj gli antichi Druvidi, i quali aver ſoggiornato frequentemente in qualche boſco vicino à Lione ſa ancora indicio il famoſo ſuburbio di quella Città chiamato *Guibottiere*, il quale probabilmente ha ritenuto tal nome dal viſco detto in Franceſe, *Guì*, pianta, che i Druidi aveano in ſomma venerazione per naſcer dalle quercie da loro comunemente abitate, venendo eſsi così detti *à quercetis inhabitatis* απο των δρυων. Plinio lib. 6. c. 44. *Nihil habent Druidæ viſco, & arbore, in quo gignatur, ſi modò robur ſit, ſacratius*. Continua ancor oggi in Lione un certo ſtravagante rito di celebrar l'anno nuovo col viſco nuovo ſentendoſi il primo giorno di Gennaro quel canto popolare, *Au Guì de l' an neuf*. Al viſco dell'anno nuovo, che è lo ſteſſo antico canto, di cui fa menzione Ovidio, certamente derivato ne' preſenti Galli dagli antichi lor Druidi

Ad Viſcum Druidæ, Druidæ cantare ſolebant.

Sito vantaggioſo di Lione.

V. 704. *Il fatal ſito in vero*

Vin-

Vince quanti altri mai siti famosi.

Quattro sono le Città, che distintamente favorite dalla natura gareggiano per lo privilegio del sito, Napoli, Costantinopoli, Ginevra, e Lione. Quest'ultima non la cede forse ad alcuna delle sopranominate, e quei due Monti deliziosi, che in lei s'innalzano, e quei due fiumi maestosi, che in lei si congiungono, le dan tanta vaghezza d'aspetto ed insieme tanta opportunità di commercio, che facilmente le assicuran la palma di sì nobil contesa. Onde in tempi assai lontani da'nostri Lione tenne un posto sì grande, che passò col titolo di *Caput Galliarum*, ed anco di *Caput Germanarium* per riguardar forse in qualche vicinanza i confini di quell'antica Germania, la quale altre volte comunicava il suo nome a tutte le Gallie. Un'antico Geografo ha giudicata la Francia d'una positura così felice, ch'ove tratta di lei per accreditar la nobiltà del suo sito non ha dubitato di circoscriverne la rubrica in questi termini. *De Gallia, unde in universum terrarum orbem aditus pateat.* Lione è nella più comoda parte d'un paese così ben situato, e posto quasi esattamente nel mezzo viene ad aver luogo di cuore in quel vivace, e spiritosissimo Regno. *Lugdunum in medio regionis situm est sicut Acropolis cùm ob fluminum confluentes, tum quòd omnibus partibus propinquum est*, come dice Strabone. Acropoli era il Castello, o Cittadella d'Atene collocato appunto nel mezzo di lei. Avendo Au-

gusto spianate due strade, che riguardavano Lione dalla parte d'Italia, Agrippa suo Genero ne aperse quattro altre, che a lui conducevano dall' altre più nobili estremità della Francia. *Itaque etiam Agrippa hinc vias aperuit, unam per Cemenes Montes in Aquitaniam, & ad Santones usque, alteram ad Rhenum, tertiam ad Oceanum, quartam ad Narbonensem Galliam, & ad littus Massiliense*. Anco nei tempi, che Arles, e Narbona con tant'auge fiorivano, non ha lasciato Lione di aver nome d'Emporio, e d'esser riconosciuto con questo titolo dagli stessi Romani, i quali *utebantur hoc Emporio*, per valermi delle parole di Strabone. Dechinate poi queste due Città, egli solo è succeduto nel credito, e nella fortuna d'entrambe, tal che di lui si ha d'indi in poi sempre potuto dir con ragione ciò, che Ausonio dicea già della sola Narbona.

Strabone.

Te maris Æoi merces, & Hiberica ditant
Littora, te classes Lybici, Siculique profundi,
Et quidquid vario per flumina, per freta cursu
Advehitur, toto tibi navigat Orbe κατάπλους.

Certamente non si troverà altra Città, che posta fra terra come questa goda così intiero il vantaggio delle collocate sul Mare, e con le braccia de' soli Fiumi comunichi con tanta parte di Mondo. Per mezzo del Rodano ella mantiene il commercio con Ginevra, con gli Svizzeri, e con l'Italia; col mezzo dell'Arari lo frequenta con l'Occidente, e col Settentrione, ricevendo questo il Doux, o dubi

bi fiume della Borgogna nominato qui ſopra, il quale con poca interpoſizione di terra comunica altresì con la Senna, che ſi ſcarica nell' Oceano, dove quando Lione voleſſe d'altra parte ſpedire le ſue merci con non lungo traſporto delle medeſime, potrebbe anco valerſi del Ligeri poche leghe diſcoſto, il quale bagnando un gran numero di città va ſimilmente a finir nell'Oceano. Claudio Bernardo nel Trattato, che ha fatto della congiunzione de' mari, proponendo un modo di attraverſar con la navigazione la Francia guida anch'egli per Lione le barche dal Rodano all'Arari, indi dall'Ouſce all'Armanſone fiumi di Borgogna diſtanti tra loro per ſole tre leghe, poi da queſto le fa entrar nell'Ituna, ed ultimamente nella Senna medeſima. La famoſa coſtituzione d'Onorio, e di Teodoſio Imperatori ci fa vedere, che non pratticataſi a lor tempi l'uſcita dallo ſtretto Gaditano, ora di Gibilterra, tutte le merci d'Europa ſi portavano ad Arles, di là pe'l Rodano a Lione, d'onde per l'Arari poi ſi diſtribuivano alla Germania, e col mezzo del Dubi ſuddetto per la Senna veniano ſpedite all'Oceano Occidentale, e Settentrionale. Similmente dall' Arari con breve cammino rotabile ſogliono à noſtri giorni trasferirſi le merci alla Moſella, dalla quale portate nel Reno, e da queſto nel mar Germanico hanno modo di eſſer diſtribuite a tutte le ſcale del Nort. E ſon tanto vicini l'uno all'altro l'Arari, e la Mo-

sella non meno per ragion dell'origine comune del Monte Vogeso nella Lorena, che per quella del lor medesimo corso, che come riferisce Tacito nel 14. degli Annali Lucio Vetere intraprese di congiungerli per istabilir la tanto importante comunicazione dell'Oceano, e del Mediterraneo, e per far penetrabile da un capo all'altro la più frequentata parte d'Europa, dal qual disegno restò poi divertito dalle gelosie di Lelio Gracile. *Lucius Vetus Mosellam, atque Ararim facta inter utrumque fossa connectere parabat, ut copiæ per mare, dein Rhodano, & Arari subvectæ per eam fossam, & mox flumine Mosella in Rhenum, exinde in Oceanum decurrerent, sublatisque itinerum difficultatibus navigabilia inter se Occidentis, Septentrionisque littora fierent*. Onde ben si vede, che con ragione sogliono vantarsi i Cittadini Lionesi di tener le più pronte corrispondenze dell'Universo, e che le loro ricchezze imbarcate sopra i loro due Fiumi possan senza quasi toccar altra terra esser sbarcate ai Porti più lontani, e più celebri.

Antico incendio di Lione.

V. 707. Egli arse già d'incendio fier, com'arse
Il bel Corinto.

Nell'anno cinquantesimo nono dopo il nascimento di Cristo, terzo dell'Imperio di Nerone, centesimosettimo da che fu fondato, Lione patì quel memorabile incendio che taciuto dagli altri autori viene esattamente descritto da Seneca nell'epistola 91. nel quale restò totalmente incenerito. *Civitas arsit opulenta,*

ta, ornamentum Provinciarum. Vna nox fuit inter Vrbem maximam, & nullam. Diutiùs tibi illam periisse narro, quàm periit. Una sì ſtrana violenza ha fatto credere, che queſto fuoco veniſſe veramente dal Cielo, e ch'egli fuſſe totalmente fulmineo, mentre in momenti deſolò una città così grande, e forſe è nato di qua, che in Francia il male impetuoſo chiamato fuoco ſacro, o di Sant'Antonio, abbia un nome ſomigliante a Lione, chiamandoſi anch'egli *Lugdus*, come abbiamo in Matteo Pariſio riferito dal P. Meneſtrier nell'Iſtoria Conſolare ſopra citata. *Fridericus Imperator percuſſus eſt morbo, qui dicitur Lugdus, vel ſacer ignis.* Lione però in pochi anni ſi trovò intieramente rimeſſo da così fiera diſgrazia ſoccorſo da Nerone, come ci fà fede Tacito, con una ſomma d'oro, che aſcende ad un millione ſecondo i computi del Budéo nel libro *de aſſe*: Anzi non andò molto, che ſalì a ſtato anco più florido del primiero, verificandoſi in lui quello ſoleva accader a Roma, i di cui incendj non per altro ſpiacevano a quel Timagene ſe non perch'ella riſorgeva da'medeſimi ſempre più bella di prima. Ciò, che pur ricaviamo da Floro, il quale nel libro primo ci laſciò d'uno d'eſſi incendj Romani quelle belle parole. *Incendium illud quid eſt aliud, quàm ut deſtinata hominum, ac Deorum domicilio civitas non deleta, non obruta, ſed expiata potiùs, & illuſtrata videatur.* Queſta celebre diſavventura di Lione vedeſi egregiamente dipinta nel Pala-

gio pubblico appostevi sopra la città ardente le parole di Seneca. *Una Nox fuit inter Urbem maximam, & nullam.*

Posto di Lione sotto i Cesari.

V. 744. E ben l'inclite doti a gran ragione
La reser già di Cesari, e di Regi
E Patria, e stanza.

Lione veramente tra le città fuori d'Italia è quell'una, che si può chiamar con ragione la prediletta, e la delizia degli antichi Imperatori. Augusto vi dimorò per tre anni continui, nel qual tempo vi si trovò parimente con lui il giovinetto Tiberio. Non può non esservi stato Giulio Cesare, che segnalando con le azioni, e con le Vittorie ciascun'angolo della Francia avrebbe altrimente tralasciato di nobilitar col suo soggiorno il sito più nobile. Vi fu Caligola, e v'istituì i giuochi dell'Eloquenza; Vi nacque Claudio, e l'abbellì d'Anfiteatri, di Terme, di fontane, e d'altre opere riguardevoli insignendola insieme del proprio nome col chiamarla *Colonia Copia Claudia*, col qual rovescio abbiam più medaglie. Vi nacquero parimente, e vi menaron la lor fanciullezza i due fratelli Geta, e Caracalla. Vi si fermarono pure per qualche tempo nel passaggio alle loro espedizioni Vitellio, Tito, Vespasiano, Domiziano, Giuliano, Graziano, che vi rimase ucciso, e ciascuno de' tre Gordiani.

Tempio d'Augusto in Lione.

V. 749. Che spesse volte agli adulati Augusti
Drizzò con empio culto Altari, e Templi;
Templi, ed Altar, che dopo
Cessero al vero Dio.

La

La Francia onorata del ſoggiorno ſuddetto di tre anni da Auguſto, o, per dir meglio, i varj popoli delle tre ſue gran parti Celtica, Aquitanica, e Lugduneſe numerati da Strabone drizzarono a queſt'Imperatore ancora vivente un Tempio, ed unitamente alla Dea Roma, ſenza la qual compagnia egli non lo avrebbe accettato ſecondo la Maſſima, che aveva, riferitaci da Svetonio. *Templa, quamvis ſciret etiam Proconſulibus decerni ſolere, in nulla tamen Provincia niſi communi ſuo, Romaque nomine accepit*. Fanno teſtimonianza di queſto Tempio molti Scrittori, ed anco molti antichi marmi ritrovati in quelle vicinanze, ed illuſtrati dal dottiſſimo Pietro de Marca, tra quali io addurrò ſolo il ſeguente. *Catulio Sacerdoti ad Templum Romæ, & Auguſti tres Provinciæ Galliarum tantum tumulum poſuerunt*. In Lione corre un concetto da me ſeguito ne' verſi, il quale non è però baſtantemente fondato, che il ſuo Duomo, o ſia Tempio di S. Giovanni antichiſſimo ſia quello ſteſſo, che fu già conſacrato ad Auguſto, o che almeno ſia coſtrutto con le ruine di lui, come s'impegna di ſoſtenere qualche Iſtorico Franceſe. Certamente queſto Tempio ſituato in poca diſtanza dall'Arari a mezza quella parte della città, che ſi chiama *Forviere*, non corriſponde al ſito, in cui ci viene rappreſentato quello d'Auguſto, il quale ſecondo Strabone era *επι τὸ συμβολῃ τὸ ποταμων*, appunto nel concorſo de'due Fiumi Lioneſi, che ſi fa in un eſtremo della città, e non già

nel

nel mezzo, il che raccogliamo ancora da Floro, *Ara Cæsari ad confluentem Araris, & Rhodani dedicata*, e da altro marmo conſervato in un ſito coſpicuo di Lione. *D. Adginius Rubici Fil. Sacerdos Romæ, & Auguſti ad Aram, & confluentem Araris*. Una tal poſitura ci viene anco più puntualmente circoſcritta dal Budéo, *Communi Galliarum impenſa extructum eſt Cæſari, & conſacratum Templum ea parte ante Urbem, ubi amnes confluunt*.

Chieſa di Lione Primate di Francia.

V. 753 *nell'un di quelli*
Per regal ſede, e regal mitra inſigni

Alludo alla dignità di Primatia di Francia, ed agli altri diſtintiſſimi privilegj della Chieſa, ed Arciveſcovato di Lione, ed inſieme alle prerogative del ſuo inſigne Capitolo altre volte compoſto d'oltre ſettanta Canonici, tra i quali ſe ne ſono trovati allo ſteſſo tempo un Figliuolo d'un Imperatore, nove Figlj di Re, e quatordici Figlj di Duchi, come dimoſtra il Padre Sant'Oubin Geſuita nella ſua Storia Eccleſiaſtica di Lione.

Orologio famoſiſſimo nel Duomo di Lione.

V. 754. *Vidi in dorata prezioſa mole*
Tutti i moti del Ciel.

Accenno qui il famoſiſſimo Orologio, che ſi trova nella ſuddetta Chieſa di San Giovanni, o ſia Catedrale della città di Lione, il quale ſenza dubbio è una delle più rare, e più prezioſe fatiche, che ſian di tal genere al Mondo rappreſentando a ciaſcun'ora, ed a ciaſcun punto dell'anno eſatta quanto mai dir ſi poſſa la pòſitura di tutta la sfera. Egli ha

la

la forma di Torre o Campanile tutto di bronzo dorato diviso in varj ordini, di struttura anco esternamente mirabile per li tanti minuti lavori, ed eleganti figure, che lo compongono. Sarà alto circa quattro passi con larghezza porporzionata all'altezza. Quando le ore stan già presso a suonare un Gallo, che è nella sommità della cuppola, levandosi, e dibattendo le ali forma il canto appunto proprio de' Galli tre volte, dal quale come avvisati alcuni Angioli, che stanno nel primo ordine sotto alla medesima Cuppola, percuotono alquante campanelle di varia tempra, e grandezza disposte all'intorno, che rendono un gariglione, come chiamano, o metro gratissimo esprimente il celebre tuono, con cui canta la Chiesa l' Inno del Precursore, *Ut queant laxis resonare fibris*: La qual armonia finita si spicca di sopra un'Angelo ad annunciar la Beatissima Vergine; verso cui scende immediate anco lo Spirito Santo in forma di Colomba, dopo di che il Padre Eterno, che vi sta più sopra, alzando le mani vi dà la sua benedizione, e compiutasi la rappresentanza del Mistero col rivolar dell'Angelo, e della Colomba vi battono l'ore. In una nicchia, che è nel mezzo dell'ordine inferiore, comparisce variandosi giornalmente una figura, che contrassegna il dì, che corre nella settimana, il quale sta pure scritto a piedi della figura medesima. Gesù Cristo risuscitato addita la Domenica, una Morte il Lunedì, San Gio: Battista

tista il Martedì, Santo Steffano il Mercordì, un Salvatore con l'Ostia, e col Calice il Giovedì, un'Angelo, che porta la Croce, il Venerdì, la Santissima Vergine il Sabbato. Più a basso nella facciata è segnato un grande Astrolabio, che mette sotto l'occhio la disposizione attuale del Cielo. Vi è il Sole nel segno, grado, e minuto, che tien nel Zodiaco, il punto del suo levare, tramontare, e meriggio, l'arco diurno, e notturno, l'ascensione retta, ed obliqua, l'amplitudine ortiva, ed occidua, la durazione de' crepuscoli, la Luna nello stato d'illuminazione, età, e fase, che tiene, con la declinazione, lunghezza, latitudine, e distanza dal Sole, e dai nodi. Quando succedon l'ecclissi de' luminari elle sono rappresentate in questo picciol cielo con la stessa quantità, ordine, e durazione, in cui succedon nel grande. Vi si vede parimente ciascun Pianeta con tutti i sopraddetti rispetti, e qualità, come pure la maggior parte delle stelle sotto la rete dell'Astrolabio col sito, che serba a ciascun ora del giorno o sotto, o sopra dell'Orizzonte: Tanto che questa macchina insigne è un vero compendio di tutti i computi, e di tutte l'Astronomiche tavole non men del primo, che dei secondi mobili ancora. Vi è in oltre la distribuzione delle dodici case celesti col tema del momento, che corre, apparendovi in esse il compartimento pure del giorno in dodici uguali porzioni con altro inugual compartimento, d'onde si conoscono le ore chiamate disuguali

dagli

dagli antichi già praticate, che seguono la disuguaglianza de' medesimi giorni, su le quali ore sempre incostanti, e bizzarre abbiamo diversi ingegnosi scherzi in Marziale, ed in Plauto. Sta affissa nel mezzo una Dioptra, che attraversando l'Astrolabio, e girandosi segna il luogo del Sole nell'Ecclittica, il mese, il giorno, l'ora, e 'l minuto corrente, la quale mentre viene a corrisponder puntualmente al moto del primo mobile, il Sole stesso, e gli altri mobili inferiori osservano i loro proprj, e naturali periodi contrarj a quel moto. Sotto l'Astrolabio sta espresso dentro altro gran circolo un Calendario di durata maravigliosa di sessant'anni dinotante l'aureo numero, indizione, epatta, lettera Dominicale, Feste mobili, e tutto il sistema Ecclesiastico, il quale sul punto della mezza notte dell'ultimo giorno dell'anno si cangia. Vi è parimente altro Calendario perpetuo, che in altra forma addita i Mesi, gl'Idi, le None, le Calende, le Feste mobili, e stabili, l'Officio, che corre nella Chiesa, i Cicli del Sole, della Luna, dell'Epatta, e dell'altre somiglianti ordinanze: E ciò, che veramente sorprende più d'ogni cosa, in uno dei fianchi dell'Orologio v'è altra Dioptra, o indice affisso nel centro, che girando con le sue estremità per una grand'ovale nota i quarti, gradi, minuti, e secondi dell'ore senza uscir mai con le dette estremità dalla medesima ovale, il cui diametro maggiore eccederà il minore almen d'otto pollici, differen-

za

za sommamente sensibile in riguardo alla grandezza della Dioptra, la quale s'allunga, e s' accorcia giusta i siti, che scorre di questa elipsi con una variazione, che per quanto si specoli, e per quanta attenzion vi si porga, resta tutta via impercettibile.

Ara Lionese.

V. 767. Dell'Ara rinomata, ov'altre volte
Pallida, trepidante a piatir venne
La Romana eloquenza.

Dentro il sopraddetto Tempio d'Augusto, come giudica Pietro de Marca, o dirimpetto al medesimo, come credono altri, v'era l'Ateneo Romano, nel quale Caligola istituì i giuochi dell'Eloquenza chiamato dopo lungamente *Athenacum*, dov'oggi è l'Abazia detta d'*Aisnai*, del quale ella serba ancora qualche vestigio in un pavimento a musaico, che tutti i letterati di Lione concordano aver appartenuto al medesimo Ateneo. Le particolarità di questi giuochi sono registrate da Svetonio nella vita del suddetto Caligola. *Edidit in Gallia Lugduni ludos miscellos; sed & certamen Graecae, latinaeque facundiae, quo certamine ferunt victoribus praemia victos contulisse, eorumdem & laudes componere coactos. Eos autem, qui maximè displicuissent, scripta sua spongia, linguave deleri jussos, nisi ferulis objurgari, aut flumine proximo mergi maluissent.* Non è però così certo se l'Arà, avanti la quale i competitori pronunziavano i loro discorsi, della quale parla Giuvenale

Aut Lugdunensem Rhetor dicturus ad Aram.

sia

sia la sopraddetta famosa d'Augusto, o pur altra particolare di Pallade eretta anch'essa dentro, o poco lungi dal Tempio, come pare, che supponga il soggiunto epigramma antico prodotto da Claudio Roberto nella Gallia Cristiana

Fama refert populum, quo dignis artibus esset
Clarior, & doctis Urbs benè culta viris.
Marmore candenti niveum posuisse theatrum
Hìc, ubi se Flumen miscet utrumque simul.
Palladis Ara Deæ medio stetit Orbe theatri,
Mira canam, quamvis Numina posse putes.
Palladis intactæ Rhetor dicturus ad Aram
Palluit, & stupido protinus ore fuit.
Ipse licèt Cicero Divæ simulacra petisset,
Ante Deæ scenam corde tremente foret.

E fama, che Caligola stesso trovandosi in Lione, ove dimorò lungamente, e dove, se crediamo a Svetonio, intraprese uno de' suoi Consolati, perorasse anch' egli in questo Ateneo, il che fece parimente il primo Gordiano, di cui scrive Giulio Capitolino, *Ubi adolevit, in Athenæo controversias declamavit audientibus etiam Imperatoribus suis.*

V. 771. O dal famoso Planco
Drizzate Mura.

Fondatori di Lione.

Lucio Munazio Planco Console, ed Oratore Romano, e nella sua puerizia famoso discepolo di Cicerone, del quale sono alcune lettere a lui drizzate, passa presso alcuni per edificator di Lione, ma più tosto dovrebbe riputarsi ristoratore, e deduttore della Colonia.

Dopo la ſconfitta d'Antonio Queſtore già nelle Gallie ſotto Giulio Ceſare omai contumace, e che avea ricuſato di licenziar le ſue truppe, il Senato comandò a Lepido, ed a Planco, i quali governavano otto legioni in Francia, di diſarmare, ed impiegar quei Soldati a fabbricar una Città tra il Rodano, e l'Arari per ricovero di coloro, ch'erano ſtati diſcacciati da Vienna dagli Allobrogi. Dione Caſſio nel libro 46. *Senatus juſſit illis, ideſt, Lepido, & Planco, ut iis qui quondam Viennæ Provinciæ Narbonenſis oppido ab Allobrogibus erant expulſi, & intrà fluvios Ararim, & Rhodanum ad eorum confluentes conſederant, Urbem conderent, atque ita illi ſubſiſtentes Lugdunum, quod olim Lugdunum vocatum fuit, ædificarunt*. Da queſte curioſe, e non totalmente chiare parole ſi raccoglie, che Planco edificò Lione, ma che inſieme Lione v'era anco prima, ch'egli vi poneſſe la mano, dal che poſſono derivar i due Lioni, l'uno fabbricato antecedentemente ſu 'l monte, di cui parla il Tragico ſopra citato mentovando il luogo natalizio di Claudio, l'altro ſottopoſto al monte, ove s'uniſcono i fiumi. Planco trent'anni dopo vi deduſſe la Colonia Romana, e queſt'atto, e la famoſa ſoggiunta iſcrizione, che dopo ho veduta in Gaeta nell'antico Tempio di Saturno oggi detto Torre d'Orlando ha fatto, ch'a lui ſolo ſia rimaſa la gloria d'aver edificata queſta città non parlandoſi più di Lepido, ne di Sillano.

L. Mu-

L. Munatius L. F. L. N. L. Pron. Plancus
Conf. Cenf. Imper. iter. VII Vir
Epul. Triumph. ex Rhætis Ædem Saturni
Fecit de Manub. In Italia agros Beneventi
Divisit. In Gallia Colonias deduxit
Lugdunum, & Rauricum.

V. 778. Se forse così gonfio
All'or non fu, ch'il battezzato sangue.

Arari onde detto Sona.

L'Arari dopo aver avuti alcuni altri nomi portò in qualche tempo anco quello di Sangona. Nomossi anticamente Brigulo se si presta fede al libretto *de fluviis*, che passa tra le opere di Plutarco, venendo poi detto Arari perchè un certo Arari cacciatore di quel paese trovato il fratello Celtibero ucciso dalle fiere in una selva vicina per soverchio dolore si traffisse, e si gittò nel fiume, a cui lasciò il proprio nome.

Sic Arar Ararias nomine dixit aquas.

Appresso Polibio vedesi chiamato σκόρας dalla copiosa uligine, o grasso, che porta ne' campi, nella qual appellazione trovasi da altri Autori confuso con l'Isara fiume della Savoja, il che ha data occasione alle celebri contese del passaggio d'Annibale, che alcuni perciò vogliono aver tenuto un cammino più dritto alla confluente del Rodano, e dell'Isara, e non aver divertito all'altra più lontana del medesimo Rodano con l'Arari, o Scora suddetto. Ammiano Marcellino è quello, che prima d'ogn'altro lo chiama Sangona nel libro 15. *Rhodanus Ararim, quem Sangonam vocant, ingreditur.* Credono molti, ch'egli prendesse la

nuova denominazione dal molto sangue, onde fu tinto nella memorabil battaglia seguita presso Lione, che Erodiano chiama ancora in quei tempi *Urbem magnam atque opulentam*, tra Albino Capitano degli eserciti Britanici, e Severo Imperatore, nella quale morirono per testimonianza del Sabellico sopra ottanta mila persone. Ma è più probabile, ed insieme più pia la opinione di Papirio Massone nella descrizione dei Fiumi di Francia, che la ricevesse dal sangue di quei tanti Martiri, che patirono in Lione nella furiosa persecuzione di M. Aurelio, chiamati da Gregorio Turonense *Martyres Athenacenses* dall'Ateneo Lionese luogo del loro Martirio, de'quali è l'epistola ai Cristiani dell'Asia rapportata da Eusebio nel libro 5. c. 1. Dicono che veramente in quella congiuntura la gran copia del sangue facesse mutar colore all'acque dell'Arari, il quale perciò d'indi in poi fu detto Sangona, e raccorciando ancora il vocabolo Saona, e poi Sona.

Escrescenza annua ed inondazione dell'Arari.

V. 806. *Sol da che aperse*
Con novo taglio a novo fiume il corso
L'Elvezia incauta

Non ho che aggiungere a quanto mi sono espresso ne' versi: Tutto ciò ch'ivi narro, è vero, e l'Arari correva pur troppo procelloso fuori dei lidi inondando la campagna, e tenendo poco men che sommerse in Borgogna le due Città di Macon, e Sciallon. La cagione, e'l metodo di tal inondazione mi venne pu-

pure nel modo ivi accennato discorsa da quegli abitanti, che cioè nel paese degli Svizzeri avanti qualche dieci anni fusse stato fatto un gran taglio per iscaricar in fiume comunicante coll' Arari certe piene, o raccoglimenti d' acqua, che stagnavano in quelle Valli nello sfacimento delle nevi, dopo di che questo fiume ogni anno in determinati tempi allagava con escrescenza, e decrescenza totalmente periodica, e che poco, o nulla variava, porgendo in mezzo d'Europa qualche valida conghiettura delle cause, alle quali più probabilmente si possono attribuire le inondazioni del Nilo, e d'altri fiumi Africani. Leggo però nel Turonense sopra citato alcune straordinarie piene dell'Arari, dalle quali anco in quei tempi restaron gittate a terra molte fabbriche di Lione congiungendosi egli col Rodano non più nell'estremo, ma nel mezzo della Città, del che ne abbiamo avute prove recenti anco in questi ultimi anni.

V. 862. *Ne Cabiglione illustre*
Pel novo Marital del gran Delfino
Talamo sacro.

Sciallon.

Le Nozze del Delfino Figlio di Lodovico Decimo quarto con Maria Anna Principessa di Baviera furono celebrate in Cabillone, o sia Sciallon su l' Arari come in luogo opportunissimo, che restò a nostri giorni nobilitato da quest' avvenimento, come lo è per tant' altri de' Secoli antichi, massime per gl'insigni, ed applauditi Concilj, che in lui si sono tenuti.

Stato miserabile del paese, ch'è tra Parigi, e Lione.

V. 845. *Tutto fertile sì, tutto è ripieno*
D'abitator, ma nell'inopia estrema
Langue pur anco.

Gilberto Brunet Inglese assai conosciuto per varj libri, che ha divulgati, nella relazione de' suoi viaggi d'Italia, e di Francia, ha assai esagerata la povertà, che s'incontra nel paese situato tra le due gran Città di Parigi, e Lione. Questo stesso difetto però egli altrove pretende trovarsi ancora in Italia, che per questo capo temerariamente discredita e riconosce per paese assai misero. Veramente nel tratto sopraccennato di Francia come la campagna è molto bella, e ben cultivata, così non può negarsi, che le poche Città, che s'incontrano, non siano in total declinazione, e ruinose, e la cagione si è il passar, che fan le persone nobili tosto, c'han adunato qualche comodo, a stabilirsi in una delle due dette Città, e particolarmente in Parigi, dove colando le ricchezze lasciano pèr conseguenza esauste le mezzane Provincie. Quasi tutta la Francia è impressa di questo delirio, che non sia ben impiegato quell'oro, che non si spende in Parigi. Ad un somigliante stato ridusse altre volte l'Italia la grandezza esorbitante di Roma, alla quale concorrevano i popoli da tutte le parti, come attesta Seneca. *Jube hos omnes ad nomen citari, undè domo quisquis sit quære: Videbis majorem partem esse, quæ relictis sedibus suis venerit in maximam quidem, & pulcherrimam Urbem, non tamen suam.* Varrone aggiunge, che

le campagne stesse d'Italia si rimanevano inculte per questa universale trasmigrazione, attestando, che *multi maluerunt manus in theatro movere quàm aratro*, e Lucano ci rappresenta del tutto vuote non men le ville che le città per questa violenta attrattiva.

videmus
Tot vacuas Urbes, generis quò turba redacta est
Humani? toto populi, qui nascimur Orbe
Non Urbes implere viris, non possumus agros:
Urbs nos una tenet.

V. 875. *Grand'ornamento dell'Italia ancora,*
Che del lor nome edificate ostenta
Non oscure città.

Sena.

Tra le molte città fabbricate in Italia da'Galli Senoni già detti *Romanorum terror*, tre almeno ve n'hanno, che furono da loro denominate. La prima è Sinigaglia città dell'Umbria transapennina, oggi Ducato d'Urbino, detta *Senogallia* da Strabone, Plinio, e Paolo Diacono, *Sena gallica* da Silio Italico

quà Sena relictum
Gallorum à populis traxit per sæcula nomen.

l'altra è Sena, o Siena de'Toscani, *Sena gallica* perciò ancor essa non meno della sopraddetta nominata da Senoni, ed edificata da Brenno per ricovero de' vecchj, e degli invalidi del suo esercito. La terza è quella Sena, appresso la quale scrivono Livio, e Polibio esser successa la famosa battaglia tra i Romani, ed Asdrubale, la quale esser Cesena prova con eruditi, e gagliardi argomenti Scipione Cla-

ramonzio letterato insigne, e Cittadino, che servendola per cinquant'anni nelle cariche pubbliche la ha ancora sommamente nobilitata con la Storia, che ci ha lasciata di lei.

V. 895. E da quel lato, ove l'antico bosco
Della Sacra Vincenna.

Bosco di Vincennes.

Il Bosco di Vincennes era altre volte, ed è ancor oggidì una delle più illustri delizie d'Europa. E' situato in distanza di quasi due miglia da Parigi, il quale spazio componente passi due mila, che è il numero espresso da' Francesi con la frase di vinti cento, *vingt cent*, consonante a quella di *vicies centies* adoprata ancor da' Latini, ha data occasione alla denominazione corrotta di Vincennes. Diviso in molti ombrosi viali, e folto di piante amenissime non ostante la gran diversione, che vi fa presentemente il regio Giardino delle Tuglierie, serve tuttavia di nobil concorso a molte carrozze, e Cittadini di Parigi, che vanno nell'estate a divertirsi. Il Palagio vicino detto pur di Vincennes ha sontuosità corrispondente alla fama, ed alla vaghezza del sito massime dopo le superbe aggiunte, che sono state fatte sotto il ministero del Cardinal Mazzarino, e le due grand'ali, che v'ha erette il presente Lodovico XIV nel principio del suo Regno. Avendo Filippo Augusto chiuso nel 1175, il gran Parco, ch'ancor vi si vede, ed eretto il Convento altre volte de' Padri Carmelitani, oggi de' Padri Minimi situato in mezzo del Bosco, l'altro Filippo

detto

detto di Valois principiò del 1327 il Palagio stesso, il quale è stato sempre migliorato dai Re dell'ultime stirpi, che tutti si sono distintamente compiacciuti di quel soggiorno. Ve ne sono alcuni di loro nati, ed altri morti nel medesimo. Bene spesso vi si ritirava lo stesso Re San Luigi dagli strepiti della Corte per attender quivi tranquillamente a suoi esercizj di pietà. Vi è Capella Regale una delle sette principali del Regno ricca di rarità, e reliquie preziose ufficiata da Canonici. Fu questo il luogo dell'ultima infermità, e morte del Cardinal Mazzarino, il di cui corpo rimastovi per vintitre anni in deposito fu poi nel 1684 trasportato in Parigi nella bella Chiesa delle quattro Nazioni da lui fabbricata, ove se gli è alzato uno de' più pomposi Mausolei, che si vedano in quella Città. Il forte Castello, che guarda, ed accompagna il Palagio, è dopo la Bastiglia la prima prigione di Francia, e serve a personaggi di considerazione, ed a prigionieri di guerra.

V. 898. *Io vicino passando al più grand' Arco,*
Ch' al più gran Trionfante

Arco di Trionfo presso il Borgo di Sant' Antonio di Parigi.

Veramente l'Arco Trionfale, ch' è su la strada, che va a Vincennes fuori del falsoborgo di Sant'Antonio, per la quale entra in Parigi chi viene d'Italia, siccome è una delle più superbe moli, che siano state drizzate alla gloria del Re, così nel suo ordine può aver luogo tra le più sontuose del Mondo. Vi sono degli altri Archi dedicati a questo Monarca in

varie occasioni dalla Città di Parigi, come quello del Borgo di San Dionigi, di San Marcello, e di San Bernardo, ma non tengono alcun paragone con questo di Sant'Antonio, il quale, quando sarà terminato, con una montagna di scelta pietra avrà effettuata la maggior Idea, che sia venuta in mente al celebre Claudio Perault suo Autore, e primo Architetto del Re. Alla foggia degli Archi Romani è composto di tre gran Volte, tra le quali quella di mezzo è notabilmente maggiore, ed è tutto istoriato di vario lavoro di trofei, d'armi, di scudi, di bandiere, e degli altri ornamenti militari, onde sogliono abbellirsi questi grandi edificj. Come però è il consueto delle opere straordinarie egli resta ancora senza la dovuta perfezione, mancandogli per compir intieramente il disegno, ch' egli sia finito d'istoriare con le principali azioni del Re, e che la di lui statua equestre sia posta su la sommità dell'Arcata di mezzo. Allora almeno non potrà mettersi in dubbio, ch'egli, come diceva, non debba esser una delle più sontuose moli del secolo, e da preferirsi di lunga mano agli Archi famosi di Settimio, di Tito, e di Costantino avanzi tanto ammirati della Magnificenza Romana.

PA-

PARIGI.

STrinsi più d'una volta
L'amica penna, o mio Fileno, e presi
A vergar rozzi foglj, e a darti pure
Qualche abbozzata idea di questa, ch'ora
Scorro con vago piè del Franco Impero
Metropoli superba,
Regnatrice immortal: Ma non so come
Vinto poscia, atterrito
Dalla soverchia ampiezza,
10 Che m'ingombra il pensiero
Tumultuante, ed indigesta ancora
Fatto avveduto la deposi: Al fine
La riassumo, e in forma
Qualunque siasi i miei
Deboli ufficj, e i tuoi gran cenni adempio.
Troppo insigne mercede
E l'ubbidirti, ed il vergare un foglio
Perche in mia vece a te s'accosti, e pegni
Per me d'ossequio rechi
20 A quel gran merto, a quell'egregie doti,
Che furo ai miei pensier quasi che sacre
In tutti i tempi, e ch'io,
Come tu'l sai, sovra ogni cosa in terra
Ammirai sempre, ed è ragion, che dove
Io ti debbo, o Fileno
D'amicizia, e di fè porger qualch'atto,
(Per me quell'umil atto
Sia materia di biasmo, o sia di lode)

Io

Io con divota ubbidienza, e cieca
30 *Pregiando di piacerti il solo pregio*
Ogni riguardo mio vinca, e sormonti.
Tu, che dal patrio suolo
Senza lunge spiccar sin ora i passi
Pellegrino più illustre
Passeggi con la mente e Cieli, e Mondi,
Ben sai, che quando ad idearti io prendo
Lo stupendo Parigi
Qualche cosa di più dico, ed esprimo
Di quel, che scrivo: Egli è Città nel nome,
40 *Ma nella mole egli è Provincia, e quasi*
Che nel valore, e nelle forze immense
E' più che Regno: E piani, e colli, e campi,
E valli, e sponde, e ciò, ch'abbraccia, e cape
Nella stesa maggior forza di guardo
Occupa spazioso
Con la grandezza illimitata, e copre
Di tetti, e torri un'Orizzonte intero.
Ciò, che s'offre d'intorno
Tutto è Città, tutto biancheggia, e tutto
50 *Affollato, e rinchiuso*
Moli accoppiando a moli,
E tetti alteri accavallando a tetti
Opprime il ciglio, e dove lassi, e stanchi
Giungon poi gli occhi, impicciolito, e fosco
Nell'infinito si dilegua, e fugge.
Quando narrommi alcuno
Vastità così grande
Dubitaron l'orecchia
Dell'altrui fede (io lo confesso), ed ora
60 *Che tengo sotto il guardo*

Le

Le già sentite, e non credute cose
Di me stesso pur anco
Quasi diffido, e agli occhi miei non credo.
Reggia d'Europa alcuna
Sì diffuso il confin, sì vasto il giro
Forse non ha, ne tanto
La Città del Tamigi
Stringe di Mondo, e lungo
Tanto non porta, e non dilata i muri.
70 *E fu per avventura*
Poco più vasta la gran Roma all'ora,
Che raccogliendo entro il suo grembo unita
L'Europa, e l'Asia alle sue leggi il Mondo
Tutto ubbidiva, e del suo Tebro altero
Il fremente Oceano era vassallo.
Mal capendo in se stessa
La mirabil Città s'allarga, e spande
Dal proprio giro incircoscritta, immensa
Mescolata con cento
80 *Suburbj suoi, ch'altre Città ben vaste*
Delle tante, ed insieme
Conglobate Città ne fan sol una.
Trapassò i modi, e violò l'antico
Recinto suo co' novamente eretti
Maestosi Edificj, e fè superba
Dove prima crescean l'erbe, e le spiche
Fiorir moli pompose, e crescer Reggie.
Quasi lasciò d'esser Città: Divenne
Mezza Francia Parigi, ed in gran parte
90 *Privata del recinto*
Del gran recinto in vece
La Metropoli augusta

Sol

Sol di se stessa incoronò se stessa.
E volle illimitata,
Che perdendo le mura
Inconcusse, ed invitte
Ad ogni scossa, e dalla propria solo
Eccessiva grandezza aperte, e vinte
Sottentrando felici
100 *All'ufficio de' muri*
La munissero solo i suoi Trionfi.
Quanto poscia mai crebbe
Sotto il felice Regno
Di Luigi immortal! Quanto influiro
Alla soverchia, ed ammirata ampiezza
Gli auspicj gloriosi
Di Re sì grande! Ei l'arricchì, la rese
Più sontuosa, e più felice, e come
Fa con la Terra, e con le Stelle il Sole.
110 *L'empì co' gesti, e l'indorò co' guardi.*
Dedalo è delle tante
Rinovate, o fondate opre stupende
L'augustissimo genio: Egli è, che trasse
De' Martiri famosi il vicin monte
Quasi tutto in Parigi; Ei, che le cime
Quant'eran ardue, e smisurate, e vaste
In Palagi cangiò: Drizzò contrade,
Aperse Piazze, Anfiteatri eresse,
Piantò Obelischi, Archi innalzò, distese
120 *Inaspettate a perdita di vista*
Prodigiose Vie, derivò fonti,
Lastricò piani, adornò sponde, e lidi,
Sollevò Moli, abbellì mura, e come
Le riuscì più a grado

Mont Martre Sobborgo di Parigi.

Della

Della Città felice
In ogn'angolo estremo, in ogni parte
Meglio ordinò la simetria regale.
Se rivestito è il Vallo
D'amene piante ai nostri dì, se corre
130 *Lieta la Senna entro d'un margo inciso*
Di sudato lavor, se dorme all'ombra
Di novi Ponti, e se drizzate intorno
Mille Fabbriche eccelse
Vi si specchiano in lei, tutta è mercede
Del gran Luigi: Ove tu volgi, e stendi
Il curioso guardo, ove tu porti
I curiosi passi
L'opra, il valor, l'impareggiabil zelo,
Il merto, il cuor del gran Luigi incontri:
140 *Onde a ragion le Porte,*
Che sussistono ancora
Della Città famosa
Testimonj d'onor, bocche veraci
Tutte con una voce
Narrano al Pellegrin quanto beata,
Quanto felice un sì gran Re la renda.
Ma se tanto diffusa
E questa poi dai gloriosi luti
Nominata Città, come potrebbe
150 *Sopraffatto il mio stil darti, o Fileno,*
Tal immago, od idea, che di quel vasto
Corpo le membra, o la figura immensa
Quasi incapace di figura esprima?
Ben io so, che gli stessi
Del nobil muro abitator felici
Ne tengono a fatica

Un

Un distinto tenor; l'ordine appena
Puon ridir, che tra loro
Serban le Piazze, e i luoghi insigni, e alcuno
160 *Non si trova, che sappia*
Tutte le ambagi gloriose, e tutte
Le varie vie del labirinto augusto.
Onde come a Nocchiero
Sovra i piani del Mare
Segna, e dimostra industrioso foglio
Con dotte linee i tanti lidi, e i tanti
Seni incurvati, e di Nettun le strade
Varie dipinge, e quà l'Egizio Faro,
Là Cipro espone, e Salamina, e Sciro,
170 *Sovra ingegnosa carta*
Provida cura in cotal guisa il vasto
Parigi disegnò; tutto il confuso
Piano distinse, e i folti calli espresse,
Che lo tengon diviso
In region cotante, onde sol questo
Opportuno soccorso
E guida non fallace a chi passeggia
Gl'infiniti Meandri, e scorre il denso
Non mai compreso inestricabil giro.
180 *D'una Reggia sì grande*
Fiume ben proprio, irrigator ben degno
Antico, e genial nido de' Cigni
Vi ravvolge la Senna
Il bellicoso piè, ricca non meno
D'onor che d'acque; il nobil sen le fende
Per mezzo appunto, e spaziosa, e larga
Porgendo all'aurea sponda argentei baci
Le schierate d'intorno eccelse moli

Vede

Rede con onda inamorata, e passa
190 Come che trionfante
Sotto l'arco frequente
D'alteri Ponti, e in alcun d'essi ancora
Mal paga d'irrigar, quasi una parte
Della maravigliosa
Irrigata Città porta sul dorso.
Fiume superbo, e celebrato in terra
Alte mura bagnando
Forse che non ostenta
Tanto di Maestà: Deve Parigi
200 Alla Senna vassalla
Il suo grande alimento: essa raccoglie
Le copie, e le ricchezze
Da ben cento Provincie, e glie le reca
Nel fortunato sen: tutto di prore,
Tutto d'antenne in ogni parte ingombro
Ritrova a gran fatica
Loco tal or d'indirizzarsi al Mare
Il regio flutto: In breve d'or si scioglie
Poi dell'intoppo glorioso, e move
210 Libero il passo: In tal maniera onusti,
E scarchi poscia ad un girar di ciglio
Gli agilissimi Pini
Con indefesso piè vengono, e vanno.
Ha di troppo bisogno
L'ampia Città perche sussista, e tanto
Popol si nutra: Una sol Terra, un solo
Clima non basta, e ciò, che Bacco espresse
Dai più lontani pampani del Regno
Qua vien mandato: Ogni Provincia miete,
220 Ogni Gallica Villa ara a Parigi.

Lun-

Lungo spazio non corre
In sì gran Reggia il Fiume altier, che l'onde
Spinge in due parti, e le dirama, e quasi
Che venerarla ossequioso in molti
Siti egli brami, o come
Stringer la voglia innamorato al seno
Quinci distende, e quindi
Le algose braccia, e dopo,
Che in guisa tal diviso
230 *Sentiero, e tratto ei misurò non breve,*
Rientrando in se stesso
Forma l'Isola prima, e la seconda.
Da quest' Isole tutto
Compreso era altre volte
Il vetusto Parigi: Al Ciel famose
Sorgon qui l'Are, e'l venerabil Tempio,
Ch'alla pura di Dio Vergine Madre
Stella di calme, e sicurezze al Regno
Dirizzaro i pietosi
240 *Franchi Monarchi: All'alte mura intorno*
Di scelto Marmo effigiati, e sculti
Tutti in ordin disposti
Fan riverenti alla Regina eterna
Coronato Presidio: Il Tetto augusto
Palazzo. *Qui sorge pur, che glorioso albergo*
Era ai gran Regi insino
D'all'or, che paventate
Portavan l'arme in sul Giordano, e sopra
L'Urna di Cristo vendicata, e sciolta
250 *Spargean con regal destra i patrj Oigli.*
Santa Capella. *V' han qui ben mille avanzi*
Di sacra antichità, v' hanno le spoglie

Dell'

Dell'Oriente debellato, e v'hanno
Gli ampj tesor della sconfitta Aurora.
Qui v'ha la Curia, e di grand'ostro i cinti
Purpurei Padri, e v' hanno
Le pacifiche Toghe, e gli aurei seggi,
Ove nel Re suo grande
Alta Assemblea nell'ubbidir regnando
260 *Tratta il destin delle Città vassalle:*
E cento siti, e cento strade adorne
Qui son, che nell'andate
Età facean, come pur fan tutt'ora
In non ampio recinto
Un' intera Città chiusa dal Fiume,
Ch' ai piè di lei si riunisce, e dove
Ponte di smisurati archi connette
Al posto intorno a lei Parigi immenso
Quest' intima, e nel mezzo
270 *Posta Città, che di Parigi il centro*
Forma in quest'oggi, il simulacro altero
Del trionfante Enrico,
Regio sudor delle fucine Etrusche,
Da dorato destrier pur anco spira
Aure guerriere; il sottoposto flutto
Sente tremando il sovran genio, e pieno
D'un rispettoso orror palpita, e fugge.
Fugge, e più vago, e più regal di prima
Incontra il letto, e nel varcar, che fece
280 *Le più riposte parti*
D'una tanta Città, come abbia preso
Gonfiezza, e Maestà quasi più grande
Più gonfio, e Maestoso assai di prima
Volge il ceruleo piè: Pomposo è il letto,

Parlamento di Parigi.

Ponte Nuovo.

Statua equestre d'Enrico Quarto.

 Ed

Ed ampio sì, che rassembrar più tosto
Può un sen di Mar, non dechinando un punto
Da retta via sin ch'affannato, e stanco
Non puote omai più a lungo
L'occhio seguir l'interminabil fuga.
290 *Scorre l'altera sponda allegro il Fiume,*
Che sa, che indi a non poco
Salutar deve in su la destra riva
La Fabbrica più eccelsa,
Louvre. *La Magion più stupenda,*
Che lo sguardo del Sol vagheggi in terra.
Del Louvero io favello,
Louvero Cielo ai Franchi Giovi, aurata
Maravigliosa Mole uguale a cento
Coronate Città, degna del vasto
300 *Parigi suo, corrispondente ai merti*
D'un tanto Emporio: E chi ridir può quante
Provincie, e Regni, e quante rupi, e monti
Nel sen contenga? E qui l'Italia in mille
Marmi ristretta, e v'è Numidia, e Paro,
E le Spartane, e le Sinnadie vene,
E l'Emo, e l'Alpi, e v'han metalli, e gemme,
E v'han sudor della Natura, e v'hanno
Sforzi dell'Arte, e ciò, ch'il Belgio tesse,
E ciò, che veglia ago Etiopo, e fila
310 *Spola di Memfi, e ciò, che intaglia, e scolpe*
Ferro vitale, e ciò, ch'esprime, e pinge
Pennello industre, e ciò, ch'estrae da' Monti
L'Indica Orissa, e ciò, ch'estrae da' Mari
La Persia, e l'Indie, e ciò, ch'avvolge il Tago,
E cela il Gange, ed il Pattolo: In somma
La Terra, il Mare, ogni elemento, e tutto

In sì grand' opra è l'Universo accolto.
Questa, o Monarca eccelso,
Maestosa tua Mole
320 *Con la beltà, con la grandezza augusta,*
Col prezzo impareggiabile, e col grido
S'accosta al Ciel, ma ne il regal tuo merto,
Ne le Virtù, ne le Vittorie uguaglia.
Però il Louvero solo
Dell' aurea Fior di Ligi
Non è l'unico albergo: In altro lato
Dell' immortal Parigi
Dorato sorge, e prezioso il Tetto,
Che provvida innalzò del Quarto Enrico
330 *L'Augusta Moglie, altrove*
Torreggia quel, che il Porporato Armando
Magnanimo drizzò per farne un dono
All'amato suo Re; nobil ricetto
Egli è ne' giorni nostri,
Filippo, a te, che del Monarca invitto
Unico, e gran Germano
Prossime a lui glorie possiedi, e sei
Della gente guerriera, e trionfale
Seconda speme: In fra i Reali alberghi
340 *Ardito io fui per numerar già quasi*
Anco l'eccelsa Mole,
Che in un confin del tuo Parigi estremo
Sacra ad Urania, inclito Re, drizzasti,
Che ben degni di Te sono i Palagi,
Che tu donasti alla Virtù: La fronte
Quasi inserisce in fra le nubi, e scale
Cento inaccesse, e pellegrini ordigni
Contenendo nel sen risponde appunto

Palazzo di Lucemburgo.

Palazzo di Richelieu.

Duca d'Orleans.

Osservatorio Regio.

Al Regio cuor di chi l'eresse, al suolo,
350 *Dov' è fondata, agli astri,*
Dov'è diretta, e tu sovente un tempo
La visitasti ammirator felice
Del Ciel, che già sorpassi
Col merto grande, e di cui chiudi in petto
Sì degna parte, e dalla cima altera
Vagheggiate da te come da presso
Le Stelle insuperbir: Ma se verace
La Fama omai t'appella
D'Europa il Marte, e 'l difensor più forte,
360 *Ho ben ragion fra le tue regie Mura*
D'annoverar l'inclito albergo ancora
Consacrato a Gradivo, ove tu Padre
Degli Eserciti tuoi non men che Duce
Ricovero benigno
Alla Milizia apprestі,
Che sotto l'Elmo incanutì ne' tuoi
Stipendj augusti, e indebolita, e stanca
S'ha meritato alfine
L'onorato riposo: Ove grand' uopo
370 *Lo richiedesse, esser potrebbe accolta*
Da quest' inclita Mole
Un' intiera falange, e si vedrebbe
D'immense Tende in vece
Sovra d' un' Oste immensa
Spander l'ombre guerriere un Tetto d'oro;
Tetto ampio, e trionfal, che non sol orna,
Ma guarda ancora, e inespugnabil rende
Da questo lato il gran Parigi, a lui
Quell'ufficio prestando,
380 *Che porge dall' opposto*

Ospitale degl' Invalidi.

La

La turrita Bastiglia, ove Bellona
Tutti i fulmini suoi, tutti i suoi tuoni,
Tutti serba i suoi fieri
Militari strumenti, onde sicura
Rende la Francia, e mette
E ne' vicini, e ne' confin rimoti
In iscompiglio, ed in terrore i Regni.
Or tu bramerai forse,
Erudito Filen, che per cotanti
390 *D'ogni parte intrecciati almi sentieri*
Omai ti guidi, e al tuo pensiero additi
Le tante Piazze, onde la Reggia augusta
Diviso tiene, e immortalmente adorno
Il foltissimo seno: Ergi la sacra
Mente, e meco tu vien: Questa, che vince
Tutto il vigor di tue pupille, e mossa
Dal più riposto centro
Della Città lodata
Lunghissima, ed insieme
400 *Dirittissima scorre*
Mirabil Via, tutta è donata ai miti
Febei commercj, ed occupata è tutta
Dalle dovizie di Minerva, e queste
Stanze, che d'ogni lato
Arder di luce inusitata, e d'oro
Qui scorgi, tutte piene
Son delle merci industri
Di quanti genj eccelsi,
Di quante dotte penne
410 *Vantar mai sappia o il secolo vetusto,*
O la moderna età: Ciò, che le Argive,
Ciò, che le Franche, o le Latine Muse

Strada di San Giacomo.

Mai vegliaron di saggio, e d'eloquente
Tutto adunato è qui. Questo, che vago
Scorgi in altre minori
Sue propagini, o rami
Diviso folgorar calle guerriero
Le più ingegnose incudi
Superbo vanta, e i più lucenti acciari,
420 *Che impugni in nessun loco*
Marzial destra; altrove
Scorgi un'intera Via, dove opportuna
Espone Urania i soli bronzi, e gli archi,
Onde indaga le Sfere, onde contempla
L'eterne faci, e su mirabil piano
Con dotto raggio esprime i Cieli, e pinge
Le vertigini lor: Del ricco Emporio
Scorgi distesa quà la più felice,
E ricca parte, ove la gente illustre
430 *S'adorna, e si compon: Di vigil ago*
L'opre qui son, qui gli Ostri,
Qui le fulgide lane ebbre, e satolle
D'Ebalia grana, e i fili,
Che il vago Persa, o l'Indo molle, e'l Sero
A noi tramanda: In altra parte ardenti
Vibran le gemme, e gli ori
Il più vivo fulgor: Mira le strade,
Che il saggio Armando, o l'immortal LUIGI
Drizzò a fil d'occhio, o rinovò: Per tutte
440 *Prodigj incontri, ogn'una d'esse è quasi*
Squarcio di Reggia, ogni appendice uguaglia
Un'intera Città, ciò, che sarebbe
Altrove un tutto, è qui sol parte. Or meco
Mirabil passaggiero entra nell'ampio

Strada di S. Onorato.

Strada di Richelieù.

Fa-

Famoso Circo, ove il metallo equestre
Erse la Francia al Domator possente
Della famosa Rocca, e meco vieni
Nel Recinto regal, ch'a gran ragione
Tu chiamerai più che regale, avvolgi
450 Per ogni spazio il dotto guardo, e dimmi
Se cosa in lui rimiri,
Che Regale non sia? Regio ha l'aspetto,
Ha Regio lo steccato, ha Regio il sito,
Regie ha le Moli, e perchè parte alcuna
In lui non si ritrovi,
Che Maestosa, e che Regal non sia,
Regale, e maestoso ha fino il nome.
Scorri con l'occhio ammirator poi questa
Dorata Eternità, che il più divoto
460 De' guerrieri Vassalli
Ha consacrata al gran LUIGI, o pure
A quella, che mai sempre
Indivisa è da lui, Vittoria augusta.
Su preziosa inestimabil base
Mira posar la riverita Immago
Del gran Monarca, e la Vittoria appunto,
Che di lauri immortali
Gli cinge il capo: Ai di lui piedi ammira
Con catalogo illustre
470 Tutti schierati i suoi trionfi: Osserva
Soggiogate Città, popoli vinti,
Eserciti sconfitti,
Fiumi varcati, e mille piaggie, e mille
Empite di trofei: Quà geme al suolo
La calcata Eresia, di Libia accesa
Fremon là i Mostri, altrove

Piazza Regale.

Statua equestre di Lodovico XIII.

Piazza delle Vittorie fatta dal Marescial della Fogliada.

Fendono il suo gran Regno, e fra le immense
Terre squarciate, e i Posilipi aperti
Si congiungon due Mar: Fissa lo sguardo
480 *In tanto bronzo istoriato, in tanti*
Preziosi Obeliscbi, in tante faci,
Che ricevon da lui fulgida luce
Più di quella, che dan: Vieni in quest'altra
Mirabil vastità, che non che il ciglio,
Non che il vestigio curioso, e i passi
Disterminata quasi
Con le grandezze sue stanca il pensiero.
Vedi come è serrata
Da Montagne di marmo, e come eccelsi
490 *Sovra mille colonne*
Inconcussi poggiando
Metton capo nel Cielo i muri augusti.
Mira colà nel mezzo
(Opra cred'io delle celesti incudi)
Sculto, ed imposto a Marzial destriero
Il gemmato Colosso
Del magnanimo Re risplender quale
Negli anni più recenti
Arduo trattar vittoriose briglie
500 *Lo vide il Reno, e 'l paventò la Mosa.*
Altri infiniti campi
Ben sì minori ha la città superba;
Innumerabil altri
Vanta sentier; Ma s'io volessi in tutti
Oggi guidarti, e annoverar ciascuna
Dell'alte Moli, onde risplende adorna,
Mi mancherebber l'ore, e prima estinto
Negli Atlantici flutti

Piazza di Lodovico XIV.

Si

Digitized by Google

Si tufferebbe il dì: Sappi, che mille
510 *V' han Templi sacri, Asili*
Ben mille di pietà, scuole ben cento
Di guerriero valor, cento famosi
Licei, che su le rive
Dell'aurea Senna han trasportata Atene;
E tu, che nulla ignori
Di quanto mai raccoglie
In se di grande, e d'erudito il Mondo,
Ben sai, che la più sacra
Dell' Accademie insigni — Sorbona.
520 *Del gran Parigi in ogni età si rese*
Cinosura di calme all' or che scossa
Fu la Nave di Pier; Sai, che provenne
Su le più fiere, e torbide tempeste
Dell' agitata Roma
Da queste piaggie il genial sereno.
Tale, e tanta Città tenuta, e culta — Popolazione di Parigi.
Vien poi da Mondo, e numero ben pari
Alla gran Mole, e non è parte alcuna,
Che su regio stendardo adori i Gigli,
530 *Che quà non mandi abitator: Risente*
Tutto il Gallico suol l'ampie grandezze
Del sol Parigi: Ogni Provincia scema
Perch' egli cresca, e la fortuna immensa
D'una sola Città danno è del Regno:
Quindi si veggon qui giunti, e raccolti
Popoli, che la Patria ebbero in sino
Su l'estremo Ocean, gente, ch' i primi
Vagiti in sin confuse
Coi frementi latrati
540 *Del vicino Tirren: Chi bee Garonna,*

Chi si specchia nel Ligeri, chi sente
Precipitar il Rodano, chi spreme
Della Borgogna i dolci Autun, chi miete
Le ricche estati di Narbona, accolto
E' in queste mura, e qui ve n'hau di quelli,
Ch' alle radici sue l'Alpe inaccessa
Nascer mirò, di quelli,
Che già bambini, e nelle fascie accolti
Dall'ardue cime sue vide Pirene.
550 *Aggiungi a tanto Mondo*
Anco il Mondo stranier; Parte d'Europa
Forse non è, che l'eccedente, e vasto
Stuol non accresca in qualche forma, e alcuno
O Cittadino, o Pellegrin tutt'ora
Quà non invii. Dall'Ocean frapposto
L'Anglia vicina, e la lontana Irlanda,
Dagli aurei Fiumi suoi l'Esperia estrema,
Dai Regni situati
Di là del Reno, e delle sbarre Alpine
560 *La bella Italia, e la Germania bionda*
Quanti ne manda! Il vicin Belga, il Dano
Viene affollato, e coi crin torti in nodo
Viene il Sicambro, e fin di sotto il Polo
Per abitar, per ammirar Parigi
I gelati Emisferi, e ad. Anfitrite
Le sconosciute stelle
Lascia il Norvega, il Sarmata, e lo Sveco.
Oltre d'Europa ancora
A quest' alme Contrade
570 *Vengon Indi, ed Egizj, Arabi, e Persi:*
Vien gente, che dal Gange
Vede sorgere il Sol, gente, che il vede

Pre-

Precipitoso, e stanco
Coricarsi nel Mar, gente, che nacque
Sotto cardine opposto, e nei lontani
Ignoti fonti si lavò del Nilo.
Filen, non avrai pena
A creder poi, che degne
Qui del numero ancora
580 *Sian l'arti, e le virtù: Menti più vaste,*
Più generosi cuor, mani più industri
Non vanta l'Universo: Impallidisce
Altri su i fogli, ed all'età venture
Eterno vola; altri descrive i Cieli,
Altri i Mari, e le Terre, altri vestendo
Acclamato Coturno
Calca tragiche scene, altri dai Rostri
Tuona eloquente, altri a dar alma incombe
Ai freddi lini, e i vivi volti elice,
590 *Cred'io, dai marmi, altri lavori, ed arti*
Cultivan altri: In queste mura illustri
Porta sovente i sacri lauri in capo
Sino il sesso minor: Di te fra l'altre
Tacer non lice, e per due fregi insigne
Lasciar non debbo alla mia Italia ignoto,
Elisa, il nome tuo: Di dote alcuna
Non è forse capace uman talento,
Che non fiorisca entro a Parigi; a lui
Ogni Reggia d'Europa alfin ricorre
600 *Per abbellirsi: Le virtù sol d'una*
Metropoli felice encomio, e vanto
Son del genere Umano, e adornan tutta
Quanto è grande la Terra. Or tu, Fileno,
Con quell'agile tua, che vede ancora

Madamigella Elisabetta Cheron Pittrice, e Poetessa celebre.

Le

Le non vedute cose,
Fervida luce immaginar ben puoi
Qual del Popolo immenso in Reggia immensa
Il tumulto mai sia, quanto il gran moto
Della folta Città, come sian triti
610 *Gli ampj sentier, qual calpestío, qual folla*
Gl' ingombri ogn'or, di quanti plaustri accesi
Strida la ruota in tutti i siti, e quante
Per la strada arenosa in tutti i tempi
Folgoranti quadrighe imbrattin l'oro.
Stupenda è la gran calca: In ogni loco
Ristretto, innumerabile, e confuso
S'affolla il Volgo, e si rincalza, angusto
Resta ogni calle, ogni sentier, per tutto
Impedito impedisci, urtato premi.
620 *Qual nelle città nostre*
Rimirasti tal'or negli annui giuochi,
Ne' Circhi, e ne' spettacoli più folti
L'insolito concorso; appunto tale
Parigi è sempre. Io desiai più volte,
Che tu meco vedessi un giorno almeno
Quella di scelti Eroi turba dorata,
Che viene a lusingar l'ore più liete
Nel Giardino regal, cui diero il nome
Le vetuste fornaci,
630 *Che quel comodo sito*
Altre volte tenean, Giardin felice
Già delizia de' Regi, or de' Vassalli,
Quanto popolo illustre,
Quante rare bellezze,
Quante vaste ricchezze,
Qual lusso non vedresti,

Giardino delle Tuglierie, sia delle fornaci.

Qual

Qual pompa, qual Virtù? Ben egli è vero,
Che il vicino confronto
Del tuo gran merto tutte
640 *Le offuscherebbe, e che la Francia altera*
Sempre avvezzata ad ammirar se stessa
Nell'alte doti tue materia avrebbe
Da invidiar l'Italia. Il bel Parigi
E' così grande, e così ricco, e pure
E' privo dell'aspetto
Del suo Monarca, e pur gli manca il raggio,
Che indivisibil vassi
Dalla stanza regal. Qual mai sarebbe
Una Città sì grande
650 *Se in cotant' auge anco tenesse in seno*
Il soglio eccelso, e i tanti lustri, e fregi,
Ch' a lei dopo tant' anni
L'aurea Versaglie in una Corte invola?
Colà in sovran mirabil Tetto, e quasi
Che fui per dire emulator degli astri
Stassi LUIGI: Una pendice amena
Spira mercè del trionfal soggiorno
La vita alle Città, la mente al Regno;
Da quei Colli fioriti egli diffonde
660 *La benefica luce, onde s'adorna*
Tanta parte di Terra, e tanta insieme
Parte immensa di Mar, di là dispensa
I cenni venerati
Dall'armato Valor; di là dispone
Alle paci il seren, l'orrore all' armi,
L'auspicio ai gesti, alle vittorie il volo.
Io colà mi portai: L'invitto, e grande
Monarca vidi, ed inchinai; benigno

Le

Le regie luci ei m'affidò, permiſe,
670 *Che 'm'accoſtaſſi al Trono ſuo (che pari*
All'altiſſima ſorte
Ha il mitiſſimo genio) a lui proſtrato
Me delle voci ſe degno, e dei guardi,
Onde il Mondo rattempra, onde le calme
Rende alla Terra, e le Provincie ſerve
Lieto conſola: Ei nel ſembiante auguſto
Forme, e linee ha ben tali,
Linee d'onor, caratteri d'impero,
Che potrebbero a lui
680 *Conciliar ſenz'altr'ajuto ancora*
Dell'Univerſo i pronti oſſequj, e quando
Il dritto antico, e la regal fortuna
Prevenendo il valor già non gli aveſſe
Depoſitati in ſu la cuna, e meſſi
Nella tenera man gli aviti ſcettri,
Glie li avrebbe però recati il ſolo
Aſpetto ſuo, che nulla men di tante
Doti, ch'egli ha nel venerabil cuore
Capaci, e meritevoli del Soglio,
690 *Nella placida fronte ei tien pur anco*
E forma, e maeſtà degna d'Impero:
Forma immortal, ch'a benchè ſia ſol opra
Di benigna Natura aggiunge pure
Fregi ſublimi alla grand'alma, e porge
Suffragj alla Virtù: Temo, o Fileno,
I rimproveri tuoi ſe un ſol momento
Dimoro, e mi dilato
A parlarti di lui: Parla in mia vece
Ogni Tromba di fama; in ogni Iſtoria
700 *Parla, ed in ogni annale*

La

La stessa Eternità: Qual man, qual penna
Non iscrive di lui? qual dotto inchiostro
Non s'illustra alla luce
Del suo nome immortal? Sa og'un, ch'ei nacque
Per dar fregio all'età; per esser freno
Della sciolta Eresia; per dar conforto
Alla Fe combattuta, onor dell'armi,
Alimento dell'arti, estremo sforzo
Dell'Eroica Virtù, gloria de' scettri,
710 *Vindice de' Monarchi, idea de' Regi.*
Ma che dirti mai debbo
Del Palagio regal? Folgora, abbaglia, *Versaglio.*
Vince, sorpassa, e a dismisura eccede
Ciò, che creder mai tu, ciò, ch'io sapessi
Mai narrarti di lui: Cosa non sembra
Già terrena, o mortal: Tu non distingui
Se premi in questo luogo il suolo, o gli astri,
Se rimiri caduca, od opra eterna.
Non sai se vero sia ciò, che tu vedi,
720 *Ciò, che tu tocchi, o pure*
Se ti sorprenda di deluso ciglio
Rapimento improviso, inganno ignoto.
Trovi qui posto in atto
Ciò, che tentar altrove
Ne men seppe l'Idea: Tu qui rinvieni
Copioso, e vulgare
Ciò, ch'ha di bel, di trascendente, e vago
L'Orsa, il Meriggio, e l'una piaggia, e l'altra
Dove dechina, e dove nasce il Sole.
730 *Tu qui calpesti epilogati i Regni:*
Tu scorgi una gran parte
Del più ricco Universo all'or, che volgi
Nell'

Nell' aurata Magion lo ſguardo, e i paſſi.
Maſſe d'argenti, e d'ori,
Pietre, porfidi eletti,
Vene eſauſte di Monti,
Fondi eſtratti di Mari,
Adunate miniere,
Prodigj accumulati,
740 *Maraviglie profuſe,*
Degne di traſportar quaſi all'Olimpo
Pregiatiſſime ſcale,
Degne di ſoſtener quaſi le sfere
Odoriſere travi,
Laſtricati di rai fulgidi piani,
Cariche di teſor ricche pareti,
Cardini prezioſi, uſci gemmati
Trovi per tutto: In ogni parte ammiri
Ciò, che Ciel fortunato,
750 *Ciò, che mano ingegnoſa*
Mai di raro formò: Gli aghi, i pennelli,
I famoſi ſcalpelli,
L'erudite fucine, i fuochi induſtri
Le lor vigilie, i loro ſtenti, i loro
Sudor più degni hanno impiegati in queſte
Mura felici: In arricchir Verſaglie
La Terra impoverì: Ma qual ſorpreſo,
Ma qual reſta confuſo all'or, che paſſa
Da cotante dovizie il guardo a tante
760 *Delizie poi, che gli nudriſce intorno*
Il ſoggetto Giardin, dove Natura
Spiega con pompa altera
Qualunque l'alma immaginar mai poſſa
Vezzoſa amenità? Languiſce l'oro

Preſſo

Presso a quell'ombre, e 'l paragon vicino
Di verdure sì liete
Fa, che gli ori, e le gemme
Spargano al fin di quelle regie stanze
Men ricco il lusso, e men sereno il lampo.
770 *Taccio omai d'Alcinóo, taccia di Flora,*
Della fiorita omai Tessala Tempe,
E taccia pur del sempre verde Imetto
Fama eloquente i nobil Orti, e solo
Porti con tromba ammiratrice agli astri
Queste dal gran LUIGI
Passeggiate tal volta amene piaggie.
Quì fornito di brio ride ogni fiore,
Erudita ne' balli ogn' onda scherza,
Tutto diletta, ed innamora: Ogn' aura
780 *Spira lusinghe, e spira grazie; in luoco*
Altro nessuno forse
Speraron mover mai con più ragione
Gli abbelliti Elementi invidia al Cielo.
O Valli amene, o lidi ombrosi, o piante,
O prati, o selve, o vaghi stagni, o fonti,
O colli noti alle mie Muse, o siti
Sempre graditi alla memoria, o sempre
Soavi al genio, io mi conforto in solo
Di voi pensando, è gran piacer per fino
790 *Il rammentarvi, ed è delizia insigne*
Sin lo scriver di voi. Non ha la Terra,
E ne meno fors'è d'aver capace
Vezzo più lieto, o più gentile. Or quale
Della fortunatissima pendice
Pregio pria ammiro, o pria ridico? I rari
Fior, che tutto d'intorno

 Pin-

Pingono il piano, e vi trasportan quasi
L'Idea degli astri; I pellegrini, e fino
Da ignoto Mondo a queste piaggie inserti
800 *Felici tronchi, i frutti,*
Che in rea stagione, ed in contrarj mesi,
Fra orror di Cielo, e ritrosie di Clima
Maturan sempre, i boschi,
Che crescon qui del Vincitor Monarca
Prodigiosi ad un sol cenno, i rami
Con tanto d'arte addottrinati, e culti,
Le strade apriche, i dolci orror, le fughe,
L'ombre, i passeggi, e l'erbe, e l'aure, e i tanti,
Che salgon da per tutto
810 *Dalla gravida gleba a certa legge*
Con eterna armonia fonti animati.
O di flutto erudito
Vezzosi moti, o di mirabil Ninfa
Scherzi ingegnosi, o tra le nubi insino,
O sin lanciati a dileguar di vista
Spruzzi inesausti, onde in sì varie guise
Resta innaffiato il regal Orto, e in tante
Forme ubbidito il regal cenno, e quale
Sovrano genio, e più ch'umano appunto
820 *La gran norma vi dà? d'onde mai viene*
L'agilissimo spirto, e l'efficace
Indole in voi, che gorgogliando assume
Sì varie forme, e ne' sospesi flutti
A suo piacer compone
E nubi, e nembi, ed iridi improvise,
E Cerchi, e globi, e labirinti, ed Archi,
E pensili Obeliscbi in aria erranti,
E fluttuanti Anfiteatri, e scene,

Fontane di Versaglie.

E Si-

E Sirene, e Centauri, e Serpi, e Draghi,
830 *E quanti eventi, e quante fole illuſtri*
Ardì la Grecia: Ha qui i ſuoi Mari Apollo,
Le ſue paludi ha qui Latona, ha forma
Nel pronto flutto, e nella docil onda
Ogni coſa terrena; Aquile, Cigni,
Coloriti Pavoni
Stillan fiumi dal roſtro, Idre frementi,
Minaccioſi Leoni, Orſi, Pantere
Spargon torrenti dalla bocca irata;
Vendica della Terra
840 *L'antiche pene, e ardita*
Quaſi rimanda i ſuoi diluvj al Cielo
La mirabil Verſaglie, e da queſt'Orto,
Ch'è pur sì caro, e così amico al Cielo
Ritentando le antiche
Flegrèe congiure Encelado ſuperbo
Scaglia contro le ſtelle i Monti d'acqua.
Aridiſſimo queſto
Suolo era pur negli altri tempi, e ſtilla
Non bevevan d'umor le glebe ingrate;
850 *Era implacida l'aura, orrido il ſolco,*
Infecondo il ſeren, maligni i Soli;
Ma da che tu volgeſti,
Monarca eccelſo, il trionfal tuo guardo
Irrigato reſtò: Tu produceſti,
E ſe lecito dir, quaſi creaſti
Il perenne liquor, Tu l'elemento
Foreſtiero del tutto, e prima ignoto
Cittadin vi rendeſti, e ſin dal fondo
Della Senna lontana ergendo il flutto
860 *Per aereo ſentier l'ammaeſtraſti*

A superar sublime
Con disusato piè colline, e monti.
Io fui su la gran Mole, onde sospinto (Macchina di Marli.)
E' il regio flutto, e passeggiai gl'immensi
Archi sospesi, ove librato in alto
Corre l'aereo Fiume, ove ne meno
Ruggiadosi liquor l'arco dell'Iri
Solleverebbe, e tra me dissi, in questo
Maraviglia del Mondo ignoto ordigno
870 *Vengano a fissar gli occhi*
L'antiche maraviglie, e quando ogn'altra
Prova mancasse, pure
Di qui apprendano quanto
Vinca l'età passate il secol nostro.
Scorsi non lungi all'alta mole appunto
Solitudini auguste, e regie selve
Felici incoronar l'altro Palagio, (Marli.)
Dove il gran Re depone
L'innata Maestà, dove la fronte,
880 *Quanto esser può concesso,*
Spoglia de raggi suoi, ne ammette, o chiede
Che delle sue Virtù l'aureo Corteggio.
E scorsi poscia ogn'altra
Della nobil Campagna
Magion lucente, e te fra l'altre insigne (San Germano.)
Per le fascie regali, e per la cuna
Del gran LUIGI, ov'ora
In ben degno di se ricovro accolto.
Esule eccelso, e sventurato illustre
890 *Vive dell'Anglia infida* (Giacomo Secondo Re d'Inghilterra.)
Il pio Monarca. Il patrocinio solo
Dell'amico LUIGI

Con

Con magnanima usura a lui compensa
Il perduto fulgor di tre Diademi.
Dopo aver passeggiate
Le ricche Ville, e le Città, che in grembo
Serbano i regj soglj
De' Monarchi Francesi, era ben giusto,
Ch' io visitassi ancora
900 *Il rinomato loco*
Che tiene in seno i Mausolei Regali.
Dell'Atico Dionigi io passai dunque
Alla non molto lunge
Situata Città: Nel Tempio antico
Innalzato da te, gran Dagoberto;
Nel Tempio, che tu stesso
Consacrasti a te stesso, o Re de' Cieli,
Pieno di sacro orror vidi le tante
Tombe famose, e i sollevati in alto
910 *Funesti Monti, ove si stan sepolti*
I Franchi Re del Mondo
Vasto terror ne' tempi scorsi, ed ora
Dell'inferma, e caduca umana sorte
Specchio funebre, e grand'esempio al Mondo.
Del pari a quel della vil plebe oscura
Ruota il ferreo destino
De Re possenti, ed i Trionfi augusti
Non men che i fatti ignobili, e le salme
Si vanno al fine a terminar nell'Urna.
920 *Raguagliarti io saprei, Fileno, appena*
Quanti chiuda nel grembo
Il Sacrario vicino
Congregati Tesori: Il regio zelo
Del domato Oriente

Città di San Dionigi di Francia

Recò ogni prezzo, ed ogni ſpoglia in queſte
Venerabili mura: Ogni ſtrumento
Della noſtra ſalvezza
Ritrovato più raro a queſti Aſili
Divoti conſegnò; Qui l'aurea tanto
Famoſa fiamma, e qui ſerbato è il ſacro 930
Stendardo tutelare
E del Regno, e del Tempio. Io poſſo intanto
Dir d'aver tutto ſcorſo
Il gran Parigi, e i gran contorni, ammeſſo
A ciò, che v'ha di più riposto, e degno
Mercè il favor de' grandi Eroi, che ſpeme
D'Adria, di Roma, e dell'Italia tutta
Regnano fortunati, e glorioſi
Negli affetti regali. I rai più volte
La ſorella del Sol ricolmi, e ſcemi 940
Ha portati nel Ciel da ch'io qui vivo,
Da che paſco la mente
In queſti oggetti trionfali. Or pago
M' accoſto alla partenza: Il cuor vi laſcia
Di ſe ſteſſo una parte uguale all'altra,
Ch' in te depoſitò: Soffri, ch' ei pregi
Queſt' immenſa Città quanto ha pregiato
Il tuo merito immenſo in tutti i tempi,
E ch'un cuor, che da me reſta reciſo,
Tra Parigi, e Filen vada diviſo. 950

Oriſiamma Stendardo di Francia.

Monſ. Marco Delfino Nunzio Appoſtolico, poi Cardinale. K. Niccolò Erizzo Ambaſc. Veneto appreſſo il Re Criſtianiſſimo.

V.62.

V. 62. Di me stesso pur anco

Quasi diffido, e agli occhi miei non credo. Parigi.

Imitazione del famoso epigramma di Giulio Cesare Scaligero in lode di questa stessa Città

Francigenæ princeps populosa Lutetia gentis
Erigit immensum clara sub astra caput.
Hic civis numerum, ars pretium, sapientia finem
Exsuperant, superant thura, precesque Deos.
Audiit, obstupuitque hospes factusque viator
Vidit, & haud oculis credidit ipse suis.

Frase adoprata già con somma eleganza dal Tasso

Manca il parlar, di vivo altro non chiedi,
Ne manca questo ancor, s' agli occhi credi.

E prima di lui da Stazio nella Tebaide

Vix credunt oculis, ingentiaque horrent
Funera.

Abbiamo nelle Epistole del Petrarca, che Salustio avendo a scriver la guerra di Giugurta, *Maria transgressus est, ut oculis suis crederet de conditionibus locorum.*

V. 66. ne tanto
La Città del Tamigi
Stringe di Mondo

Popolazione di Parigi.

M' oppongo con questa espressione ad una malinconia, che da qualche tempo in quà è venuta in capo agl' Inglesi, i quali si prendono una particolar premura di far apparir la lor Londra più popolata di Parigi, ben sapendo, che se in tal genere la guadagnano a questa Città la vengono a guadagnar a tutte

l'altre d'Europa. Non è un ſol libro uſcito à noſtri giorni d'Inghilterra, che con certi computi iſtituiti a capriccio pretende moſtrar, che la Capitale di quel Regno contenga più abitanti di Parigi, Roano, ed anco Roma preſi inſieme, confutati in ciò dal celebre Matematico Sig. Auzout in un'eſpreſſa apologia in tal propoſito, nella quale demoſtrativamente convince la falſità di quel calcolo, per cui ſtabilire ſi avean rappreſentate unite a Londra alcune non tanto vicine, e non tanto ſuburbane Parrocchie, le quali, ſe ben veramente dopo aggregate a' cataſtici di lei, ſi ſa però, eſſer notabilmente diſgiunte. Quanto alla grandezza intendo certo, che Londra non ſia minor di Parigi, e che il numero delle ſue caſe ſia ſenza dubbio maggiore, facendoſene colà intorno a cento mila, e confeſſandoſi, che quelle di Parigi di molto non arrivino la metà. Gulielmo Petrei, che con tutto ſtudio ha procurato di far riſultar queſta maggioranza ne annovera in Londra cento cinque mila, arguendole dal cenſo rigoroſo, che fu all'ora impoſto ai camini. Ma biſogna ben credere, che vi ſia gran differenza di mole tra le caſe di queſte due Città, quando dentro un circuito, che ſi ſuppone uguale, v'è tanta diſugaglianza nel numero. Io per mia diſavventura benche ſtato in tal vicinanza d'Inghilterra di avervi potuto ravviſar le ſue Coſte, non ho potuto poi pervenirvi, ne appagar il deſiderio, che aveva di veder almen Londra: Le re-

la-

lazioni però, che in ogni tempo ho avute di lei, mi fanno sapere, che le sue case siano finalmente di quella grandezza, e simetria, di cui sogliono esser quelle della parte di Fiandra, che le sta dirimpetto, che vuol dire assai picciole, onde la illazione, che si volesse far dal lor numero per insinuar una popolazione maggiore non sarebbe sicura, essendo all'incontro le fabbriche di Parigi per lo più cotanto eminenti, che si può dir con ragione, trovarsi in esse una Città sovra l'altra, ciò, che diceva Aristide dell'antica Roma, *Alias sibi aequales supra impositas Urbes alteram super alteram fert*. E divise ordinariamente in cinque, e sei ordini, ed alloggiando comodamente molte, e molte famiglie farebbero un largo compenso alle più numerose di Londra, nelle quali non capisce d'ordinario che una sola famiglia fuori che nel più folto della Città, dove anco in lei si trovano compartite a più seggi.

in Orat. de laud. Roma.

V' ha pure dell'incertezza nell'altra induzione, che col supposto, che d'ogni trenta persone ne manchi una per anno, vorrebbe far il suddetto Gulielmo, confrontando le morti di Parigi, e di Londra. Sogliono veramente in sì fatto registro esser molto esatti gl'Inglesi, tenendo in ciascun anno una minuta Efemeride non solo degli estinti in genere, ma ancora de' rapiti particolarmente da questo, o quel male. Vuole egli, che in Londra ne muojan circa ventitre mila per anno, e che in Parigi ne manchin solo diecinovemila: Ed in fatti nella

li-

lista presentata l'anno 1686 nell'Archivio regio dai Sagristani di Londra si trovarono intorno a quindicimila Battesmi, e più di ventitre mila funerali. Ma nell'Aritmetica Politica di Giovanni Graunt pubblicata l'anno 1666, la quale ha da stimarsi più sincera per esser meramente Istorica, e non diretta a coglier particolari vantaggi, apparisce, che i defunti di Londra per vinti anni anteriori erano stati dugento vintinove mila, cioè tredici in quatordici mila per anno, numero inferiore poco meno che della metà allo stabilito dal Petrei, il quale può aver trovati i pochi anni da lui esaminati accresciuti da qualche epidemia particolare, come è forza, che sia stato l'anno suddetto 1686, perchè se ne corresser parecchi a Londra somiglianti a questo, in cui le morti sorpassasser d'un terzo i Battesmi, ella in poco tempo si rimarrebbe deserta. Ma se si accetti l'ultimo conto più naturale, e nel quale non è la implicanza osservata qui sopra, già Parigi apparisce più popolato del doppio, come bisogna pur, ch'egli sia, perchè finalmente gli Inglesi stessi con tutti questi loro cavilli come s'appagano di sei millioni d'anime per tutto il Regno, così almeno i più cauti, e sinceri di loro non ne richiedono più di seicento mila per la Capitale medesima, là dove si sa, che Parigi ne pretende, ed in fatti ne conta tanti di più: Anzi l'Autore del Teatro Britannico, che è un' Apostata Italiano dimorato per qualche tempo nell' Inghilter-

terra noto per diversi libri stampati, e solito ad ingrandir per altro le cose de' Protestanti, ha costantemente asserito, che Londra non faccia più di quattrocento cinquanta mila abitanti. Vero è, che molte espressioni sparse in quell'opera, e forse anco questa medesima non hanno intieramente piacciuto a quella nazione, onde compiutasi la stampa, che colà si fece de' primi due Tomi, ne furono subito d'ordine pubblico suppressi gli esemplari, e sforzato ad uscir dal Regno l'Autore reso all'ora odioso non meno ai Cattolici, che avea abbandonati, che agli Eretici stessi, tra i quali s'era infelicemente gittato. Parigi benchè nei computi degl'Inglesi, ed in quelli dello stesso Auzout, che già quarant'anni intraprese la difesa sopraccennata, non arrivi alla popolazione, che universalmente si crede, ad ogni modo nelle descrizioni più recenti, e più esatte che si son potute far in quel Mondo di gente, si è trovato contener novecento mila persone numero ancora inferiore a quanto divulga la Fama, che le fa giunger ad un millione compito. Aggiungerò qualch'altra particolarità di Parigi, dalla quale si potrà raccoglier la sua straordinaria popolazione. Egli, benche tutto pieno, ed affollato di fabbriche, tiene vintisette gran miglia di giro. Ha cinquant'una Parrocchia, alcuna delle quali conta trentamila anime di Comunione: Ha cinquant'otto Conventi, settantotto Monasteri, trenta Ospitali, settantatre piazze, ottocento settanta stra-

ſtrade, quatordici borghi, de' quali il ſolo di San Germano uguaglia molte Città capitali, trovandoſi in lui la famoſa Parrocchia di San Sulpizio, che ſola pretendono contener preſſo a centomila perſone. Vi ſi contano ſedici mila carrozze, ſeſſanta mila cavalli, cento cinquanta mila famigiiari, o Serventi, cinquantaquattro mila caſe, delle quali le ſole, che vengon locate, montano a vinti millioni di rendita. Vi ſi conſuman cinquanta mila bovi, cento cinquanta mila vitelli, ſettecento mila caſtrati, quaranta mila porci, de'quali il ſolo vicino villaggio di Nanterre ne ſomminiſtra vintiduemila. Proporzionato è il conſumamento delle biade, de' vini, e delle cerveſe. In ſomma Parigi è un Regno formale epilogato, che produce all'erario regio annualmente quaranta groſſi millioni, ſumma, alla quale non giunge alcuno de' più floridi Regni d' Europa.

Fabbriche di Parigi.

V. 85. *e ſe ſuperba*
Dove prima creſcean l'erbe, e le ſpiche
Fiorir moli pompoſe, e creſcer Reggie.

Sono pochi paeſi, che uguaglino in graſſezza le vicinanze di Parigi. Queſta naturale fertilità ſi fa conoſcer ancora nella facilità dell' edificare, e quella ſteſſa terra che in tanta copia produce le biade, ſi vede inſieme, ſe mi è lecito dirlo, oltremodo feconda di fabbriche. Quaſi immediate alle Porte della Città verſo l' Occaſo eſtivo ſorgono monticelli copioſi di certa pietra tenera, che colà chiaman di taglia,
co-

comoda per l'erezione delle muraglie, e d'altra ancora opportuna alla calcina, ed allo ſtucco, o *platre*, che dicono, abbondando ad un tempo tutta la pianura vicina alcuni paſſi ſotterra d'altre vene di pietra, che ſi eſtrae continuamente con grandi ruote, che ſi vedon qua, e là ſovrapoſte ad orificj di profonde cave, le quali propagate dal continuo lavoro ſerpiſcono omai ſotto tutta la ſuburbana campagna, e fin ſotto lo ſteſſo Parigi, attorno di cui ardono in altri ſiti innumerabili fornaci per la cottura de'mattoni, e d'ogn'altra materia biſognevole agli edificj. Queſte ſtrade, o cavità ſotterranee ſono sì larghe, e sì comode, che rieſcono tranſitabili dagli ſteſſi carri, che vanno a levar quelle pietre, come atteſta Goropio Becano riferito dall'Aldrovandi. La Senna col mezzo della navigazione vi ſomminiſtra dell'altra pietra lontana, ed in oltre legname, e ferramenta abbondanti, e ciò, ch'è il più riguardevole ornamento delle fabbriche di Francia, vi porta da molte parti della ſceltiſſima Ardeſia, *Ardoiſe*, che è una pietra di color di bronzo, o ceruleo, che fenduta in ſottiliſſime ſcaglie ſerve a veſtire i coperti, detta così ſecondo l'Autor delle note ſopra Vitruvio *ab ardendo, quod è tectis ad ſolis radios velut flammas jaculetur*, il che dà un' aſpetto vaghiſſimo a quella città, la quale ſi vede da lontano tutta bianchezza ne' muri, e tutta luce ne' tetti. A riguardo di sì ſcelta, e sì pronta materia vi va colà così poca ſpeſa nell'

nell'edificare, che molte volte si è sperimentato, che la fabbrica costi assai meno del fondo, il quale d'altronde per la somma ricchezza, e popolazione della città ha un valore straordinario. Le muraglie costrutte con la copiosa pietra suddetta tutta ubbidiente al lavoro con grandissima facilità si fanno, e disfanno, onde la riforma che si è data in questi ultimi anni a Parigi, rinovando le facciate di tante case, e raddrizzando il filo di tante contrade, non ha portato quell'eccessivo dispendio, ch'altri si crederebbe: Io ho veduto più d'una volta tagliarsi le mura de' Palagi con le sole mannaje per formarvi nuove Porte, o finestre. Una tal comodità ben corrispondendo alla frequenza degli abitanti, che vi concorrono da tutte le bande, ha tanto promossa ultimamente la vastità di Parigi, che si può dire omai giunta in eccesso. Quelle spaziose campagne già chiamate i Prati Parigini, che, non avran più di cinquant'anni, si stendean fin presso la famosa Abazia di San Germano, la quale per questo riguardo si chiama ancora dei Prati, oggi sono tutte coperte di contrade popolatissime, che abitate per lo più da Prencipi, e da principali famiglie, costituiscono la più florida parte di sì gran Capitale, il che con qualche divario è accaduto pure in ciascuno degli altri sobborghi, i quali han tanto portata, e diffusa la città fuor di se stessa, che non si verifican più le antiche distanze, che tenean da lei San Dionigi, e Vin-

Vincennes luoghi, ai quali Parigi con questi suoi prodigiosi accrescimenti si è notabilmente accostato. Ma perchè sì gran dilatazione non potrebbe al fin succedere senza qualche inconveniente, essendo i suoi limiti non meno nell' ampliarsi de' corpi naturali, che de' politici, l'uno, e l'altro de' quali risente dell'incomodo quando giunge a mole soverchia, il Regnante Lodovico XIV per gagliarde considerazioni ha proibita severamente ogni fabbrica ulteriore, rinovando quei rigorosi divieti, che scrive il Tuano essersi praticati fin l'anno 1549 da Enrico Secondo in tempo, che Parigi tendeva pure a questa straordinaria escrescenza.

V. 94. E volle illimitata,
Che perdendo le mura.

Recinti varj di Parigi.

Parigi altre volte chiuso da varj recinti si è reso al presente città quasi aperta del tutto. Limitato ai tempi di Giulio Cesare nel solo, e mero spazio dell'Isola crebbe da principio al crescer dell' Isola stessa, la quale fu sovente dilatata con palizzate, *per depaleationes*, come le chiama Vitruvio. Fu poi nel quarto secolo circondato da mura distese oltre i rami del fiume, e qualche poco fuori dell'Isola. Sotto il Regno di Filippo Augusto se gli costrusse un giro molto maggiore, che si vide novamente ampliato col recinto, che porta il nome di Giovanni Primo, ed ecceduto anco questo dalla popolazione, e dalle fabbriche fu bisogno, che Enrico Secondo vi piantasse il terzo, il quale nè pur bastando diede occasione all' ulti-

ultimo, che si chiama di Lodovico XIV. Questo circuito però non si vede perfezionato se non da una parte, rimanendo dall'altra sì gran Città senza muro immaginabile confusa in modo co' suoi vasti sobborghi, e con le sue sterminate adiacenze, che non si sa dove principj, ne dove finisca. Gli altri recinti sopraddetti poi sono rimasi come scancellati dalle foltissime case drizzatevi, tanto che appena si può più ravvisar qualche loro incerto vestigio, sopra di che sarebbe quasi ingiustizia il non rammemorar l'azione magnanima, che fece il Re nell' anno 1681. I suoi Finanzieri, o sia ministri sovrastanti alle rendite regie gli avean suggerito, che per vigor dell'antiche leggi tutti gli edificj costrutti sopra queste vecchie fortificazioni (fosse gialle le chiaman colà, *fosses jaunes*) cedevano al suolo regio, e gli appartenevano per diritto incontrastabile. Se ne incamminò la causa del Monarca coi sudditi ad un Tribunale composto appunto di sudditi, cioè avanti il Parlamento, stando a favore del Re le antiche costituzioni sopraddette, ed a benefìcio de' sudditi il possesso immemorabile di lunghissimo tempo. Trepidava tutto Parigi dell' esito di lite così importante, anzi ne pendeva ansiosa tutta la Francia, la quale in molte altre Città avea veduti somiglianti usurpamenti di case piantate su fondo di tal natura. Dibattutasi con acerrime dispute la causa per l' una parte, e per l'altra, e maturatasi la sentenza per dieci ore continue si trovarono i suffragj

fragj di quell'illuſtre Aſſemblea divisi in numero pari. Il Re conſiderando con pietà generoſa il danno di tanti vaſſalli riſolſe di ceder alla propria ragione col rinunziar ai molti vantaggi, che avrebbe partoriti quella vittoria al ſuo Fiſco. Encomio dato dal gran Panegiriſta a Trajano, il quale in ſimili cauſe godè più d'una volta di veder ſoccombente l'erario. *Quæ præcipuè tua gloria eſt, ſæpe vincitur Fiſcus, cujus mala cauſa nunquam eſt niſi ſub bono Principe*. Fu queſt'azione eſpreſſa in una delle medaglie iſtoriche di Lodovico XIV pubblicate prima dal Padre Meneſtrier, ed ultimamente dall'Accademia da lui iſtituita in Parigi per lo ſtudio delle medaglie. Vi è rappreſentata la Giuſtizia, che nella deſtra tiene la pianta di Parigi coi ſuddetti vecchi recinti, nella ſiniſtra ſoſtenta la bilancia in atto di preſentarla al Re ſedente ſul Trono, il quale con una mano la piega. Sopra vi ſi leggono le parole. *Æquitas optimi Principis*. Sotto vi ſono queſt'altre. *Fiſcus cauſa cadens*. Gio: Battiſta Santeul Canonico di S. Vittore di Parigi ne immortalò la memoria co' nobiliſſimi verſi ſeguenti

Regem inter, populumque ingens de divite fundo
Lis erat, eventus Urbs male tuta timet.
Scinduntur varii ſtudia in contraria Patres:
Rex propria ſemet judice lite cadit.
Vinci dum voluit, potuit dum vincere, Patrem
Se populi, Regem ſe probat eſſe ſui.

l'eſpreſſione da me poi ſoggiunta, che Parigi non rinchiuſo da Mura ſia però baſtantemen-

M te

te munito dai proprj Trionfi, è presa dalla frase Ciceroniana nell'Orazione *pro Pisone*. *Perfecit ille, ut si montes resedissent, amnes exaruissent, non Montium præsidio, sed Victoria sua, rebusque gestis Italiam munitam haberemus.*

Mont-Martre Sobborgo di Parigi.

*V.*114. *De' Martiri famosi il vicin Monte.*

Monte de' Martiri, o *Mont-Martre* è un sobborgo di Parigi fuori della Porta di questo nome, ed è appunto uno de'Monti abbondanti di pietra detto di sopra, dal quale si cava continuamente tanta materia per le fabbriche, che ben si può dire, ch'egli vada continuamente trasportandosi in quella città, dando loco allo scherzo, chè colà corre, *il y à plus de Mont-Martre a Paris, que de Paris a Mont-Martre*, intendendo del materiale, non della distanza. La plebe di Roma diede nel secol passato satiricamente il nome di *Mons Martyrum* ad uno de' sette colli, quando fabbricatosi sopra un Palagio di ricco Prencipe fu bisogno d' incomodar quantità di famiglie, e di demolir un buon numero di case per dargli sito capace. Chiamasi de'Martiri per esser in lui, come si crede, seguito il Martirio di San Dionigi, e Compagni; siccome anco la Capella, che vi fu poco dopo edificata ha sempre portato il nome di Capella de'Martiri. Si vede così appellato fin nel decimo secolo da Flodoardo. *Anno Domini 944 tempestas magna facta est in agro Parisiaco, in Monte, qui dicitur Martyrum.* Su la cima di lui vi è presentemente una ricca Abazia de' Padri Benedettini, nella quale viene

mo-

mostrata una Chiesiola sotterranea celebre per le ritirate, che vi faceva co'suoi primi seguaci Sant'Ignazio, e per le prime fondamenta, che ivi pose alla sua inclita Religione per rapporto del Padre Maffei nella sua vita. *Implorato Beatissimæ Virginis patrocinio, ac Sancti Dionysii Areopagitæ, in cujus tutela Parisii sunt, in æde suburbana, quæ Mons-Martyrum dicitur sub Confessionis & Eucharistiæ Mysterio sese voto obstrinxerunt.* Santa Chiesa ancora nelle lezioni di San Dionigi nomina questo luogo *Mons Martyrum*, nel che io non mi sarei steso, se non sapessi, che molti inchinano più tosto a chiamarlo Monte di Marte dal nome della falsa Deità, che si sa in lui esser già stata adorata, appellandosi appunto campo di Marte una gran pianura vicina, nella quale gli antichi Re di Francia soleano mostrarsi una volta l'anno a tutto il popolo per testimonianza di Gregorio Turonense, intimandovi i comizj militari nel principio del mese di Marzo, come ce ne fan fede le cronache di Dagoberto, e Pipino, il che ha fatto creder ad uomini grandi, e particolarmente al Signor Du-Cange, che questo, e somiglianti Campi di Francia sian più tosto chiamati dal nome del detto mese di Marzo, che da Marte medesimo: *Sed potior videtur eorum sententia, qui à Martio Mense, quo peragebantur, dictum volunt.* Sebbene anco senza questo riguardo Parigi non potea mancar del suo campo Martio dedicato agli esercizj militari, come non mancava alcuna delle prima-

rie città, le quali si conformavano in ciò all'esẽpio di Roma, che ne teneva ben otto numerati da Publio Vittore, e dal dottissimo Panvinio, venendone riferiti fra l'altre due assai famosi in Costantinopoli, e Treveri, e trovandosene ancora a' nostri giorni nelle due vicine città di Verona, e Vicenza.

Abbellimenti ed accrescimenti di Parigi soto Lodovico XIV.

V. 117 *Drizzò contrade*
Aperse Piazze, Anfiteatri eresse.

Sebbene non avrebbero alcun bisogno d'esser dilucidati con prosa questi, ed alcuni seguenti miei versi, i quali accennano in genere le opere considerabili fatte dal Re presente a Parigi, tuttavia abbondando anco in cosa superflua, e per esprimere in ogni sorta di scritto la rilevanza, e 'l merito delle medesime, risolvo anco qui di replicarne il registro. Oltre i tanti obblighi, che gli ha quella città per la cultura, e per la formalità in cento modi migliorata, ne ha ancora d'innumerabili per lo stesso materiale in tutte le maniere abbellito. Le guerre, che lo hanno tenuto continuamente impiegato non hanno impedito, che in mezzo al tumulto delle medesime nõ abbia procurati a questa gran Città tutti gli ornamenti di pace. Chi volesse esaminare le grandi aggiunte, che si son fatte a Parigi sotto il suo Regno, troverebbe, ch' egli ha ricevute nel seno quasi nuove città nelle tante fabbriche erette dai fondamenti, ne' varj sobborghi o piantati dove non erano, o dilatati sino a misura di chiamar la stessa regia attenzione ad impedirne l'aumento. L'ampiez-

za

za data ad alcune ſtrade, la vaghezza impartita a tant'altre portate, ov'è ſtato poſſibile, a filo di rettiſſima linea, ſono coſe veramente incomparabili accreſciute di merito per eſſer ſtate eſeguite nella maravIglioſa celerità d'un ſol anno. L'aprimento della nuova contrada, o ſia paſſaggio dal Ponte di Noſtra Dama alla Piazza di Greve, ſi può dire, ch'abbia rallegrato Parigi, e dilatato, per così dire, il ſuo cuore. Il pavimento ridotto a ſtato sì puntuale, e sì giuſto, alzato a grado di non aver più a temere le tante depoſizioni di limo, che vi ſi facevano, ha fatto mutar natura a quell'inſigne città, e di fangoſa, ch'era prima, le ha fatto aver luogo tra le più nette d'Europa. Il margine murato di pietra quadra, in cui s'è rinſerrata la Senna aprendovi ſolo alcune comode diſceſe, che vi conducon lateralmente nel baſſo, ha fatto che a quel Fiume reſti il ſolo merito di beneficar sì gran Reggia, togliendogli l'odio, che prima aveva, d'incomodarla con improviſe eſcreſcenze. Tanta parte del Fiume ſteſſo tratta in alto a forza di macchine dentro una Torre eretta ſul Ponte di Noſtra Dama per eſſer poi diſtribuita alle tante Fontane, che ſi ſon aperte di nuovo, ha fatto, che la Senna così opportuna per alimentar Parigi diventi anco ingegnoſa nel ricrearlo, godendo a di lui beneficio di perder la qualità di fiume per aſſumer quella di fonte, come appunto è la chiuſa dello ſpiritoſo epigramma, che ſta pompoſamente inciſo

 in

in un gran Marmo della Torre suddetta.

Hinc varios implens fluctu subeunte canales
Fons fieri gaudet qui modò Flumen erat.

Il maraviglioso Terrapieno tirato dalla Porta di Sant'Antonio fino alla Chiesa del Calvario, poi ripigliato da quella di San Dionigi fino all' altra di San Martino fatto con ispesa eccessiva per i tanti siti, che ha bisognato uguagliare, serrato da quattro drittissime ordinanze d'alberi, ha fatto, che questa città sia custodita dalla continua ronda di geniali passeggi, e resti in certo modo difesa dalle sue steisse delizie. Due o tre Piazze spalancate di nuovo, la gran Fabbrica eretta per ricovrar, non dirò, soldati, ma eserciti invalidi, il sontuoso Ponte Regale, le nuove immense facciate, i nuovi maestosi Cortili del Louvre, e cent'altre somiglianti strutture sono cose, che renderanno eternamente glorioso il Regno di Lodovico XIV, e faranno insieme memorabili i Magistrati, ai quali di tempo in tempo ha toccato la gloria di secondar le di lui generose inclinazioni a beneficio della sua gran Capitale.

Istrizione delle Porte di Parigi.

V. 145. *Narano al Pellegrin quanto beata*
Quanto felice un sì gran Re la rende.

Non tutte veramente le Porte di Parigi presentemente sussistono, non trovandosene alcuna dalla parte del falso borgo di San Germano, e San Giacomo, e correndo anzi qualche disegno di demolir o tutte, o buona parte di quelle stesse, che si trovano in piedi. Ciascu-

na

na di quelle, che durano, a lettere grandi scolpite ne' loro archi tiene la seguente iscrizione, che si legge in molti altri luoghi cospicui della città, e particolarmente nella facciata del Palazzo pubblico della Piazza di Greve. *Sub Ludovico Magno felicitas Vrbis*, imitazione dell'antica medaglia, che si vide coniata ai tempi di Comodo. *Commodo imperante Mundus felix*, e d'altre, nelle quali è frequente la nota, *Felicitas temporum*, *Felicitas Reipublicæ*, *Felicitas sæculi*.

Etimologia di Parigi.

V. 147. *Ma se tanto diffusa*
E' questa poi da' gloriosi Luti
Nominata città.

Si crede, che Parigi sia detto *Lutetia* dai copiosi fanghi, che altre volte lo imbrattavano non solo per bassezza di sito, ma anco per vicinanza a paludi, parte delle quali si trovavano anzi comprese dal suo stesso recinto, per lo che un certo suo quartiere s'appella fin oggi Mercato delle paludi, *Marchè Palud*. Gulielmo Britone nella Filippide, o sia vita di Filippo Augusto

quoniam tunc temporis illam
Reddebat palus, & terræ pinguedo lutosam
Aptum Parisiis posuere Lutetia nomen.

E tanto è vero, che Parigi fusse già paludoso in alcune parti, che ha bisognato assodar con pali le fondamenta di non poche sue fabbriche, come appunto si costuma in Venezia, ed in qualche sito d'Olanda. Tra le altre il gran Tempio di Nostra Dama, e 'l Palagio dell'Iso-

la si fa essere, e dimorar tutto giorno assicurati su questa sorta di base per trovarsi essi nel sito più depresso della città. In fatti prima, che sotto il Regno del suddetto Filippo Augusto Parigi fusse lastricato dell'incomparabile pavimento sopraccennato, prima che sotto quello d'Enrico Quarto fussero aperti tanti scolatoi per asciugarli le strade, e che sotto il presente Lodovico XIV fussero stabiliti tanti provedimenti per la sua totale nettezza, egli potea con ragione chiamarsi città fangosa, o *Lutetia*. Ma ora, che oltre l'attenzione pubblica, che vi prestano i Magistrati, ogni privato ha sì rigorosa incombenza di far levar giornalmente davanti alle proprie case qualunque adunanza di polve, o di fango, che vi si faccia: Ora, che, come io diceva, la Senna rinserrata di muro più non esce a deporvi del limo, ora, ch'il piano di Parigi massime con le ultime diligenze tenute nel riformarlo si trova notabilmente più alto di quello era l'antico, egli deve con maggior ragione chiamarsi Città nettissima, particolarità che aggiunta alla comoda introduzione delle lanterne, che d'invenzione pure del Re imitato in ciò da molte altre città d'Europa si fanno arder la notte per tutte le strade, ha data occasione alla Medaglia coniata in di lui lode con le parole; *Urbis securitas, & nitor*. Vero è che molti considerando, che l'appellazione di *Lutetia* è antichissima, e ch'ella correa qualche tempo prima, che Cesare vi portasse l'armi Romane colà, e prima in

con-

conſeguenza che l'armi Romane ſteſse vi portaſſero in Francia la lingua latina, non poſſono farſi a credere, che Lutetia ſteſſa abbia potuto denominarſi dai fanghi, i quali ſolo nella lingua latina ſi chiamano *Lutum*. Vuole il Cambdeno, che più toſto queſto nome di Lutetia abbia potuto originarſi dalla lingua Britannica, ch' egli pretende eſſer ſtata già familiare agli antichi Galli, nella quale le corriſponde il termine di *Turris pulchra*, Conghiettura, ch'egli corrobora con diverſi argomenti. Nelle Tavole di Tolommeo ella non ſi trova appellata *Lutetia*, ma con voce affine *Lucotetia*, forſe da Luco vetuſto Re del paeſe. Giuliano Apoſtata la chiama *Lucetia*, e prima di Giuliano, e di Tolommeo Strabone la avea detta *Leucotetia* da λευκὸς voce Greca, che ſignifica bianchezza, alludendo al candor de' ſuoi Popoli, o a quello delle ſue Muraglie ſtraordinariamente bianche per eſſer coſtrutte in buona parte con quel geſſo, o *platre* già mentovato, ſopra di che v' è quel diſtico

Lutetiæ nomen cœnum non fecit: ab albo
Leucetiam ut λευκὴν *nomen habere puta*.

Per queſta derivazione viene tra gli altri citato il libro *de Scolaſtica Diſciplina*, che paſſa tra le opere di Boezio. Non ſi trova menzione di *Lutetia* in alcun Autore da Giulio Ceſare fino ai tempi di Giuliano, che rifugiatoſi nelle Gallie vi paſsò in quella Città due intiere invernate, e vi fu anco acclamato Impe-

rato-

ratore, lasciando qualche memoria nell'erezioni de' due Castelli oggi chiamati *grand*, *& petit Chatelet*, ed in quella del Palagio *detto des Thermes*, che vogliono esser opera sua. Soleva egli nell'epistole chiamarla *Urbeculam sibi caram*, e nel Misopogone la appella *Parisiorum mediocre oppidum*, come appunto la nomina Zosimo. Dopo questi tempi pare, che *Lutetia* fusse più tosto appellata *Parisius*, nome, che appunto le vien dato nel suddetto libro falsamente attribuito a Boezio, che dice d'essservi stato, e d'aver vedute le sue Scuole, le quali pur sappiamo non essere state istituite se non da Carlo Magno: Questo libro contro l'opinione comune non solo essere di Boezio per le parole, che vi si leggono nel Proemio, *Proprio attenuatus studio, & inhumano Gothorum Regis cruciatu corrosus*, ma esser ancora da lui stato composto in Parigi stesso giudica Lupoldo Butembergio nell'opuscolo *de zelo veterum Germanorum*. Sotto nome di Germani passavano altre volte i Francesi medesimi, de' quali è Parigi, come si può raccoglier dalle parole di San Girolamo, *apud Historicos Germania, nunc verò Francia vocatur*, Venanzio Fortunato ancor egli lo chiama *Parisius* nel libro quarto

Sanguine nobilium gemina Parisius arce.

Dove certamente parla dei due Castelli sopraddetti eretti da Giuliano, e nel sesto

Dilige regnantem celsa Parisius arce.

A Zosimo però, che ne fa frequente menzione, ha sempre piacciuto d'appellarlo *Parisium*,

ſium; e così l'uno, come l'altro di queſti due termini è ſtato dopo più praticato di quello di *Lutetia*, ſiaſi egli derivato o da Paris figlio di Priamo, non mancando al ſolito di tant'altre Città chi faccia anco Parigi edificato da' Trojani, o da un'altro Paris, che ſi pretende eſſer ſtato figlio di Luco Re de' Galli poco ſopra mentovato, o dai Pariſj Popoli, ai quali egli appartiene detti eſſi così da Παῤῥησία voce Greca, che ſignifica ardire, ciò che viene accennato da Gulielmo Britone

Et ſe Pariſios dixerunt nomine Græco,

Quod ſonat expoſitum noſtris audacia verbis.

I più eruditi però ſtimano più toſto, che Parigi ſia derivato dall'altra voce Greca παρὰ, che ſignifica preſſo, ed *Iſis* Deità Egiziana altre volte adorata in quella Città quando ancor s'appellava *Lutetia*, la qual Deità pretendono aver avuto un Tempio nel ſito appunto, ov'ora è la ſontuoſa Chieſa di San Germano de' Prati: Quando queſta fu da principio eretta da Chidelberto è dedicata a San Vicenzo, di quel Tempio d'Iſide che v'era prima, e che intieramente ſi demolì, fu conſervata una ſola Immagine di queſta Dea, e laſciata in un'Angolo rimoto come Trofeo della debellata Idolatria; ove ſtette fin all'anno 1514, quando il Cardinal Briſſonet Commendatario dell' Abazia avendo ſaputo, che una certa Donnicciuola accendea lumi dinanzi a lei col ſuppoſto ch'ella fuſſe di Maria Vergine, ve la fece levare, e diſtrugge-

re

re, come ſcrive il Broville nell' antichità di Parigi : E ſono pochi anni, che in un privato Giardino preſſo la Chieſa di Sant' Euſtachio fra le fondamenta ſcoperte d'altro antico Tempio parimente Gentile, fu di nuovo trovato altro Simolacro d'Iſide turrita, ſopra il quale abbiamo un'erudita diſſertazione del famoſo Padre Claudio Molinett Canonico di Santa Genovieffa. Aggiungono, che il nome di queſta Dea ſia rimaſo intieramente conſervato nel villaggio ameniſſimo d'*Isì* in vicinanza di Parigi ſteſſo, nel quale eſſendo io ſtato, non poſſo far di meno di non annotar una coſa curioſiſſima, che vi s'oſſerva, ed è un lungo ſtrato Orizzontale d'arena tutto ripieno di guſci d'oſtriche, d' oſſami, di ſpine di peſci, e d'altri eſcrementi marini, che rendono gagliardo indicio dell'eſſerſi diſteſo una volta il Mare fino a quelle parti, della qual opinione particolarmente è il Bergner compilator del Gaſſendo: Anzi ritrovarſi ancor ſotto terra ſomiglianti teſtacei in queſte medeſime vicinanze fa teſtimonianza lo ſteſſo Goropio Becano, che fu poco ſopra citato. *In ſuburbano agro Pariſienſi, qui ſupernè copioſa fruge luxurians ſubtùs cavus magna ſui parte eſt, & vehiculis pervius, inveni teſtas non paucas turbinum marinorum elegantiſſimo ordine, & tortas, & tuberculis inſignitas, atque ità omnibus modis perfectas nihil ut præter vivum piſciculum ad integritatem deeſſet.*

Cigni della Senna. *V. 182. Antico, e genial nido de' Cigni*

Vi

Vi ravvolge la Senna.

Intendo non ſolo de' Cigni ſimbolici, cioè de'Poeti, che fiorir in gran numero in Parigi, e con tutto il favore del Re, loro auguſtiſſimo Mecenate oltre i tanti celebri nella lingua Franceſe, farebbero baſtante prova i ſi rinomati nella latina P. Giacomo Rapino, P. Carlo Rueo, P. Giovanni de la Comire, e Gio: Battiſta Santolio di San Vittore, de' quali ho avuta occaſione d'ammirar la puliſſima vena o ne' verſi inciſi in molti marmi della Città, o meſſi alle ſtampe, e diffuſi felicemente anco fuori di Francia ricevuti con ſommo applauſo dalla medeſima Italia, che ne ha fatte replicate edizioni. Il Santolio benche meno forſe conoſciuto tra noi, era però ſempre ſtato diſtintamente aggradito in Parigi impiegato nelle iſcrizioni delle fabbriche regie, e delle Fontane aperte di nuovo, lodato ancor egli di fatica sì degna

Santolius docto Pariſinos carmine fontes
Dum canit, invidit fons quoque Caſtalius.

Intendo, dico, non ſolo di queſti Cigni ſimbolici, e miſtici, ma anco de'naturali, e de' veri, che il Re fa nudrir nella Senna, ove ſcorre dentro a Parigi, facendovi appreſtar l'eſca, e l'alimento lor proprio alle rive; ed in un'Iſola, che formata da quel fiume poco di ſotto alla Città ſteſſa, ed unicamente laſciata al ſoggiorno, ed alla ſicurezza di queſti uccelli acciò vi poſſan formar i lor nidi, ſi chiama comunemente de'Cigni. Viene mantenu-

tenuto con onorevole ſtipendio uno, che ha la cura di loro, come ſi trattengon altri nell' economia di Verſaglie, i quali han la ſteſſa incombenza di proveder ai Cigni, che ſi trovano in quei canali, o bacini. Se ne vedono continuamente in quel tratto particolare di fiume, che è tra il Ponte nuovo, e'l Regale, ed io ne ho contati talvolta fino a cinquanta in una torma di loro ragunata ſu la punta dell'Iſola di Parigi, ove ſi ſpicca qualche poco a piedi del Ponte nuovo. Senza eſſer tocchi, o moleſtati da alcuno nuotan su, e giù per lo fiume, il quale ſi rende lor comodiſſimo per la ſomma lentezza, che colà tiene, facendoſi conto, che in Parigi, e nelle ſue vicinanze egli non decada più d'un piede per lega, la qual tardità per queſto capo veramente ſtraordinaria cagiona non poca inſalubrità nelle ſue acque ſentita particolarmente, a quello vien detto, dalla nazione Normanda, ſebbene poi per altra ſpecial qualità vogliono, che ſia trovata giovevole nelle febbri ardenti, e terzane. Anzi preciſamente dentro alla Città io crederei, che la Senna, ne pur aveſſe alcun declivio, eſſendo il ſuo moto quaſi impercettibile, e girando, ov'è diramata, le larghe ruote d'alquanti Molini con tanta pigrizia, che mette pena a vederli, e guai a Parigi, ſe ſtando in iſperanza di ſoſtenerſi con grano macinato in Molini sì pigri, non ſi fabbricaſſe d'intorno gli altrettanto agili a vento, dai quali ſi vede

de

de per ogni parte incoronato. Pare veramente, che questo fiume innamorato di sì bella Città rallenti il passo per dimorarvi più lungamente, e che non sappia risolversi d'abbandonarla, come appunto scherza l'epigramma inciso nella Torre poco sopra mentovata del Ponte di Nostra Dama

Sequana cum primum Reginæ allabitur Urbi
Tardat præcipites ambitiosus aquas.
Captus amore loci cursum obliviscitur anceps
Quò fluat, & dulces nectit in Urbe moras.

Questi Cigni trattenuti nella Senna, come molti altri, che hò dopo veduti negli stagni di Versaglie, e ne' canali d'Olanda saranno i domestici, de' quali vien fatta menzione in alcune antiche costituzioni rapportate dal Du-Cange. Sono uccelli bellissimi, ma d'un'estrema stolidezza, e d'una perpetua mestizia, lasciandosi approssimar dalle persone, e dalle barche senza mostrar sentimento, ne tema. In tante volte, ed in tante centinaja, che ne hò veduti, non m'è mai accaduto di sentir la lor voce, non che il lor canto, e Melpomene detta da Orazio

Mutis quoque piscibus
Donatura Cycni, si lubeat, modum.

avrebbe migliorata di poco la condizione de' pesci quando avesse loro impartita la sola melodia, ch'ha questa sorta di Cigni. Se tali son tutti gli altri, lontani d'esser armoniosi nella morte, come corre il concetto, al che però sono contrarie le sperienze riferite da Pli-

Plinio, non lo ſono ne pur in vita, onde non ſaprei per qual ragione poſſano eſſer ſtati ſcelti per ſimbolo de' Poeti, o come ſi trovaſſero dedicati ad Apollo, quando ciò non fuſſe per la loro inſigne bianchezza, che ne faccia aver qualche analogia, come appunto accenna Euſtazio ſopra l'Iliade. *Cycnus non ſolum eſt avis Apollini conſacrata quia ſit canora, & futuri præſaga, ſed etiam quia candida, & alba, quæ vox Græca, inclinatur à verbo clare videndi, unde per adiunctionem nominatur Apollo Delius, quod ſit auctor claritatis*. Il fatto però è, che i Cigni non cantano ſe non nella forma accennata dal Nazianzeno nell' Orazione 34. *Quis cantum illum cum Cycno contexit quo tempore alis in auram expanſis ejuſmodi ſibilum edit, qui ſit inſtar carminis*. Della qual opinione è pur Filla ne' Jambici

Erecta namque ſurſum pennarum ſeges
Attemperatos callidè nervos refert,
Quos Zephirus impellens velut nervos ferit.

Ponti di Parigi. *V. 193. Quaſi una parte*
Della maraviglioſa
Irrigata Città porta ſul dorſo.

Si può dir ſenza iperbole, che il Ponte di Noſtra Dama, e l' altro chiamato *Pont - au change* portino ſul dorſo una parte della Città, perche ſono carichi da una banda, e dall' altra di altiſsime caſe, le quali fanno che neſſuno da principio s' avvegga di quello eſsi ſono, ma li giudichi più toſto una continuata contrada. Tanto almeno accadde a me, che

che non li riconobbi punto nel passar, che vi feci la prima, volta ma solo di lor me n'accorsi nel rivoltar poi lungo la sponda del fiume, che inaspettatamente scoprii, e vidi attraversato a fior d'acqua da quella maravigliosa ordinanza di fabbriche, le quali per esser state nel secondo in gran parte abitate da Mercanti di cambio, gli hanno lasciato il nome, che tiene. Furono ambi costrutti l'anno 1507 sul disegno del P. Giovanni Giocondi Domenicano originario di Verona, e famoso Architetto de' tempi suoi, impiegato già da Giulio Secondo nella stessa gran fabbrica di San Pietro, non meno insigne in questa professione, che nelle lettere umane, come se ne può arguire dall'esser egli stato maestro del dotto Budéo, e dell' incomparabil Giulio Cesare Scaligero, ed a lode di lui stanno incisi nell' arcata di mezzo d' uno dei Ponti i seguenti versi, che pretendon colà esser stati composti dal Sannazaro

Jucundus geminum imposuit tibi, Sequana, Pontem,
Hunc tu jure potes dicere Pontificem.

Ciò, che in oltre insignisce il Ponte di Nostra Dama è l' artificiosa casa, o Torre poco sopra accennata, nella quale a forza di tubi, e di Trombe mosse da ruote, che vengon raggirate dal fiume, si sospingono in alto le acque per esser distribuite ad un gran numero di Fontane aperte in questa parte della Città; mentre l'altra più rimota viene abbondante-

mente proveduta da somigliante casa pur detta dell'acque, *Maison des eaux*, situata in capo al Falso - Borgo di San Giacomo in vicinanza dell'Osservatorio Reale, nella quale si scarica il celebre acquedotto fatto erger da Maria de' Medici, e dedotto dal vicino villaggio di *Rougel*. Sebbene privi di questi straordinarj ornamenti non lasciano d'esser ugualmente mirabili varj altri Ponti in Parigi, particolarmente i due sì rinomati Nuovo, e Regale. Il Nuovo costrutto sotto il Regno d'Enrico Terzo è posto ove i due rami della Senna chiudendo l'Isola della Città tornano a riunirsi, e perche occupa entrambi i detti rami viene ad esser composto quasi di due Ponti, interponendosi fra l'uno, e l'altro qualche picciol tratto dell'Isola stessa. La larghezza è proporzionata alla notabil lunghezza, e per la sveltezza degli archi, e per la copia della pietra non potrebbe desiderarsi cosa in questo sito più maestosa, ne meglio intesa. Per esser collocato quasi nel centro della Città, e per dar mano al popolatissimo quartiere di San Germano egli è ripieno in ogni tempo d'incredibil folla di gente, e d'un numero straordinario di carrozze, che andando, e venendo, anzi volando, e rivolando continuamente, come colà si costuma, renderebbono molto impacciate le persone, che vanno a piedi, quando per loro comodo non si fusse proveduto dai lati con larghi margini di pietra convenientemente rilevati. Egli è poi così con-

continuato il flusso, e riflusso delle dette carrozze, che chi vuol attraversarlo ha mestieri di tardar non poco ad attender l'opportunità. Un dotto Francese celebre per le sue varie pellegrinazioni non ha dubitato di scrivere, esser quest'insigne frequenza una delle più singolari, che si veggano al Mondo, ponendo nel primo luogo l' entrata del Porto di Costantinopoli, nel secondo quella del Porto di Goa, ed assegnando il terzo a questo passaggio del Ponte Nuovo di Parigi. Egli viene in oltre nobilitato dalla statua equestre d' Enrico Quarto, e dalla famosa Fontana della Samaritana posta in una Torricella di vaga Architettura, che annessa al Ponte discende sin alla superficie del Fiume, nella quale, come nella sopraddetta casa dell' altro Ponte di Nostra Dama, vien sollevata una gran copia d'acqua, che serve alle vicine Fontane del Louvre. Vi è la statua del Redentore sedente con la detta Samaritana ad un Pozzo, dagli orli ripiegati del quale spandesi d' ogn' intorno un diluvio, che salito pur all'ora dal fiume soggetto s' immerge nei Tubi segreti, che di là si diramano per le delizie del detto regio Palagio. Sono veramente incomparabili in tal particolare i Francesi, ne questa maniera di trar fiumi in aria con tanta facilità si è per anco introdotta in Italia. Vi sta al di sopra un' Orologio, che batte ogni quarto d' ora, premettendovi un gariglione, o suono ordinato di molte campanelle, che varie di fi-

gura, e di mole vengono a compor regolatamente percofse una delicata armonia, la quale fuccedendo quattro volte per ora, viene fentita o prefso, o in qualche diftanza ogni volta, che vi fi paffa. Il Ponte Regale, altre volte *Pont Rouge* non gli è punto inferiore di bellezza, e maeftà, come fe ne può far la induzione dal Monarca, fotto i di cui aufpicj è ftato fabbricato, il quale non farebbe cofe degne di fe, quando nel lor genere le facefse feconde ad alcuna. Situato nell' eftremo della Città corrifponde al Louvre, anzi alla parte nobiliffima del Louvre, che è il Palazzo, e Giardino delle Tuglierie, per lo che almeno nell'ore tarde, che Parigi concorre a divertirfi nel detto Giardino, il fuo pafsaggio è più imbrogliato, ed impenetrabile di quello fia l'altro del Ponte Nuovo. Fu coftrutto nel 1685 dal Regnante Lodovico XIV, ed alle fondamenta furono collocati in cafsa di cedro alcuni medaglioni fegnati con le varie gefta del Re. Fuori poi in una laftra di bronzo dorato a gran lettere di rilievo fi legge la feguente ifcrizione

Ludovicus Magnus Rex Chriftianiffimus
Devictis Hoftibus
Pace Europæ indicta
Regiæ Civitatis commodo intentus
Pontem lapideum
Ligneo, & caduco ad Luparam fubftituit
Anno MDCLXXXV.

V. 199. *Deve Parigi*

Alla

Alla Senna vassalla
Il suo grand' alimento.

Commercj di Parigi per mezzo della Senna.

Parigi se ben posto in un territorio della somma fertilità, che s'è detta, ad ogni modo a riguardo della sua eccedente popolazione non potrebbe sussistere senza il soccorso di molte Provincie, e queste non glie lo potrebbero somministrar prontamente che col mezzo della Senna, e con quello di una quantità di Fiumi, che nella Senna si scaricano. Ne è forse altro Fiume al Mondo più opportuno di questo a mantener una gran Città e per lo comodo, e lungo corso, che tiene egli stesso, e per le tante corrispondenze, che d'ogni parte gli vengono. Per mezzo del famoso canale di *Briarrè* egli ha comunicazione col Ligeri, il quale bagnando poco men di cento Città, e ricevendo nel seno cento vinti due fiumi, glie la viene ad aprire con la più bella, e maggior parte di Francia, con l'Oceano Britannico, e senza grand' interrompimento con lo stesso Mediterraneo. Questo canale, la di cui Invenzione, ed esecuzione dicono aver del prodigioso per li molti intoppi, che nel formarlo ha bisognato superare, è stato unicamente aperto a beneficio di Parigi, il quale a riguardo di lui ha notabilmente migliorato nel traffico, nella ricchezza, e nella stessa popolazione: Intrapreso nel principio del secol passato dopo gran tempo, che ne restò frastornato il proseguimento, fu ridotto a perfezione nel 1641 con gli auspicj, e con le ap-

 pli-

plicazioni del Cardinal di Richelieu zelantissimo dei vantaggi di questa Città. Volendo il Re presente maggiormente promovere questa corrispondenza, fece tirar il nuovo canale d'Orleans, il quale col mezzo del fiume Loin, o Lupia dasse mano anco più comoda al suddetto di Briarrè, e ne incaricò della direzione il Duca d'Orleans suo Fratello, che lo ridusse felicemente a fine nel 1692: La Senna comunica con l'Oceano, e con le Città littorali di Francia col suo proprio vastissimo letto largo all'imboccatura dieci gran miglia, e profondo a Roano cinquanta piedi, onde s'è veduta portar tal volta a Parigi Naviglj di 1400 botti di carico. Il Porto *d'Haure di Grace*, ch'ella forma, è de' più frequentati, e sicuri del Regno, ed anch'esso fu eretto da Francesco Primo per agevolar i commerci di questa gran Capitale, e per renderla immune da ogni tentativo de' Nemici, i quali altre volte vi montavan con tanta facilità, come ne fan pur troppo fede le memorie funeste degli Inglesi, e de'Normandi. Per mezzo del Dubi fiume altre volte mentovato di Borgogna ella pure comunica con breve interrompimento con la Mosella, e col Reno, e per conseguenza con tutto il Settentrione: Con questo stesso braccio corrisponde pur con la Sona, e col Rodano, e d'indi di nuovo con lo stesso Mediterraneo. Onde si vede chiaramente, che pochi fiumi possono paragonarsi alla Senna nella facil corrispondenza

con

con Mari opposti, e con altri fiumi internati in paesi disgiunti, e che per tanto è verissimo, che Parigi deve alla Senna la sua maggior sussistenza.

V. 243. Fan riverenti all'immortal Reina
Coronato Presidio.

Tempio di N. Dama e statue dei Re di Francia nella facciata di lui.

Nella facciata del Tempio di Nostra Dama si trovano ordinatamente collocate in luogo eminente le statue di vent'otto Re di Francia, di quanti cioè se ne contano da Chidelberto, che è il primo, fino a Filippo Augusto, che è l'ultimo, ed io ho veduto farne di questa serie un gran conto gli Autori per diciferare qualche difficoltà, che loro occorre nella Cronologia, e nella Storia, le quali si trovano assai impacciate in alcuni secoli di quel Regno. Questo Tempio è forse il più sontuoso di tutta la Francia, e potrebbe aver un'alta considerazione nella stessa Roma così generosa, ed augusta nella struttura de' suoi. Fu da principio dedicato a San Dionigi suo primo Vescovo, il quale si crede aver cominciati in queste vicinanze gli atti del suo Martirio. Ma essendo poi stato rifabbricato sotto il Regno del suddetto Chidelberto primo Figlio di Clodoveo nel 522 fu dedicato alla Beatissima Vergine, il di cui titolo ha sempre dopo portato con particolarissimo zelo, e venerazione, riformato la seconda volta da Ugo Capeto su lo stesso modello, ch'oggi si vede, e proseguito dagli altri Re fino, che da Luigi il Grosso, e da Filippo Augusto suddetto verso l'anno 1200 fu del

tutto perfezionato, e ridotto alla presente magnificenza. Le muraglie sono tutte di pietra quadra della più scelta, e più salda, che somministri il paese, con varj intaglj, e lavori, che in riguardo ai secoli, ne' quali sono stati fatti, non lasciano d'aver il lor pregio. Il Tetto è da un capo all'altro coperto di lastre di piombo, sfoggio, che non si troverà così facilmente in altro Tempio di mole somigliante a questo, che si fa lungo presso a cinquanta passi, e largo ed alto a dicevole proporzione. E' compartito in tre Navi, e le volte di quella di mezzo sostenute da grosse colonne di marmo, come quelle dell'altre due comunicanti con le capelle, appoggiano ad altre di poco inferior valore, e materia, essendo tutto quel corpo d'Architettura Gotica, che è quella, che è corsa univeralmente in Francia fino ai tempi di Francesco Primo. La bellezza particolare del Coro serrato da una ricca balaustrata di bronzo dorato, ed ultimamente arricchito del superbo Altare fatto erger dal Re, quella delle Capelle, e degli altri Altari corrisponde all'intiera maestà della fabbrica. Io non conterò fra le sue rarità gli antichissimi vetri delle finestre, istoriati co' più vivi colori, che dir si possano, conservati dopo tanti secoli senza un minimo smarrimento, pregio, che dai Francesi assai considerato ha però il suo difetto per la oscurità, che cagiona, la quale era altre volte studiosamente procurata per far i luoghi sacri più venerabili, e per render gli

spi-

ſpiriti più raccolti nell'aſſiſtenza alle ſacre funzioni. Il Coro però è ſtato in queſti ultimi tempi pienamente illuminato con occaſione, che introdottaſi in Parigi l'arte di fabbricar criſtalli di tutta luce ſi ſono queſti ſoſtituiti in buona parte ai coloriti, diffondendoſi col loro mezzo per l'ampiezza ſtraordinaria delle fineſtre un lume ſufficiente anco agli ſpazj lontani. La più oſſervabile antichità è nella incrocicchiatura davanti al Coro la ſtravagante ſtatua equeſtre di Filippo il Bello con la viſiera dell'elmo calata, e quaſi maſcherato così egli come il cavallo conforme all'ora ſi coſtumava, e rappreſentato puntualmente nella ſteſſa forma, nella quale ſi ſa non ſolo eſserſi egli portato, ma entrato in queſto Tempio l'anno 1304 a render grazie dell'inſigne Vittoria riportata contro i Fiaminghi. Merita parimente rifleſſo quel gran ſimulacro di San Criſtoforo preſso la pietra dell'acqua ſanta, di ſtatura veramente giganteſca ſiccome quella, che eccede l'ordinaria di cinque, e ſei doppj. Fra le molte reliquie, che vi ſi conſervano, la più prezioſa è la teſta di San Filippo Appoſtolo arricchita d'oro, e di gemme, donata già dallo ſteſso Filippo Auguſto, che in tutte le forme promoſse la dignità di queſta gran Catedrale. Vi ſi trova parimente fra gli altri Corpi Santi quello di S. Dionigi non già l'Areopagita, ma il Veſcovo di Corinto, come fu deciſo da un'Arreſto del Parlamento ſeguito non han molt'anni, ſopra lite, che vertì tra quel Capitolo e i Monaci

di San Dionigi. Per ogni parte poi del Coro, delle Capelle, e degli Altari s'incontrano pezzi di buona pittura, aggiungendosene sempre di nuovi ora che gli Orefici, e Giojellieri di Parigi presentano a questo Tempio ogni primo giorno di Maggio un gran quadro pomposamente adornato, che rende testimonianza della perfezione, alla quale vanno annualmente avanzandosi i pennelli Francesi. Le tre porte della facciata sono di tutta la sontuosità, di cui era capace la rozza Architettura di quei secoli in Francia, formate di molte minute colonne, e d'una gran copia di figure, che rappresentan le Storie del Vecchio Testamento. Nessuna cosa però uguaglia la magnificenza delle due Torri quadrate, che sorgendo ai lati di queste Porte costituiscono buona parte della facciata medesima. Sono di altezza non ordinaria, sebbene non tutto proporzionata alla loro grossezza, e contengono due delle più smisurate Campane d'Europa di quaranta quattro milla libre di peso per ciascuna, le quali per la soverchia mole oltre l'esser sostenute dall'alto, appoggiano anco ordinariamente, quando non vengon suonate, a due gran travi soggetti. La sommità delle dette Torri è coperta di saldi terrazzi, dai quali si domina comodamente tutta la città, e si ravvisa con qualche distinzione quella confusa Provincia di fabbriche, comunicando l'una con l'altra col mezzo d'un corridojo balaustrato. Vanta questo gran Tempio un buon numero di Canonici, tra i quali

se

se ne sono contati molti promossi alla Porpora, ed alcuni ancò assunti al Pontificato, per la maggior parte soggetti di grado,che adempiscono il loro obbligo con una puntualità, alla quale non sarà così facile trovar la seconda in altri luoghi della Cristianità, avendo essi soli ritenuto l'antico uso di ufficiar la mezza notte, carico, quanto si può creder, gravoso, a cui, ve n'han di loro però, che dopo quarant'anni di servigio non hanno ancora una volta volontariamente mancato: Corrispondono a questo sì insigne con ogni altr'atto d'esemplarità, e di dottrina. Accennerò con quest'occasione qualche cosa delle altre Chiese di Parigi. Non sono, universalmente parlando, belle, ne eleganti, ed una Capitale per altro sì ricca, e sì vasta in nessun altro particolare maggiormente decade da se medesima che nelle Chiese, le quali sono in gran parte d'antica, ed infelice struttura. Ad ogni modo a quelle di San Germano de'Prati, di Sant'Eustachio, di San Giacomo, e di San Paolo non si potrebbe negar il titolo di Basiliche. Le Chiese della Sorbona, di Val di Grace eretta votivamente nella nascita del Re, quella del Cardinal Mazzarino con le lor gran Cuppole, ed Altari di finissimo marmo sono totalmente del gusto, e della maniera d'Italia. Vi si vanno in non poche altre introducendo giornalmente degli abbellimenti moderni, ed i pomposi depositi di Casimiro Re di Polonia in San Germano, ove morì Abate, quelli di Crequì, e di Luvois nella Chiesa delle

Cap-

Cappuccine, per tacer di tant'altri sono lavori d'ottima Architettura, ne sarebbe città al Mondo; ov'essi non dovessero riportar una singolarissima stima.

Palagio Pubblico antico.

V. 244. il Tetto augusto
Qui sorge pur, che glorioso albergo
Era a gran Regi

Questo è il famoso Palagio di Parigi, *le Palais*, detto così con nome assoluto, e generico, di cui pretendono i Francesi esservi qualche menzione in Ammiano Marcellino, situato nel centro dell'Isola, e per conseguenza in mezzo dell'antica, e della moderna città, seggio de' primi Re di Francia fin dai tempi di Clodoveo, nobilitato particolarmente dalla residenza, e dagli atti di San Luigi. Egli è vastissimo, e contiene un'ordine quasi innumerabile di Logge, Camere, e Sale, tra le quali quella, che è nel mezzo per qualche singolarità di struttura fu giudicata dal Cavalier Bernino la più maravigliosa di Francia. Gran parte di queste Camere, e Sale dopo che Filippo il Bello rese fisso il Parlamento di ambulatorio, come dicono, e seguace della Corte, che prima era, e molto più dopo, che gli ultimi Re sono passati ad abitar nel Louvre trasferendovi insieme tutte le funzioni regali, si sono resi sede del Parlamento stesso, de' Magistrati, e di tutta la Curia, la quale per valermi dell'espressione di Corippo

Principis auspicio leges, ac Regna gubernat.

espressione però, che si sarebbe fatta con più

ra-

ragione ne' fecoli paffati, ne' quali l'autorità di quefto Confeffo era sì accreditata, e sì vafta, che i Pontefici, gl'Imperatori, ed i Re vi compromettevan le lor differenze, come fece Innocenzio IV, l'Imperator Federico, i due Re di Caftiglia, di Portogallo, e molt'altri: Giofeffo Scaligero la chiamava decaduta, e violata fin da fuoi tempi, e ce la rapprefentava molto più limitata di quella degli altri Parlamenti del Regno, i quali meno efpofti agli fguardi dei Re avran fempre meno ingelofita la loro attenzione. Oggi le logge, e la fteffa gran fala fono divenute il più galante Mercato d'Europa, venendo tutte occupate da quantità di botteghe d'ogni forta, talchè in quefto luogo Parigi fi può dir veramente una città penfile con varie, e pompofe ftrade a coperto, nelle quali gira fempre affollato il fiore de' Cittadini tratti dal comodo, e vaghezza di tal Mercato, ed infieme dagl'intereffi forenfi. Il Tempio inferito à quefto Palagio chiamato volgarmente la Santa Capella è fabbrica anch'egli confiderabile foftenuta da colonne così fottili, che reca maraviglia come poffan regger un sì gran pefo. Egli è opera unicamente di San Luigi, che lo ereffe per farvigli efercizj della fua divozione, e per collocarvi infieme quelle tante, e così infigni reliquie, che avea rifcoffe con groffiffime fomme, ov' eran ftate impegnate da Baldovino Secondo Imperator d'Oriente nell'urgenza di far la guerra co' Bulgari, e di racquiftar Coftanti-
no-

nopoli, d'onde era ſtato diſcacciato da Paleologi. Elle ſono delle più riguardevoli di tutta la Criſtianità, e contengono una gran parte degli ſtrumenti, co' quali è ſtata operata la noſtra Redenzione, contandoſi fra queſti i pannicelli dell'infanzia di Criſto, un Sudario, la corona di ſpine, due pezzi del legno della Croce, il ferro della Lancia, la Sponga, la Canna, la Porpora, il Mantile, ſu cui fu iſtituita la Santiſſima Eucariſtia, ed altre prezioſità, che ſarebbe troppo lungo a ridire. In mezzo a queſti Teſori di pietà ha trovato luogo a caſo una rarità profana ſingolariſſima, la quale è l'Agata Tiberiana famoſa per tutto il Mondo, portata probabilmente in Oriente dal gran Coſtantino, poi riportata nell'Occidente da Baldovino ſuddetto, gemma di pregio ineſtimabile, e di grandezza non mai più veduta d'un piede intiero di diametro, che ad intaglj maraviglioſi di baſſo rilievo rappreſenta l'Apoteoſi d'Auguſto, dalla quale tanto raccolgono i dotti moderni per le notizie di quel rito. A riguardo di alcune lettere, e figure Criſtiane fatte aggiunger da un'Imperator Greco ella fu da principio giudicata contener l'Iſtoria di Gioſeffo nella Corte d'Egitto, e con un tal ſuppoſto fu collocata tra queſte ſuppellettili Sante. Fabrizio Peireſchio, come riferiſce il Gaſſendo nella ſua vita, fu il primo, che s'accorgeſſe eſſer ella coſa totalmente profana, e contener la ſuddetta celebre Apoteoſi. *Exornata illa circumfuerat Chriſtianis figuris, & Epigraphis*

à Græ-

à Græco quodam Imperatore adeò ut cum illam Balduinus oppignorasset Divo Ludovico, ac postmodum tandem venisset in manus Caroli Regis nomine Quinti, & crederetur sacram quamdam continere historiam, in eum thesaurum quasi donarium religiosum fuerit illata. Peireschius porrò cum eam spectasset, & ad figurarum conditionem attendisset, cognovit potiùs prophanam quamdam repræsentari historiam, & quantùm conjecturis assequi potuit, credidit esse Apotheosim defuncti Augusti. Il Tristano nel 1635 confessandosi debitore di questo scoprimento al Peireschio la spiega diffusamente in alcune cose convenendo, in altre apertamente dissentendo da lui. Dopo la ha interpretata la seconda volta, e pubblicata dalle stampe d'Anversa Alberto Rubens secretario di Filippo Quarto Re di Spagna, e figlio del famoso Pittore di questo nome, seguitando or l'uno, or l'altro de' suddetti grand' Uomini, ed ora aggiungendovi le proprie conghietture fino che l'anno 1687 Jacopo le Roy la ha di nuovo con tutta erudizione illustrata, rendendo sempre più insigne questa gemma rarissima, la quale per lo numero, per l'abito, e per l'atto di tante curiose figure ha dato, e darà sempre che dire a tutto il Mondo erudito.

V. 271. il simulacro altero
Del bellicoso Enrico
Regio sudor delle fucine etrusche

Statua equestre d'Enrico IV.

Addito qui la famosa statua equestre d'Enrico Quarto, della quale ho pur fatto cenno poco sopra, non conosciuta in Parigi se non con

con titolo di Cavallo di bronzo, avendovi anco in quella ſpiritoſa città delle perſone ſemplici, che preoccupate da un tal vocabolo appena tal ora ſaprebbono raccordarſi a qual de ſuoi Re ſia dedicata. Così almeno ſuppone un bell'ingegno Franceſe, che ſcherzò ſopra ciò co' verſi ſeguenti.

Que ſert il, que Paris au bord du ſon canal
Expoſe de nos Rois ce grand' original,
Qui ſçut ſi bien reguer, qui ſçut ſi bien combatre?
On ne parle point d'Henry Quatre;
On ne parle que du Cheval.

Ella è poſta come in ſito opportuniſſimo, e della frequenza maggiore a mezzo il Ponte Nuovo, e dirimpetto alla Piazza chiamata Delfina dentro una ricca balauſtrata di ferro, e bronzo in buona parte dorato in quello ſpazio, che ſtende poco fuori del medeſimo Ponte l'ultima punta dell'Iſola. Può paſſare fra i primi lavori dell'arte, e per quanto ho potuto raccogliere in tanti ritratti, che ho veduti di queſto Prencipe nel regio Palazzo di Lucemburgo, eſprime quanto ſi poſſa dir vivamente i di lui lineamenti, e fattezze. Ne fu fatto il getto in Firenze d'ordine, e nelle celebri fucine di Ferdinando Gran Duca, e fu da lui mandato in dono alla Regina Maria de' Medici in tempo, ch'era Reggente nella minorità di Lodovico XIII. Corſe varie fortune queſta bell' opera prima di giunger in Francia, perche la Nave, ſopra cui fu imbarcata, colta da tempeſta fece naufragio in un banco di ſabbia, nel quale

tutto

tutto il ſuo equipaggio perì; Dopo gran tempo, e ſpeſa fu eſtratta dal Mare, e conſegnata ad altra Nave, ſi trovò in nuovo pericolo di rimaner preda de' Corſari Algerini verſo le Coſte di Spagna, e paſſate altre boraſche ancor nell'Oceano non potè arrivar ad *Haure di Grace* ſe non in capo d'un'anno. Lodovico Decimoterzo ſuddetto poſe nel 1615 la prima pietra al piedeſtallo per dirizzarla, e fraſtornatoſi poi il proſeguimento dell'erezione dalle agitazioni inſorte nel Regno, non ſi vide perfezionata che del 1635, aggiuntivi ai piè della ſtatua i quattro ſchiavi parimente di bronzo, che furono fatti in Parigi. Nella facciata anteriore del pompoſiſſimo piedeſtallo, che riguarda il Ponte, ſi legge la ſeguente iſcrizione

Henrico Quarto Galliarum Imperatori,
Navarræ Regi
Ludovicus XIII Filius ejus
Opus inchoatum, & intermiſſum
Pro dignitate pietatis, & Imperii
Pleniùs, & ampliùs abſolvit.
Emin. D. Card. Richelius
Commune votum populi promovit.
Superill. Viri De Boullion
Bouthillier P. Ærarii faciend. curaverunt.
MDCXXV.

Più a baſſo ſtanno le ſeguenti parole.

Quiſquis hæc legis ità legito
Uti optimo Principi precaberis
Exercitum fortem, Populum fidelem,
Imperium ſecurum, &

Annos de nostris.

Voto, che gli antichi per testimonianza di Tertulliano solean fare pe' loro Imperatori.

De nostris annis tibi Juppiter augeat annos.

Nelle altre facciate dai lati, e verso il Fiume vi si leggono dell'altre iscrizioni, che esprimono le varie imprese d'Enrico, e non avendosi in alcuna delle medesime potuto comodamente inserir la memoria, e 'l nome del Prencipe, che avea fatto il dono dell'opera, o sia anco, che non si sia colà stimato proprio di metterla strepitosamente sotto l'occhio della posterità, quasi che una dimostrazione straniera verso un Re così benemerito dovesse servir di qualche rimprovero al Regno medesimo, si prese partito di collocarla nel seno del Cavallo in una Pergamena racchiusa in tubo di piombo, riempiuta prima tutta quella cavità di minuta polvere di carbone per meglio preservar dall'umidità quei caratteri.

Vista celebre del Ponte Nuovo.

V.278. Fugge, e più vago, e più regal di prima
Incontra il letto.

La Senna fa particolarmente spiccar la somma lentezza, che tiene dentro a Parigi, dopo che riunendo i suoi rami a piedi del Ponte Nuovo, incontra un letto così dilatato, e profondo, che pare fatta a posta per capir tutta la comodità de' suoi agi. Una tal cosa fa, che sebbene ella anco d'altronde possa passar tra i primi Fiumi di Francia, apparisca in questo luogo maggiore di se medesima per la copia dell' acque, che ritenute, ed in certa forma stagnanti

ti occupano uno ſpazio veramente ſtraordinario: Onde non potrebbe già eſſer più nobile l'aſpetto di queſto Fiume riguardato da una banda, e dall'altra del detto Ponte, aggiuntavi maſſime la frequenza delle ſtrade, e la ſingolarità delle fabbriche, che gli adornan le rive. Sì vede da una parte portar quei ſuoi due rami pompoſi, ſu la ſponda de' quali va, e viene continuamente un numero incredibile di carrozze, e di popolo, e torreggia inſieme il più folto, e più ſublime della città. Si mira dall' altra proſeguir tutto dritto quel maeſtoſo ſuo moto fino al Ponte Regale, che gli è diſtante poco meno di un miglio, e mantenerlo anco tale più oltre fino alla Porta chiamata della Conferenza, dopo di che ſortito omai dalla città, declinando dalla detta retta linea con un torcimento, che rieſce quaſi inſenſibile, finalmente a poco a poco ſvaniſce, ſe non a perdita, a ſtanchezza di viſta. All'una riva, ed all'altra ſi ſpiccano ſtrade di tutta larghezza, logorate anch'eſſe da calca inceſſante, alle quali aggiuntaſi la conſiderabil ampiezza del Fiume, vengono a rimaner le Fabbriche ſovrapoſte in diſtanza tra loro di quaſi un quarto di miglio, che fa un'effetto vaghiſſimo. La riva deſtra è ſpalleggiata dalle continue facciate del Louvre con varj, ma tutti nobiliſſimi ordini d'Architettura con fuga di migliaja di fineſtre, ſuccedendo indi le logge del Giardino delle Tuglierie fino alla Porta ſuddetta, oltre la quale ſottentra a ſecondar il letto del Fiume il corſo

detto della Regina,lungo due buone miglia,che con quattro ordinanze d'altissime, e foltissime piante viene nell' insensibile sviamento accennato di sopra a terminar la veduta sazia delle cittadine magnificenze, sovra di che s'alzan di nuovo a mutar la scena, ed a compir la vaghezza le deliziose verdure del Monte Valeriano. Vi corrisponde la sponda sinistra con pari spazio, e non minor folla abbellita anch' essa d'un buon numero d'ostelli de' Principi della Corte, dai prospetti della Chiesa, e del Collegio Mazzarino, e da una serie indeficiente di fabbriche tutte riguardevoli, e nessuna mediocre. Poco men vaga riesce altresì la vista spiccata dal Ponte Regale, da cui per una parte si godono più da vicino le dette suburbane delizie,dall'altra si distinguono in qualche forma i lontani tumulti del Ponte Nuovo, e la confusa scena degli edificj schierati su le braccia del fiume antedette, le quali apparendo come disposte in semecircolo, rappresentano un vero teatro, per cui godere non v'è altro pregiudicio che quello della molta distanza, se pur questa stessa non ha le sue grazie, e non concorre in certo modo a far la vista più aggradevole. Per molti riguardi l'occhio troverà difficilmente in altro luogo del Mondo scena, che maggiormente l'appaghi di quella, che s'incontra sovra entrambi questi due celebri Ponti, e su l'una, e l'altra di queste due nobilissime rive.

Il Louvre *V.294. La Magion più stupenda,*

Che

Che lo sguardo del Sol vagheggi in terra.

Può veramente il Louvre, di cui parlo, passar per lo primo, e più sontuoso Palagio del Mondo, massime se si consideri tra le altre prerogative la di lui vastità in compenso della preziosità maggiore, che tengon le Fabbriche regie d'Italia, le quali per questo riguardo potrebbero senza dubbio guadagnarsi, e ben di lunga mano, un tal posto. Molte delle espressioni, ch'io fo ne' miei versi, hanno da considerarsi come esaggerazioni, o per dir meglio, come forme poetiche, ma molte d'esse ancora posson riceversi come istoriche verità realmente convenienti alla dignità, ed ampiezza del luogo. Egli per la sua mole è una formale città, tenendo già presso a due miglia di giro, e ne terrà ben più, se mai avrà la gloria d'esser finito, per lo che effettuare sarà necessaria la demolizione di qualche ostello di Prencipi, e d'alcune centinaja di case ordinarie, le quali occupando il sito destinato a questo proseguimento, vengono di presente ad esser almeno in parte come incorporate con lui, ed inserite in quegli spaziosi cortili. Alloggerà all'ora oltre quella floridissima Corte tutti i ministri di Stato, tutti gli officiali della Corona e tutti gli Ambasciatori delle Potenze straniere. Credo, che ben sia lecito dirlo anche in prosa, esser impossibile, che in quelle tante, e così ben lavorate muraglie, in quelle sì lunghe, e sì numerose facciate non si siano impiegati gl'intieri Monti di pietra, tra la quale se ben delle cave

più scelte di Francia se ne trova di forestiera di tutti i paesi, ch'han grido. Il sito non potea sceglierfi più opportuno, o dove s' interna nel cuore della città verso l'affollato quartiere di Sant' Onorato, o dove s'affaccia agli estremi della medesima, o dove si stende tutto lungo le rive del Fiume componendo, e godendo insieme la maravigliosa vista, della quale s'è parlato qui sopra. L'Architettura è varia, perche le fabbriche sono state fatte in varj tempi, col genio di molti Re, e sul disegno di molti Architetti, de' quali se ne sono impiegati de' più accreditati non solo di quella nazione, ma di tutta l'Europa, e particolarmente d'Italia, d'onde Enrico Secondo fece venir a bella posta il famoso Sebastiano Serlio, celebre per gli scritti ancora, che abbiamo di lui in questa professione, i di cui modelli però non furon seguiti essendo andati più a genio colà quelli di Clagnì, e Gourgeon, ch'all'ora fiorivano in Francia. Fu chiamato *Louvre* per eccellenza, quasi egli solo sia l'opera, o 'l capo d'opera tra tutte l'opre regali, rimanendo congiunto l'articolo col vocabolo, conforme alla pratica d'alcune altre voci nella lingua Francese, sebbene presso molti è assai più verisimile, che appellandosi egli *Lupara*, ed anco *Luparia* in latino, ne abbia più tosto tratto il nome dai lupi, de' quali vogliono, che in quelle vicinanze fusse un serraglio in quella guisa, che ad altre parti pure del Louvre è rimaso similmente il nome dalle cose, che v'erano antecedentemen-

mente in quei siti. Alcuni deducono i cominciamenti di questo superbo Palagio più in là da Filippo Augusto, a cui viene attribuito il finimento dell' antico Castello, e la erezione nel 1214 della gran Torre chiamata Ferrea, che stette in piedi fin nei principj del Secolo antepassato per conservarvi i tesori, e le finanze regie, e per trattenervi prigionieri riguardevoli, servendo insieme per ricever l' omaggio dei Feudatarj della Corona secondo il costume, che lungamente corse, di alzar queste Torri con altra Torricella in cima per marca di Regno. Alcuni ristringono i di lui principj ai soli giorni di Carlo Quinto, che montò al soglio più d' un secolo dopo Filippo: Che che sia di ciò, delle fabbriche, che possono esser state fatte da questi due Prencipi, ora non ne rimane vestigio. Francesco Primo intraprese quella parte di Palagio, che ancora sussiste, e che si chiama il vecchio Louvre, nella qual opera interrotta intempestivamente per la sua morte fu seguitato da Enrico Secondo, che vi fece di grandi spese su lo stesso disegno del Padre, ed indi da Carlo Nono. Enrico Terzo cominciò quella gran Galeria, o Corridojo, che lungo la Senna congiunge il vecchio Louvre col nuovo, la quale fu poi terminata da Enrico Quarto, e ridotta a tratto veramente straordinario di 400, e più passi, e questa è quella parte chiamata da alcuni Portico delle pitture, ove s' attaccò il famoso incendio del 1661, che di là serpì in molti ap-

 par-

partamenti, di cui se ne vedono ancora i segni in non poche muraglie affumicate, restando riparato ogni danno in breve tempo dal Monarca presente, il quale al solito della sua grandezza col porvi mano migliorò tutto ciò, che toccò. Dicono, che il fuoco s'appicciasse da principio a certe tele unte con oglj empireutici, le quali si preparavano per alcuni spettacoli, e che nel suo maggior furore venisse miracolosamente represso dall'aspetto del Santissimo Sacramento, rimedio, e tentativo disapprovato da dottissimi Teologi, tutto che se ne leggano antichi esempi addotti dal Merbesio, e dal Dacherì nello Spicilegio. Quella parte del Louvre, che vien chiamata delle Tuglierie, Palagio di sette diversi ordini corrispondenti al famoso Giardino di questo nome, fu cominciata da Maria de'Medici, e condotta a fine da Lodovico XIII suo figlio. Ma Lodovico XIV, sotto il cui Regno, come le altre belle arti, così quella dell'edificare è salita in Francia al maggior grado della perfezione, chiamati da tutte le parti del Mondo i più insigni Architetti, pensò d'incoronar con un degno fine il disegno di tanti Secoli, e lo sforzo di tanti Re, assistito in ciò dalle indefesse applicazioni del suo gran ministro Colbert, sovraintendente delle fabbriche regie, che Mecenate peritissimo di tutte le scienze era poi superiore a se medesimo nelle buone cognizioni d'Architettura, dirigendo egli stesso nell'opera, ed ammaestrando i maestri. Quei sontuosi ordini, che

che cingono il nuovo, e maggior cortile, furono principiati nel 1667, e ridotti in poco più di tre anni allo ſtato, ove ſono. La gran facciata, che chiamano, verſo San Germano *l'Auxerrois*, corriſponde veramente alla maeſtà dell' intiero Palagio, e ſembra impoſſibile, che formata con tanta delicatezza di lavoro abbia potuto ſtenderſi alla molta lunghezza, che egli ha. Il celebre Periſtilo, o ſia colonnato, ove la detta facciata ſporge in fuori componendo come un'avanti corpo, è coſa ſecondo i Franceſi paragonabile a qualſivoglia opera dell' età preſenti, e delle paſſate, e le colonne ſteſſe hanno tal groſſezza, ſimetria, ed intaglio che veramente fa ſtupir gl' intendenti. Quelle due gran pietre, che conneſſe nell' alto, e poggiando con la punta ſopra le due ultime colonne formano la fronte del ſuperbo proſpetto, per la loro maraviglioſa lunghezza di 54 piedi per ciaſcheduna, e larghezza d'otto, avran poche pari, e la maniera di trarle in aria nell' occaſione del collocarle è ſtata riputata almen da' Franceſi induſtria non inferiore a quella dell' erezione dell'Obeliſco Vaticano, vedendoſene alle ſtampe gli ordigni, che furono adoprati, nell' edizione di Vitruvio fatta da Claudio Perault. Lo ſpazioſo cortile, che gli s'apre nel mezzo, avrà preſſo a ſettanta paſſi per quadro, e le maeſtoſe fabbriche, che lo attorniano, ſono tutte coperte d'un terrazzo marginato di cornice di pietra ſcolpita di varj intrecci d'armi, e di trofei, opere tutte però,

che

che restano in qualche parte imperfette. In mezzo di questo augusto Teatro era destinata da porsi la statua equestre del Re, l'ultima, e la più gloriosa fatica del Cavalier Bernino, onorato già per avanti, e per questo solo riguardo da Sua Maestà d'una pensione annua di 2500 scudi: Ma fu poi pensato ad altra di bronzo lavorata con penoso travaglio di sette anni continui da Girardon primo scultore di Francia: La prima però ne pur ancora si è collocata in alcun luogo, rimanendo oggi come in deposito in un sito non tutto cospicuo del Giardino di Versaglie, ed essendosi all'altra giudicato posto più convenevole la gran Piazza di Vandomo, dove in questi ultimi anni è stata effettivamente drizzata. Ma il Louvre è una struttura troppo vasta, nè si possono fare che scarsi cenni delle sue straordinarie grandezze. Tante sale, tante logge, tante fughe di camere, tanti ordini di colonne, sì numerose facciate, sì sterminati cortili, e torno a dirlo, un' intiera Città formata in Palagio, che mette in angustie lo stesso Parigi, riduce ancora me in ristrettezza d'espressioni, ed in necessità di tacere. Manca però il tutto a questa regale abitazione, perche le manca il Padrone, il quale da quarant' anni in qua ha scelto Versaglie per suo soggiorno. Ma il Re già che non v' abita egli stesso, ha voluto almeno sostituirvi la sua gran favorita, ch'è la virtù, avendo assegnato ciascuno di quegli appartamenti a qualche nobile professione di lettere, o d' armi, o d'arti liberali,

le

le quali divise in varie Accademie o dimorano, o fanno le loro adunanze nel Louvre. Il più riguardevole di questi è stato concesso alla rinomata Accademia Francese, della quale il Re stesso ha voluto esserne Protettore dopo la morte del famoso Cancelliere Seguier, che in questa carica successe al Cardinale di Richeliu fondatore della stessa Accademia. Vi sta collocata in altro contiguo la Biblioteca regale, che con tutta spesa, ed applicazione si va continuamente aumentando, e riempiendo de' più rari manuscritti d'Europa. Vicina pure vi è la Stamperia regia, la quale di quanta perfezione, e nobiltà possa essere, fanno testimonianza abbondante le stupende, e veramente regali edizioni, che di là sono uscite, ed escono giornalmente. Buon numero d'altre stanze è dedicato allo studio d'antichità, ed alla custodia de suoi pezzi più rari, essendo divenuto un copioso magazzino di busti, di teste, di statue, e d'ogni sorta di marmi eruditi. Nel vecchio Louvre sta ricoverata l'Architettura in quelle stesse stanze, ov'abitavano già le Regine, e si mantengono con onorevol stipendio alcuni insigni soggetti, i quali due giorni per settimana vi fanno le lor pubbliche lezioni. Gli appartamenti del nuovo Louvre sono per gran parte occupati dalla Pittura, mentre la scoltura vi tiene pure i suoi non lontani, ne solo vi soggiornan queste belle arti coi loro congressi, e coi loro continui esercizj, ma almeno di queste due ultime v'abitano gli stessi Profes-

sori

sori come in lor proprio, e particolar domicilio. Non sarà forse discaro, ch'io registri quì sotto alcuna delle spiritose iscrizioni, che sono state fatte per la nuova facciata di questo Palagio, esprimenti la grandezza di lui, e quella insieme dell'animo regio, essendomi restata a memoria alcuna delle molte, che mi furono recitate in Parigi. La seguente ha fatto molto strepito in Italia, e si crede essere stata appunto composta in Italia, e venir dall'arguta penna del Conte Emanuele Tesauro.

Par Urbi Domus, Urbs Orbi, sed neutra Triumphis
Et belli, & pacis par, Ludovice, tuis.

Censurata ingegnosamente, ma con opposizioni assai frivole da un suo emolo pure in Italia col seguente distico

Regia, non domus est, cacophonia neutra Triumphis,
Pace Triumphator nullus in Orbe fuit.

Tutte queste altre sono state fatte in Parigi, dove ha riportata maggior approvazione la seguente, per contener in un gruppo oltre le lodi del Re, e del Palagio, anco quelle della Città, e della Nazione

Non Regio gentem, gens altera non habet Urbem,
Urbsve Domum, Dominum nec Domus ulla parem.

Quest'altra, ch'è dell'Abate di Tallemont, ha piacciuto in Francia appassionata nelle lodi de' suoi Monarchi, ma non potrebbe piacer

gran

gran fatto fuori di là, perche non avendo grand' acume abbonda d' affettazione, e d'iperbole

Par magnæ Domus hæc Urbi, quam dixeris Orbem,
At neque par Domino totus & Orbis erit.

Simile, e non minor difetto ha la seguente per confessione degli stessi Francesi

Nec tales Romæ coluit sibi juppiter ædes,
Nec talem coluit Roma superba Jovem.

Sembra più moderata quest' alera, che è del famoso Abate Regnier.

Pande fores populis sublimis Lupara: Non est
Terrarum Imperio dignior ulla Domus.

Come pure anco questa

Quid bello valeat Lodoix centum Oppida monstrant,
Monstrat quid valeat Pace vel una Domus.

Ad ogni modo molti hanno giudicato, che anco queste due ultime diano in qualche eccesso di pensiero, e che loro si possa in certa forma addattare quel detto di Aulo Gellio. *Unumquodque genus cum ornatur castè, pudicèque fit illustrius; Cum fucatur, & prælinitur fit præstigiosum.* Se si accetti ciò, ch' io stabiliva qui sopra, la censura può parer qualche poco rigorosa, come non sarebbe che giusta contro quel Poeta Francese, che scrisse appunto di lui.

Quand' je vois le Palais, que tout le Mond admire,
Loin de l' admirer je soupire,
De le voir aussi limitè,
Que prescrive a mon Prince un lieu, qui le rinserre,

Une

Une si grande majestè a trop peù de toute la Terre.

Palagio di Lucemburgo.

V. 329. Che provida innalzò del Quarto Enrico La Regal Moglie.

Maria de' Medici Vedova d'Enrico Quarto impiegando la particolar cognizione, ch'avea nelle cose d'Architettura, e seguitando i gloriosi esempj di Caterina parimente de' Medici benemerita anch'essa di aver arricchita la Francia de' suoi più sontuosi edificj, eresse da'fondamenti questo gran Palagio detto di Lucemburgo per occupar il luogo, ov'era per avanti un' Ostello di questo nome. Questa generosa Principessa non risparmiò alcuna cosa per lasciar al Mondo un testimonio degno della sua magnificenza in questa gran Fabbrica, che dopo il Louvre è la più riguardevole di Parigi, e da' Francesi viene creduta aver poche pari nella medesima Italia. Per la quantità, e per lo lavoro della pietra, per l'eleganza della struttura, e per la disposizione degli appartamenti merita veramente ammirazione, commendata sommamente anco dai privilegj del sito, il quale riuscendo un poco elevato viene a scoprire una buona parte della Città. Le stanze, e le sale per le ricche dorature non sono punto inferiori a quelle del Louvre, e la gran Galeria, dove è dipinta dal famoso Rubens in vasti pezzi di quadri la vita allegorica della stessa Regina, può meritamente passar fra le prime d' Europa. Essendo rimaso però continuamente disabitato questo Palagio dopo la morte dell'

ul-

ultima Madamigella d'Orleans, egli ha notabilmente patito, come pure si è non poco inselvatichito il Giardino contiguo, che più spazioso d'alcun'altro di Parigi serve di nobil recreazione ad un numero grande di Cittadini, i quali vanno su l'ore tarde a frequentar quel passeggio. Nel tempo, ch'io era colà, si andava sollecitamente ristorando la di lui smarrita amenità con nuove piante, e delizie, e si pensava pure a rimetter tutto il Palagio per disporlo, occorrendo, all'abitazione di qualche Figlio di Francia.

V. 331. *che il Porporato Armando*
Magnanimo innalzò per farne un dono
All'amato suo Re.

Palagio Reale, ovvero di Richelieu.

Il Palagio eretto dal Cardinal Armando di Richelieu, e da lui donato al suo Re, è quello, ch'oggi si chiama Reale, il quale veramente dopo le suddette due fabbriche Regie è il primo ornamento di Parigi, ne se gli potrebbe trovar altro difetto che quello dell'esser un poco basso, siasi questo o errore dell'Architetto, o studio espresso del Padrone, che con una tal moderazione avrà forse voluto sottrarsi all' osservazione, ed alla gelosia della Corte. Fu da principio chiamato Palagio Cardinale dalla dignità, di cui era fregiato il suo Signore, il qual titolo, che ancor oggi si legge inciso sopra la sontuosa sua Porta, *Palais Cardinal*, ha cangiato in quello di Reale dopo che il detto Porporato supplicò Lodovico XIII a riceverlo in dono con la speziosa condizione di non

po-

poter esser mai per qualunque evento smembrato dalla Corona. Viene abitato dal Duca d'Orleans unico Fratello del Re, a cui Sua Maestà lo ha concesso acciò lo goda sua vita durante, riserbandone la proprietà al Duca di Sciartres suo Figlio a contemplazione delle di lui Nozze con Francesca Maria di Borbon. La forma, con la quale ne' versi ho fatta menzione del Duca d'Orleans, mi è stata suggerita dai varj moti, ond'ho vedute animate alcune imprese del Palagio di San Clou, dov'egli abita l'estate, le quali tutte additavano il valor militare di sua Altezza Reale solo inferiore, e subordinato a quello del Re. V'eran l'armi del Duca con le parole, *Magnæ spes altera gentis*. V'era una bomba scoppiante col moto, *Alter post fulmina terror*, e molte altre somiglianti tutte dirette allo stesso intento di mostrar il valore di questo Principe sempre grande, ma sempre ancora secondo. Nel resto la nobiltà della fabbrica, la vaghezza del sito, che occupa, le considerabili attinenze, ch'ha d'ogni lato, la bella Piazza, che se gli è aperta davanti, il gran Giardino, che si tiene alle spalle, su cui corrispondono d'ogni parte lunghe schiere d'edificj privati, i quali con larghe pensioni si mantengono il diritto di calar nel medesimo, posson ben far agevolmente conoscere a qual esorbitante valore egli monti, e quanta strage di case abbattute egli costi. Dalla bellezza di questo, che finalmente è spesa di mano privata, si può arguir quella di tanti altri Palagi

colà, i quali, se ben inferiori a lui di gran lunga, non lasciano però d'esser nel lor genere maravigliosi, e'l lor numero può altresi conghietturarsi da quello di tanti Prencipi, e di tanta Nobiltà, che vive in Parigi. Tanti di loro, e quelli particolarmente, che chiaman del Sangue, doviziosissimi per se stessi, e proveduti in oltre dal Re d'assegnamenti straordinarj non possono se non tener abitazioni corrispondenti al lor grado. Tanti altri opulentissimi Cittadini, alcuni de'quali sono creduti aver rendite pari a quelle di qualche Sovrano, vorranno anch'essi soggiornar in domicilj degni del loro essere, e capaci della lor vasta fortuna; sopra di che ho voluto stendermi per oppormi al sentimento di molti, i quali accordando, che il formale di Parigi sia impareggiabile, ardiscono poi stabilire, che il materiale possa pareggiarsi anco da Città mediocri. Io ho trovato, che questa gran Capitale anco in tal particolare non fa ingiuria a se stessa, ed ho più volte seriamente riflettito, che oltre il Louvre, e gli altri Regj Palagi riferiti più sopra v'han colà dell'altre strutture private, e pubbliche, che posson passar fra le belle d'Europa. La casa della Città, l'Ostello di Condè, di Contì, di Mazzarino, e sopra tutto la gran Fabbrica degli Invalidi, sono cose, che sforzano ad ammirarle. La mia asserzione non durerà difficoltà ad esser creduta almen da coloro, i quali saran restati persuasi d'una verità di fatto, che ho altre volte avanzata, non

esser forse altro luogo nel Mondo, ove sia maggior comodo d'edificar che in Parigi, che ha su le Porte, anzi sotto di se medesimo tanta copia di pietra, e viene in oltre bagnato da un fiume sì opportuno per lo trasporto d'ogni materia bisognevole. Non vi mancano, come si suppone, le ricchezze, che sono il primo elemento di queste magnificenze, nuotando veramente Parigi nell'oro, che vi cola da tutto il Regno, e da una buona parte di Mondo. Non vi mancan le buone notizie d'Architettura, delle quali anzi qui se ne fa espressissimo studio. Non vi manca il genio de'Cittadini, e lo spirito di trattarsi in tutte le forme alla grande, onde confesso, che non saprei come mai si potesse credere, o dire, che il materiale di questa Città non fusse anch'egli bastantemente sontuoso. Quando ancor non vi fussero le abitazioni di tanti Prencipi, e di tante principali famiglie, quegli altri innumerabili edificj ordinarj ben sì, ma sempre alti, e da per tutto uniformi, non basterebbero essi a costituire un materiale bellissimo? Aggiungasi il lusso, e la ricchezza degli addobbi, onde poi son fornite le medesime case, nel che Parigi usa tutto lo sforzo, e puntualità immaginabile, i quali potrebber ben far un'adeguato compenso a quanto potesse mancar l'esterior delle fabbriche

Osservatorio Regio.

V. 341. *Anco l'eccelsa mole,*
Che in un confin del tuo Parigi estremo
Sacra ad Urania, inclito Re, drizzasti.

Parlo dell'Osservatorio Regio, che drizzato,

to nel 1667 paſsò col nome di *Turris ſyderum ſpeculatrix*, nelle medaglie iſtoriche altre volte accennate, fabbrica benemerita di tutte le ſcienze, ma particolarmente dell'Aſtronomia, avendo eſsa fatti più ſcoprimenti nel corſo de' pochi anni, da che è ſtata fondata, di quello abbian fatto altrove le intiere, e numeroſe Accademie con le applicazioni de' Secoli. Non vi è ſtato, e non vi è di preſente alcun luogo in terra, che tenga maggior commercio col Cielo, e del quale con più ragion poſsa dirſi

. . . Cui cura Deum, ſecretaque cæli
Scire fuit, quem non ſtellarum Ægyptia Memphis
Æquaret viſu, numeriſque moventibus aſtra.

Lucan. 1. Pharſ.

La particolare inclinazione, che ſempre io ho avuta per queſti nobiliſsimi ſtudj, ha fatto, che con più particolar applicazione io abbia oſservato l'Oſservatorio, e che in lui più che in alcun' altra opera v'abbia riconoſciuto il genio vaſto, e ſtraordinario del Re, il quale con sì alta ſtruttura ha in certa forma approſſimato il ſuo Regno alle ſtelle, ed è ſtato cagione, che l'Aſtronomia ricuperando l'antico pregio di piacere a' Monarchi, torni a meritar l'elogio, che le dava Manilio

Regales animos primùm dignata movere
Proxima tangentes rerum faſtigia cælo.

Benche poſto quaſi fuor di Parigi, e benche qualche poco ſtaccato dall'ultima eſtremità del Falſo-borgo di San Giacomo, per la ſua inſigne elevatezza ſignoreggia comodamente tutta

quell'ampia Città, e scopre senza alcun'intoppo tutti i punti del suo Orizzonte: Anzi da nessun altro luogo apparisce meglio la di lei sterminata grandezza, mentre lo sguardo prima di giunger all'opposto termine, ha d'uopo scorrer per tante miglia una campagna tutta veramente cittadinesca, e murata. Stende non meno per sua fermezza, che per qualche intento Astronomico, che non si è poi conseguito, tanto le fondamenta sotterra, quanto in aria le cime, e con quelle misure, che è alto, con le stesse è parimente profondo. Per renderlo al possibile inconcusso ad ogni ingiuria del tempo, e perchè non soggiacciano a minimo sviamento quelle importanti linee, che si son segnate su i pavimenti, e su i muri, egli è costrutto tutto a volta con pietre sì scelte, con cementi, e ligature per tutta la muraglia sì forti, che non si potrebbe veder cosa più massiccia, ne che prometta maggior durata, per lo qual fine non si è voluto adoprar in alcuna sua parte ferro, ne legno come materie più soggette ad invecchiare, ed a risentire alterazioni. Il Terrazzo, che li serve di coperto, è composto d'una mistura particolare, che serra così tenacemente quei marmi, anco d'altronde ottimamente commessi, che acquistata una consistenza quasi metallica, pare, che non abbino a scompaginarsi giammai. Le quattto facciate corrispondono puntualmente alle quattro parti dell'Universo, particolarità, che viene asserita del gran Tempio di Salomone,
ch'

ch' ebbe lo stesso Dio per Architetto, e che oggi pure si osserva nella fabbrica più Divina, che sia tra noi, cioè nella Santa Casa di Loreto, posata di tutto punto coi lati ai quattro cardini principali dagli Angioli, che ve la portarono, del che scrive d'averne fatta diligente prova il Blancano. La facciata davanti è terminata da due Torri ottogone della stessa altezza, e simetria con tutto il gran corpo tra di loro comunicanti col mezzo del Terrazzo suddetto, che forma la fronte all'intiero edificio. La scala per l'artificio, e per gli ornamenti viene riputata maravigliosa, e guidando con cento cinquanta gradi alla sommità con altrettanti porta nel fondo. Come tutto in questa Fabbrica è misterioso, e come non v' è angolo, che non sia dedicato a qualche riguardevol funzione, così negli stessi muri si sono inserite le più giuste meridiane, che si sian mai vedute, tirate da quegli stessi signori Cassini, e de la Hire, che le hanno poi prolungate d'ordine del Re da questo celebre luogo all'uno, ed all'altro confine del Regno cominciando dai Pirenei fin oltre Duncherchen, con la qual linea incomparabile segnata or con colonne, or con Torricelle, or con alberi, or con elevazioni di terra, o altri segni da lontano visibili tengono i Geografi Francesi una porzione di cerchio massimo di dieci gradi di lunghezza, che può finalmente risolvere con evidente dimostrazione l' importante Problema della misura della Terra, e snodare cent'

 al-

altre difficoltà, che pareano insolubili. Questa linea, la cui stesa, e progresso è stato argomento d'Istoria per qualche penna Francese, essendo stata ordinata dal Re dopo le solennità della pace di Nimega, travagliarono con questa allusione diversi ingegni per la iscrizione da porsi su la prima delle dette Colonne dirizzata a quest'effetto in Parigi, tra le quali, non so come, restò preferita la seguente, che pare assai fredda, e mancante di spirito.

Imperat hic certo metiri limite terras

Qui prius imposuit Ludovicus fœdera mundo.

Sul pavimento del primo ordine della Torre occidentale sta disegnato un Planisfero terrestre avente il Polo Artico per centro, riformato con le diligenti osservazioni di questo luogo, confrontate con le fatte in altre parti del Mondo da Matematici, che lungamente esercitati a quest' effetto nell'Osservatorio vengono poi qua, e là spediti d'ordine Regio. In questo numero hanno particolarmente da contarsi i dottissimi Padri della Compagnia di Gesù, i quali intraprendendo le lontane Missioni dell'Oriente non si pongono in viaggio senza aver qui prima ricevute istruzioni per concertar le osservazioni da farsi, e senza esser proveduti di tutti gli strumenti necessarj per farle. A questa importante attenzione senza dubbio è dovuto lo scoprimento delle vere posizioni di molti Regni rimoti, nelle quali tanto sbagliava la Greografia per avanti. La China si è riconosciuta due mille miglia più vicina all'Europa

di

di quello si supponeva, non senza stupore de' Naviganti, i quali in questi ultimi anni ignari d'una tal cosa si son trovati approdati quando ancora si tenevan lontani. Alcune Coste d' America sono state confessate ancor esse meno disgiunte da noi di quello portavan l'antiche carte. Altre Isole pur dell' Oceano a guisa delle Cicladi favolose par ch' abbian cangiato di sito, sopra di che sono da leggersi i libri pubblicati dai Matematici ultimamente ritornati da quelle parti, che quanto alle variazioni già convinte in Europa non abbiamo da creder che a noi medesimi, che le vediamo, e le proviamo da presso. Anzi nell' andarmi dimostrando minutamente la perfezione, e la puntual maestria di questo gran piano celebre fatica del Signor di Sidelò, che abitò già nell' Osservatorio, mi avvisava il Signor Cassini essersi discoperte delle notabili discrepanze nella stessa Italia, soggiungendomi, che fuori d'Italia, Alessandria, ed Aleppo erano state emendate con dieci intieri gradi di trasporto dalla prima supposta lunghezza. Sarà sommamente desiderabile, che questa Tavola universale in tal modo corretta esca alla pubblica luce per beneficio della Geografia, come uscì l'anno passato la particolare di Francia negli atti dell'Accademia Regia delle scienze, dove con linee più o meno cospicue si fa vedere il divario delle posizioni antiche, e moderne. L'Osservatorio intanto è Fabbrica così vasta, che ben capisce diversità d'appartamenti

P 4 con

con sale, e camere, e ciò, ch'è necessario per comodamente abitarvi. L'uno di questi serve al Signor Giandomenico Cassini, Antesignano degli Astronomi viventi, arbitro gia delle differenze insorte tra alcuni Principi d'Italia per ragion de' confini, dalla Università di Bologna, ove prima era Professore, chiamato in Parigi dal Re con una pensione annua di tremila scudi, che è la più ricca, ch'abbia avuta alcun Letterato del secolo. Nell'altro dimora il Signor Filippo de la Hire, Francese, Astronomo di gran nome ancor egli, celebre per molti scoprimenti, ond'ha arricchita la sua Professione. A ciascuno di loro è assegnata una delle due Torri ottogone per comodo delle osservazioni, nella fatica delle quali viene parimente ogn'un d'essi ajutato dai proprj Figli, i quali si van rendendo sempre più degni, e capaci di riempir un giorno il luogo de' loro dottissimi Genitori. Talvolta le osservazioni hanno avuta la gloria di esser fatte alla presenza del Re, che si è portato sovente a riveder quest' illustre monumento della sua eroica inclinazione per le lettere, imitato in ciò nõ solo dal vicino, e grand'Ospite suo Giacomo Secondo Re d'Inghilterra, ma influendo con sì degno esempio qualche vaghezza delle cose Astronomiche anco ne' Prencipi più lontani, tra i quali non può rammemorarsi senza eterna lode Carlo XI. Re di Svezia, che con sommo disagio si portò l'anno 1695 in Tornovia città Settentrionalissima del suo Regno sol per vede-

vedere il curioso Fenomeno del giorno continuo, e del Sole che appuno colà comincia ne solstizj estivi a comparire inocciduo, mentre ancô il nuovo Osservatorio, che abbiam veduto in questi ultimi tempi drizzato in Berlino non è altro che copia di questo grand' esemplare. Le stanze sono fornite d'un numero'non mai più veduto di strumenti Matematici d'ogni sorta, nella delicata struttura de' quali la città di Parigi toglie per avventura il vanto a ciascun altra, di quadrati, e sestanti d'aggiustatezza inarrivabile, specchj ustorj di forza prodigiosa, sistemi di varie materie, e di pellegrine invenzioni, in somma un'arsenale intiero di curiosissime macchine, per le quali è mantenuto un'appostato custode dimorante ancor egli nell'Osservatorio medesimo. In uno di questi Sistemi mi fece vedere il Signor Cassini, che certi vantaggi del Copernicano salvanti con somma simplicità le retrogradazioni, e le direzioni de' Pianeti, da alcuni tenuti in gran conto correano con la stessa evidenza, e facilità nel Ticonico. Al fondo di questa gran Fabbrica porta, come io diceva, la stessa scala spirale, o a chiocciola, che serve per salire alla sommità non meno sontuosa sotterra, che fuori, sebbene è poco motivo di scendervi mai, essendo rimasa quasi senz'alcun uso Astronomico quell'oscurissima notte, dalla quale col mezzo di Tubi, e fori corrispondenti per tutte quelle volte, e per lo stesso Terrazzo superiore si sperava di veder

der le stelle fisse di giorno, il che non si è ancor potuto ottenere per reiterate, e continue prove, che si sian fatte in ciascun tempo dell'anno, forse per non passar alcuna stella di notabil grandezza sopra il Zenit di Parigi: Che se vi passasse, l'oscurità di colà giù è ben tale, che la pupilla come appunto in un'oscurissima notte acquistata tutta la dilatazione necessaria per ricever la loro immagine le potrebbe comodamente ravvisare, come senza difficoltà si sperimenta nell'Inghilterra, dove è assai praticata l'escavazione di certi pozzi angusti, e profondi fatti espressamente per veder queste stelle diurne, dai quali per valermi delle parole d'un'Autore di quei paesi, *non secus ac si alta nox esset sydera ipsa clarè conspicimus*. Per altro non vi vuol già tanto a ravvisar di giorno le stelle, e i Francesi medesimi hanno ultimamente trovata una maniera assai facile di vederle anco da luogo non oscurato con un cannocchiale non più lungo di tre, o quattro palmi, per la qual intenzione non vi è bisogno che di stabilir il punto, in cui esse passano avanti qualche pertugio il Meridiano, o qualunque altro dato gran cerchio, il che non è già malagevole conosciuta la loro declinazione, ascensione retta, o altra abitudine. In questa guisa Monsignor Francesco Bianchini Cameriere d'onore di N. S. Clemente Undecimo m'ha fatto veder più volte l'estate passata Sirio, ed altre stelle d'insigne grandezza sul pieno mezzo giorno in Roma nella Chiesa

Thom. Willis.

di

di Santa Maria degli Angeli alle Terme Diocleziane, ov'egli ha costruito il gran Gnomone Clementino, che per molte particolarità uguaglierà, per altre forse supererà il famoso drizzato da Egnazio Dante in Bologna nella Chiesa di San Petronio, avendo a solo oggetto di queste Osservazioni segnati sul pavimento di qua, e di là della Meridiana stessa certi punti, ai quali corrispondono secondo i varj tempi dell'anno le dette stelle visibili. Abbiamo in questo proposito la medaglia fatta coniar dal suddetto Regnante Pontefice con l'iscrizione. *Gnonome Astronomito ad usum Calendarii constructo Anno* MDCCII. La profondità straordinaria dell'Osservatorio Regio è stata ancor fatta per piantarvi a perpendicolo alcuni di quei lunghissimi cannocchiali, che si tengon colà, affine di accertarsi, se mai da una stagione all'altra accadesse qualche variazione nella distanza, che tengon trà loro le fisse, il che non avendosi ancora potuto convincere ne in Parigi, ne in altro luogo del Mondo, ove se ne sia fatta la prova, rimane anco per tal riguardo discreditato il sistema Copernicano, mentre sembra veramente impossibile, che quando la Terra girasse per un' Orbe annuo, il quale avesse per diametro la raddoppiata distanza, ch'ella tiene dal Sole, variando per uno spazio sì smisurato, anco la sua distanza dal Firmamento non dovesse qualche poco crescere, o sminuire l'apparente intervallo, che passa fra l'una stella, e fra l'altra.

tra. Poco lungi dall'Osservatorio verso mezzo giorno sorge un'altra altissima Torre di legno congegnata di travi variamente intrecciati, fatta veramente da principio per la elevazione dell'acque di Marlì, dove essendosene poi sostituita una di pietra ella restò qua trasferita per dover servir a disporre a qualsivoglia altezza i vetri obiettivi corrispondenti agli oculari dell'Osservatorio stesso, adoprandosi colà i cannocchiali senza Tubo conforme alla nuova invenzione pubblicata da Cristiano Ugenio nel libretto intitolato, *Astroscopia compendiaria Tubi optici molimine liberata*. Peròcche senza questa comoda introduzione non potrebber mai porsi in uso i gran vetri, che qui si tengono, arrivando i mandati dal famoso Campani Romano a 136 piedi di foco, quelli dell' Artuquel Francese ad esorbitanza smisurata di 220, che vuol dire ad un'espressa impossibilità d'esser maneggiati con Tubi. Chi potrebbe poi numerare i singolari beneficj, che sono ridondati, e ridondano tutto giorno all'Astronomia da questo nobilissimo luogo, dal quale e dì, e notte, ed in tutte l'ore, ed in tutti i momenti dell'anno si travaglia, e si specola, potendosi dire veramente di lui ciò, che favolosamente veniva attribuito a Mercurio

Per te jam cœlum in terras, jam sydera nota.

V'esce appunto di qua nel principio di ciascun anno l'accuratissimo libro concertato con queste diligenze continue, iscritto, *Connoissance*

des

des Temps, nel quale per ciascun giorno, anzi per ciascun'ora si rappresenta la disposizione del cielo con esattezza incredibile accennandosi mirabilmente ogni minima variazione de' Pianeti da un giorno all' altro. Non ha mai veduto l' Astronomia un compendio di tutta se stessa più aggiustato, o più nobile. La maniera di stabilir le lunghezze terrestri, o sia la distanza de' Meridiani non più con l'ecclissi de' luminari, che arrivando rarissime sono in oltre soggette a mille fallacie, ma con quelle de' Satelliti di Giove, che accadendo al numero di 1300 per anno, cioè ordinariamente a due, e tre per notte, ora per l'incontro dell'uno con l'altro, ora per quello, che fan con lo stesso Giove, ora per l'ombra, che gettan su 'l di lui disco, vengono ad esser opportunissime: Questa maniera dico, se non è invenzione, è almeno perfezione derivata dall'Osservatorio di Parigi, il quale con esse finirà di stabilir la Geografia, e di tirar da mille imbroglj la Nautica: Per tacer del nuovo Satellite di quà osservato all'intorno di Venere., lo scoprimento de' tre nuovi di Saturno fatto dal Signor Cassini, che li ha chiamati *sydera Loodicea*, in aggiunta de' due primi che riconoscon per iscopritore l' Ugenio poco fa nominato, le loro rivoluzioni, le lor epoche stabilite con l'ultima puntualità, come anco quelle de' sopraddetti di Giove ridotte a norme totalmente infallibili, sono di presente, e diverran sempre più un tesoro formale per l'Istoria

ria

ria celeste . Tante nuove stelle solo di qua esaminate, e solo di qua discoperte, tante instabilità da questo sol luogo convinte nel Firmamento, tante comete, che prima nascevano, e morivano sconosciute, daranno modo, che si appunti un giorno l'incertezza de' loro sistemi, e che si verifichi ai nostri tempi il famoso vaticinio di Seneca, il quale già scrisse, che si sarebbero una volta enunciate con sicurezza le loro comparse, e presagiti i loro disparimenti. Appunto pochi mesi dopo la mia Partenza da Parigi il Signor de la Hire ravvisò nella Catedra di Cassiopea una cometa, o sia nuova stella, che per la picciolezza della sua mole, e per la debolezza della sua luce non fu osservata in altra parte del Mondo, e velocissima di moto passando per le costellazioni di Cefeo, del Cigno, e d'Ercole andò in pochi giorni a dileguarsi in quella dello Scorpione. Ma io ho da chieder perdono di essermi lasciato trasportar troppo a lungo dall'inavvertenza, e dal genio nella relazione di questa per me genialissima fabbrica.

Ospital degl' Invalidi

V.376. Augusto Tetto, che non solo adorna,
Ma guarda ancora, e inespugnabil rende
Da questo lato il gran Parigi.

In fatti il regio Ospital degl' invalidi, che dirizzato nell'estremità del Falso-borgo di San Germano viene ad esser diametralmente opposto alla Bastiglia situata al principiar di quello di Sant'Antonio, può esser considerato per un Castello, o sia Cittadella di Parigi, essen-

ſendo tutto circondato per grande ſpazio all' intorno di foſſe, ed alloggiando comodamente molte migliaja di ſoldati, dai quali, quando rimeſſi in ſalute ſiano ogni poco capaci di ripigliar l'armi, vengono fatti giornalmente tutti gli eſercizj militari, e praticate tutte quelle formalità, che ſi oſſervano nelle ſteſse Fortezze. Vi ſi ricovrano gli ſtropiati, e quelli che reſi inabili dall' età, dalle ferite, e dalle indiſpoſizioni non ſono in iſtato più di ſervire, venendo trattenuti in forma che quanto mai è poſſibile non diſimparano il guerreggiare, e toſto che reſpirano dalla loro invalidità ſono divertiti in coſe che hanno qualche rapporto alla lor Profeſſione. I Corridoi, i Refettorj, e le ſteſse Infermerie ſono fornite di pitture militari, d'aſsalti, d'aſsedj, di battaglie, di piante di Piazze, e di Paeſi, ch'eſſi hanno acquiſtati, o difeſi. Onde queſta Fabbrica per una gran parte è una vera ſcuola di Marte, come d'altronde per gli eſercizj parimente continui di Criſtiana pietà può paſsare per un rigido Monaſtero, del quale in queſto particolare ne tengon direzione i Padri della Miſſione di San Lazzero, che in ſomiglianti miniſterj fioriſcono in Francia. Continua a trattenervisi nulla di meno per qualche tempo quantità di quei ſoldati, che ſi riſanarono, anzi in mezzo ai cagionevoli ſteſſi ſe ne trovano ſempre frammezzati di totalmente ſani, e nel campo ſpazioſo, che ſi ſtende davanti a tutto quel grande edificio, ſe ne vede ſempre un numero

mero

mero tale, che potrebbe bastare alla guarnigione di qualche Piazza. Fu cominciato nell' anno 1670, e perfezionato negli otto seguenti, i quali anco nel travaglio delle tante guerre, che all' or correvano, non divertirono punto l'applicazione del regio dinaro, che si vide veramente profuso in questa Mole sontuosissima, che fa nel suo genere la maraviglia d'Europa. Un intento sì generoso, e sì nuovo, del quale non si avean mai veduti, o sentiti gli esempj, attrasse con ragione verso Lodovico XIV tutto l'amore de' suoi eserciti, i quali s'accorgevano di servir ad un Monarca, che preparava loro per qualunque evento un sì onorevol riposo. Viene ritenuto ad ogni Soldato un liardo, o sia quattrino di Francia per ciascun giorno, e di questa summa, che riuscendo loro insensibile diviene poi sensibilissima in riguardo al numero grande delle milizie, ch' il Re tiene in piedi, se ne fa un Monte presso, o poco bastevole per lo mantenimento del luogo. Non si può dire quanto di buona voglia ogn'uno rilasci questa minuzzola de' suoi stipendj, che ben conosce di metter in sicuro deposito per le indigenze della sua estrema vecchiezza. Appena questo Regio Ospitale fu terminato, che i Prencipi vicini, e lontani invaghitisi a gara di aver la notizia del suo materiale non meno, che del formale, fu necessario che per soddisfar la loro curiosità si mandasse alle stampe unita alla relazione del suo governo la descrizione di tutta

ta la pianta cõn ciò, che poteſſe contribuire la Perſpettiva, e la Geometria per metter ſotto l'occhio quelle numeroſe, e ſuperbe facciate. Io non mi ſtenderò a riferirle, contentandomi di dire, che queſta fabbrica per la ſua vaſtità, e per la ſua ingegnoſa diſpoſizione è fuori di dubbio la prima coſa, che di tal ragione ſia al Mondo, e generalmente parlando, delle più inſigni, che ſiano uſcite dalla mano, e dalla grandezza del Re. Viene ad eſſer ſituata quaſi in aperta campagna in non molta diſtanza dall' ultime caſe della città, e dalle rive del Fiume, facendo con tanti, e sì lunghi ordini di fineſtre uno de' proſpetti più nobili, e godendo inſieme per la ſua vaga ſituazione una delle più delizioſe vedute, che poſſan deſiderarſi, accreſciute ora da quantità di ſtradoni, e viali, che vanno d'ogni parte a ferirla. Ne vi voleva ſito ſe non totalmente libero per capir le tante parti, che compongono sì gran corpo, mettendoſi anzi in qualche riſtrettezza la vicina campagna per la di lei vaſtità, e ſperimentando in fatti l'Agricultura in queſto ſito, che

Jam pauca aratro jugera regiæ
Relinquunt Moles.

Le puntuali miſure, che ſi videro in pubblico nella deſcrizione ſuddetta hanno veramente dell'incredibile, maſſime per quello riguarda l'altezza, e la ſontuoſità della Chieſa, che le ſorge in mezzo, nella ſola doratura eſteriore della cui cuppola dicono eſſerſi impiegata la ſumma eſorbitante di quarantamila ſcudi

di spesa. Dalla magnificenza di questo si può ben arguir quella di tanti altri somiglianti ricoveri pii qua, e là sparsi per Parigi al numero in sin di trenta, alcuni de' quali ricettano sì gran quantità di persone, che danno molto che dire agli emoli Inglesi, i quali attribuiscono a bassezza di spirito ne' Francesi il render sì pieni, e sì popolati i loro Ospitali. Vene sono d'istituzione antichissima, riconoscendo altri Carlo Magno, altri San Luigi per fondatori, e sono amministrati con tanto zelo, che i nostri giorni hanno veduta morir gloriosamente una gran Principessa, ch'è la Duchessa di Nemurs Madre di Madama Reale di Savoja per male contratto nel servir agl'Infermi in uno di questi alberghi di pubblica carità.

Bastiglia, o sia Fortezza di Parigi.

V. 381. *La Turrita Bastiglia, ove Bellona.*

La Bastiglia è un Castello Regio, che forma faccia alla grande strada di Sant'Antonio, la quale senza un tale interrompimento congiungendosi all'altra del Falso-borgo di questo nome, verrebbe ad esser delle più lunghe di Parigi, costrutto già nello stesso luogo, ov'era per avanti una Porta della città, sotto il Regno torbido di Carlo Sesto, per munirla dagli attacchi, che solean tentar all'ora così frequentemente gl' Inglesi. Fu così denominata da *bastire* termine Francese, e latino-barbaro de' tempi inferiori, ritenuto ancora presentemente dal popolare d'Italia, che significa edificare, il quale comune altre volte ad ogni sorta di lavoro restò poi più particolare alle Nautiche,

tiche, che ritengono il vocabolo di bastimento, e del diminutivo bastello, o battello, e più determinatamente ancora alle militari, che già alcuni secoli cominciarono a chiamarsi *Bastitæ*, e *Bastillæ*, come si ricava dall'epitafio di Giovanni Arcivescovo di Vienna, *qui castrum Bastitæ bastivit*, e dalle parole di Enrico di Kisigton Istorico Inglese, *Dux Britaniæ fecerat Bastile à parte maris*. Revel città munita di Linguadocca portò per qualche tempo il nome di *Bastita de la Vaur* a riguardo delle molte fortificazioni, che aveva.

Quæ dudum Vauri Bastita vocabar

Bastita anche in buon Toscano significa steccato, o Fortezza, ed è voce frequentemente adoprata da Giovan Villani, dalla quale si è fatta poi la usitatissima di Bastione, o Bastiglione. Ugone Abriot assai conosciuto nelle Storie di Francia fu quello, che diede il disegno alla Bastiglia, o sia Fortezza di Parigi ponendovi la prima pietra nel 1369 per secondar gl'intenti del suo Sovrano, e per effettuar insieme il suo disegno particolare d'impadronirsi sempre più dello spirito de' Parigini. Dicono, ch'egli ancora fusse il primo ad esservi rinserrato prigione, imputato di propensione al Giudaismo, e sospetto d'empietà verso i più santi Misterj della nostra Religione. Nel tempo, che questo Castello fu eretto non essendo ancora in uso la bombarda fu largamente proveduto di tutte le macchine di guerra, che anticamente si costumavano, Catapulte, Arieti,

Baliste, buona parte delle quali tuttavia si conserva in mezzo alla copiosissima artiglieria, di cui poi fu munito, la quale suole scaricarsi nelle solennità, e nelle allegrezze del Regno. L'anno 1634 si fecero fosse, e baloardi all'intorno della Bastiglia resa all'ora inespugnabile anco nella maniera di guerreggiare moderna. E' composta di otto grossissime Torri di pietra viva capace ciascuna di più appartamenti, congiungendosi l'una all'altra vicendevolmente col mezzo di più archi similmente di pietra, e d'un saldo Terrazzo, che scorre sopra tutti gli archi, e sopra tutte le Torri. In mezzo alle medesime sta disposto un Cortile assai capace, in cui è conceduto il passeggio ai prigioni men custoditi. Vi si rinserrano i rei di materie di stato, e quelli, che in qualche forma abbian perturbato il ben pubblico, e fra quelli, che si rinchiudevano al tempo della mia dimora in Parigi, la persona, che dava più da discorrere, era Madama Gujon famosa per libri divulgati, e per lo fuoco, ch'aveva acceso con le sue pretese visioni tra i primi Prelati di Francia da una parte, e l'Arcivescovo di Cambrai dall'altra, impegnato in quelle sottili proposizioni, che condannate da Innocenzio XII furono da lui con pronta rassegnazione ritrattate. Quasi alle fosse della Bastiglia comincia il gran Terrapieno altre volte accennato, che circondando quasi mezzo Parigi va a finire alla Porta di Sant'Onorato fornito continuamente da tre viali d'alberi di tutta

ta

ta amenità, de' quali quello di mezzo contenendo sessanta piedi di larghezza serve al corso delle carrozze, e gli altri due de' lati larghi sol la metà servono al passeggio de' Cittadini, per lo qual fine è stato espressamente fatto dal Re non meno che per difesa, ed abbellimento della città, come si raccoglie dalle due seguenti iscrizioni, l'una riguardante il di dentro, l'altra il di fuori della medesima Porta. La prima è questa.

Ludovicus Magnus
Promotis Imperii finibus
Ultrà Rhenum, Alpes, & Pyrenæos
Pomærium hoc more prisco
Propagavit
Anno R. S. H. MDCLXXI.

La seconda è la seguente

Ludovicus Magnus
Et vindicatas Conjugis Augustæ
Dotales Urbes
Valida munitione cinxit,
Et Vallum hoc Civium deliciis
Destinari jussit.
Anno R. S. H. MDCLXXI.

*V.*401. *Mirabil via tutta donata è ai miti*
Febei commercj

Strade di Parigi.

Era ben dovere, ch' io facessi menzione d' alcuna delle belle strade di Parigi, ove l' altezza, e l'uniformità degli edificj, l'uguaglianza, e la nettezza de' pavimenti tanto appagano l'occhio. Ve n'hanno di esse, che giungendo a lunghezza veramente straordinaria atter-

riſcon nel primo incontrarle. Quella, di cui fo qui cenno particolare, è la tanto celebre di San Giacomo, che giunge con tutta drittura ad intere due miglia, quante ſe ne contano dal ſuo principio fino alla Torre *del petit Chatelet*, ove dà mano ad un'altra, che quaſi nel medeſimo filo attraverſando l'Iſola va a congiungerſi a quella di San Martino, la quale diſteſa per tratto anco maggiore vi corriſponde pur drittamente. Non è mai ſtata interſecata alcuna città del Mondo da diametro lungo, e regolare al pari di queſto, che ſenza alcun interrompimento, o ſviamento arriva a paſſar cinque miglia. La ſtrada di San Giacomo è reſa più commendabile ancora dalla qualità delle merci, che contiene, eſſendo per maggior parte ripiena di botteghe, che fornite di libri di moderna ligatura vaghiſſima, vengono, come ho detto ne' verſi, a comparir da capo a piedi dorate. Oh quante, e quali elle ſono mai! Chi potrebbe finir di numerarle, non che d'ammirarle! Dopo aver camminato un gran tratto in mezzo di librerie ſe ne trova una ſerie più bella, e più lunga, e ſtancandoſi il paſſo, ed il guardo ella però continua più indeficiente che mai. Colà sì, ch'io poſſo dire d'eſſermi ſvogliato di veder libri, e di aver rinvenuto tutto il recondito, tutto il pellegrino, e tutto il dicibile. I pezzi, che mancano nelle librerie di San Giacomo, mancano da per tutto, ed una edizione, che colà non ſi trovi, ſi può preſumer, che non ſia ſtata fatta giammai. Baſtano elle

elle sole a mantener nel Mondo le lettere, e quando il nostro secolo non avesse altro merito che quello delle tante opere, che qui s'imprimono, e vendono, avrebbe nulla meno una gran ragione di chiamarsi erudito. La vicinanza della Università, che il Balzac soleva chiamar il paese latino, ha fatto, che Parigi, bench'anco in altri suoi siti proveduto di librerie, stabilisca particolarmente nella Via Jacobéa questo fondaco inesausto di stampe. L'altra strada, ch'io accenno, ove Urania espone i suoi bronzi, si spicca tutta lungo la Senna nel terminar dell'Isola al Ponte Nuovo, e per ragion delle merci tiene un'intiera analogia con la Jacobéa sopraddetta servendo anch'essa ad uso delle scienze, e venendo da un capo all'altro occupata da botteghe, ove sono venali strumenti di Matematica d'ogni sorta lavorati con l'ultima esquisitezza, globi, astrolabj, sistemi, quadranti, calamite, cannocchiali, macchine Pneumatiche, Termometri, Barometri, e tutto ciò in somma, che può in qualche forma servire alle osservazioni celesti, alle misure della Terra, ed alle sperienze della moderna Filosofia. Accenno pure quella parte del famoso quartiere di Sant'Onorato, che oggi forma la Merceria di Parigi, che vuol dire, il più ricco Emporio, che si sia mai veduto, di tutto ciò, che può servire al lusso de' vestimenti non dirò di questa sola città, ma di mezzo il Regno, anzi di buona parte d'Europa, di tanto sfoggio, vaghezza,

varietà, ed abbondanza, che supera ogni espressione, e con tal concorso insieme di Cavalieri, e di Dame, che vanno in ogni tempo à provedersene, che in certe ore del giorno quelle strade per lo numero delle carrozze adunate divengono intransitabili. Non ho voluto tralasciar parimente di far qualche cenno dei sentieri, che il Re ha fatti aprir di nuovo, o raddrizzar in più luoghi, come ne pure di quelli, che il gran Cardinal di Richelieù abbellì già nella stessa maniera, tra i quali s'ammira distintamente la bella strada, che ritenendo il nome da lui per lo drittissimo filo, e consonanza puntuale de' casamenti, viene ad essere in questo genere la più ordinata, e maravigliosa di tutte.

Piazza Regale.

V. 444. Entra nell' ampio
Famoso Circo, ove il metallo equestre
Erse là Francia al Domator possente
Della famosa Rocca

Questa è la rinomata Piazza Regale altre volte la prima di Parigi, e nel concetto de' Parigini non seconda ad alcun' altra del Mondo, sentimento però, nel quale non si può dire quanto essi abbino sbagliato. E' quadra perfettamente con nove Ostelli per facciata tutti della stessa simetria, sostenuti davanti da Colonnati, che danno il modo di camminar tutto attorno a coperto, comodo totalmente vulgare in Italia, ma molto considerato, e singolare in quella Città, per non trovarsi altrove, che in questo luogo, ma che si farà dopo con

mag-

maggior maestà introdotto nella nuova Piazza di Vandomo, della quale più sotto si parlerà. Fu cominciata d'ordine d'Enrico Quarto nel 1604, e ridotta a fine solo nel 1633 sotto il Regno di Lodovico Decimo terzo. Era appunto in questo sito il Giardino attinente al Palagio delle Turnelle fabbricato già da Carlo Quinto, ove Francesco Primo, e qualch' altro de'suoi Precessori v'avean tenuta lor Corte, tal che possono annoverarsi tre Regj Palagi in Parigi, ne' quali questi Monarchi v'han fatta residenza, il già mentovato dell'Isola, il presente delle Turnelle, e l'ultimo incomparabilmente più sontuoso di tutti, ch'è il Louvre, ai quali potressimo aggiungere il luogo ora detto *la Maison des Termes* nella strada dell'Arpa, che è l'antico Palagio creduto di Giuliano Apostata, in cui il Padre Mabillon nel suo libro *de Re diplomatica* conghiettura aver abitato Chidelberto, e qualche altro Re della prima stirpe, per alcuni Diplomi, che cita, dati dal Palagio *des Termes*. Questa era una delle più vaste abitazioni, ch'avesse alcun Monarca in quei tempi, e le Terme contigue, che li lasciarono il nome, si vuole, esser state fabbricate su lo stesso modello di quelle di Diocleziano in Roma, facendo fede della loro grandezza i tanti vestigi sparsi per sì gran tratto della Città, e l'insigne acquedotto, che le provedeva, di cui sussistono tuttavia alcuni archi nel villaggio di Gentillì presso Parigi. Catterina de'Medici mossa dal funesto accidente

te

te succesſo ad Enrico Secondo suo Marito ferito dal Conte di Mongomerì in un Tornè fatto in queste vicinanze, vendè il detto Giardino, e l'annesso Palagio, in cui il Re ferito morì, a molti particolari Autori delle Fabbriche, che oggi adornan questa gran Piazza, la quale ha ritenuto il nome dal sito altre volte regale, che occupa. Tutta l'aja della medesima dopo la strada larga, che le scorre d'attorno, è serrata da una ricca balaustrata di ferro costrutta dai medesimi particolari Autori degli edificj, che v'hanno contribuita una grossa somma di contante per erigerla ciascuno davanti alla propria casa. Tenendosi però questo steccato quasi sempre chiuso fuori che nelle gran solennità, vi rimane lo spazio, ch'è in mezzo, prato erbosissimo, e selvatico, che non fa tutto il buon effetto. V'è disegno di cangiarlo in superbo, e ben regolato Giardino con quattro baccini, o fontane, da ciascuna delle quali sortirà un gran getto d'acqua alla foggia, che tengon queste delizie di Francia. In mezzo della Piazza, o per dir meglio, in mezzo di quel verdissimo Prato sorge la statua equestre di bronzo di Lodovico Decimo terzo, il cavallo della quale dicono esser già stato fatto per Enrico Secondo: Ma non praticandosi in quel Regno tutta la venerazione per li Monarchi defunti, la quale in certo modo finisce con la lor vita, ed a riguardo anco de' molti torbidi, ond'era all'ora involta la Francia, egli non fu posto in opera se non dal

dal Cardinal Armando di Richelieù, che defrodando lo stesso Enrico, per cui era destinato, vi collocò sopra la statua del suddetto Lodovico suo sovrano dopo la presa della Roccella. D'attorno al gran piedestallo parimente di bronzo vi sì leggono diverse iscrizioni, delle quali quella, ch'è a mano manca in versi esametri merita ben d' esser letta anco lungi dalla Piazza Regale

Quod bellator Hydros pacem spirare rebelles,
.... mitescere Pardos,
Et depressa jugo submittere colla Leones
Despectat Ludovicus equo sublimis aheno
Non digiti, non artifices fecere camini,
Sed Virtus, & plena Deo fortuna peregit.
Armandus fidei Vindex, pacisque sequester
Augustum curavit opus, populisque verendam
Regali voluit statuam consurgere Circo,
Ut post civilis depulsa pericula belli,
Et circum domitos armis civilibus hostes
Æternum domina Ludovicus in Urbe triumphet.

V. 459. Dorata eternità, che il più divoto
De' guerrieri Vassalli
Ha consacrata al gran Luigi.

Piazza delle Vittorie.

Non è mai stato alcun Vassallo, ch'abbia data testimonianza più insigne della propria gratitudine al suo Sovrano, di quello ha fatto Francesco d'Aubusson Duca della Fogliada aprendo a Lodovico XIV a sue spese un'intiera Piazza nel cuore di Città popolatissima per ergervi in mezzo un'opera di tanto valore, che al solo mantenimento di lei bisognasse obbligar

poi

poi le rendite d' una gran facoltà . Egli da principio in riconoſcimento de' ſegnalati beneficj ricevuti dalla Corte, fece lavorar la ſtatua del Re d'un marmo finiſſimo. Ma non riputando poi queſta materia corriſpondente nè ai meriti di lui, nè all'oſſequio ſuo proprio, pensò ad un'altra incomparabilmente più prezioſa; e nè pur trovando ſito attualmente capace degli sfoghi della ſua generoſità riſolſe di fabbricar in un con la ſtatua anco l'intiero campo da collocarla, impegnandoſi in un'impreſa, alla quale non aveva ſaputo mai giunger avanti la magnificenza privata. Fece abbatter lo ſteſſo grand' Oſtello, ch'egli abitava, con iſperanza, che il di lui ſito, e quello del Giardino anneſſo poteſſe ſomminiſtrar teatro in qualche forma proporzionato. Ma tutto ſembrando ſcarſo alla vaſtità del ſuo cuore induſſe la ſteſſa Città di Parigi a dar qualche mano a quelle glorioſe dimoſtrazioni, che tanto tendevano ad abbellirla, facendole comprar molte caſe vicine, che furono anco ſubito demolite con iſpeſa aſcendente ad un mezzo milliione di Franchi. Reſtò in tal guiſa ſpalancato lo ſpazio alla gran Piazza delle Vittorie di figura ovale col diametro maggiore di preſſo a ſeſſanta paſsi, la quale anco in meno d'un anno sì vide circondata di caſamenti uniformi tutti dipinti al di fuori di colonnati, e d'altri ordini d'Architettura . Le fu dato il ſoprannome delle Vittorie, o dalla ſtatua della Vittoria, che sì vede unita a quella del Rè, o dalla

la Chiesa vicina di Santa Maria delle Vittorie eretta da Lodovico Decimo terzo in rendimento di grazie a Diò per la conquista della Roccella. E'disposta in forma, ed in sito, che vanno a terminar in lei da varie bande cinque lunghissime strade a quest'effetto abbellite, e drizzate, che corrispondono di tutto punto al centro di lei, e per conseguenza anco al gran Monumento piantatovi, il quale perciò viene a discoprirsi da lontane, e differenti parti della Città. E'composto questo d'un colosso di bronzo d'oltre due passi d'altezza, che rappresenta Lodovico XIV in piedi vestito alla regia, e di quegli abiti stessi, che adoprati già nella sua consecrazione in Rems stanno ora come cosa preziosa deposti nel tesoro di San Dionigi, ov'io gli ho veduti, i quali sono tanto particolari de'Re di Francia, che con essi si distinguono da tutti gli altri Re della Terra. Stimò questo suddito ossequioso di poter in sì fatta maniera assai meglio che con statua equestre rappresentar l'eroica statura di Sua Maestà, e quell'aria di grandezza, che tanto spicca nella sua corporatura, e lineamenti. Questo gran simulacro si tien sotto i piedi un Cerbero, esprimente con ciascuna delle sue teste varj atti d'abbattimento, e fierezza. Al fianco gli sta la Vittoria alata quasi di pari procerità con lui stesso, che librata con un sol piede sovra di un globo gli pone con la man destra una Corona di lauri sul capo tenendo nella sinistra un fascio di Palme, su la qual
idea

idea abbiamo moltissimi rovesci di medaglie di Cesari. Il globo è accompagnato da una celata, da uno scudo, da un fascio d'armi, da una clava d'Ercole, e da una pelle di Leone, il che fa, che le due statue con questi corpi, che le sostentano, giungano a sedici piedi d'altezza, riuscendo il tutto altrettanto prodigioso, quanto che d'impareggiabile simetria tutto ancora è d'un gitto, che arriva a trentamila libre di peso. A tutto questo complesso di figure si ha voluto dar una ricchissima doratura a fuoco, ornamento, che siccome da lungi fa una vista superba, così riguardato vicino non riesce senza difetto per la soverchia luce del folgorante metallo, il quale abbagliando cagiona qualche confusione nelle fattezze, e non lascia distinguer tutto il pregio dell'opera: Ciò, che pur attesta Giuliano nell'orazione seconda esser accaduto ad una statua d'Amore de'Tespiensi. *Aurum illud ferunt, quod simulacro cujusdam Amoris, quod apud Thespienses visitur pennis illitum est, totum operis artificium obscurasse*. Sì vasta massa di bronzo, alla quale vogliono, che il Mondo non avesse veduta altra pari, sta collocata sovra un piedestallo di marmo di venti due piedi d'altezza ornato di maestosa Architettura tenente agli angoli quattro schiavi dello stesso metallo d'undici piedi di proporzione accompagnati da bandiere, ed armi giacenti ciascuno differente d'abiti, di volto, e d'età, che vivamente esprimono il loro essere stando

do altri in atto di chieder clemenza, altri mostrando un' estrema desolazione, altri spirando un'orgoglioso dispetto. Nelle quattro faccie del piedestallo sono figurate in basso rilievo parimente di bronzo quattro delle più celebri azioni del Re, l'abollizione de' duelli, l'estirpazione dell'Eresia, il passaggio del Reno, e la pace di Nimega, ch'era appunto in quei tempi seguita. Nell'alto della facciata anteriore stanno attaccate l'armi della casa di Borbon, e 'l Sole dissipante le nubi, simbolo famoso del Re, il tutto di bronzo circondato da festoni di lavri similmente dorati. Lo spazio, che circonda il piedestallo, il quale viene sostenuto da cinque corrispondenti scalini, è lastricato per ispazio di nove piedi all' intorno di scelto marmo di colori diversi, e serrato da pomposi Balaustri parimente di bronzo ad altezza di potervisi appoggiare. Nella lontana circonferenza della Piazza ad uguali distanze dal piedestallo sorgono quattro gruppi di tre colonne per ciascuno di finissima pietra verde disposte in triangolo, che con la base, capitelli, e cornice giungono ad altezza mirabile di trentaquattro piedi. Ogn'uno di questi gruppi sostiene un gran lanternone di bronzo similmente dorato d'opra, e lavoro ben corrispondente alla materia, i quali di notte in ogni stagione dell' anno si accendono, ed riguardo della particolar mistura, che vi s'adopra, diffondono una luce sì viva, che la Piazza rassembra un vero teatro cangiando la stes-

ftessa notte in un chiarissimo mezzo giorno. Questi triangoli di colonne in ciascuna delle due facciate davanti sostengono tre medaglioni ovali di bronzo di basso rilievo d'oltre un braccio e mezzo di diametro, rappresentanti varie azioni del Re, sì che essendone sei per gruppo ne verranno ad esser in tutto al numero di vintiquattro, i quali tutti però non si sono ancor collocati. Pari alla vaghezza, ed alla sontuosità di quest'opera è stata la premura che ha avuta il Duca della Fogliada di conservarla. Ha fatta donazione di alcune Signorie di sopra vinticinque mila Franchi di rendita a Lodovico d'Aubusson suo Primogenito con fideicommisso perpetuo ne'Maschi, della sua casa, ed in deficienza di questi ha chiamate le altre linee ordinatamente, che portano il nome, e le insegne d'Aubusson, sostituendo in total mancanza ancora di queste la stessa città di Parigi con obbligo di mantener perpetuamente il lume de' Fanali, e di far rinovar ogni vinticinque anni le dorature di tutto ciò, che v'ha di tal qualità nella Piazza, ordinando insieme, che per più puntual conservazione dell' opera ella sia visitata solennemente ogni cinque anni dai Magistrati della Città, per la qual funzione ha scelto il giorno quinto di Settembre Festa di San Vittorino, e Natalizio del Re: Nell'occasione della qual visita ha pur voluto, che il sostituito presenti ai Magistrati medesimi un tal numero di Medaglie d'argento coniate da una parte con lo stemma Rega-

le

le, dall'altra col gruppo sopraddetto di statue, e che nel dimani ne rassegni altre d'oro del conio stesso ai Monarchi, che saranno per tempo. Questa celebre donazione è stata confermata da Regj Diplomi registrati nel Parlamento, e pubblicati nell'Istoria fatta espressamente di questa grand' opera dall'Abate Desmarais Regner Segretario perpetuo dell'Accademia Francese, ed Accademico ancor della Crusca, che scrive versi Italiani con tanta purità, che par nato, ed allevato nel cuore della Toscana, nella qual lingua senza scostarsi punto dal testo ha trasportate già alcuni anni le Poesie d'Anacreonte. Egli è, che ha composte, e divulgate nella detta sua Istoria le iscrizioni in versi Latini, e Francesi per ciascuno de' vintiquattro Medaglioni, e che ha fatta in prosa l'altra seguente iscrizione, che a lettere di rilievo di bronzo si legge nel prospetto anteriore del piedestallo, la quale ha piacciuto al mondo assai più della dedicazione compresa in quelle troppo gonfie, e strepitose parole, *Viro Immortali*, che a lettere d'oro di notabil grandezza si leggono nel piedestallo medesimo.

Ludovico Magno
Patri exercituum, & Ductori semper felici
Domitis Hostibus, & protectis Sociis
Adiectis Imperio Fortissimis Populis, extructis ad
Tutelam finium fortissimis Arcibus, Oceano, &
Mediterraneo inter se iunctis; Prædari vetitis
Toto mari Pyratis, emendatis legibus, Deleta

R Cal-

Calviniana impietate; Compulsis ad venerationem Nominis Gentibus remotissimis, Cunctisque summa Providentia, & Virtute Domi, forisque compositis.

Franciscus Vicecomes de Aubusson, Dux de la Feulliade,

Ex Franciæ Paribus, & Tribunis Equitum unus In Allobrogibus Prorex, & Prætoriorum Peditum Præfectus

Ad memoriam Posteritatis sempiternam P.D.C.

MDCLXXVI

Più di sotto nella facciata medesima stanno parimente a rilievo del suddetto metallo registrati i seguenti esametri del Signor de la Tuillierie, che ha scritta in versi tutta la vita del Re.

Non vili obsequio, nec quod Diademate fulget,
Aut bello Victor pacis conversus ad artes
Maluit esse pius, quamquam dignissima laudum
Materies, & quæ populis nunquam excidat ore;
Humana egressus sed quod fastigia laudis
Sese Hominem præstat, nec dedignatur amari,
Hoc ego pro meritis Regi Aubussonius almo
Æternum posui monumentum, & pignus amoris.

Ogn'uno si raccorderà, che l'emistichio di quest' ultimo verso, *Monumentum, & pignus amoris*, è di Virgilio, e che di lui se n'è tanto compiacciuto quel divino Poeta, che lo ha adoprato in due luoghi del solo libro quinto, prima cioè al verso 538

quem Thracius olim
Anchise genitori in magno munere Cosseus
Ferre sui dederat monimentum, & pignus amoris

Indi

Indi poco dopo al verso 572

quem candida Dido

Esse sui dederat monimentum, & pignus amoris.

Non era di dovere, che il Poeta Francese se ne compiacesse ugualmente, nè che si fidasse di esporre in uno de' luoghi più sontuosi, che siano in terra, un furto sì manifesto. Colla speranza, che non abbiano ad esser discare, aggiungerò quest'altre iscrizioni del sopraddetto Signor Abate Regnier, che si leggono sopra i bassi rilievi accennati attorno del piedestallo

Sopra il passaggio del Reno.

Granicum Macedo, Rhenum secat agmine Gallus,
Si conferre voles utrumque, & flumina confer.

Sopra l'abolizione de' Duelli.

Impia, quæ Regum licuit componere nulli
Prælia, voce tua Lodoix compressa quiescunt.

Sopra l'estirpazione dell'Eresia.

Hìc laudum cumulus: Ludovico Vindice victrix
Religio, & pulsus malè partis sedibus error.

Sopra la pace di Nimega.

Augustus toto jam nullis hostibus Orbe
Pacem agit: Armato Lodoix pacem imperat Orbi.

V.477 *e fra le immense*
Terre squarciate, e i Posilipi aperti
Si congiungon due mar.

Comunicazion dei due Mari

Dei tanti medaglioni o affissi, o da affiggersi alle Colonne della Piazza delle Vittorie, nessuno v' avrà, che più attiri l'osservazione, ed anco la maraviglia de' posteri, di quello, che rappresenterà l'union de' due mari. Una tal

cosa diretta a tanta utilità del commercio, ed a tanta gloria della navigazione di Francia, che ha sorpresi tutti gli animi, e che anco posta in esecuzione, come in fatti lo è stata per qualche tempo, ha durata in certo modo fatica ad esser creduta, era troppo singolare per dover esser ommessa ne' miei versi, e per non dover esser dilucidata in queste mie stesse annotazioni. Il solo pensiero di far comunicar l'Oceano, e 'l Mediterraneo, che son tanto disgiunti, di aprir da un capo all'altro un vastissimo Regno, di risparmiar tre mille miglia di giro ai Nocchieri prima costretti ad incontrar il lontano stretto di Gibilterra fra i pericoli di tante Piraterie, e di sì frequenti borasche, avea troppo del sovr'umano. Non vien prestata fede a ciò, ch'asseriscono alcuni, esser questo stesso disegno caduto in qualche gran mente ancò ai tempi dell'Imperio Romano, ed esser stato proggettato da alcuno ancora dei Re precedenti. La distanza de' termini gl'intoppi del mezzo, la natura del suolo in tanti luoghi indomita, e resistente al lavoro, la necessità d'introdur acque capaci di portar barche ove appena ve n'eran bastanti per gli usi domestici, erano difficoltà da sbigottir tutti gli animi fuori che quello, che non parea fatto che per le cose difficili. Se vi fusse stato bisogno di far le prodigiose escavazioni di Linguadocca in una terra arrendevole, e molle come quella di Lombardia, e di Fiandra non recherebbe tanto stupore, e già ne vengono rife-

riferite di ben straordinarie in paesi di non dissimil natura, come sono l'Egitto, e la China, nel primo de' quali si vedono ancora i vestigj della fossa diretta dal Nilo al seno Arabico prima tentata dai Tolommei, poi ritentata inutilmente dagli Ottomani, nel secondo vien celebrato il gran taglio tirato a' nostri giorni dal fiume Huang a quello di Gueì, che dopo il Canale di cui parliamo, è forse il primo lavoro, che mai sia stato di questa sorta nel Mondo. Ma di voler superar la Natura ov'ella s'era armata con tutto il contrasto, di far incisioni lunghe duecento miglia per terra sempre alpina, e scoscesa, di munirle di grosso muro per quasi la metà di quel tratto, di aprir alla Navigazione i Posilipi moderni, di sbalzar in aria le intiere campagne a forza di mine, di guidar i Fiumi l'un sovra l'altro, e per ovviar a qualunque evento di siccità straordinaria, fabbricar indeficienti conserve, e per dire anco più, dispor quasi varj laghi su per le Coste de' Monti per farvi montar le galere su le lor cime, come correva l'impegno de' due grandi ingegneri Vauban, e Riquet, questo è ciò, che supera tutta la lode, e che non si può bastantemente ammirare o comprendere. Non è almen altro ciò, c'han voluto inferire i versi d'uno spiritoso componimento, che riportò in una città di quel Regno unito all'applauso anco il premio.

Là c'est un reservoir vast, abbondant, & profond,
Que l'Art ingenieuse à bastì sur un Mont.

Si stende questo gran Canale dal Fiume Lers a quello di Fresquel, distanti lo spazio suddetto di quasi duecento miglia tra loro comunicando il primo con l'Atacé, che cade nel Mediterraneo, il secondo con la Garonna, che va nell'Oceano. Il Signor Riquet poco fa mentovato conosciuto per altre straordinarie intraprese fu incaricato della condotta di questa, della quale egli stesso avea proposti i primi disegni sin l'anno 1666, cioè dieci anni prima di quello assumesse l'esecuzione di comando del Re. In non molti anni ebbe il contento di ridurla anco a fine dopo travaglio, ed applicazione indicibile secondata dalle profusioni del regio dinaro, che in quest'occasione non conobbe risparmj: Ma chiudendo gloriosamente la vita col terminar dell'impresa non potè poi aver quello di vederne la prima prova, che con tutta solennità fu fatta nel 1681 fra le acclamazioni de' popoli confinanti non mai abbastanza maravigliati di veder comparir in luoghi sì aridi i non mai prima veduti Naviglj. Sarebbe troppo lungo a ridire quant'opere si sian fatte a contemplazion di quest'opera, quanti canali indirizzati a questo solo canale, quanti argini costrutti per appoggiarlo, quante chiaviche aperte per preservarlo dalle piene, ed inondazioni improvise. Si sono asciugate le intiere Provincie per provederlo, si sono estratti dal proprio letto i fiumi, e i torrenti per iscaricarli in queste spaziose conserve, si è fabbricata una quantità

tità di porte, e sostegni per navigar tanti siti inuguali superiori in qualche luogo di centinaja di passi all'equilibrio de' mari. Accennerò alcuna delle parti più maravigliose di lui, nel numero delle quali passano senza dubbio il conservatorio di San Feriol, il Bacino di Norosa, il Ponte del Torrente Ripudre, e l'escavazione del Monte detto Malpasso. Il Conservatorio di San Feriol ha più di due mila passi di giro, più di nonanta piedi di fondo, fatto unicamente per raccoglier le copiose scaturigini della Montagna nera vicina. Viene sostenuto da una portentosa levata di terra incamisciata d'altissime mura, che vanno a connettersi a quei due monti, fra i quali si trova particolarmente costituito. Può ben arguirsi la fermezza d'un'argine resistente al peso di millioni di botti d'acqua, e d'un lago totalmente pensile, e librato nell'aria. Il Bacino di Norosa si trova nel sito, che più s'innalza dal piano de' mari, e dove esattamente succede il punto della divisione dell'acque, delle quali altre dovrebbero naturalmente portarsi verso il Mediterraneo, altre verso l'Oceano. Egli è di figura ottogona con 250 passi in lunghezza 150 in larghezza fiancheggiato anch'egli di muri: Le acque licenziate dalle porte di questo Bacino hanno una perfetta indifferenza, a non moversi più verso l'una parte, che l'altra, anzi per meglio dire, si dividono ugualmente, e colano quinci, e quindi in pari porzione verso le due estremità, addattandosi

a questo sito ciò, che già disse Lucano dell' Apennino, che manda i Fiumi all' Adriatico, ed al Tirreno

Fontibus hic vastis immensos concipit amnes,
Fluminaque in gemini spargit divortia Ponti.

E pure dove l'arte ha formato questo gran ricettacolo, là Natura non avea prima preparata che una scarsa fontana. Vi si sono dedotte settanta mila oncie d'acqua viva, parte delle quali si fanno saltar dalla montagna nel Bacino stesso con due caterratte, che essendo delle più alte non lascian d'esser delle più bizzarre, e più deliziose d'Europa. Da questo sito fin presso Tolosa ha bisognato lastricar per più miglia un'alveo di tutto livello per prolungar al possibile, se mi è lecito dir così, questo punto di divisione, e questa perfetta neutralità, che hanno l'acque, nel qual tratto giacendo come morte si muovono poi effettivamente a questa, ed a quella parte secondo che s'apre loro questo, o quell'esito, il che ha dato molto che dire ai Matematici Francesi, i quali hanno veduto succeder un tal movimento diverso dalla loro aspettazione, e contro la regola supposta de' fluidi. Il Ponte del Torrente Ripudre con due archi veramente smisurati stesi per intieri sessanta passi sostiene tutto il canale, da cui non traspirando ne pur una goccia, nello stesso tempo che ei porta al di sopra le navi, vi strascina sotto le solite piene il Torrente. Nessuna cosa però in tutta quest' opera è più maravigliosa del gran fornice, o

volta,

volta, che s'è aperta nel sopraddetto Mal passo. Chiamasi con questo nome una Montagna di scoglio durissimo, che s'opponeva di punto al passaggio del canale, e che ha bisognato di necessità traforare per continuarlo. Ne' siti men elevati ella è stata appianata per lo spazio d'un mezzo miglio, ma ne' più alti è stata penetrata, e scavata da parte a parte con apertura somigliante al Posilipo di Napoli, scolpendovi ad ambi i lati banchette per comodo di tirarvi le barche. Oltre questi vi sono quantità d'altri somiglianti lavori di minor considerazione, altre escavazioni di Torrenti, e di Fiumi, altri argini immensi, che in qualche luogo arrestano, in altri rispingono l'acque conforme ha più portato il bisogno di livellarsi ad altri canali, Porti sicurissimi aperti di nuovo su l'uno, e su l'altro de' Mari, più di cento Porte, e sostegni, che fanno salir, e scender le barche da altezza, che sembra incredibile, costrutti però con tanta maestría, che il loro passaggio si fa in pochissimo tempo, essendosi provato con moltiplici esperienze, che in tutto il corso dal Mediterraneo all'Oceano non vi si metton ordinariamente più di dodici giorni. In somma questa celebre comunicazione per ogni capo è una non solo delle cose più stupende del secolo, ma forse delle maggiori, e più vaste, che si raccordino d'aver veduto l'età passate, o che possano sperar di veder le future. Confesso però, che siccome tutte l'espressioni, ch'io fo sopra quest'opera Regia, son vere, così è vero al-

tresì,

tresì, che avendo ella per qualche tempo corrisposto alla singolar aspettazione, che s'aveva di lei, ed alle esorbitanti spese, che s'eran fatte per lei, è andata poi lentamente mancando fin che rimasa del tutto senz'uso ha provato il destino delle cose totalmente straordinarie intraprese a dispetto della natura, e contro l'inviolabil ordine, e simetria, che loro ha dato il Creatore del tutto.

Piazza di Vandomo, oggi di Lodovico Magno.

V. 483. *vieni in quest'altra Trionfal vastità.*

La Piazza di Vandomo, altrimente anco detta delle Conquiste, ed ultimamente di Lodovico Magno, in questi versi accennata, è tanto vasta, che per un tal riguardo dopo quella di San Pietro è forse la prima, che si vegga, siccome nella magnificenza parimente è tale, che non potrebbe esser seconda, che alla suddetta Romana, ed alla incomparabile Veneta di San Marco. Ella è tutta opra del Re presente, il quale in aggiunta di tanti altri ha voluto dare anco quest'insigne ornamento a Parigi per render in ogni capo più sontuose le grandezze, e le vicinanze del Louvre. V'era in questo sito il famoso Ostello di Vandomo, che ha lasciato per qualche tempo il nome alla Piazza, fabbricato già da Enrico Quarto a Carlo di Vandomo suo Figlio, come chiamano, legittimato di Francia. Lodovico XIV ve lo comprò con tutte le sue dipendenze, e con qualch'altra casa vicina, facendo abbattere il tutto nel 1685, come pur fece del Convento de' Padri Cappuccini,

cini,

cini, che fu stimato necessario di trasferir più lungi di quello era per toglier ogn'intoppo di vista a quest'augusto Teatro, che venne in tal guisa ad aver cento venti passi in lunghezza, e sopra ottanta in larghezza. Lasciandovi tutto aperto per maggior vaghezza verso la grande strada di Sant'Onorato, vi fece costruir in tutti tre gli altri lati eminenti facciate di scelta pietra, sostenute da continue arcate di portici d'esquisito disegno con pensiero di cederle col sito annesso a particolari, che assumessero obbligo di erger case corrispondenti ai sontuosi prospetti, ch'egli avea preparati. Ma la soverchia altezza di questi avendo per lungo tempo atterrito ciascuno dal porsi in sì grand' impegno, per animar i compratori de' siti ad intraprender l'opera, fu creduto bene di demolir le facciate già fatte, rifabbricandole con la stessa pietra d'altezza più moderata, il che fu effettuato pochi mesi dopo la mia partenza da Parigi, dando con occasione della nuova erezione alla Piazza figura ottogona in vece della quadrata, che prima aveva; la qual riforma non incontrando pienamente il genio de' Cittadini siccome quella, che per opinione di molti più tosto deteriorava di quello migliorasse la maestà della Piazza, diede luogo ad un motteggio vulgare, che colà corse per alcuni giorni con quel verso d'Orazio

Destruit, ædificat, mutat quadrata rotundis,
Insanire putes.

Del-

Della qual espressione si valse ancor San Bernardo, o quel suo Segretario Gotifredo, che fu anch' egli Abate di Chiaravalle, censurando le fabbriche totalmente superflue di qualche Prelato de' tempi suoi. *Ne de bonis Ecclesiæ Palatia fabrices mutans quadrata rotundis*. La nuova figura fu giudicata poter meglio contribuire a far ispiccar la statua equestre del Re, che dovea porsi nel mezzo, la qual'è la mentovata altre volte di mano del celebre Girardon, che dopo sette anni di continuo travaglio la perfezionò rendendola nel suo genere la prima cosa del Mondo. Giacomo Keller Svizzero intendentissimo in questa Professione ne diresse la fonditura nel 1692, la quale egli fece maravigliosamente d'un gitto solo mettendovi ottanta mila libre di metallo, di cui settanta mila restarono effettivamente impiegate nell'opera. Il metallo è della tempra, e mistura più fina venendo giudicato perfettamente Corintio, ed imitando veramente l'oro massiccio per non asserire qui ciò, che Stazio disse ancora di più

Statua Equestre del Re.

Æraque ab Istmiacis auro potiora favillis.

Il Re è rappresentato vestito alla Romana antica, ed il Cavallo è senza sella, e staffe, come vogliono alcuni portasse quel costume, e quale appunto si vede quello di Marco Aurelio nel Campidoglio, da cui questo gitto solo in ciò si distingue, che il Cavallo di Parigi è figurato coi ferri alle zampe, in uno de' quali si legge

ap-

appunto il nome del suddetto Keller fonditore, la dove il Romano ne è privo, pretendendosi da molti, che in quel tempo ne pur questi fussero ancora introdotti. Ci fa però credere esser stati anche all'ora in uso quel luogo di Svetonio nella vita di Vespasiano, ove parlando dell' avarizia di questo Prencipe, dice. *Mulionem in quodam itinere suspicatus ad calciandas Mulas desiliisse, ut adeunti litigatori spatium, moramque præberet, interrogavit quanti calciasset, pactusque est lucri partem*: E non ce ne lascia aver dubbio Plinio, scrivendo, che Poppea Moglie di Nerone arrivò a tanto fasto, *che delicatioribus jumentis suis soleas ex auro quoque induere solebat*, la qual pompa attesta il suddetto Svetonio aver poi lo stesso Nerone praticata in argento. *Nero Cæsar nunquàm carrucis minus mille iter fecisse traditur soleis Mularum argenteis*. Polidoro Virgilio attribuisce sì fatta invenzione ai Lapiti popoli di Tessaglia, i quali sono gli stessi, che il Poeta nel terzo delle Georgiche dice esser stati i primi domatori de' cavalli

Fræna Peletronii Lapithæ, girosque dedere
Impositi dorso, atque equitem docuere sub armis
Insultare solo, & gressus glomerare superbos.

Io per me credo, che presso gli antichi si costumassero così ben che tra noi i ferri, le staffe, e le selle, e penso, che il Cavallo del Campidoglio sia fatto senza questi fornimenti per renderlo più venerabile, figurandolo in foggia diversa dall'usitato in quella guisa, che per questo medesimo intento gli Eroi vengono rap-

pre-

presentati mezzo nudi, ed in abiti sempre diversi da quelli de' loro secoli. Certamente Galeno ci assicura, che gli Sciti pativano di varici alle gambe, perchè cavalcavano senza staffe, segno evidente, che in ciò si distinguevano dall' altre Nazioni, e particolarmente dalla Romana. L'epiteto di *Sonipes* dato frequentemente ai Cavalli, che anzi con questo solo veniano tal volta espressi, ci serve d'argomento, ch'essi anticamente portassero i ferri, in ordine ai quali si potevano meritarlo, ed aver piedi veramente sonori. Nel resto il Simulacro del Re spira tutta quell'aria Maestosa, ed eroica, ch'è stata in ogni tempo sì naturale di lui. Il destriero stesso ha tutta la forza, e spirito immaginabile, ne potrebbe esser formato in atto più generoso, e più nobile, nel quale; se si crede agli occhi, effettivamente

Attollit vultus, cursumque minatur.

La mole di tutta l'opera è di tanta grandezza, che nel solo ventre del cavallo posson capir venti persone assise a mensa, come prima di fonderla se n'è fatta più volte la prova. Quando io fui colà, ella si trovava ancora in una casa di legno in vicinanza della Piazza, e nel sito stesso, nel quale fu appunto gettata. Il concorso, le allegrezze, e le solennità di Parigi nell'occasione del collocarla, e dello scoprirla, che fu li 13 Agosto 1699 sono stati una delle cose più strepitose, ch' abbia vedute la Francia. Intendo, che dai particolari compratori dei siti sopra accennati si siano
ora

ora compite le fabbriche di tutti gli Ostelli corrispondenti alle facciate fuori, che dalla parte, che mira la non lontana Porta di Sant' Onorato, nella quale il Re stesso si è riserbato di perfezionarle per collocar in quegli appartamenti la sua gran Biblioteca: Oltre queste tre nobilissime Piazze, che più sopra ha portato l'occasione di commemorare, ve n'han ben dell'altre in Parigi, le quali non mancan della lor particolare bellezza, come la Piazza di *Greve*, o sia dell'arena avanti l' Ostello pubblico della Città, quella di *Marchè Neuf tra* la Chiesa di Nostra Dama, e 'l Palagio, la Delfina, che termina al Ponte Nuovo, quella di San Michele, del Carussello, la *Maubert*, oltre più di cinquanta altre sparse in varj siti della Città, le quali benche di minor considerazione, non lasciano d'esser per lo meno d'incredibil uso, e frequenza.

V. 518. Ben sai, che la più sacra
Dell' Accademie insigni.

La Sorbona.

Tra i tanti Collegj, che compongono l'Università di Parigi, i quali in tutto ascendono al numero di sessanta quattro, la Sorbona, ch' io intendo qui d'additare, è fuori di dubbio il più considerabile, avendo più volte per l' eccellenza dato il nome alla stessa intiera Università in quella guisa, che l' Olanda lo ha impartito a tutte le Provincie unite per esser ella la più ricca, e più degna. Correva questa confusa denominazione sin già qualche Secolo, come si può raccogliere dall' epitafio di

Gio-

Giovanni Gerſone, la di cui opera inſigne nell' occaſione del Concilio di Coſtanza, viene attribuita a ſolo merito della Sorbona, benchè quel grand' Uomo non fuſſe già di queſto, ma ben sì del Collegio di Navarra, che è altro di riguardevol nome in Parigi.

Quid Sorbona poteſt monſtras, clariſſime Gerso,
Gerſo ſacroſancti duxque, decuſque Chori.

Col merito particolare della Sorbona ſi può dire, che l'Univerſità ſi abbia acquiſtati quegli encomj ſtraordinarj, che le hanno altre volte accordato i più celebri Autori, e che non le hanno negato gli ſteſſi ſommi Pontefici di eſſer ella uno de' più ſodi fondamenti della noſtra Religione, una delle più ſalde colonne della Chieſa, il flagello dell' Ereſia, il ſeminario de' Veſcovi, il fiſſo, e perpetuo Concilio, che ſta in ogni tempo ragunato per li biſogni del Criſtianeſmo. Ella è ſtata inſignita continuamente de' primi ſcolari, e de' primi Maeſtri del Mondo, come ce ne fan fede ne'Secoli più, e meno lontani gli ſcritti incomparabili di tanti grand' Uomini, ed anco di tanti gran Santi, che ſono ſtati o ad erudire, o ad erudirſi in Parigi. La Piazza *Maubert* mentovata qui ſopra ritiene ancora il nome da Alberto Magno, che in eſſa vi leggeva pubblicamente per non poter le ſcuole capir il numero quaſi innumerabile de' ſuoi uditori, appellandoſi eſſa così accorciatamente quaſi *Place de Maiſtre Aubert*. La Catedra, dalla quale facea colà le ſue lezioni San Tom-

maso, viene ancor conservata come insigne reliquia nel Convento della sua Religione, e vi sono così insigni, e così belle memorie di Pietro Lombardo, del Comestore, del Lirano, e di tant'altri lor pari, che ne sarebbe troppo lungo il registro. Tutte le Accademie d' Europa hanno professata in ogni tempo sì particolar venerazione all' Università di Parigi, che la Ticinense, come asserisce il Cranzio, assunse il titolo di sua figlia, la Milanese, come scrive il Giovio, si fece onore di nominarsele sorella, e quella di Cracovia per essersi diramata da lei col mezzo di Professori passati a bello studio a fondarla, ebbe ambizione di farsi chiamar sua Colonia. Non ostanti però queste lodi, le quali non se le posson giustamente negare, non deve in alcuna forma approvarsi, ne tollerarsi il prosontuoso concetto, che colà corre, circa il Collegio nominatamente della Sorbona, di cui passa assai trito quel detto. *Sorbona nunquam erravit*. Ora siccome la Università riconosce i suoi principj fino dai tempi di Carlo Magno, che la istituì nel nono secolo a persuasione del dotto Alcuino suo gran Maestro, e gran scolare di Beda, così la Scuola particolare della Sorbona non li deduce se non dall'anno 1252, nel quale Roberto di Sorbona nato in un villaggio di questo nome in vicinanza di Sens, Autore di alcuni opuscoli inseriti nella Biblioteca de' Padri, la eresse sotto il Regno, e cogli auspicj di San Luigi, di cui era Elemosinie-

niero, e Confessore, e da cui ricevè tutto il soccorso per così degna intrapresa. Non si trova però espresso il nome di questo fondatore nell'iscrizione antica, che a lettere molto grandi sta incisa nella Chiesa stessa della Sorbona sopra una pomposa lastra di bronzo, leggendosi solamente quello del medesimo San Luigi. *Ludovicus Rex Francorum, sub quo fundata fuit Domus Sorbonæ circa annum MCCLII.* Il Cardinale di Richelieu, che sempre scelse le maniere più illustri per immortalar il suo nome, fece rinovar dai fondamenti questo nobilissimo luogo, nel che si valse de' primi Architetti di Francia. Costrusse abitazioni per trentasei Dottori, i quali soggiornandovi come in particolar loro stanza vengono chiamati della società di Sorbona a distinzione d'altri, che abitando per la Città nelle proprie lor Case non possono spender il nome, che dell'Ospitalità di Sorbona, e se non chiamarsi *Hospites, & è Familia Sorbonica*. Le scuole, e le sale per le riduzioni sono ampie, e numerose a norma del concorso, e dei varj esercizj, che giornalmente si tengono, e le lezioni sono così ben disposte per la mattina, e per la sera, che non è ora così impraticabile, nella quale non se ne faccia qualch'una. Nella Sorbona però nessuna cosa è più sontuosa della Libreria, che essendo la prima di Parigi viene per conseguenza ad aver poche pari nel Mondo, e tiene occupate da fondo in cima oltre altre stanze minori due capacis-

cissime sale, nelle quali in aggiunta d'un numero grande di libri delle più scelte edizioni se ne trova altro proporzionato di rarissimi manuscritti. Il suddetto Porporato ristoratore la accrebbe notabilmente trasferendovi la stessa famosissima, ch'egli aveva adunata, imitato in ciò dal proprio Segretario, che parimente vi donò la sua, e seguitato ogni altro giorno da molti Dottori, che vi lascian con testamento quelle, che già tenean ne'loro appartamenti particolari. Nelle Case della Sorbona Lodovico Undecimo fece ricever quei tre primi stampatori, che chiamò dall' Alemagna nel 1420, cioè vent'anni dopo che fu inventata la Stampa, a fine di stabilir in Parigi un'arte, che dovea colà perfezionarsi a quell' alto segno, che si è poi veduto, e dai custodi del luogo vengono mostrate ai Forestieri come cosa assai curiosa quelle prime rozze impressioni, che all'or furono fatte. Andrea Cavalieri però, che ha pubblicata ultimamente la storia della Stamperia di Parigi, racconta, che avendo que' primi artefici preparate antecedentemente in Magonza alcune edizioni della Bibbia con caratteri, come all'ora si costumavano, somigliantissimi a quei, che si scrivono a mano, venissero anzi spontaneamente in Parigi a venderle per manuscritti a prezzo di sessanta talleri l'una, e che il popolo fusse tanto sorpreso da quella moltitudine, ed esatta uniformità d'esemplari, che stimando non poter farsi ciò senz'arte diabolica, accusasse di magia

ciò errore

i venditori, i quali costretti a prender la fuga avendo confessato dopo ingenuamente il loro artificio, furono assolti, e richiamati con decreto del Parlamento. Ciò, che finisce di render commendabile quest' insigne Collegio, è la beltà della Chiesa riedificata anch'essa nello stesso tempo dal Cardinale suddetto di Richelieu, la quale per la riguardevole altezza della Cuppola, per la preziosità degli Altari, per lo pomposo Mausoleo del Porporato medesimo, e per la magnificenza del portico anteriore sostenuto da dieci alte colonne con qualche lontana imitazione della Rotonda di Roma, potrebbe ammirarsi in ogni luogo d' Europa. Vi si leggono nella bella Cornice, che scorre in alto l' interno del Tempio a lettere grandi, e dorate le seguenti parole. *Armandus Joannes Dux, & Cardinalis de Richelieu ædificavit Domum, & exaltavit Templum Sanctum Domino.* Gli altri Collegj di Parigi, tra quali i più famosi sono quelli di Navarra, di Clermont, oggi di Lodovico Magno, di Borgogna, delle quattro Nazioni, o sia Mazzarino, sono tutti proveduti di corrispondenti edificj, accompagnati da assai buone Chiese, e sopra tutto dotati d' ampissime Librerie per la maggior parte aperte a comun beneficio con tal concorso di Scolari stranieri, e del Regno, che non potrebbe mai credersi. Ai tempi di Gioseffo Scaligero se ne contaron quaranta mila, e dopo se ne sono trovati anco più quando verso la metà del Secol passato messi in armi dal Prencipe di Condè puotero

tero soli sostener la difesa di quell'assediata Città. Ogn'uno di questi Collegj gode insieme tutte quelle comodità, e quei sussidj, che possono desiderarsi per ciascuna facoltà, che vi si professa, non mancando Maestri per ogni sorta di lingua Orientale, ed Occidentale, luoghi appuntati per le osservazioni celesti, e per le sperienze Filosofiche, e Chimiche, Teatri di Notomia, Orti di semplici, e cose somiglianti tutte, o in gran parte, mantenute dalla liberalità regia a segno, che per molti riguardi può asserirsi senza esitanza non esser, trattane Roma, Città dell'Universo, che nell'opportunità d'apprender le scienze sia superiore a Parigi.

V. 580. *Menti più vaste,*
Più generosi cuor, mani più industri
Non vanta l'Universo.

Lettere, arti e manifatture di Parigi.

La proposizione stabilita in questi versi non patisce forse eccezione, essendo industriose a proporzion delle menti anco le mani in Parigi, e corrispondendo pienamente alla nobil applicazione delle scienze il delicato travaglio dell'arti: E quanto alle scienze, il ridire quanto esse fioriscano sarebbe un'espressa ingiuria a chi scorre questi foglj vedendosi ripieno il Mondo dei bellissimi libri che colà si compongono, e di colà si divulgano, e non trovandosi alcuno così pellegrino nella Repubblica delle lettere, che non sappia quanto ella sia debitrice a quella incomparabil Città. Per ommettere i tempi lontani illustrati nella Teo-

logia da' grand' Uomini poco fa mentovati, ne fanno abbondante testimonianza i più vicini, che ostentano negli altri studj lo Scaligero, il Budéo, il Turnebo, il Cujacio, il Tiraquello, l' Oronzio, il Fernelio, il Riolano, e cento, e cento altri somiglianti nomi immortali: Che dovremo dir poi degli anni, che scorrono, o dei trascorsi di poco onorati dal Saliano, dal Sirmondo, dal Petavio, dal De-Marca, Du-Cange, Labbè, Tommasini, le Cointe, Mabillon, e da quei tanti altri Eroi della Congregazione di San Mauro Autori delle famose edizioni de' Concilj, e de' Padri, e di quelle tante particolari lor opere, che fanno la gloria della moderna letteratura. Avrei ben messi in questo Catalogo anco i dottissimi Natale Alessandro, e Lodovico Du-Pin, quando l'uno, e l'altro di loro non avesse oscurato ogni merito col far traspirar ne' suoi scritti sì manifesta aversione alla Corte di Roma, per la quale quest' ultimo si ha provocata la stessa indignazione del Re, e meritate quelle risentite espressioni, che ha fatte di lui il Regnante Pontefice nomandolo in una lettera scritta allo stesso Cristianissimo, *Nequioris Doctrinæ hominem, temeratæque pluries Apostolicæ Sedis dignitatis reum*. Il rammentar altresì le rare manifatture di Parigi sarebbe cosa del tutto superflua se non con chi del tutto senz' occhi, e senza informazione di ciò, che corre, non sa, che tutte le Reggie, e tutti i Mercati d'Europa sono arricchiti delle me-

medesime, e che non è gala, o solennità nelle Corti, dove esse non faccian la maggior pompa, e la prima comparsa. La Scultura, e la Pittura vi salgon giornalmente di pregio dopo le Scuole auguste istituite dal Re a queste due Professioni nello stesso tempo in Parigi, ed in Roma: Col titolo d'auguste passano appunto le dette scuole nelle medaglie Istoriche altre volte accennate. Per accertarsi di ciò, oltre le famose Arti, e le loro Accademie dimoranti nel Louvre basta visitar un giorno il celebre Quartiere dei Gobellini nel Falso-borgo di San Marcello, dov'elle di nuovo si trovano ricovrate, e premiate. Vi si vedrà la Pittura esercitata da quantità di Soggetti, c' han dimorato nell'Accademie di Roma, attender qui a maggiormente perfezionarsi sotto la direzione, che vi ha tenuta, e trasmessa l'insigne Carlo Le-Brun primo Pittore del Re: Vi si troverà la Scultura, che trattata anch'essa da chi avendo imbevuto il gusto, e le maniere Romane si acuisce sotto direttori non inferiori, che sono i celebri Tubì, e Croissevoux, della cui mano sono il Mausoleo di Turena in San Dionigi, quelli di Crequì, di Luvois, e di Colbert nelle Chiese di Parigi, e tante belle statue, che s'ammirano nel Palagio, e nel Giardin di Versaglie. Abbellitesi dei varj lavori, che sono usciti di quà la Capitale, e le Ville regali, ve ne sono molt'altri pronti a distribuirsi per tutto il Regno, e si veggono preparati alcuni simolacri del Re fatti ad istanza di varie Provincie,

tra i quali portava il vanto l'Equestre di bronzo fatta fondere dagli stati della Bretagna. Vi si troverà in oltre ai Gobellini un popolo d'ogni sorta d'industriosissimi Artefici, Fabbri, Orefici, Tessitori di tapeti, d'arazzi, di stoffe, e di ricami, lavoratori di Musaici, maestri in somma di tutte l'arti immaginabili qui professate all'ultima perfezione, i quali tutti faticano per l'abellimento, e per la decorazione delle Case Reali, dal che può ben arguirsi la ricchezza, e lo sfoggio delle medesime Case, le quali riempiutesi omai d'addobbi per tutte le occasioni, e per tutte le stagioni dell' anno fanno, che un tal numero d'operieri ascendenti altre volte a più di mille si sia ora non poco scemato. Ad ogni modo anco senza bisogno, e per sola sovr' abbondanza di lusso regio qui sempre si lavoran cose di nuova, e pellegrina invenzione. Gli arazzi di Fiandra restano presentemente a dietro di questi, che si tessono ai Gobellini, non tanto per la forza del disegno, e per la vivezza inarrivabile de' colori, che per la copia dell'argento, e dell'oro, che vi s'impiega. I Musaici lavorati da i famosi Italiani, che qua si fan venire con grossi stipendj, non cedono forse in perfezione a quei dell'Italia medesima, quando non fusse per altro, per le stesse pietre preziose, che non si risparmiano nel comporli. Le tinture, che qui si danno alle sete, ed alle lane, non hanno pari, e lo scarlatto de' Gobellini inventato appunto da Gilla Gobelin, che abitandovi sotto Francesco Pri-

mo

mo lasciò il nome al Quartiere, pretendono che porti il vanto da tutti gli altri del Mondo. Gli Olandesi, e gl'Inglesi hanno vanamente tentato di trarne il segreto, il quale in buona parte viene attribuito ad una particolar proprietà del fiumicello *Bievre*, che sorto poche miglia sopra Parigi vien dentro le sue mura, ed in queste medesime vicinanze a cader nella Senna. La fabbrica degli specchi tutto nuova in questa città, e tutta quasi di ragione del Re non si fa ai Gobellini, ma in altro capacissimo luogo del Falso-borgo di Sant'Antonio, de' quali specchi siccome la luce non è troppo viva, così la grandezza è totalmente straordinaria di quasi due passi, a cui non possono sperar di giunger le altre fornaci d'Europa fin che non iscoprano il segreto, che qui solo si hà, di farli di getto. Le mura, e i soffittati dei Palagi Regali sono in buona parte vestiti di queste gran lastre, delle quali se ne sparge un'incredibil copia per tutto il Settentrione con provento ricchissimo di Parigi, che altre volte abbisognando in questo particolare de' paesi stranieri, e consumando notabil somma di danaro in provedersene, ora approfitta nel dispensarne. Dai peritissimi Artefici, che trattenuti in questi due siti tutti travagliano per solo servigio del Re, e della Corte si può dedurre il numero, e la virtù di tant'altri, che sparsi in varie contrade, e distribuiti in botteghe innumerabili per la città s'impiegano per le occorrenze di quella vasta popolazione. Tutti sono indu-

strio-

striosissimi, e dopo aver riempito Parigi diffondono le lor opere per tutto il Regno, e per buona parte di Mondo.

Dame erudite di Parigi.

V. 595. Lasciar non debbo alla mia Italia ignoto, Elisa, il nome tuo

Non si può dire, che lo spirito Donnesco in Parigi non abbia qualche cosa di singolare, e d'insolito anco in ciò, che riguarda le lettere. Fra i tanti frontispicj affissi in varj luoghi della città di libri, che vansi in ogni tempo stampando, ve n'han sempre di quelli, che sono stati composti da questa sorta di penne, e portano in vista il nome di qualche Dama. Come avvisano quei Mercurj galanti (libretti, che raguagliano di mese in mese le novità più bizzarre di quella spiritosa città) l'impero della galanteria tendeva a fallimento, dopo, che in quell'allegre conversazioni non si sentia parlar più che di Teoremi, Problemi, Corollarj, angoli retti, ottusi, e somiglianti termini di Geometria. Una Damigella già pochi anni restò in modo imbrogliata il cervello da queste cognizioni, che non volse piegar l'orecchio al progetto, che se le facea d'un' illustre Maritaggio, se il soggetto propostole non possedea perfettamente il modo di lavorar certi vetri da cannocchiale, de' quali vien fatta frequente menzione ne' suddetti Mercurj. Un'altra rifiutò parimente il Matrimonio di gran personaggio perchè egli non avea saputo in tempo da lei prefisso addur adeguata risposta ad alcuni questi difficilissimi d'Algebra. Innumerabili d'esse

se si eran rese moleste ai loro mariti per le continue sottigliezze Filosofiche , e Matematiche, onde avean sempre intrigati i discorsi, e la pace di molti letti restava sturbata dalle contese Scolastiche. La famosa Madama Dacier nei patti dotali, che fece nel maritarsi a Monf. la Fevre, volle, che entrasse anco questo, il quale solo bastava a nobilitar quel matrimonio, che il provento di tutti i libri, che andasse stampando, e che, come l'evento dopo mostrò, sono stati ben molti, unicamente a lei appartenesse, e fusse tutto suo proprio. Fa nelle scienze la sua propria riguardevol figura anco il debil sesso in Parigi, e gli stessi gran Letterati, che colà in tanta copia fioriscono, rendono al di lui merito un soverchio vantaggio facendo molto maggior caso di quello si converrebbe della sua approvazione, o disapprovazione , ed io mi sono più volte stupito, che il celebre Egidio Menagio ne' fastidiosi affari, ch'ebbe con l'Accademia Francese per occasione d'alcuni suoi scritti, fra gli attestati , che porta de' primi uomini del Regno in sua difesa non si schivi produrre anco il favorevol giudicio d'alcune Dame erudite. Per tacer di molt'altre, Madama Gujon divenuta dopo rea di varj errori in materia di religione, e perciò, come si è detto, rinserrata nella Bastiglia, avea osato scriver Commentarj sopra la Genesi, sopra il Paralipomeno, l'Apocalisse, e l'Epistole di San Paolo per attestato del dottissimo Vescovo di Meaux nella sua Relazione

ne

ne del Quietiſmo di Francia, del quale ella appunto era infetta. Reca maraviglia ciò, che s'incontra aſſai frequentemente nelle botteghe delle librerie di colà, nelle quali per lo più ſi trovano Donne, che tengon pratica d' ogni libro, diſcorron di tutte l'edizioni, che di queſto, o di quell'Autor ſi ſon fatte, ragguaglian le vite, lodan lo ſtile, e lo condannano ancora con tutta franchezza, ed a me ha toccato incontrarne più d'una, di cui, come della proſontuoſiſſima de' ſuoi tempi, avrebbe potuto dir Giuvenale

Laudat Virgilium, peritura ignoſcit Eliſa,
Committit Vates, & comparat inde Maronem,
Atque alia parte in trutina ſuſpendit Homerum.

Madamigella Eliſabetta Cheron mentovata ne' miei verſi poteva paſſar all'ora fra le più Letterate Dame di Parigi per teſtimonianza della ſteſſa Accademia Franceſe che di lei faceva ogni ſtima per la ſomma pulitezza, onde ſcriveva in proſa, ed in verſo: Io tengo preſſo di me una ſua oda ſtampata, in cui deſcrive le regie delizie di Trianon, la quale riportò un ſingolariſſimo applauſo, conſervando pure alcune ſue lettere ſcrittemi ſopra un debole contraſſegno, che le diedi, della ſtima, che aveva per lei, le quali nella diſinvoltura, e purità certamente non rieſcono inferiori a quelle di Voiture, e Balzac. La ſua Parafraſi dei Salmi ricevuta con univerſale aggradimento paſſava per lo ſuo capo d'opera, della quale fu lodata da molti Poeti Franceſi,

cesi, e dal nostro celebre Italiano Signor Pietro Silio gia Canonico di Brescia, ed or d' Aquileja con alcuni elegantissimi Esametri messi alle stampe in Parigi in tempo della lunga dimora, che vi tenne d'alcuni anni colà, ne' quali versi avendo esaltati gli altri suoi meriti accenna poi la suddetta eloquente, e fida versione coi concetti seguenti.

Sivè etenim Aonidum casto correpta furore,
Ebriaque arcanis ipsi, quos Cyrrha ministrat
Roribus, Hebræum Francoo carmine Vatem
Reddit, Idumeos peregrina in verba lepores
Inserit, & sensus, majestatemque verendam

Ella godeva altresì la gloria d'esser Pittrice di principalissimo nome, ne i pregi del suo pennello erano inferiori a quelli della sua penna, come scherza l'ingegnoso Madrigale dell' Abate Bosquillon in sua lode

De deux talens exquis l'assemblage nouveau
Rendrà tousjours Cheron l'ornament de la France:
Rien ne peut de sa plume egaller l'excellance
Que les graces de son Pinceau.

I Giornali di Parigi, e di Trevoux hanno immortalato il merito di Madamigella Cheron coll'espresso elogio, che le hanno fatto in articolo separato, come costuman co' Letterati più insigni dopo la di lei morte, che seguì l' annò passato in Parigi medesimo.

V. 612 *e quante* — *Carrozze di Parigi.*

Per la via polverosa in tutti i tempi
Folgoranti quadrighe imbrattin l'oro.

Il numero delle Carrozze di Parigi è certamen-

mente incredibile, e dove si fa qualche maggior concorso, o solennità, *les rues en sont pavees*, per valermi dell'espressione del famoso Adriano Valesio, le strade appajono come lastricate di quei cieli lucenti. In ogni luogo se ne incontrano tante, e sì spesse, che le persone, che vanno a piedi, se non istan molto attente, corron rischio di restar colte da quell' incessante flusso, e riflusso, mentre lavorate con tutta maestria anco in quel rapido corso non fanno alcun strepito, nel che vengono secondate dall'esatta pulitezza, e puntualità delle strade altre volte accennata. Un riguardevole Personaggio molto ben informato dello stato, e delle grandezze di quella Città non ha dubitato di dirmi, ch'elle potessero giunger a trentamila. Se ne han riscontri però sicurissimi, ch'elle per lo meno sian sedici mila, e che il numero de' cavalli mantenuti colà per uso delle medesime, o per servigio di tanti, che cavalcano nel portarsi da un luogo all' altro eccedano i sessanta mila di molto. Veramente senza carrozze, o cavalli non si potrebbe abitar, ne trattar comodamente quella città sterminata. A far così grande questo numero di carrozze è concorso lo stesso fasto de Parigini, i quali perche sian più agili, e perche possan portar all'intorno maggior copia di staffieri, e di Paggi non vogliono averle capaci presentemente che di due sole persone facendovi i seggi dalla sola parte di dietro. Ve n' hanno di esse, che non posson servir che per

una

una sola persona chiamate per ischerzo *Misantrope*, per non ammetter compagno, dal Sig. Tiers, che preparava un trattato erudito contro lo sfoggio delle carrozze in consonanza dell'altro, ch'abbiamo di lui, contro l'uso delle Parruche. Nel principio del secol passato le carrozze di Parigi non eran più di cinquemila, verso la metà del medesimo se ne contaron undici mila, ed ora si trovan alla somma detta di sopra, che è la maggiore, che sia mai stata non solo in quella, ma in ogn'altra città. Nei tempi di Francesco Primo era ben facile il numerarle, mentre non se ne trovavan che due, quella della Regina, e quella di Diana Duchessa d'Angolemme figlia naturale d'Enrico Secondo. Rinaldo di Baume Arcivescovo di Burges, e gran Letterato de' tempi suoi in un'arringa, che fece negli stati assemblati a Blois nel 1588 esagerando contra questa sorta di pompa, la quale andava all'ora crescendo, fra i molti esempj, che porta dell'antica moderazione, si arresta sopra tutto a celebrar quella della Madre del famoso Tuano, la quale godendo l'onore di aver per figlio un primo Presidente del Parlamento non andava mai ne in carrozza ne in lettica contenta di farsi portar in groppa del cavallo. Il primo soggetto di Corte, che in Parigi spiegasse carrozza, fu negli ultimi tempi dello stesso Francesco Primo Giovanni di Laud costretto a valersene per la soverchia grassezza, che gl'impediva di montar a cavallo. Di lì a

poco

poco la prese ancora il Primo Presidente Tuano suddetto dopo che la gotta lo rese inabile a potersi reggere su la Mula. A tanto è cresciuto poi nel progresso d'un secolo e mezzo lo sforzo delle carrozze colà, le quali arrivate a tanta esorbitanza nel numero, per quello riguarda la ricchezza degli abbigliamenti, degl'intaglj, e delle dorature si vedon parimente giunte in eccesso. Coll'esempio di questa gran Capitale elle sono andate multiplicandosi in tutte le Corti, e in tutti i luoghi più culti d'Europa, anzi un tal lusso si è poi introdotto per fin nell'America, in una città della quale, ch'è il Messico, Tommaso Gage scrittor Inglese ce ne ha riferite a migliaja. Non è però, che, benchè già alcuni secoli totalmente dismesse tra noi, elle non si trovassero in grand'uso presso gli antichi essendo state assai frequenti fin ai tempi di Giustiniano, e di Teodosio, de'quali vi son leggi nel Codice col titolo, *de Honoratorum vehiculis*. Scrive Aulo Gellio, che ai Senatori competiva già questo carro signorile con entro la nobilissima Sella da lui chiamata curule. *Senatores in veterum ætate, qui curulem magistratum gessissent, curru solitos honoris gratia in curiam vehi, in quo curru Sella esset eburnea, supra quam considerent, quæ ob eam causam currulis appellaretur*. Alle Vergini Vestali parimente era concesso per singolare prerogativa, come ce ne fa fede Prudenzio

Fertur per medias ut publica pompa plateas

Pi-

Pilento residens molli.
Ammiano Marcellino, che visse ai tempi di San Damaso Papa, intendendo di censurar la grandezza temporale all'ora sorgente de' Pontefici, dice, che pervenendo essi a quella Dignità si metteano in istato di poter valersi di questa sorta di comodo. *Cùm id adepti fuerint sint ità securi, ut ditentur oblationibus Matronarum, procedantque vehiculis insidentes.* Le antiche *carrucæ* nominate frequentemente da Marziale, e da Plinio, e delle quali abbiamo menzione ancora in Isaja, benche non tenessero che sole due ruote hanno data etimologia, ed origine alle moderne, le quali dagli Autori mezzani cominciarono poi a chiamarsi carroccie, e l'epiteto di nutanti, che San Paolino dà a quelle de' suoi tempi, ove descrive il ritorno a Roma di Santa Melania, *Senatores prosequebatur carrucis nutantibus*, mi fa credere, ch'elleno potessero esser in qualche forma somiglianti alle nostre, cioè su le cinghie, o in altra forma sospese. Da esse pure senza dubbio si è fatto il nome al Carroccio degli antichi Lombardi, il quale era un carro pomposo tirato da quattro para di buoi, sopra cui si collocava lo stendardo dell' esercito, che altissimo, come scrive il Sigonio, non avrebbe potuto reggersi in altra maniera, e nell'acquisto di lui venia collocata la maggior riputazione della vittoria. Qualche volta però esser passato col nome di carroccio il semplice, e solo stendardo raccogliamo dalle parole di Matteo Parisio. *Cum*

stendardo suo, quod carrucam, vel carrocium appellant.

Giardino delle Tuglierie.

V. 628. Nel Giardino regal, cui diero il nome
Le vetuste fornaci.

Viene in questi versi accennato il famoso Giardino delle Tuglierie, il quale per universal sentimento è il più delicioso, e più frequentato passeggio d'Europa. Avendo la Regina Maria de' Medici eretta quella parte del Louvre, che parimente si chiama delle Tuglierie diede occasione allo stabilimento di quest'Orto Regale, che pienamente corrispondendo alla dignità del Palagio medesimo, ed al merito de' Monarchi Padroni ritiene così egli stesso, come quella parte di nuova fabbrica il nome dalle copiose fornaci, che prima v'erano, le quali in Francese si chiamano *Tolieries*. Ebbe qualche primo disegno sotto il Regno d'Enrico Quarto, fu proseguito dalla suddetta Maria, e da Lodovico XIII suo Figlio, ne conseguì l'ultima perfezione, e quei tanti abellimenti, ch'ora si vedono, che dal Regnante Lodovico XIV. Tiene circa quattrocento passi in lunghezza, e dugento in larghezza, nel quale spazio se gli è inserito tutto ciò, che può allignar nel suolo, ed esser permesso dal Clima di Francia, che sono tanto proprj per le delizie. Verso il Palagio si trovano i compartimenti de' Fiori divisi dal gran Viale di mezzo, che fende tutto intiero il Giardino con artificiosi disegni proveduti per ogni stagione di ciò, che v'ha di più colorito, e più vago sorgendo ne' siti

pro-

proprj delicatiſſimi arbuſti di perpetua verdura eſprimenti varie figure di Torri, di Piramidi, e d'Animali, nel che per lo più viene adoprato il Taſſo, che colà chiamano *If*, il quale creſcendo non mai fallace per la tenera minutezza delle ſue foglie riceve, e puntualmente conſerva qualunque forma, che ſe gli dia. Vi è una copioſa Fontana per parte, la quale con getto ſpiritoſo ſi ſpicca da un Bacino contorniato di marmo, a cui verdeggia per qualche ſpazio ingegnoſamente circoſcritto all'intorno un velo delicatiſſimo d'Erbe. Continua il ſuddetto largo Viale di mezzo fra quattro ordini di Maronieri d'India, alberi introdotti in Francia già pochi anni, del tutto comodi per gli Orti regj, perche giungendo, in poco tempo alla neceſſaria uniforme procerità ſpargono un'ombra sì folta, che difende dalle pioggie, non che dai raggi del Sole. Tiene ciaſcuno di eſſi la denſiſſima chioma terminata da figura così perfettamente ritonda, che non ſi troverebbe una foglia, che eccedeſſe quel limite. Queſte quattro ſchiere di piante vengono a compor tre ſtradoni, quello di mezzo di andata, gli altri due laterali di ritorno, o di controandata, come dicon colà. Il mezzano è ſpazioſiſſimo, e ſerve alle gran paſſeggiate, gli altri due notabilmente men larghi ſono dedicati ai paſſeggi men affollati, rimanendo queſti ultimi quaſi intieramente coperti dai rami delle dette piante per la minor diſtanza, che tengon tra loro, dietro le quali ſi ſtende un'alta, e continuata ſpalliera

 del

del suddetto *If*, che forma un'ornamento vaghissimo. Sboccano tutti e tre questi viali in una larga spianata teatrale in capo a tutto il Giardino comprendente quasi l'intiera larghezza di lui, in mezzo alla quale v'è altro maggior bacino d'acqua con gitto. Nel fine della medesima, ove dirittamente corrisponde allo stradone di mezzo, si sono abbassate della metà le muraglie, e terrapieni del Giardino, che ivi sono una cosa stessa con quelli della città, rimanendovi la sola fossa, e sussistendo sol tanta parte di muro, che rimanga a livello con la detta spianata per lasciar tutta la fuga alla vista, che va ad urtar aggradevolmente nel Fiume, o con insensibile sviamento incontra il corso detto della Regina, il quale poco lungi dalle stesse fosse principia formato anch'egli da quattro ordinanze d'arbori d'altezza straordinaria, e disteso a due miglia compite. Da una parte, e dall'altra dei fianchi del Giardino sono tirati due altri stradoni paralelli a quelli di mezzo ombreggiati anch'essi da piante di varia natura, e bellezza, ed accompagnati dalle spalliere del suddetto *If*, che va vestendo le mura, le quali tutte di pietra quadra ottimamente lavorata, e commessa sostengon le lunghissime loggie, o terrazzi, che stesi attorno l'intiero Giardino compongono altri viali pensili abbelliti da altre ordinanze di piante. Da queste loggie, o terrazzi, ai quali da principio per un piano inclinato insensibilmente s'ascende, si spiccano tratto a tratto diverse pompose scale

a due

a due rami, le quali portano nelle varie ſtrade, che lor ſi preſentano da tutto il Giardino. Tra il viale di mezzo, e i due eſtremi laterali ſi trovano tante, e sì varie diſtribuzioni d'amenità, di boſcaglie, di receſſi, e di proſpetti, che all'occhio, ed allo ſteſſo penſiero non rimane ché deſiderare in quelle diverſità sì multiplici, ed ingegnoſe. Da una parte v'hanno appartamenti, e ſale boſchereccie per rappreſentanze, e per balli. Dall'altra v'ha un perfetto teatro di morbido boſſo con tutte le ſue ſcene, e decorazioni, e coi ſedili oppoſti, i quali benche di marmo ſorgendo a gradi l'un ſovra l'altro ſon tutti però ſottilmente veſtiti della ſteſſa verdura. Quà ſorgono boſchi, la cui beltà è nella ſteſſa artificioſa orridezza, là ſi ſtendono ſelve men alte, che paleſano chiaramente il merito di loro ingegnoſa cultura. V'hanno piani maraviglioſi, inegualità delicate, labirinti, intrecci, ritiri, e fughe di mille ſorti, e tutto ciò in ſomma, che o può eſſer inventato dall'induſtria di peritiſſimi Giardinieri, che in numero ben grande il Re vi mantiene, o ſuggerito dal luſſo ſteſſo della natura, che qui facendo gli ultimi sforzi a tutto corriſponde, a tutto ubbidiſce. V' hanno paſſeggi confacevoli a mille genj, ve n'hanno d'aperti, d'ombroſi, d'allegri, e di meſti. Ve n'hanno di tanto pieni, che non ſi capiſce, e nello ſteſſo tempo di tanto romiti, ch'anco in luogo di sì ſtraordinaria frequenza danno tutto l'agio di converſar ſeco ſolo, e praticati per lo più da

gente travagliata d'amorose malinconie hanno riportato il bizzarro soprannome *d' allee des soupirs*, passeggio de' sospiri. Chi vuol goder il prospetto d'una buona parte della città, ed insieme la vista della vicina campagna sceglie il terrazzo, che si stende a lungo del Fiume. Chi vuol aver ritiratezza maggiore si diverti- sce sovra l'opposto, a cui mancando sì belle vedute non mancan però mill'altre sorti di gra- zie. Così dall'uno come dall'altro si domina qualche gran parte del Giardino soggetto, e si godon comodamente le tante varietà del bel mondo, che vi passeggia. Nel gran viale di mezzo vi è tutto lo sforzo nel numero, nella gala, e nel brio concorrendo però qualche no- bil frequenza anco negli altri minori, e rima- nendo o poco, o troppo favorito ciascuno di quei geniali sentieri. Dopo che il Re è passato a stabilirsi a Versaglie tutte queste delizie già sue sono divenute delizie de' sudditi, e diverti- mento della Città, la quale valendosi pienamen- te, ma insieme con incredibil modestia delle be- neficenze reali vi manda a quel Giardino tutto il fior di se stessa. Concorrono Principi, e Prin- cipesse del primo sangue, Cavalieri, e Dame del primo rango, Letterati di prima sfera, Fo- restieri d'ogni nazione, e si raguna insieme tanta folla di merito, e di nobiltà d'ogni grado, ch'è una formal maraviglia, rassembrando par- ticolarmente in certi giorni il viale di mezzo un mar fluttuante d'oro, di cimieri, e di parruc- che. Questo è il luogo, dove tutto si sa, dove

di

di tutto si discorre, dove giungono tutte le nuove, dove concorre ogni parte di Mondo co' suoi successi teatro di tutta la galanteria, e di tutta insieme l'erudizione. Questo è il fonte, ove per lo più sogliono aver la lor origine le mode, e dove fanno la lor prima comparsa quelle nuove foggie d'abiti, che fanno delirar il fasto, e le ricchezze d'Europa. Ciò, che v'ha di più curioso, e straordinario qui prima si spiega, ed essendo nei giorni, ch'io mi trovava colà, succeduta qualche riforma nei Cimieri, che portan su 'l capo le Dame, i quali per qualche motteggio dato per ischerzo dal Re alla Principessa di Contì, si videro inaspettatamente non poco moderati dalla soverchia altezza, che prima tenevano, una tal cosa somministrò l'argomento ad un mio componimento poetico, che comunicato da me all'eruditissimo Signor Co: Enrico Altani di Salvarolo, venne altresì a dar motivo ad una bellissima lettera, o dissertazione, ch'ei m'addrizzò, nella quale con la solita sua facondia, e dottrina provava essere stati in uso i moderni cimieri anco appresso gli antichi, allegando i luoghi insigni di Lucano, Giuvenale, Stazio, e Manilio, ed adducendo i passi di Tertulliano, e di San Girolamo, che censurano questa stessa vanità ne' lor secoli. Nel risponderli io addussi qualche altro argómento in prova della proposizione già abbondantemente da lui stabilita, e v'aggiunsi, che avendo quest'usanza principiato poco più in su dell'Imperio di Trajano continuò con vigore fino a quei d'An-

tonino, quando Faustina sua Moglie, perchè forse non ben s'addattava al suo volto, cominciò a dismetterla seguitata in poco tempo da tutte le Matrone di Roma. Citai le medaglie di Plotina moglie, e di Marciana sorella di Trajano, di Matidia figlia di questa Marciana, e di Sabina moglie d'Adriano, le quali tutte di punto sono rappresentate con quella stessa elevatezza di fronte, che oggidì si costuma, a segno, che se queste Principesse tornassero al Mondo, e venissero a passeggiar nel Giardino delle Tuglierie per quello porta la conciatura del capo di poco si potrebber distinguere, dalle presenti Dame di Francia. Dopo delle suddette non si vedono nelle medaglie altre faccie con quest'ornamento, forse perche anco essendosi tornata ad introdurre la moda ella però non sarà stata ricevuta dalle Mogli de' Cesari in quella guisa, che ne pur le Regine de' nostri giorni hanno voluto valersene in quest'ultima inondazione, ch' ella ha fatta nel Mondo. Certamente ne' tempi del suddetto Tertulliano, e di San Girolamo, che vissero molto dopo di Antonino, ella di nuovo correva, il che pure si può raccogliere dai soggiunti versi di San Paolino quasi coetaneo a San Girolamo stesso scrivendo ad Jà

Aut implexarum strue, tormentoque comarum
Turritum sedeas edificata caput

che è la frase stessa di Giuvenale nella satira sesta

Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altū
Ædificat caput.

V. 690. Nella placida fronte ei tien pur anco
E forma, e Maestà degna d'Impero.

Maestà presenza del Re.

L'aspetto di Lodovico XIV ha in se tutta quella Maestà, che potrebbe desiderarsi in gran Prencipe, e la sua corporatura si mostra per ogni riguardo un degno domicilio dell' anima grande, ch' egli ha, il che espresso bastantemente nell'Orazione ligata ho voluto tuttavia replicar nella sciolta parendomi conveniente, che mentre abbondo nel parlar della Reggia ne dovessi far qui una breve commemorazione della persona del Re. Dopo aver annotate non poche particolarità di Parigi gran capo del Regno era di dovere, ch'io accennassi ancor qualche cosa di chi è mente, ed intelligenza di quel vastissimo capo. Certo che se mai si è trovato vero ciò, che dice il Panegirista, *Naturam ipsam magnis mentibus domicilia corporum digna metari, & ex vultu hominis, & decore membrorum colligi posse quantus cœlestis spiritus intraverit habitator*, ciò è suceduto particolarmente in questo glorioso Monarca. Sì fatta nobiltà di sembiante essendo un vantaggio tutto proprio di lui ha contribuito non poco a conciliargli la benevolenza de' sudditi, e la venerazione degli stessi stranieri. La sua avvenenza è sì grata, che pare fatta a posta per esser ubbidita, e per attrarsi rispetto. Ciò si verificava ben più negli altri tempi, ne' quali senza dubbio egli potea passar per l'uomo più venusto, e più ben fatto di tutto il suo Regno. Scemata la gio-

Eumen.

giovanile delicatezza v'è rimaso intiero; e con tutta prosperità di vigore il generoso, e l'eroico. La statura eccede non poco l'ordinaria, la grossezza è proporzionata, la faccia allegra, l'occhio brillante, e guerriero, l'incesso disinvolto, e pieno di spirito. Non è parte che non sia degna di lui, e che non lo manifesti chiaramente per quello, che egli è. Anco questo esteriore ha voluto dar qualche mano alle sue interne prerogative, e secondar pienamente la sua gran fortuna, ed il merito. Quando la sublimità del suo essere non lo avesse già tanto privilegiato, il pregio delle sue individuali fattezze lo avrebber bastantemente distinto. Se non fusse nato Sovrano si renderebbe nulla di meno superiore agli altri per certe note eminenti, che risplenderebbero in lui anco fuori del Trono, e senza l'onor del Diadema. Se i titoli regi non fusser dovuti al gran nascimento, non si potrebbero negare al gran Personaggio, il quale sarebbe augusto anco in condizion mediocre, ed in istato privato. Quel sublime, e quel sovr'umano, ch'egli ha, è molto più del Regio, ch'ei vanta, un non so che di straordinario, che in lui si trova, eccede la sua gran dignità, che lontana dal recar fregio resta ella stessa fregiata da lui. Questa è una marca indelebile, ed indivisibile, che accompagna ogni suo movimento, apparisce in ogni detto, e nelle minime azioni. Per quanto procurasse supprimerlo, trasparirebbe sempre in

lui

lui queſt'illuſtre carattere. Lodovico Decimo quarto potrebbe ſpogliarſi dell'inſegne, ma non mai dell'aria regale, quando anco non foſſe ſtato Monarca, non avrebbe però laſciato di raſſembrarlo, avrebbe potuto non eſſeril Re, ma mai non eſſer l'Eroe della Francia.

V. 711. Ma che dirti mai debbo
Dell' auguſto Palagio. *Verſaglie.*

Io che tengo un vantaggioſo concetto della perfezione del noſtro ſecolo non provo difficoltà a credere, che Verſaglie ſia la più ſontuoſa abitazione, che abbia mai avuta alcun Re. Il Louvre fra le caſe di città, Verſaglie fra quelle di campagna ſono forſe il più, che mai ſia ſtato in queſto genere al Mondo. Ma Verſaglie ecceduto in grandezza dal Louvre ſupera poi il Louvre medeſimo nella beltà. Lodovico Decimo quarto non intieramente contento dei Palagi, che trovò coſtrutti da ſuoi gran Predeceſſori pensò di trasferir il ſoggiorno della ſua Corte in uno, che fuſſe unicamente figlio de' ſuoi diſegni, ed opra della ſua prodigioſa magnificenza. Invaghitoſi dell'amenità del ſito di Verſaglie per avanti Caſtello mediocre eretto da Lodovico Decimo Terzo ſuo Padre perche ſerviſſe unicamente alle caccie, le quali ſono copioſiſſime in quelle vicinanze, e per le quali egli ha ſempre avuta un'inclinazione particolare, vi fermò in eſſo i ſuoi penſieri ſin da giovinetto cioè del 1661. E' ſituato Verſaglie in mezzo d'una gran Valle, che elevandoſi piacevolmente nel mezzo viene

in

in gran parte attorniata da boscchereccie Colline. La terra era per avanti totalmente selvatica, ne sembrava giammai per se stessa poter divenir capace del lusso degli orti regj, chiamata perciò per ischerzo dal Marchese di *Luvois* scortese ed ingrata perchè da principio mal corrispondeva alle dispendiose carezze, che il Re le faceva. Tutte quelle sue presenti amenità, che ora costituiscono la maggior maraviglia di Francia, ed una delle prime del Mondo, si sono introdotte con manifesta ripugnanza del suolo, e sono un'effetto inopinato dei tesori, e delle applicazioni regnanti. Ella è costante opinione, che le spese eccessive, che colà si son fatte, sarebber riuscite più felicemente in qualch'altra situazione, e particolarmente nella tanto privilegiata di San Germano di Laja. Fece da principio il Re serrar la picciola fabbrica eretta dal Padre con un'altra incomparabilmente maggiore destinandovi appartamenti in qualche forma sufficienti per tutti i soggetti di Corte. Vedendo poi, che il vecchio edificio non teneva più immaginabile proporzione con ciò, ch'egli aveva eretto dai fondamenti, ve lo fece in gran parte demolire nel 1678, nella qual occasione come sgombrata da suoi ostacoli la recente facciata fece tutta la pompa di se medesima, e comparì veramente qual era. Sì che all'ora sol fu, che Versaglie si potè chiamar tutto nuovo, ed in quella parte che tale non fu, o che ritenne qualche relazione all'

an-

antico, non si può dire, che non restasse con qualche difetto di bassezza degli appartamenti, il che però si stende a picciolissimo tratto. Dicono, che il medesimo Re confessi d'essersi in questa parte ingannato, e che non neghi di aver dato ancor egli nell'inciampo, nel quale incorrono molti attenendosi nell' edificare a qualche cosa di vecchio, che per lo più tira in disordini. Ma non sarebbe che patente ingiustizia il fermar rigorosamente l'occhio sovra piccolo mancamento di fabbrica augusta fatta da Monarca magnanimo, e particolarmente di sommo intendimento nelle cose d'Architettura, non essendo probabile, ch'egli abbia disposto d'un palmo di quelle mura senza efficaci, e pesati riguardi. Per non ecceder l'altezza dell' opposta facciata, che corrispondendo ad un suolo più basso viene ad avere da quella parte una simetria tutto propria era necessario il non sollevarsi maggiormente da questa. Versaglie ha tante, e così rare bellezze, che ben può con esse coprire, e render meno osservabile l'irregolarità d'una parte, la quale non occupa finalmente se non poco spazio del prospetto, che è verso Parigi con le due picciole ale spiccate a compor la prima parte del Cortile, che lastricato di marmi di vario colore si distingue dall'altro inferiore incomparabilmente maggiore con alcuni gradini tutto a lungo stesi parimente di marmo. Ambe queste due ale ripiegando nel fine terminano quinci, e quindi in un'atrio sostenuto da emi-

nen-

nenti colonne di ſcelta Architettura, a ciaſcuno de' quali ſi connetton più a largo due altre ale finite con colonnato, o portico ſimile, a cui novamente ſe ne congiungon due altre maggiori, e ſempre più dilatate, e non men l' uno, che l'altro di queſti due ordini tengon la neceſſaria dicevole altezza, perche il ſuolo va ſempre inſenſibilmente piegando. Onde a riguardo di queſte due ale anco il Cortile di Verſaglie va ſempre rendendoſi più ſpazioſo dalla banda, che mira la Città, dalla quale ſcoperto, e libero fa una viſta maravaglioſa eſſendo in vece di muro circondato da ricca balauſtrata di ferro intrecciato da varj fogliami di bronzo vivamente dorato, la quale fa riſultar più vago tutto ciò, che racchiude: Egli poi quaſi per l'intiero tratto, ove ſcorre la balauſtrata medeſima, viene appoggiato, e tenuto a livello da una gran contraſcarpa, oltre la quale ſi ſtendono le due ultime ale ſopraccennate non compreſe da quel pompoſo ſerraglio. Gran parte di queſto Cortile reſta ingombrata di giorno dalle numeroſe, e ſuperbamente guernite milizie mantenute per guardia della Corte, le quali vi fan ſera, e mattina gli eſercizj militari, mentre altre di eſſe compartite a picciole ſchiere van continuamente rondando attorno tutto il Palagio. Fuori della balauſtrata s'allarga un vaſtiſſimo ſpazio, in capo a cui ſorgono le due celebri ſcuderie, che dicono non aver pari in Europa, nelle quali vengono trattenuti circa ſeicento cavalli dedicati alle caccie, ed ai divertimenti

del

del Re: Servono queste due riguardevoli Fabbriche di ben degno principio allo sterminato stradone, che con le solite quattro ordinanze d'alberi steso a lunghezza, che non può esser seguita dall'occhio, non finisce, ma si dilegua verso Parigi. Dall'una parte, e dall'altra fuori delle dette ordinanze stanno disposti diversi Ostelli di Prencipi, e gran Signori di Corte, contandosene innumerabili altri sparsi qua, e là in maggior vicinanza del Palagio Reale, i quali aggiunti a tant'altri sontuosissimi costrutti dal Re per alloggio delle milizie, e di quegli Ufficiali della Corona, che vuol aver presso di se, fanno che Versaglie non sia più Villaggio, ma una superba, e ben popolata Città, in cui, come ben si può credere, v'han quantità d'abitanti, e d'arti, che seguendo la Corte vi tengon domicilio già fermo. Tale è il prospetto di questo Palagio dalla parte di Parigi, e tale si rappresenta a chi venendo da quella gran Capitale per lo spazioso stradone suddetto gode per più miglia la varia scena di quelle tante, e sì ricche facciate, le quali veramente brillano per l'Ardesia folgorante de' tetti, e per la copia dell'oro, onde sono incrostate non poche finestre, e tinti i varj lavori della balaustrata accennata. Ad ogni modo questa non è la prima, ne la più degna sembianza, ch'abbia Versaglie, essendo notabilmente più sontuosa l'opposta, che riguarda il Giardino: Come è lunga a maraviglia ella è anco alta a nobile proporzione formata della pie-

tra

tra più scelta e del lavoro più esquisito, e la maestà delle finestre tutte distinte a colonne, quella delle cornici tutte scolpite a trofei ha qualche cosa di veramente straordinario, e che può superare ogni aspettazione. Le regie balconate delle nuove Procuratie di San Marco in Venezia, che dan tanto lume alla magnificenza moderna, non hanno altre, che più s' accostino loro, o più le rassomiglin di queste. Nel suo mezzo, quanto cioè corrisponde alla prima parte del Cortile, ed alle due prime ale dette di sopra, ella forma un trasporto in fuori, con cui contribuisce della vaghezza nella veduta esteriore non senza accrescer comodo nell' interna distribuzione degli appartamenti. Riguardata però in qualche distanza dai varj siti del Giardino, che le stan dirimpetto, ella rassembra tutto ordinata ad un filo. Quanto alla sua lunghezza non potrei addurre alcuna cosa di certo: So bene, che dopo le lunghe linee del Louvre non ho veduto prospetto, che più sazj, e che insieme più stanchi l'occhio di questa. Non finirebbe mai chi volesse minutamente ridire la finezza di tanti marmi estratti dal Brabante, da Linguadocca, da Pirenei, dall'Italia, e fin dall'Egitto, la varietà di tanti ordini, la sontuosità di tante Galerie, la fuga di tante Camere, il pregio di tanti, e sì fulgidi addobbi. Tutto ciò, che per lo corso di molti lustri ha potuto, o saputo inventar Parigi nel luogo altre volte accennato de' Gobellini con una Città d'arti, e con una popola-

zio-

zione d'artefici, si è fatto in grazia di questa Casa Reale. Si può arguire il valore di tante tapezzarie, di tanti arrazzi, di tante tessiture, ricami, ed intaglj dalla ricchezza del Padrone servito dalle professioni più pellegrine, e dalle mani più industriose, che si trovino in terra. Un'insigne Predicatore incontrato per le Galerie di Versaglie, ed interrogato da gran Personaggio cosa andasse facendo, rispose, che dovendo fare di lì a pochi giorni la Predica del Paradiso, s'era portato colà per coglier qualche protratto, e per concepir qualche nobile idea per un tanto argomento. Altre volte i Tavoloni, le Sedie, e i Troni di questo Palagio eran d'argento massiccio in pezzi sì smisurati, che gli Ambasciatori di Siam capitati già pochi anni a quella Corte così barbari, ch'erano, seppero dire, che s'era ben trovato modo colà di far che le preziosità a forza della lor mole non fossero sottoposte a ladronecci. I soffittati delle Galerie, e delle stanze sono per gran parte messi ad oro con pitture, che son capi d'opera de' primi pennelli di Francia, e particolarmente del famoso Le-Brun, che in esse ha istoriata in forma eroica la vita del Re. Le pareti son coperte a tesori, e i pavimenti lavorati ad incastro delicatissimo sono sì risplendenti, e sì liscj, che recan per questo riguardo dell'incomodo a chi vi passeggia. Le rarità più preziose della natura, e dell'arte vengono conservate in questi Musei, non mancandovi in mezzo alla copia delle medesime pezzi dell'anti-

 tichi-

tichità più stimabili, Sculture, e Pitture de' primi Maestri de'Secoli andati tratti dall'oro, e dall' attenzione regia non solo dall'Italia, che tanto ne abbonda, ma da tutti gli altri paesi, che si trovavano averne. La maggior Galeria rassembra un Cielo aperto per la luce di spaziose finestre contornate da lavori di finissimo marmo riflettita questa dall' opposto muro vestito interamente da lastre di specchi, come pur dalle stesse sue Porte, le quali non son che lastre de'medesimi specchi, tal che da ogni parte non si vede che luce, e dove pare che fin si cammini sovra la luce a riguardo dell' incomparabile pavimento, che pur la riflette ampiamente per la somma pulitezza accennata. Le mura da capo a piedi fornite di questi vivi cristalli vengono a raddoppiar l'apparenza della medesima Galeria geminando nello stesso tempo con nobilissimo inganno il numero della copiosa Nobiltà, che a tutte l'ore vi si trattiene. L'altra Galeria, che chiamano del Delfino, abbaglia non tanto per l'oro abbondante, onde per ogni parte è coperta, quanto per la copia straordinaria dello stesso metallo, che vi si conserva negli incomparabili medaglioni riposti, i quali così novi, come vecchi sono de'più rari, e più preziosi, che s'abbin potuto raccogliere, e son quegli stessi, che vengon sì frequentemente citati dagli autori, ch' han scritto di queste materie. Si può dire, che questa sola stanza contenga in se poco meno d'un Regno. La grande scala in vicinanza della regia

Ca-

Capella è una delle più sontuose strutture, ch' abbia potute idear la magnificenza, essendo tutta di nobilissimo marmo, che riempie di se stessa, delle sue logge, e de' suoi rami un'intiero Cortile, il quale perciò rassembra più tosto una preziosissima stanza trovandosi tutta coperta a volta con isforzi di pennelli, e profusione di dorature, e con un solo ritondo finestrone nella sommità a guisa appunto della Rotonda di Roma, che serrato da cristalli trasmette un lume abbondante. Alla destra del Palagio vi è il Giardino de' Cedri, o l'Orangeria, come chiamano, fatto con ispesa incredibile, mentre si è incavata tutta la costa dell' altezza, ov'è situato il Palagio medesimo, ad una profondità portentosa per disporvi il sito in maniera, che stando egli aperto dalla parte del mezzo giorno, e rinserrati, e rinvigoriti i raggi del Sole dai riflessi dell'altissime mura di pietra quadra, che sostentan la Terra dall'altre tre bande, vi mantenessero qualche tepidezza in tutti i tempi dell' anno, e per fabbricarvi insieme all' intorno ampie stanze sotterranee da conservar l'inverno quelle piante dilicate, le quali assistite da tanti presidj ingannan la debolezza del clima, e la sforzano in certo modo a nutrirle. La famosa Colonna Trajana non eretta ad altro fine in Roma, come si ricava dalla sua antica iscrizione, che, *Ad declarandum quantæ altitudinis mons, & locus tantis operibus sit egestus*, ben qui potrebbe aver luogo, essendo la cavità dell'Orangeria di Versaglie poco men profonda di quello sia al-
 to

to quel gran monumento Romano. Le scale che una per parte portano nell' accennata bassezza, sono spaziose fin sul colfin del soverchio. Basterebbe la Orangeria sola ad autenticar le grandezze di Versaglie, ed a dar un'idea di quanto sian vasti i pensieri del Re.

Ma chi potrebbe narrar le bellezze dell' intiero Giardino, che vasto fuor d'ogni credere, e compartito in cento diverse regioni si stende in faccia, ed ai lati di tutto il Palagio? Chi potrebbe descrivere i numerosi viali, le varie distribuzioni de'boschi tutti racchiusi da regolate spalliere, che formano come una verde, ed impenetrabil muraglia, le tante logge, e scalinate, le tante ascese, e discese, le tante ombre, e ritiri, i sì geniali passeggi, le pellegrine figure, ed ordinanze degli alberi, le tante scene, che in mille guise dilettano, i fonti maravigliosi, che da per tutto zampillano. Non è cosa, che non sia allegra, e non brilli, non è angolo, che non sia un vero teatro di tutto ciò, che l' Arte, o la Natura posson far di vezzoso, e di lieto. La Terra di questa parte di Francia sembra fatta unicamente per le delizie, ed il Clima è tutto proprio per mantenerle costituito in una somma temperie ugualmente distante dai sommi freddi, e dagli eccessivi calori. Se bene poi il terreno particolare di questo Giardino non avea per se stesso una disposizione sì favorevole, lo sguardo regio, che vi s' è fermato con tanta parzialità, e la perizia d'un esercito di Giardinieri, che lo ha inaffiato con

tan-

tanti sudori, ve la ha introdotta come per forza. Se gli ha fatto con le spese eccedenti, e coi pertinaci lavori mutar indole, di silvestre, ed indocile, ch'era prima, si è fatta divenir la più molle, e dilicata parte d'Europa. Egli era sopra tutto aridissimo, e privo d'ogni necessario irrigamento. Coi dispendj di tutto il Regno, e con una buona parte delle applicazioni del Re se ne son derivati, e prodotti tanti, che Versaglie ora nuota nell'acque, e non è alcun de' suoi siti, che o poco, o troppo non si specchi ne' fonti. Vogliono, che i soli tubi di ferro, o di bronzo, che servon come di vene per la distribuzion di tant' acque nascondan sotterra, e tengan secreti alla vista oltre sei millioni. Dei medesimi fonti poi ve n' hanno in tanta copia, e di tanto artificio, ch' essi compongono finalmente il maggior prodigio di quel prodigioso Giardino. Sono diversificati in mille curiose maniere ugualmente mirabili, in salti di forza incredibile in precipizj ingegnosi, in scaturigini inaspettate, in viali, in passeggi, in Galerie, e dirò così, in Palagi da capo a piedi figurati di quell' ubbidiente cristallo, onde qui veramente si può dir di vedere

Et gelidos fontes, & aquam in sublime volantem,
Seque in multiplices vertentem, ut Protea, formas.

Mille statue di marmo, e di bronzo ne vomitano in mille foggie entro ricettacoli di lavoro particolare concorrendo anch' esse con la varietà degli spruzzi, e de' gitti a figurar le cose stes-

se, che rappresentano, cavate per lo più dalle antiche favole d'Ovidio, e d'Esopo. Il gran Bacino della Colonna, quello della Sirena, la fontana delle Piramidi, l'Arco di Trionfo, i Padiglioni, la Palude, la Credenziera, la Sala de banchetti, il Teatro, il Labirinto sono cose, che non si può mai esprimere come siano espresse con l'acqua. Nessuno però di tanti fonti uguaglia secondo me, come anco mi sono dichiarato ne' versi, il gran getto d'Encelado, che scaglia in aria con tutta forza una montagna d'acque formale. Mi sono più volte stupito, che fra tanti giuochi straordinarj non si trovino le girandole, gli organi idraulici, e le tante figure sonanti, e se moventi, che ho dopo vedute a Bruselles, ed a Frascati. Ma sapendo, che questa sorta di fonti, e di Macchine si trovavan già copiosi in San Germano quando fiorian quei Giardini, mi sono immaginato, che il Re non si sia qui curato d'averli, ponendo tutta l'applicazione ne' sopraddetti del tutto insoliti, e non mai altrove veduti portenti. Tutti questi diluvj si scaricano sotterraneamente nel grande stagno, che a basso del Giardino compone come il mar di Versaglie, nel quale si trovano per gli divertimenti del Re le due pompose gondole mandatele in dono dalla Repubblica di Venezia: Alla destra sponda di lui, che tutta è marginata di scelta pietra, sorge il famoso ritiro di Trianon, l'incanto de' genj, e 'l compendio delle delizie, le volte delle cui stanze sono tutte di specchi, le pareti tutte di Porcellana,
cir-

circondato anch' egli da corona di bizzarrissimi fonti. Alla sponda sinistra vi è la Menageria, o sia serraglio di Fiere, dove è custodita quantità di stravaganti animali, che si son fatti venir dall' Africa, e dall' America. Non m' arresterò a mentovar gli altri Orti, ne'quali, come in particolari appartamenti del Giardino di Versaglie vengon mantenute le piante fruttifere, e dove a forza di riflessi di specchi la Francia gode tal volta fichi primaticci se non poco posteriori a quelli d'Italia. Le tante diligenze, e spese tenute dal Re per promover la maturità de' medesimi, che amano un Cielo più tepido, non mi lascia prestar tutta la fede a ciò, che scrive Giuliano Apostata nell' epistole, ch' abbiamo di lui, lodando le vicinanze di Parigi d'uve, e di fichi esquisiti. So che questi stessi frutti trasportati colà dal' Italia, e gustati da Brenno Re degli antichi Galli concorsero a determinar le sue mosse contro un paese, che ne producea di sì dilicati. Tutto questo Giardino, di cui sin or si è parlato, è rinserrato da un Parco, attorno il quale se ne distende un' altro incomparabilmente maggiore, che dicono aver presso vent' otto miglia di giro. Non starò a riferire quanta varietà di siti, anzi di paese si contenga entro uno spazio sì vasto, che forma una mezza Provincia, perche già m'avveggo, che questa Villa Regale non m' ha trattenuto che troppo: Il lettore però avrà motivo di compatire ogni mia prolissità su la considerazione, ch'ella è un mondo di magnificenze, e d'amenità, del quale per

molto, che si descriva, e si dica, è sempre più a dismisura quello, che si sorpassa, e si tace. Una gran prova del suo perfetto attaccamento alle cose celesti, e del suo intiero distaccamento dalle terrene ha data l'incomparabile, e celebratissimo Padre Mabillon col saper viver tant' anni in Parigi senza mai curarsi d'andar a veder Versaglie non disgiunto più di otto miglia di là, che vuol dire, senza curarsi d'andar a vedere ciò, ch' ha di più sontuoso, di grande, di delizioso la Terra.

Macchina di Marli.

V. 863. Io fui su la gran Mole, onde sospinto
E 'l regio flutto.

Accenno qui la famosa Macchina di Marlì fatta per trarre in alto le acque, che servono alle regie ville vicine, perchè appunto gravando, e scendendo da sito sì alto potesser far que' sì forzosi, ed ingegnosi lor giuochi. Io stimo assai vera la proposizione, che stabilisco ne' miei versi, poter esser questa la maggiore delle presenti maraviglie del Mondo, alla quale gli antichi non si sarebbero accinti ne pur col pensiero. Egli correva un gran pezzo, che le Teorìe Matematiche discorrevan di Macchine Idrauliche abili a sollevar l'acque a qualunque altezza proposta: Ma le pratiche ne eran per tanto troppo lontane dal saper ridursi ad effetto. Prima che la Francia avesse eretta questa Mole stupenda non si credeva, che i Fiumi intieri potessero salire a viva forza all'in su contravvenendo diametralmente le leggi della natura, la quale solamente insegna loro di scendere. Non si aveva

va

va veduta l'acqua montar compartita in rivi ad un'altezza, alla quale non sapea giunger prima che attenuata in vapori. La Macchina di Marlì ci ha fatti toccar con mano questi miracoli nell'acque della Senna effettivamente sospinte alla sommità d'un Monte vicino, indi a quella d'un'erta Torre piantatavi sopra, dalla quale vẽgono poi consegnate ad un'acquedotto sublime, che forma il letto pensile a questo Fiume volante. Bisogna veramente, che quel suo primo Autore, che dicono esser stato il Signor .... Liegest, abbia avuta una mente del tutto straordinaria riducendo una cosa, che ha quasi dell'incomprensibile, ad un'atto sì evidente, e sì facile. E' composta questa di quatordici ruote di stupenda grandezza mosse dal Fiume soggetto, il quale senza la notabil caduta, che qui se gli è data, appena avrebbe avuta forza di raggirarle. Ciascuna di esse dà il moto a due Antlie, o Pompe, che chiamano compressive, le quali giuocando dentro gran tubi spingono con tutta violenza l'acqua in altri comunicanti, e distesi per tutto il dorso del Monte, nella cui cavità ella è portata all'insuso dalle fortissime continuate pressioni. Per grande però che sia la potenza di queste ruote ella non può mandar l'acque che per parte del Monte stesso, ove si trova un'altro edificio per riceverle, in cui novamente giuocano altre antlie mosse da altre di quelle ruote col mezzo di grossissime corde, o catene di ferro stese per tutto quel tratto, le quali imprimendo altra forza nell'acqua rac-

col-

colta fan che dentro altri Tubi compisca il rimanente di quell'ascesa, e sormonti in oltre la Torre suddetta, nella cui cima viene incessantemente vomitata da sei grossi cannoni ricevendola di là un'acquedotto sublime, che spiccato in trentasei archi d'altezza prodigiosa merita giustamente l'espressione data da Rutilio agli Acquedotti Romani, i quali fuori di dubbio eran di lunga mano inferiori

Quid loquar aerio pendentes fornice rivos
Quà vix nimbiferas tolleret Iris aquas.
Hos potiùs dicas crevisse in sydera montes:
Tale Gigantæum Græcia laudat opus.

Le acque sollevate da questa macchina furono da principio tutte indirizzate a Versaglie: Ma essendosi trovato poi modo di derivar colà quelle del fiumicello *Eurì* bastanti al mantenimento di tutti quei fonti, restaron esse determinate unicamente a Marlì, d'onde prese denominazione la macchina. Alcune delle quatordici ruote accennate non sollevan l'acque che per servigio della macchina stessa deponendole in cassoni grandi dispostivi sopra per qualunque accidente di fuoco, che o venisse attaccato maliziosamente, o casualmente s'accendesse per la violenta agitazione di tanti legni, nel qual caso questo dispendioso edifizio avrebbe pronto a suo soccorso un diluvio d'acque, dalle quali verrebbe subitamente inondato. Egli però ha poco da temere di sì fatte disgrazie venendo continuamente assistito da un corpo di guardie, mentre per l'occorrenza poi di tenerlo riparato,

ed

ed in conciatura se gli è proveduto con un gran canale apertovi in faccia, per cui si fa divertir il fiume ogni qual volta abbisogni d'asciugar quel suo letto, nel quale rientra poco di sotto all'edificio medesimo. Il direttore di questa macchina ha dodicimila franchi di pensione sovrastando egli a molti altri Ufficiali, e Custodi subordinati con diversità d'incombenze, ed a un buon numero d'Operarj, i quali continuamente travagliano per la puntual conservazione delle varie parti, che la compongono.

Non istimo disconveniente di soggiunger quì qualche cosa della celebre derivazione del fiume *Eurì* per le fontane di Versaglie poco sopra accennata. Intento il Re a dar a quei Giardini tutta la forza, e tutti gli ornamenti possibili, ed a far, che quei fonti fossero serviti da un fiume intieramente lor dedicato impiegò l'anno *1686* vinticinque mila persone perche le di lui acque fussero tolte ad una Provincia, ed indirizzate ad un'altra: Fu bisogno di alzamento di Valli, e di spianamento di colli: Tutto si fece con incredibil profusione d'oro, e con non molta di tempo, onde comparve in pochi mesi il nuovo Fiume a stagnar su le deliziose colline, che circondan Versaglie. Il Re potè all'ora vantarsi d'aver effettuata una delle cose, che parea non sapesser venir in mente che ai soli Regi d'Egitto: I di lui sudditi poterono altresì gloriarsi d'aver superati gli stessi Egiziani nell'amor verso il Re, e nello spargimento di tributi, e sudori per l'opere straordinarie, ch'egli andava ideando.

V. 878

Marlì: *V.* 878. *Dove il gran Re depone*
L'innata Maestà.

Questo è il deliziosissimo Palagio di Marlì non distante da Versaglie che quattro miglia, dove il Re passa a soggiornarvi frequentemente deponendo il peso della Corona, e godendo pienamente le calme d'una vita privata. Tosto che egli vi giunge, vi lascia in certa forma d'esser quello, che egli è, e spogliato di tutto il contegno conversa domesticamente coi pochi Cortigiani, che seco conduce, imitando il Sole descritto dal Poeta, il quale affidatosi al figlio Fetonte

circum caput omne micantes
Deposuit radios, propiùsque accedere jussit.

Si è fatto il possibile per addattar il Palagio, e tutto il Giardino a questa genial intenzione, e per imprimervi tutte le note d'eremitaggio, e di regal solitudine costruendolo per tal riguardo lontano dall'abitato: Non è bellezza, e non lusinga, che possa qualificar un'illustre ritiratezza, che non abbia abbondantemente Marlì. Il Palagio è mediocre, isolato, e sequestrato da ogn'altra appendice. E' posto in sito assai basso, dal quale non si solleva che di otto, o dieci scalini, che van circondando tutta attorno attorno la Fabbrica, d'onde però non lascia di godere una nobilissima veduta composta prima dal Giardino, che se gli stende in faccia a guisa di valle, poi dalla Senna, che gli scorre poco lontana, ed indi oltre il fiume terminata dalle fughe della deliziosa pianura d'*Oveil*. Ha in

mez-

mezzo una gran Sala ottogona con varie proporzionate ſtanze, che vi corriſpondono per ciaſcuno de' lati, dalle quali trovandoſi eſſa poi intieramente rinſerrata, non riceve lume ſe non dall'alto, onde le camere dell'appartamento ſuperiore, le quali parimente vi corriſpondono, non hanno comunicazione immediata con la medeſima Sala, ma reſtano bizzarramente ſeparate da un terrazzo coperto di piombo, che vi ſi frappone, per cui paſſeggiando da una parte ſi gode la Sala ſoggetta, dall'altra ſi hanno le Porte, che ſervono a ciaſcuna delle otto camere ſteſſe. I Padiglioni, che chiamano, o ſia piccioli Caſini deſtinati alla poca Corte, che il Re ſceglie a piacimento ogni volta che vi ſi porta, ſono tutti anch'eſſi ſimilmente iſolati, e diſgiunti tra loro d'una conſiderabil diſtanza trovandoſi regolatamente diſpoſti per buona parte del Giardino, nel quale vengono a comporre come uno ſpazioſo ſtradone al Palazzo regio, che è in capo. Se ne contano in tutto ſei per parte, e come tutti nell'eſterno tengon lo ſteſſo aſpetto, così tutti diſcordano nell'interno avendo ciaſcuno d'eſſi una particolar diverſità di modello, in cui però ſi godono in riſtretto tutti quei comodi, che ſi richiederebbono in una fabbrica grande. Nel Giardino vi è veramente l'ultimo sforzo dell'amenità, e delle grazie: Le Fontane hanno qualità da ſorprendere, e da far rimaner attonito anco chi vien da Verſaglie. Chi non ammira ſopra tutto la ſtravagante caduta d'acqua, che ſi fa per una ſcala di bronzo d'avan-

d'avanti al Palagio regale, e i due straordinarj gitti, che da due larghi bacini in mezzo al Giardino salgono ad altezza incredibile di cento trentadue piedi mostra di non aver senso per le cose mirabili. Questi come torreggianti, che sono, si scoprono in distanza di molte miglia rappresentando appunto due alte Torri fatte di quell'impetuoso spiritosissimo argento, le quali si vanno leggiermente piegando or a questa, or a quella parte giusta il vento, che vi spira, e le torce: Per averli d'un'altezza sì insigne si ha scelto per la struttura di Marlì questo sito sì basso, che dicono, prima che il Re vi s'applicasse, non essere stato che una conca di fango.

Altre Case Regali di campagna.

V. 883. E scorsi poscia ogn'altra
Della nobil campagna
Magion dorata.

Oltre la gran Villa, o per dir meglio, la gran città di Versaglie, oltre Vincennes, di cui è un pezzo, che si ha parlato, e S. Germano, di cui più sotto si parlerà, v'hanno in Francia delle altre Ville di ragione del Re, d'alcuna delle quali non sarà forse discaro al lettore, ch'io ne faccia una breve menzione in queste prose consonante al picciol cenno, che ho fatto ne' versi. La più considerabile per la vastità delle Fabbriche, e per lo soggiorno, che vi tien la Corte l'Autunno, è Fontanablò discosto da Parigi quasi un'intiera giornata, Casa già la maggiore, che avessero i Re di Francia in campagna, ma ora oscurata notabilmente dalla grandezza, e dalla beltà di Versaglie. E' posta anch'essa in

Fontanablò.

sito

sito piano, o più tosto basso circondato da sassose colline in mezzo d'una spaziosa foresta di quindici mila campi distesa, ripiena di Cervi, ed intrecciata per comodo delle caccie di tanti labirinti di strade, che corre colà un'opinione assai vulgare, che quando fussero tutte dirizzate in una sola compirebbero le 600 miglia, che si contano da Fontanablò nell'Italia. La Fabbrica è veramente un mostro di pietra come la chiamava il Cardinal Bentivoglio, senza gran simetria, anzi un complesso eterogeneo di molte fabbriche insieme adunate fatte in varj tempi, e con discordi disegni, onde viene a risultar una mole assai confusa, ma che però nella sua stessa confusione non lascia d'aver un'avvenenza regale, e di spirar un'orrida maestà addattata alle circostanze del sito. La struttura dell' antico Castello si deduce fin dai tempi di San Luigi, che solea chiamarlo il suo deserto, e la sua solitudine; Si trova però, che fin nel 1169 Lodovico Settimo detto il Giovane facesse eriger a Fontanablò la Capella dedicata alla Beatissima Vergine, ed a San Saturnino, la quale ancora si vede in mezzo della gran Piazza, che chiamano Ovale. Francesco Primo cominciò ad abbellirlo, e ad accrescerlo dopo gran tempo, ch'era rimaso come abbandonato, e lo arricchì particolarmente d'un'insigne Biblioteca, che fu poi trasferita a Parigi. Il resto della Fabbrica è per gran parte dovuto ad Enrico Quarto, che molto si compiacque d'un tal domicilio, e con varie aggi-

unte

unte d'appartamenti la riduſſe a ſegno di compir un miglio e mezzo di giro ſenza comprender i Giardini, ed il Parco. Vi è un buon numero di Sale, vi ſono più di mille camere, e molte Galerie fornite de' più rari pezzi del Rubens, che v' ha eſpreſſe le battaglie di queſto Prencipe per tacer quelle d'altri famoſi Pittori, che v' han dipinte le conquiſte degli altri Re, e particolarmente quelle di Carlo Settimo ſu gli Ingleſi. La ſtatua equeſtre del medeſimo Enrico di marmo bianco è una ſcultura di travaglio indicibile non mancandovi altre eleganti figure di pietra, e di bronzo per le ſale, e i Giardini. V'han quantità di belle fontane, le quali ſi mantengono ſenza i molti diſpendj ſoliti a profonderſi nelle altre Ville a riguardo delle pronte ſcaturigini d'acque puriſſime, che ſi trovano da per tutto, e che appunto han dato al luogo il nome *Fons bell' aqueus* in Franceſe *di Fontaine belle eau*. In queſto Palagio fu tenuta nel meſe di Maggio dell'anno 1600 la conferenza tra gli Ugonotti, e i Cattolici nota nelle Storie degli ultimi Concilj, e vi ſi moſtra diſtintamente ai foreſtieri la Camera, in cui il detto Enrico finì di reſtar intieramente perſuaſo delle verità della credenza Romana, alla quale riſolſe d'attenerſi ſiccome a quella, nella quale l'uno, e l'altro partito accordava trovarſi ſalute, mentre nella contraria i ſoli Proteſtanti oſavano d'aſſerirla. Si moſtrano pure altre ſtanze celebri per gli colloquj tenuti un'anno dopo dal Cardinal di Perron col famoſo Calvini-

vihista Du-Plessis, il quale vedendosi totalmente convinto, anzi infermatosi per ramarico partì occultamente senza prender congedo ne meno dal Re.

San Cloù borgo cultissimo dell'Isola di Francia quattro sole miglia di sotto a Parigi situato su la Senna, ove ha un gran Ponte di pietra, detto già *Nongent*, o *Nonigentum ad Sequanam*, il qual nome ha cangiato nel suddetto di San Cloù, in latino di *Fanum Sancti Clodoaldi* dopo che questo Santo figlio di Clodomiro Re d' Orleans in lui sepolto lo nobilitò con miracoli. Il dominio temporale appartiene agli Arcivescovi di Parigi, in grazia de' quali egli è stato ultimamente eretto in Ducea, e Pariria di Francia. E' posto sovra un Colle amenissimo, che signoreggia comodamente tutta la vastità della vicina Capitale, al di cui assedio trovandosi Enrico Terzo, ed avendo in questo luogo i suoi alloggi restò infelicemente ammazzato. Ora vi è Palagio Regio assegnato al Duca d' Orleans di tutta la pompa, e di tutte insieme le delizie con un Giardino spaziosissimo, che scendendo piacevolmente dal Colle va a terminar su la Senna, ai di cui stessissimi margini corrisponde con diverse balaustrate di pietra, che gli danno una grazia indicibile. In questo Giardino vi sono de' Palazzini separati, che servono di ritiro particolare ad imitazione del Trianone, e del Marlì di Versaglie, ne vi mancano fontane abbondanti, ed ingegnose, giacchè in queste si colloca in Francia indivi-

S. Cloù

dual-

dualmente lo sforzo delle grandezze, tra le quali se ne ammira una, il cui getto ascende a nonanta piedi d'altezza.

Medon

Medon Palagio del Delfino prima in proprieta del ricchissimo Marchese di *Luvois*, con cui il Re ne ha permutato un'altro assai più disgiunto. E' collocato anch'egli sovra d'un Colle eminente, che gode d'ogni parte una incircoscritta veduta qualche due leghe lontano da Parigi, una sola da San Cloù, poco più da Versaglie, al di cui Parco va quasi ad affacciarsi con una estremità del Giardino. Dicono, che il medesimo Parco sarà dilatato un giorno a comprender anco questo luogo, famoso non meno per la nobiltà della struttura, che per quella del suo veramente incomparabil Cortile, il quale nell'alto sito, dove si trova, dalle due parti, che non è rinserrato da fabbriche, viene tutto attorniato da superbi Poggiuoli balaustrati, d'onde, come da pomposa, e vastissima loggia si gode l'amenità del Giardino, e della vasta pianura soggetta. Egli è un pezzo, che Medon si celebra per copia di statue antiche, le quali dai molti Signori, che ha avuti, si sono andate in diversi tempi adunando, e particolarmenta dal Signor Servien sovr'intendente delle Finanze, che lo ha lungamente posseduto, autore dell'incomparabil loggia suddetta. Vi è gran magnificenza nell'edificio, ed una ricchezza veramente straordinaria negli addobbi tra i quali s'ammirano alcuni arazzi, ove sono disegnate tutte le case Reali di campagna simbo-

leg-

leggiando ciascuna d'esse uno de'dodici mesi. Non vi era ancora numero, o bellezza di fonti, ma si lavorava indefessamente per introdurne di tutte le sorti, e per render Medon anco in questo particolare corrispondente agli altri regj soggiorni, e degno del suo presente Padrone.

Madrid

Madrid discosto da Parigi un sol miglio fabbricato nel 1530 da Francesco Primo poco dopo la sua prigionia dandoli per ischerzo un tal nome per mantener, come dicono, almeno in apparenza la parola data agli Spagnuoli di dover trovarsi in capo d'un'anno infallibilmente a Madrid. Fece già una nobil figura tra le fabbriche auguste, che nel tempo passato fiorivano in Francia; ma oggi, che corre colà il secolo delle magnificenze, pare che non ecceda di molto il grado di Palagio privato. La vicinanza della Capitale e quella del delizioso bosco chiamato di Bologna, che gli stà quasi annesso, può renderlo in qualche forma commendabile. Le pareti e nel di dentro, e nel di fuori sono tutte vestite di lastre di terra cotta vetriata, che appelliamo Majolica, istoriata di varie figure; Rimane a'nostri giorni quasi abbandonato, e come non ha molto in se di regale, così appena credo, che qualche volta abbia goduto l'onore degli sguardi del Re. V'abitano di presente diverse povere famiglie, e particolarmente tessitori di calze di seta. Monseò, Montargì, Challì sono altri luoghi regi di campagna, alcuni de' quali altre volte avean grido,

 ma

ma oggi non si parla di loro come se non fussero al Mondo.

S. Germanó in Laia.

v. 885. *e te fra gli altri insigne*
Per le fasce regali, e per la cuna
Del gran Luigi

Il luogo insigne per le fasce di Lodovico Decimo quarto è San Germano detto in Laja dalla vicinanza d'una selva di questo nome, principiato già da Carlo Quinto, proseguito poi dagl'Inglesi, che ne furono qualche tempo Padroni, posto tra Parigi, d'onde è discosto qualche dodici miglia, e Poissì picciola città natalizia di San Luigi, e famosa per la conferenza seguita tra i Cattolici, e i Protestanti di Francia alla presenza di Carlo Nono, e di Catterina de' Medici all'ora Reggente ne' primi torbidi, che succeser colà della Religione. A riguardo dell'onore, che ha avuto il Castello di San Germano di veder nascer Lodovico XIV, vi si recita ogn' anno li 5 Settembre nella Regia Capella un Panegirico in lode di Sua Maestà, de' quali se n'avrà una serie omai di settanta, non essendo, come ben si può credere, tutti d'ugual bellezza, ne tutti corrispondenti al grand'argomento, che trattano. Francesco Primo, che si dilettava oltra modo di caccie, ristabilì in grazia delle medesime con qualche mutazione il vecchio Castello qual ora si vede girar attorno il Cortile in forma della lettera D, figura, ch'egli li fece dare per alluder al nome d'una Dama da lui amata, il quale principiava in tal lettera. Il nuovo Palagio fu fatto fabbri-

bricar da Enrico Quarto; le sei Galerie, le numerose scale, le grotte sotterranee, i compartimenti del Giardino, o più tosto de' varj Giardini, che s'incontrano nella discesa da quell'erto Colle sono opera di Lodovico Decimo Terzo, al che tutto il Monarca presente ha dati poi quegli ultimi delicati abbellimenti, c'han reso altre volte San Germano il più celebre di tutti i luoghi Reali. La Natura vi ha contribuito tutto per far il sito amenissimo, la vista aggradevole, e piena di tutti gl' immaginabili privilegj. In un gran tratto di paese, che di piena vaghezza si domina da quell'altezza veramente straordinaria, vi si scopre assai bene così lontano, ch'egl'è, lo stesso Parigi. Ciascuno de' Giardini, e delle Grotte accennate teneva già qualche giuoco curioso d'acqua con varie figure, che si moveano, le quali all'ora faceano una gran parte di queste delizie. Nella Grotta, che ancora porta il nome da lui, v'era un' Orfeo, che nell'aprirsi dell'acqua suonava delicatamente la lira accorrendo da varj siti molte sorti d'animali ad udirlo: Diverse altre statue rappresentanti il Re, il Delfino, e la Corte si movevano a veder lo spettacolo, e gli arbori si piegavano alla loro comparsa. Vi era in altra Grotta un Perseo, che volava per aria a liberar Andromeda, ed un Dragone levatosi dibatteva strepitosamente le ali vomitando dalla bocca un gran fonte, attorno il quale molti Rosignoli, e Canarini disposti negli alberi facean la melodia, ch'è lor propria. Sorpasse-

ferò un popolo d'altre figure minori che nello stesso tempo maneggiavano ogn'altra forta di musicali strumenti, e rappresentavano tutti i mestieri dell'arti correndo una spesa sì grande nel mantenimento di tante macchine, e giuochi, che dicono che rottasi una volta una corda al violino d'Orfeo non costasse a Lodovico XIII meno di 300 scudi il rimetterla. V'avean pure delle Grotte asciutte, che col mezzo di certo moto secreto dell'acque producevano un venticello freschissimo, il quale in oltre animava Organi, e simili strumenti pneumatici. V'eran molt'altri ingegnosi scherzi non men d'acqua, che d'aria, i quali seccatisi i fonti dopo che il Re ha fermate le sue applicazioni a Versaglie, si son tutti guastati, rimasi inselvatichiti i Giardini della discesa suddetta, e sepolte nell'erba tutte quelle logge, e quelle, altre volte sì magnifiche scale in guisa che sono divenute impraticabili, e mettono una formal compassione. Quando io fui colà vi latrava in quelle Galerie una Mandra di cani, che il Re Giacomo d'Inghilterra vi tenea rinserrati per uso delle sue caccie. Il vecchio Castello solo serviva all'abitazione di questo Re, e della sua Corte, come pure per di lui servigio si teneva aggiustata, e culta l'unica parte del Giardino superiore in cima del Colle, e s'era anzi accresciuta di non poche bellezze. San Germano all'ora, ciò che disser gli Storici del Palagio di Teodosio, si potea chiamar un rigido Monastero, ed una vera scuola morale nel soggiorno

di

di quest' esule coronato, e dell' incomparabil Maria d'Este sua Moglie non solo perchè rappresentava la maggior peripezia di fortuna, che si sia mai veduta ai dì nostri, ma anco per le tante virtù Cristiane, ed Eroiche, nelle quali ambidue incessantemente s'impiegavano avendo destinato per ciascun giorno della settimana qualche particolar esercizio della loro esemplarissima Divozione.

V. 901. Dell'Attico Dionigi io passai dunque
Alla non molto lunge
Situata Città.

San Dionigi.

Io non ho voluto nominare il San Dionigi di Fràcia senza dargli il glorioso titolo d'Ateniese persuaso che ben gli convenga quantunque sappia esservi in contrario qualche forte argomento tratto da antichi Martirologj, e da gravi Scrittori, tra i quali è particolarmente Sulpizio Severo, che stabilisce i primi Martirj di quel Regno ai soli tempi di Marco Aurelio, *Tunc primùm in Galliis Martyria visa seriùs trans Alpes Religione Christi transmissa*, e Gregorio Turonense, il quale rapportando la morte di questo Santo all'imperio di Decio, cioè verso l'anno 253 viene a farlo per necessità diverso dall'Areopagita, che sappiamo esser vivuto ai tempi del Redentore. Fortunato, ed Usuardo riferiscono anch'essi il Martirio di San Dionigi chi ai tempi di Decio, chi a quelli di Diocleziano; Quasi tutti gli antichi Martirologj manuscritti, e particolarmente i Gallicani distinguono il San Dionigi di Francia da quello d'Atene assegnan-

do loro diverso giorno di commemorazione, diversa sede d'Episcopato, diverso luogo, e genere di Martirio, e fanno l'uno Vescovo d'Atene martirizzato col fuoco in quella città, l'altro Vescovo di Parigi decollato presso le sue Mura a *Mont-Martre*. Riferirò le parole d'Usuardo, che fa tal distinzione. *Quinto Nonas Octobris. Athenis Natale B. Dionysii Episcopi, & Martyris, qui post clarissimam Fidei confessionem, post gravissima tormentorum genera gloriosissimo Martyrio coronatus est, ut testatur Aristides Atheniensis vir fide, sapientiaque mirabilis in eo opere, quod de Christiana Religione conscripsit:* E questo è l'Ateniese, o l'Areopagita. Alli 9. d'Ottobre poi rammemorando il San Dionigi Francese adopra le seguenti parole. *VI. Idus Octobris apud Parisium Natale Sanctissimorum Martyrum Dionysii Episcopi, Rustici Præsbiteri, & Eleutherii Diaconi, qui Beatus Episcopus à Romano Pontifice in Gallias prædicandi gratia directus ad præfatam Urbem devenit, ubi per aliquot annos commissum sibi opus ardenter prosequens tandem à Præfecto Foscenino una cum sociis gladio animadversus Martyrium complevit*. I Martirologj d'Adone, e di Beda sono del tutto conformi, come pure lo è quello stesso antico Romano manuscritto, che fu poi pubblicato dalle stampe d'Anversa dal P. Rosveida Gesuita l'anno 1623. Corse una tal distinzione comunemente fin al nono secolo quando cominciando a venir frequentemente in Francia gli Ambasciatori degl' Imperatori di Costantinopoli portarono seco le opere dell'Areopagita

o non

o non prima vedute, o per gran tempo perdute nell'Occidente, e trovando, che il primo Vescovo di Parigi teneva lo stesso nome insinuarono ad Ilduino Abate di San Dionigi, che l'Areopagita potesse esser una cosa medesima col Santo, Titolo, e Tutelare della sua Abazia. Vogliono dunque, che questo Ilduino fusse veramente il primo, che confondesse i due San Dionigi stabilendo, che il primo Vescovo di Parigi non fusse diverso dal primo d'Atene, Discepolo di San Paolo, che si fa spedito in Francia da San Clemente, della famosa Assemblea dell' Areopago, ed osservatore della miracolosa Ecclisse nella morte del Salvatore. Agl'impulsi dell'Imperatore Lodovico Pio, che si compiacque della nova opinione, come quella, che tendeva a promover le glorie d'un Santo, nella cui Chiesa egli avea ricevuto il Diadema Imperiale, raccolte prima tutte le notizie, che potè avere dagli Scrittori Latini in questo proposito, e fatto a bella posta un viaggio in Grecia per confrontarle con quelle, che gli fusse sortito di raccoglier colà, scrisse Ilduino i Trattati Areopagitici, che dedicò al medesimo Imperatore, coi quali stabilì la identità dei due San Dionigi. Poscia in una lettera diretta ad Anastasio Bibliotecario vi aggiunse prove ancora più stringenti per la sua afferzione, e contro chi avesse voluto diversificare il Santo di Francia da quello d'Atene. Ad ogni modo Giovanni Scoto Erigena coetaneo d'Ilduino, e Monaco dello stesso istituto interessato perciò a sostener li di lui senti-

timenti dedicando a Carlo Calvo la sua versione latina dell'opere di San Dionigi discreditò una tal opinione dicendo, ch'ella era nuova, e che le notizie somministrate ad Ilduino dai Greci erano sospette per lo bisogno, che la loro Patria teneva all'or de' Francesi. Contro i trattati Areopagitici d'Ilduino insorsero in progresso di tempo degli altri intitolati Antiareopagitici essendosi divulgati per l'una parte, e per l'altra tanti scritti in questa materia, che se n'è formata omai un'intiera Biblioteca Areopagitica, alla quale abbiam veduto farsi qualch'altr'aggiunta fin l'anno passato nelle nuove opere uscite da Parigi, e da Roma col titolo di *Vindiciæ Areopagiticæ* concernenti la persona, e i libri di San Dionigi, che sono anch'essi argomento d'altra celebre controversia nella Storia Ecclesiastica. Ciò, che reca stupore si è, che particolarmente gli Autori Francesi si sono arrolati al partito men favorevole sostenendo la pluralità de' San Dionigi, e rinunziando coraggiosamente la gloria, che sarebbe alla loro nazione l'Appostolato dell'Areopagita contemporaneo degli Appostoli stessi, tra i quali Autori per tacer di tant'altri, s'annovera de' moderni il Busquetto, il Sirmondo, il Morino, il Launojo, il Valesio, e l'Abbailard Monaco di San Dionigi incorso perciò in tanta aversione degli altri Monaci, che per questa sola cagione fu scacciato dal Monastero. Non ho potuto legger senza disapprovazione la frase d'uno di essi, che favellando di questo Martire adopra le seguenti

ti parole. *Quòd enim cum Areopagita Dionysio sit confusus id demum post annum Christi 800 factum, cujus auctor fabulæ Ilduinus, cui repugnavere Viri eruditi: Sed tunc gratia, atque potentia doctrinæ, atque veritati prævaluere.* Quanto al Launojo egli è già conosciuto per critico troppo severo degli Atti, e delle Vite dei Santi sempre inchinato a combatter le opinioni già impossessate, ed a praticare come scrisse un suo dotto Avversario, *unicum studium eversionis*, per lo che i Curati di Parigi solevano usargli delle affettate cortesie per tenerlo placato, com'essi dicevano, ed acciò non movesse qualche pietra negli Altari delle lor Chiese. La opinione, che accorda l'Areopagismo al San Dionigi Francese è certamente la più rispettosa, e la più conforme al sentimento universale della Chiesa, la quale da molti secoli in quà nelle sue Tavole pone in Parigi il Martirio dell'Areopagita appoggiandosi in ciò all'autorità de' Latini, e de' Greci riferita da Hincmaro nell'Epistola a Carlo Calvo. *Patrem vestrum Dionysium esse Areopagitam à Beato Paulo Apostolo baptizatum, & Atheniensium ordinatum Episcopum, & in Gallias à Beato Clemente directum ex his, quæ Græca testatio, & Sanctæ Romanæ Ecclesiæ attestatio, & Gallicana intimat contestatio ratum in hac causa (quod longè ante nos dictum) recognoscant.* Cita a lungo gli Autori Greci, e Latini assertori di questa proposizione il Baronio, i quali però essendo tutti posteriori ad Ilduino non hanno presso alcuni tutta la forza, e non lasciano d'esser

ser sospetti d'aversi lasciati trarre da lui. Mostra però evidentemente il P. Mabillon, che anco prima d'Ilduino sia stata credenza di molti, che San Dionigi fusse stato spedito in Francia da San Clemente, della qual opinione è anco l'Istorico Anonimo San-Dionisiano, che senza dubbio fiorì prima d'Ilduino medesimo, non dando però egli, ne alcun altro per questo al detto Santo il titolo d'Areopagita. Ma quando anche la suddetta proposizione non fusse vera, e che il primo Vescovo di Parigi non fusse in fatti l'Areopagita, nel che pare, che Innocenzio Terzo nell'Epistola scritta a' Monaci di San Dionigi lasci la libertà di seguire ciascuna delle due opinioni, si verificherebbe nulla di meno l'espressione de' versi miei; che il Corpo cioè dell'Areopagita riposasse nella lor Chiesa, perchè inviando egli a questi Religiosi il Corpo del Santo creduto l'Areopagita portato dalla Grecia a Roma dal Cardinale di Capua, dice di far loro un tal dono acciò tenendo essi le reliquie di due Santi l'uno, e l'altro supposti Areopagiti non restasse più luogo da dubitare, che appresso loro finalmente non si trovasse quello del vero Areopagita, a favore della qual opinione v'è in oltre l'Arresto altre volte accennato del Parlamento, che aggiudica a questi Monaci un sì gran fregio conteso loro con acerrima lite dai Canonici di Parigi, decidendo, che l'Areopagita sia il posseduto dai Monaci, e che il San Dionigi Vescovo di Corinto, che fiorì sotto Commodo, e Vero, e che scrisse alcune epistole

da

da Eusebio chiamate Catoliche, sia quello, che viene venerato nella Chiesa di Nostra Dama. Circa poi l'altra pretesa, c'hanno pure di possieder il Corpo dell'Areopagita i Benedettini di Ratisbona riferita dal Cuspiniano, e dal Cranzio, pare, ch'ella non abbia fondamento bastante venendo convinte per apocrife dal Pagi all'anno 1052 le lettere di Leone Nono, all'autorità delle quali unicamente s'appoggia.

V. 906. Nel Tempio, che tu stesso
Consacrasti a te stesso o Re de' Cieli.

Consacrazione del Tempio di S. Dionigi.

Si pretende, che l'antichissimo Tempio di San Dionigi di Francia non sia stato consacrato in altra maniera, che nella seguente riferita da Roberto Gaguino lib. 3. *de gestis Francorum*, e dal Fulgosio lib. 1. cap. 6. *Mira fuit Templi Sancti Dionysii in Lutetiæ suburbanis dedicatio: Pontificibus enim, qui ad dedicationem convenerant, leprosus quidam, qui in eo Templo nocte illa excubuerat, narravit, Christum à se visum, aliosque Sanctos Templum dedicantes; Jubente Christo, ut quod viderat, Pontificibus ad dedicationem profectis referret, ejusque rei ne fortè fides desideraretur signum ostenderet illud, quod esset a lepra mundatus, cutisque ex facie, quæ tuberculis ejus morbi ulcerosa erat, tota esset sublata. Ei igitur non tantùm fides est habita, sed etiam a dedicatione Pontifices abstinuerunt. In rei autem memoriam nunc quoque detracta ex leprosi vultu cutis aurea pixide condita ostenditur, & dies quot annis inter solemnes celebratur.* Somiglianti a questa sono le miracolose dedicazioni fatte della propria sua Chiesa da

San Michele su 'l Monte Gargano, e da San Pietro parimente della sua stessa in Londra addotta nella Vita di Sant' Eduardo dal Surio. Circa la dedicazione di San Dionigi per altro si sa, che l' antica Capella anteriore di molto a quella, che fu costrutta agli impulsi di Santa Genovieffa, fu consacrata da San Rieul Vescovo d' Arles, e che nell' occasione delle aggiunte fatte da Pipino una tal funzione di nuovo fu fatta da Steffano Secondo Papa in tempo, che s' era ricoverato in Francia, e che avendo l' Abate Suggero rifabbricato il Tempio nel 1140 la stessa solennità fu replicata per l' ultima volta da un' Arcivescovo di Reims. Siccome però l' una di queste consacrazioni non esclude l' altra, così con tutte queste può benissimo accordarsi la sopraddetta miracolosa vedendosi già che in San Dionigi una simil funzione ha voluto farsi più d' una volta.

Tempio di San Dionigi.

V. 908. Pieno di sacro orror vidi le tante Tombe famose.

La Basilica di San Dionigi è una delle più riguardevoli della Cristianità, e dopo le Patriarcali di Roma può assolutamente passar tra le prime. Il Rigordo soleva chiamarla *Coronam Regni Francorum, & Regum, sive Imperatorum sepulturam*. In solo grado di lei prese il nome di *Fanum Sancti Dionysii*, o di *Dionysiopolis* quest' antica Città, la quale prima si chiamava *Catulliacum* da Catulla Donna divota, che dicono aver data sepoltura al Corpo di San Dionigi, e de' Martiri suoi Compagni, e fu quella stessa,

a cui

a cui questo Santo portò la sua testa già decollato, se bene tacciono veramente di tal miracolo gli antichissimi Atti di San Dionigi, ed ogni altro Autore avanti del nono Secolo, potendo egli esser stato insinuato dal costume corso lungamente in Francia, e riferito dai Bollandisti al giorno sesto di Maggio, *Recepta semel per Galliam consuetudine omnes eos Sanctos, qui capite minuti fuisse credebantur, exprimendi in statuis, picturisve cum eodem capite intrà manus ante pectus sublato, invaluisse popularem errorem, quo crediti sunt illi decisa capita post mortem sustulisse, atque ad suæ venerationis locum portasse*. Merita questo nobilissimo Tempio una somma considerazione anco in riguardo della sua presente, e passata magnificenza essendovi ragion di presumere, che fusse non men sontuosa la stessa fabbrica vecchia drizzata la prima volta da Dagoberto, che si fece lecito, come scrive il Gaguino, di spogliar tutte le Chiese di Francia per abbellir questa sola coprendola fino con lastre d'argento, le quali avendo servito per qualche tempo furono poi fatte levare da Clodoveo Secondo per soccorrere i poveri in occasione di pubblica necessità. L' Abate Suggerò sopra nominato famoso non men per gli varj suoi scritti, che per li molti, e gravi suoi ministeri, insignito dagli elogi di San Bernardo, e lasciato alla Reggenza del Reame da Luigi il Giovane quando passò alla guerra di Terra Santa, fu quello, che già cadente, e ruinoso lo ristabilì nella forma stessa, ch' ancor oggi senza mutazio-

ne

ne mantiene. Per la ſua ampiezza, e per mille note d' antichità, che ſi veggono d' ogni parte, ſpira veramente venerazione. Vogliono, ch' abbia intorno a 400 piedi in lunghezza, 150 in larghezza, e preſſo a 100 d' altezza, nella quale vien ſoſtenuto da ſeſſanta groſſe colonne. Quelle due gran Torri quadrate, che a ſomiglianza delle due del Tempio di Noſtra Dama di Parigi occupano buona parte della facciata, ſono quaſi tutte coperte di bronzo, e le Porte ſono parimente dello ſteſſo metallo dorato, e figurato di diverſi lavori. I Privilegj, che vi hanno conferiti in varj tempi i Papi, i Re, e gli Imperatori Franceſi, ſono innumerabili come ſi raccoglie dall' Iſtoria di queſto Tempio, e Monaſtero Regale ſcritta da Giacomo Dublet, e come ſi raccoglierà da quella, che più diffuſa prepara il P. Filibien Monaco del Monaſtero medeſimo, della quale abbiamo avuto in pubblico ſin già alcuni anni il progetto, e nella quale, com'egli s' è impegnato provare, ſi vedrà, che tutto quaſi il Mondo ha contribuito alla ſua erezione, ed erudizione. Certo, che v' è ſtato tempo nel quale non hanno ricuſato d' eſſervi Abati i medeſimi Re di Francia. Fino dai tempi di Clodoveo, e di San Landerico Veſcovo di Parigi ſi trovò eſentato dalla giuriſdizione Epiſcopale reſo dipendente immediatamente dalla Santa Sede, ciò, che li fu poi di nuovo procurato da Pipino, da Carlo Magno, e da Carlo Calvo, il quale fece inſieme ratificare una tal conceſsione dal Concilio di Soiſſons.

Og-

Oggi una tal qualità non sarebbe rimarcabile che per la sua immemorabile antichità essendo le esenzioni rese omai privilegio vulgare impetrato di tempo in tempo da quasi tutte le Religioni. Steffano Terzo sommo Pontefice diede facoltà ai Monaci di San Dionigi di elegger uno tra loro per dover esser Vescovo con autorità di esercitar tutte le funzioni Episcopali, di conferir ordini, e di spiegar tutte le insegne di tal dignità; E non si deve tacere, che in questa Chiesa si è ritenuto l'antico rito di cantar in certe Feste dell'anno tutta la Messa in lingua Greca, in altre la sola Epistola, ed Evangelo, come appunto si costuma nelle Messe solenni de' Papi, nelle quali dopo esser stati intuonati nella latina vengono replicati nella lingua Greca suddetta. I Re di Francia v'hanno profuse tutte le marche della loro stima conferendo agli Abati autorità di conceder lettere di grazia ai delinquenti, di batter monete, di stabilir Mercati nella propria vastissima giurisdizione non isdegnando di confessarsi in qualche forma dipendenti dal Monastero col riconoscer in feudo da lui la famosa Conteà di Vexin. I saccheggi degli antichi Normandi, poi degl'Inglesi, ed ultimamente quelli de'Calvinisti oltre tante guerre ora straniere, or civili hanno sovente cagionata dell'alterazione nelle regole di questo istituto, ed hanno dato motivo à non poche riforme, l'ultima delle quali è stata la famosa del 1633 sotto l'Abazia di Lodovico di Lorena, e con l'assistenza de' due gran Cardinali Riche-

 licù,

lieù, e Rosciafocò, in cui restò introdotta la celebratissima, e non mai abbastanza lodata di San Mauro. Sotto il Regno di Francesco Primo già l' Abazia si trovava eretta in Commenda Secolare, la di cui Mensa essendo ricca di quattrocento mila Franchi di rendita è stata poi assegnata dal Regnante Lodovico XIV al nuovo Monastero di San Ciro da lui eretto in vicinanza di Versaglie per mantenimento di 400 Fanciulle Nobili, che vengono da lui nominate, e devono avere i requisiti di quattro quarti di Nobiltà dalla parte del Padre restando con tal assegnazione totalmente suppresso il titolo, e 'l nome dell' Abazia medesima.

Mausolei Regali in San Dionigi.

Ciò, che però sovr' ogn' altra cosa insignisce questo gran Tempio, egli è l' averselo scelto i Rè di Francia per luogo de' loro sepolcri, e per riposo delle lor ceneri. Dentro di lui si pretende trovarsi le ossa di tutti i Re, che sono stati dopo Dagoberto, che è il primo Fondatore dell' Abazia. Egli è tanto ingombrato di Mausolei, che vi resta se non poco spazio di libero, e nel primo entrarvi cagiona veramente dell'orridezza con tante strutture funeste. Ve ne sono di notabilmente alti, e sollevati da terra, ai quali si potrebbe addattar in certa maniera il verso di Lucano

Et Regum cineres extructo Monte quiescunt.

Alla destra dell' Altar maggiore vi è l' antichissimo monumento di porfido del detto Dagoberto con sopra la di lui immagine al naturale, dietro a cui sorge quello di Pipino Padre di Carlo

lo Magno Autore della seconda stirpe dei Re, che morì appunto in San Dionigi, indi quello di Lodovico Terzo, e di Carlomanno con le loro immagini a basso rilievo. Vicino s'innalza il Mausoleo dei due Filippi Terzo, e Quarto, dopo il quale vengono quelli di Filippo Augusto, di Lodovico Ottavo, e di San Lodovico, il di cui corpo quando fu colà trasportato da Parigi venne accompagnato da tre Re, cioè di Francia, d'Inghilterra, e di Sicilia, ed in memoria di sì nobile accompagnamento per tutta la strada, che va da Parigi medesimo a San Dionigi si trovano eretti tratto a tratto certi rozzi, e non grandi Obelischi con le picciole statue de' medesimi Re. Dopo la Canonizazione di questo Santo Monarca fatta da Bonifazio Ottavo furono le sue reliquie riportate nella Santa Capella di Parigi, che, come altrove abbiam detto, s' aveva fabbricata egli stesso, eccettuatene poche, che furon lasciate non già nella Chiesa, ma nel Tesoro di San Dionigi. Dentro al Coro presso la Catedra dell' Abate vi è la Tomba di Clodoveo Secondo, ed in vicinanza vi è l'altra di Carlo Martello, che in quel suo simolacro apparisce vestito da Re, titolo, che li vien pur dato nella stessa iscrizione, *Karolus Martellus Rex*, bench' egli in fatti non fusse che Mastro del Regio Palagio, carica, che veramente esercitò con autorità non inferiore alla Regia. Lo stesso titolo li vien dato anco da qualche scrittore, e particolarmente dalla Cronaca San-Dionisiana allegata dal Mabillon negli annali Be-

nedettini, sebbene egli è vero, che Gregorio Terzo nelle epistole non gli usasse mai che quel di Subregulo. Dall' altra parte del Coro opposta alla Catedra vi è la sepoltura d'Ugo Capeto Autore della terza stirpe Regnante. In mezzo al Coro stesso s'innalza il Mausoleo di bronzo di Carlo Calvo con la di lui statua vestita d'insegne, e d'abiti imperiali. Si trovano nello stesso Coro pur sotterrati, ma senza onor di tomba particolare, Clotario Terzo, Chilperico Terzo, Luigi Quinto, e qualch' altro Re. Alla destra dell' Altar grande sono i sepolcri di Filippo il Lungo, di Carlo Quarto, e di Filippo Sesto detto di Valois. Nel discender dal medesimo Coro a mano parimente destra s'incontra il Monumento non molto alto di Carlo Ottavo con sopravi la di lui statua di bronzo colorita al naturale, e genuflessa. Direttamente opposti a mano sinistra vi sono quelli di Lodovico Decimo, e di Roberto, e ve n'è vicino un' altro poi, che serve unitamente ad Enrico Primo, ed a Lodovico Sesto detto il Grosso. In una mediocre Capella a sinistra del Coro trovansi i depositi di Carlo Quinto, e della sua posterità. Dirimpetto a questi giù per il Tempio sorge il Mausoleo sontuoso di Francesco Primo, che distintamente sollevato dagli altri tiene sopra di se il simulacro di marmo del medesimo Re sedente co' suoi piccioli Figli in atto d'orar a man giunte. Corrispondente a questo, ed in faccia alla Capella laterale sinistra del Coro v'è l'altro di Lodovico Duodecimo, e della Regina

sua Moglie, di scultura maravigliosa, nella quale sono rappresentate tutte le di lui Battaglie, e dicono esser stato lavorato in Venezia insieme con le statue de' dodici Appostoli, che vi siedono intorno. Su l'alto del Mausoleo stanno distesi i due Simolacri della Regina, e del Re, e 'l primo ha una soverchia nudità, che par disdicente a Regina e tanto più a Regina defunta. Poco lungi da questa mole v'è una Porta, che introduce in gran Capella, la quale serve ai Monumenti particolari della casa di Valois fatto costruir con somma magnificenza da Caterina de' Medici. Vi s'è impiegato del gran marmo nelle Tombe, e vi sono drizzate all'intorno della Capella non poche sontuose Colonne scannellate, rimanendo però ogni cosa senza la dovuta perfezione. La casa di Borbon non ha ancora Mausolei, ne Capella sua propria trovandosi il corpo di Enrico Quarto, e di Lodovico Decimo Terzo sotterrati in vicinanza dell'Altar grande, e quello della Regina Maria Teresa in sito contiguo al Coro, sopra il quale sta eretto un pomposo baldachino di veluto nero. Vi sono qua, e là molt'altri Monumenti particolari di Regine, e di qualch' altro Prencipe del Sangue Regio, e così tra questi come tra quelli dei Re nessuno per la esquisitezza dell'Architettura fu più ammirato dal famoso Peireschio che quello di Margherita di Provenza Moglie di San Luigi. Vi si trovano in oltre in questo Tempio molte altre Tombe di qualche insigne Ufficiale della Corona, come

 di

di Beltrando di Goeslin, di Lodovico Sancerre gran Contestabile di Francia, ed a' nostri giorni il Monarca Regnante ha onorate di questo luogo le ceneri di Enrico Visconte di Turrena destinando loro un riposo ancora più augusto negli stessi Mausolei particolari, che farà drizzare per la famiglia di Borbon. Alcuni di questi Monumenti sono rinserrati in qualche picciola distanza da steccati di bronzo, o di ferro concorrendo anco una tal cosa a ristringer il sito, ed a render, com' io diceva, impedita la maggior parte del Tempio.

Per opinione de' più eruditi però non tutti i corpi dei Re, che si fanno sepolti in San Dionigi, si trovano veramente in San Dionigi, anzi che le Tombe stesse di quelli, che vi sono in fatto deposti, non hanno tutta quell'antichità, che universalmente si crede. Un tal sospetto parvemi di scoprir assai chiaro nel dottissimo Padre Mabillon poco sopra citato, il quale fu quello, che ci onorò di accompagnarci, e di venir con noi da Parigi colà, desideroso particolarmente di favorire il Marchese Rodolfo Colloredo a contemplazione della sacra, ed erudita amicizia, che pochi anni prima avea stretta in Roma col Cardinal Leandro suo Zio, facendoci apprestar da quei Monaci un sontuoso banchetto, e ricolmar d'ogni sorta di grazie. Un'altro di quei Religiosi Uomo di profonda letteratura mi espresse in ciò senza alcuna riserva i suoi sensi, e trattò apertamente di favolosi la maggior parte di quei vetusti depo-

siti.

siti. Questo dubbio era già molto prima venuto in mente al suddetto Peireschio, il quale, come scrive il Gassendo nella sua vita, non avea saputo rinvenir nota, che indicasse alcuna di quelle strutture molto più in là dei tempi di San Luigi, avendo prima fatto un somigliante giudicio anco delle famose Tombe di Clodoveo a Santa Genovieffa, e di Chilperico a San Germano dei Prati. *Scripsit se nondum quidem monumenta priscorum Regum San-Dionisiana invisisse; Sed jam tamen falsi convicisse tumulos extructos tum Clodoveo ad Sanctam Genoveffam, tum Chilperico, & quibusdam aliis ad Sanctum Germanum. E paucis post diebus cum eos expendisset, qui ad Sanctum Dionysium: Nihil potui comperire, inquit, quod ante Divi Ludovici tempora satisfecerit, existimoque omnes illos antiquissimos tumulos tempore eodem, nec multò ante Divum Ludovicum extructos.*

V. 921. Quanti chiuda nel grembo
Il Sacrario vicino
Congregati Tesori.

Tesoro di San Dionigi.

Non posso di meno di non far qualche picciol cenno de' copiosi tesori, che si trovano nel Santuario di San Dionigi. Quei Re di Francia, c'hanno fatte le espedizioni di Terra Santa, vi hanno riportate le rarità più singolari concernenti la nostra Redenzione, e i loro successori non hanno mancato di collocarne delle altre raccolte con molta spesa da varie parti d' Europa. V'hán delle reliquie di Maria Vergine, dei Profeti, degli Appostoli, di San Gio:

Battiſta, di San Dionigi, e d'altri Santi antichi, e moderni tutte conſervate in vaſi d'ineſtimabil valore. V'ha la maggior parte degli ſtrumenti, che ſono concorſi alla Paſſione di Noſtro Signore, i quali ſarebbe troppo lungo recitare, e tra gli altri viene moſtrata come coſa di ſtravagante curioſità la lanterna di Giuda, quella cioè, di cui egli ſi valſe, quando andò nell'Orto a tradirlo, della verità della quale non ſaprebbe dubitar il Volgo di Francia aſſai perſuaſo, che il medeſimo Giuda fuſſe Franceſe, correndo un'opinione popolare aſſai ferma nelle Provincie d'Angiò, e di Maine, ch'egli fuſſe nominatamente di Sablè, giuſta quel verſo

Perfidus ille Judas Sabdolicenſis erat.

Altri lo fanno Normando nato in un villaggio tra Caen, e Roano.

Judas etoit Normand
Tout le Monde le dit.

Per altro Giuda eſſer ſtato Galileo, come ciaſcuno degli altri Appoſtoli, atteſta francamente San Girolamo, e dietro di lui il Baronio. E' curioſa una volgar tradizione che corre nell'Iſola di Corfù, ove ſi trova una caſa poco lungi dalla città Capitale che vogliono eſſer ſtata di Giuda, e reſta da ſecoli in qua diſabitata in odio di sì funeſta memoria. V' hanno in oltre a San Dionigi Corone, ed Inſegne di molti Re, e d'altri Eroi, ed Eroine di Francia. V' ha lo ſcettro di Carlo Magno, l'armi d'Orlando, la ſpada di San Luigi, quella della Pulcel-

la

la d'Orleans, gli abiti, che hanno servito all' incoronazione di quei Monarchi, e mill'altre preziosità. A questo proposito voglio giustificare l'epiteto, che ho dato a questi luoghi di divozione chiamandoli appunto asili divoti, ciò, che tal uno pretenderebbe non poter dirsi in veruna forma parendo egli proprio di chi esercita la divozione, non delle cose, verso le quali viene esercitata. Me ne ha dato motivo la contesa, che ho sentito farsi da un amico erudito, il quale leggendo le parole del testamento, che si vede a stampa del Serenissimo Doge di Venezia Silvestro Valiero esprimenti, ch'egli lasciava a gran Personaggio suo confidente, e congiunto un Divotissimo Crocefisso, pretese ciò esser mal detto. Io concedendo esser una tal espressione veramente non molto propria, ad ogni modo sostenni potersi adoprare, coll'esempio particolarmente del Petrarca, il quale nelle epistole parlando d'una Capella vicina alla grotta del Posilipo di Napoli non si schivò di scrivere. *Super ipsius crypta exitum breve, sed devotissimum Sacellum Divæ Mariæ Hydriæ dicatum.*

V. 929. *Qui l'aurea fiamma*
Così famosa, e qui serbato è il sacro
Stendardo tutelare

Orifiamma di Francia.

La famosissima Orifiamma passa tra le cose più singolari, che si conservin nel tesoro di San Dionigi. Ella era un Vessillo in forma di Labaro, o Gonfalone proprio di questo regal Monaste-

nastero, solito tenersi altre volte piantato sopra il Monumento di San Dionigi, che i Monaci astretti a prender l'armi in difesa de' loro beni, o privilegj porgevano in mano de' lor difensori recitate prima alcune preci, ed osservate certe solenni formalità. Nell' inventario di questo Tesoro fatto da Francesco Primo nel 1534, poi rinovato da Enrico Quarto nel 1592 egli viene descritto, *Etendart d'un cendal fort epais fendù par le milieù en fason de Gonfanon fort caduque envelupp è attour d'un baton couvert d'un cuiure dorè, & d'un fer longuet aigù au bout.* E nella Filippide di Gulielmo Britone viene rappresentato

Vexillum simplex cendato simplice textum
Splendoris rubei, Letania qualiter uti
Ecclesiana solet certis ex more diebus,
Quod cum flamma habeat vulgariter aurea nomen
Omnibus in bellis habet omnia signa preire,
Quod Regi praestare solet Dionysius Abbas
Ad bellum quoties sumptis proficiscitur armis.

Questo Vessillo è veramente celebratissimo nelle antiche Istorie di Francia, e come viene in questi versi accennato, era portato inanzi a tutti gli altri vessilli, del che ne fa pur fede il Rigordo fin nell'anno 1215, *Vexillum Divi Dionysii omnes praecedere in bello debebat.* Chiamasi Fiamma per la denominazione costumata ne' secoli bassi con tutti gli altri stendardi, i quali s'appellavan *Flammae, Flammulae, & Flammina* aggiuntovi l'epiteto d' *aurea* per l'oro folgorante dell'asta, a cui questo di San Dionigi era partico-

ticolarmente attaccato. Nelle istruzioni date da Lodovico XI agli Ambasciatori d'ubbidienza, che spedì l'anno 1466 a Paolo II, l'Orifiamma viene chiamato *Loliflam*, ed annoverato tra le cose di Francia miracolosamente calate dal Cielo non meno della Sacra Ampolla di Rems, che serve all'onzione dei Re. *Demonstrationes visibiles, quas Salvator Noster Jesus Christus fecit Regibus Franciæ tàm in sacra unctione, & armis Floris lilii, & de Loliflam etiam, quòd missa fuerint de cœlis.* I Conti di Vexin siccome quelli, nella Giurisdizione de' quali l'Abazia teneva una gran parte de' beni, avevano il diritto di portarlo, passato ne' Re di Francia dopo che Lodovico Sesto comprò quell'insigne Contea divenendo l'Orifiamma insegna non più di questo particolar Monastero, ma di tutto il Regno. In fatti questo stesso Re lo spiegò contro Enrico Quinto Imperatore, Lodovico Settimo lo portò nell'espedizione d'oltre mare, Filippo Augusto nella battaglia di Bovines, Lodovico Ottavo nella guerra contro gli Albigesi, San Luigi prima contro Enrico Re d'Inghilterra, poi nella stessa guerra di Terra Santa, Filippo l'Ardito contro Alfonso Re di Castiglia, e Filippo il Bello nella battaglia di Mons, nella quale l'Orifiamma restò preso da' Fiamminghi, e stracciato. Carlo Quinto, e Carlo Sesto parimente l'esposero nelle altre lor mosse, e dopo che gl' Inglesi s'impadronirono di Parigi ne' tempi calamitosi di Carlo Settimo non si vede più men-

aio-

zione dell'Orifiamma avendo quel Re istituite le compagnie d'ordinanza, ed inventate bandiere di nome, e di figura diversa. Coll'esempio di San Dionigi anco altri Monasteri insigni inalborarono le loro particolari Orifiamme, che consegnavano anch'essi solennemente a lor Protettori, de' quali vien fatta menzione sotto il titolo *de signiferis Ecclesiarum*. Il titolo d'Orifiamma fu dato ai primi stendardi degli eserciti regj qualche volta anco fuori di Francia leggendosi attribuito tra gli altri a quello d'Enrico Settimo Imperatore in una spedizione d'Italia. *Nec minùs extemplò Aquilas, Aureamque Flammam explicans in Florentiæ fines pervenit*.

V.936. Mercè al favor de' grandi Eroi, che speme
D'Adria, di Roma, e dell'Italia tutta.

Le grazie impartiteci in Parigi dal Nunzio Pontificio, e dall'Ambasciator di Venezia sono tali, che non si posson tacere senza espressa nota d'ingratitudine avendoci essi fatto aver adito, e favore anco distinto nelle regie Corti di Versaglie, e di San Germano, ed introdotti alla conoscenza di molti Cardinali, Principi, e Ministri, i quali tutti in riguardo di sì nobile patrocinio ci ricolmarono di benignissime dimostrazioni. L'Ambasciator di Venezia chiamavasi il Sig. Niccolò Erizzo Cavaliere, che dotato di virtù, e di maniere ben corrispondenti al suo grado avendo compita gloriosamente l'Ambasciata di Parigi passò a sostenere con ugual lode quella di Roma, d'onde ritornato

vie-

viene continuamente impiegato, ed atteso dalle supreme cariche della sua augusta Repubblica. Nomavasi l'altro Monsignor Marco Delfino Arcivescovo di Damasco, il quale dopò aver esercitata la Nunziatura di Francia con tutto l'applauso dicibile, e con reciproca soddisfazione d'ambe le Corti, alle quali serviva, fu promosso alla Porpora da Innocenzio XII premio ben dovuto ai molti suoi meriti, ed alle gloriose fatiche da lui incontrate non meno nel corso di tal suo impiego, che nella sua memorabile Vicelegazione d'Avignone, ed in seguito fu poco dopo decorato anco del Vescovato di Brescia, che unito alle prime Abazie dello stato Veneto, che si trovavan già precedentemente in suo capo, lo rendevano uno de' più ricchi Cardinali del sacro Collegio. Ma (o come mai vanno le vicende del Mondo!) appenà goduto pochi anni il lustro di quella gran Dignità, ch' egli era sì degno di posseder lungamente, fu l'anno passato rapito da una breve, ed impetuosa malattia sul fior degli anni, e su 'l colmo delle speranze con grave jattura non solo della sua gran Casa, ma di tutta la sua Serenissima Patria, e di Santa Chiesa ancora, la quale avea da lui ricevuto, e ricevea tutto giorno un sì degno servigio. La di lui morte ultimamente, e prima le di lui virtù riguardevoli sono state argomento di varie mie composizioni su le glorie particolarmente da lui riportate nella suddetta Nunziatura di Francia, delle

quali

quali sono stato testimonio oculato avendolo veduto regnar veramente negli affetti del Re, che confidava nelle sue mani non pochi de' primi affari d'Europa, ed essendomi trovato tutto vicino quando quel gran Monarca lo onorò di quel singolarissimo elogio, *Je suis tres-satisfait de vous, & c'est tout ce, que je pouvois jamais vous dire*. In uno degli accennati miei scritti (e lo dirò per mio onore) mi sono steso a dargli un'efficace eccitamento a pubblicar le Tragedie del Cardinal Giovanni suo Zio di sempre gloriosa memoria, le quali anco non pubblicate hanno girato per le mani di tutti, ed hanno riportata l'universale approvazione. Veramente la gloria della nostra nazione, e l'interesse delle Muse Toscane porterebbe, che non si stassero più lungamente rinchiusi tesori, che anco così suppressi, com'erano, hanno sparsa cotanta luce su gli occhi del Mondo. In tutte le principali Librerie d'Italia, che ho voluto attentamente visitare ne' miei viaggi, ho sempre veduto aver luogo, e pregio distinto le Tragedie del Cardinal Giovanni Delfino. In Roma, in Napoli, ed in Firenze vi ho trovati particolarmente quantità d' esemplari, e l'erudito Sig. Antonio Magliabecchi mi ha più volte attestato, che in quest' ultima città vi avean persone, le quali campavano col solo impiego di copiarle. L'Autore, con cui io ho tenuta la gloria d'un'intima servitù, avea avuta la benignità di considerarmi parte per parte

quest'

queſt' opre ſue nobiliſſime, e di rendermi ragion dello ſtile, dell'arte, e di tutta la loro condotta. Certo che l'Italia o non mai, o pochiſſime volte avrà veduto carattere più tragico, ſentenza più grave, intreccio più ingegnoſo, e più eroico di quello ha ammirato particolarmente nella Cleopatra, e nel Creſo, in ordine ai quali due purgatiſſimi parti un celebre Letterato del noſtro ſecolo ha oſato dire univerſalmente delle Tragedie di queſto gran Cardinale.

Et te Medorus, Cleopatra, Lucretia, Cræſus
Eſſe docent qualem non tellus Attica vatem,
Non Romana tulit, victumque fatebitur illa
Euripidem, hæc Senecam.

Ma come una virtù sì ſublime era caduta in Perſonaggio per tutti i capi Eminentiſſimo, che vicino più d'una volta ad eſſer aſſunto allo ſteſſo Pontificato non abbiſognava di glorie ſecolareſche, e vulgari, così egli ha voluto conſiderarſi ſempre obbligato a ſupprimerla con tutto lo sforzo reſiſtendo pertinacemente alle inceſſanti premure, che gli ſono ſtate fatte in varj tempi da tutte le parti, il che ha egli oſſervato non meno in riguardo delle ſue Poeſie, che di molte ſue proſe, le quali ſi ſa eſſer ſtate ſoſpirate dalla luce pubblica anco in paeſi ſtranieri. Queſta ſevera maſſima è paſſata anco ne' ſuoi degni, ed illuſtri Nipoti a ſegno, che avendo io loro portati i più preſſanti uffizj incaricatimi da tutta la litteratura di Roma acciò ſi riſol-

risolvessero di consolar l'universal desiderio con la pubblicazione sospirata almeno delle Tragedie, nel che la famosa Accademia degli Arcadi avrebbe fatta tutto sua una spesa, ed applicazione sì degna, io non ho potuto in modo alcuno piegarli a sì fatta risoluzione, la quale sarebbe ridondata a gloria di tutta l'Italia, ed a sì pieno vantaggio de' posteri.

Fine del Primo Tomo.

Digitized by Google

TAVOLA

Delle cose più notabili contenute in questo Primo Tomo.

A

B

Busi-

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

Pa-

P

R

S

chez-

T

V

Z

Errori più notabili occorsi in questo Primo Tomo.

Facc.	lin.	Errori	Correzioni
100	l. 30	qua	quà
163	l. 22	orrido il ſolco.	arido il ſolco
165	l. 10	Dell'Atico.	Dell'Attico
193	l. 3	la prima, volta.	la prima volta
	l. 17	Budeo	Budèo
200	l. 13	di mezzo ſoſtenute.	di mezzo ſon ſoſtenute.
217	l. 21	ſemecircolo	ſemicircolo
233	l. 11	quadrati	quadranti
251	l. 20	*civilibus*	*felicibus*
255	l. 22	pietra verde.	marmo verde
290	l. 17	Tolieries	Tuilleries.
295	l. 32	a quei	a quel
319	l. 3	diſteſa	di ſteſa.

LO
STAMPATORE
A chi legge.

VEnendomi ricercata quasi giornalmente da molti l'Orazione fatta dall'Autore sopra la famosa Libreria eretta in Udine da Monsignor Illustriss. e Reverendiss. Dionigi Delfino Patriarca d'Aquileja a comodo della sua vasta Diocesi, e pubblicata dalle mie stampe l'anno 1711. ho stimato bene qui ristamparla invitato dal benigno gradimento, col quale ella fu all'ora ricevuta dal pubblico. Ho giudicato pure con lo stesso riflesso di non far cosa disgrata al Lettore se v'aggiungessi altro simile componimento dell' Autore medesimo impresso già alcuni mesi in Udine, ma con non pochi errori di stampa, i quali or alterando, or deformando i sentimenti possono render desiderabile una nuova

edi-

edizione; Non restando d'avvisar similmente il Lettore , che ad entrambi questi due scritti, siccome più proprio era veramente destinato luogo nel fine di tutta quest'opera; Ma perchè i due Tomi, ne' quali è divisa, sono riusciti di mole assai disuguale tra loro, si ha stimato miglior partito il collocarvi nel fine di questo primo, per iscemar in qualche forma la disparità, ch'egli doveva aver dal secondo: Soggiungendo con questa occasione per fine , che se nei versi contenuti in tutta l'opera suddetta s'incontrassero per avventura termini, che sapesser dell'Etnico, come adorare, fato, destino, eterno, eternità, e simili, si riconoscan essi unicamente per ornamenti poetici, mentre l' Autore solennemente protesta di non aver altri sentimenti , che quelli della Santa Chiesa Romana.

ORAZIONE

All' Illustriss. e Reverendiss. Monsignor

DIONIGI DELFINO

PATRIARCA D'ACQUILEJA

In rendimento di grazie per la sontuosa Libreria da lui aperta in Udine a pubblico, e perpetuo comodo della sua Diocesi.

DETTA

DA NICCOLO' MADRISIO,

E Dedicata all'Illustriss. ed Eccell. Sig. Cavalier

LUIGI PISANI

PROCURATOR DI S. MARCO,

E Riformatore dello Studio di Padoa.

IN VENEZIA, MDCCXVIII.
Appresso Gio. Gabbriello Hertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Digitized by Google

ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNORE.

On hà da stupire V. E., se la prima volta, ch' io entro nel vostro riverito Palagio, vi porto un cuor sì animoso, e se, non conosciuto per anco da Voi, pur ardisco sperare da Voi sù i presenti miei scritti quella propensione benigna, che è il voto più nobile, e lo scopo più illustre di chiunque professa lettere sotto questo Serenissimo Cielo. L' istanza, ch' io sono per farvi, la grazia, che vengo a richiedervi, non ha bisogno di previa introduzione, o d'appoggio, mentre appartenendovi di sua stessa natura

Digitized by Google

vi rende in certa guisa impegnato a consolarla, e gradirla. Io vi prego accoglier sotto la vostra autorevol tutela alcuni fogli, che i giorni passati vergai in commendazione delle pubbliche Librerie, o per meglio dire in lode di Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo DIONIGI DELFINO *Patriarca d'Aquileja, il quale ultimamente ne ha aperta una copiosissima in Udine a comodo universale, ed a perpetuo ornamento della sua riguardevol Diocesi. Sono ad implorar la vostra protezione a un discorso fatto sopra le pubbliche Librerie, che vuol dire, sopra materia di vostro proprio, ed eterno diritto, che necessariamente riguarda il titolo, che tra tanti altri sì degnamente portate, di Mecenate degli studj di questo glorioso Dominio, e di Riformatore della più celebre Università dell' Italia. Vengo a presentarvi gli encomi dell' incomparabil Patriarca* DELFINO, *che vuol dire, d'un' Eroe somigliantissimo a Voi, del più intimo, e scelto de vostri sceltissimi amici, del Tipo più vivo delle vostre rare virtù, e per accoglier tutto in una sola espressione, d'un' altro Voi stesso. Non vi può esser dubbio, che la magnanima impresa, ch' egli ha compita con tanto onor*

del

del suo nome, non abbia una stretta analogia con la vostra ampissima Carica, mentre tende a promover l'erudizione d'una Provincia, la quale nell'Ateneo felicitato da vostri auspici ha riempite in ogni tempo di gioventù spiritosa le scuole, e di Primarj Professori le Catedre: Ne men si può dire, che le glorie del mio maraviglioso Prelato non siano in certa forma interesse di Voi medesimo, che avete collocata nel suo la parte più preziosa del vostro bel cuore, e che le lodi di lui non sian per fare un' Eco sonora alle vostre: Se Voi scorrerete le carte, che hò l'onore di rassegnarvi, vi troverete in gran parte quelle stesse eminenti qualità, che v'adornano, scoprirete nel vivente Patriarca d'Aquileja il nuovo Procurator di San Marco, riconoscerete in quell' Idea de Prelati l'esemplare de Senatori, nel gran DIONIGI DELFINO il gran LUIGI PISANI: Vi troverete quell' eroica fermezza, quella benignità sovrumana, quelle soavi maniere, quella maturità, quel candore, quel zelo, che nelle vostre gloriose rappresentanze della pubblica Maestà alle Corti più cospicue, e più lontane d'Europa vi resero l'amor de Monarchi, e l'ammirazione de Regni: Nelle

singolari azioni, ond' egli si distingue nel suo ministero sublime, avrete una sembianza di quelle, onde voi segnalaste mai sempre i vostri importantissimi impieghi, nel bene, ch' egli produce a questa fortunata sua Chiesa, potrete ravvisar quello stesso, che Voi continuamente recate alla vostra eccelsa Repubblica: L'amore, e l'ossequio, che dopo quattordici anni d' applicazione, e vigilanza indefessa egli esige più risoluto, che mai, dall'anime alla sua Mitra soggette, vi farà riflettere a quello, che voi riscuotete indistintamente in questo floridissimo Stato così da chi ha la gloria di reggere, come da chi ha la felicità d' ubbidire: Il sommo applauso, ch' egli alla bella prima incontrò, e che tutto dì se gli accresce in una Diocesi così piena di popolo, sì vasta di limiti, sì diversa di costumi, e di lingua, vi rinoverà alla memoria le universali acclamazioni, che accolsero il vostro ritorno dalle famose Ambascierie di Parigi, e di Londra, e che poco fà accompagnarono il vostro memorabile ingresso alla Dignità Procuratoria. Io per me sempre imputerò a mia ventura l'esse-re stato presente a quest'ultima strepitosa funzione, e mi pregierò sempre mai, ch' abbia

toc-

toccato a miei occhi il veder le straordinarie dimostrazioni, che vi furono fatte in quella congiuntura felice, nella quale sfoggiata in pompe, e profusa in ossequj la Cità più maravigliosa del Mondo ebbe al fine motivo di maravigliarsi di se medesima nell'aver tanto potuto, e saputo: Non vi fù bocca, che non si sfiatasse in applausi, cuore, che non si struggesse in affetti, inchiostro, che non si stemperasse in encomi, virtù, che non seguisse incatenata quell'insigne Trionfo, Porpora, che non facesse corteggio alla vostra. Ma non so come io m'era lasciato insensibilmente rapire dalla venerazione, e dal genio ad accennare i vostri gran vanti in tempo, che rimbombano ancora del vostro Nome immortale cotesti augusti recessi dell'Adriatico, e che non si son per anco asciugati i sudori di tante fronti erudite, che le settimane scorse travagliaron per Voi: Doveva riserbar anzi questi giusti miei sfoghi a quei tempi più proprj, quando Voi innalzato ad una Dignità anco maggiore di quella, che in questi ultimi giorni v'incoronò, aurete salito quel grado, che in tanta pienezza di meriti unitamente vi resta: Sì, ch'io destino a quel punto le mie più fervorose applicazioni a par-

 lare,

lare, ed a scriver di Voi, presentando al Patriarca DELFINO le vostre lodi, siccome ora deposito nelle vostre mani quelle di lui; Ne avendo che augurar di più fausto a miei fogli, se non, ch' essi vi riescano tanto grati, ed accetti quanto vi giungerà accetto, e gradito il geniale argomento, che trattano, delle glorie di Prelato per tanti capi a Voi caro, ardisco di supplicarvi, che insieme co' fogli medesimi riceviate sotto il vostro venerato Patrocinio il nome di chi con loro consacra tutto se stesso

Di V. E.

Udine li 2. Agosto 1711.

Umilissimo, Divotissimo, Osseq. Servidore
Niccolò Madrisio.

Construens Bibliothecam congregavit de regionibus libros . Machab. 2. 2.

E' secoli dell'antica Roma, in que' tempi eruditi cioè, che dispensieri d' eternità mantengono ancora una luce sì viva sù lo sguardo de' Posteri, le Orazioni dette alla lode de' Grandi non hanno avuto altro titolo che quello di rendimento di grazie: Gli applausi fatti ad un merito trascendente erano formole della gratitudine pubblica, ne si sapeva con più aggiustato pretesto celebrar le glorie de' Prencipi, che ringraziandoli di quanto essi opravano in custodia, od in difesa de' Popoli. Come le Virtù de' Personaggi eletti dalla Providenza ai governi sono universal beneficio, così l'attestar loro i sentimenti del comun obbligo era il manto più proprio per tributarvi gli encomj. Lodare, e dimostrarsi grato eran quasi sinonimi, il raccontar le beneficenze emanate da' genj sovrani, l'esagerar l'amore verso loro de' sudditi era lo stesso che recitar Panegirici. Venendo in sì fatta guisa ammantata con divise d'ossequio la lode non poteva la più rassegnata moderazione degli animi augusti rifiutar d'accettarla, perche il framischiato omaggio di ringraziamenti dovuti la rendeva indispensabile,

le, e necessaria: Così almeno discorrono i due rinomati lodatori di Costantino, e di Graziano, e così l'eloquentissimo Plinio, che ci hà trasmessa la Idea più perfetta, e'l termine più espressivo di questa sorta di scritti volendo in una delle sue epistole accennar la Orazione dedicata a Trajano, la chiama, *librum, quo egit gratias optimo Principi*.

Ep. 13. lib. 13.

Se così è, Prelato per mille capi Illustrissimo, e Venerabile, io non potrei aver più giusto motivo di comparirvi davanti col registro de' vostri elogj, in tempo, che non è elezione, ma forza l'umiliarvi al fine qualche divoto ringraziamento per cotesti memorabili fatti, onde felicitando la nostra sorte sollevate la vostra oltre la condizione mortale. Sò, che di massime dirittamente contrarie a quelle del famoso Temistocle nessuna cosa sentite con maggior ritrosia, che le vostre medesime lodi: Contento della buona conscienza di meritarle riputate tormento l'udirle, pago di comparir tutto giorno lodevole vi recate a molestia di venir in alcun tempo lodato. Io applaudo con sommessa venerazione a cotesta Eroica Umilità siccome a Virtù, che è la corona dell'altre vostre, e reputo maggior d'ogni lode il rifiuto magnanimo, che sapete far delle lodi: Che s'io venissi coll'ufficio presente non altro, che à dir bene di voi, voi supprimereste ne'primi sfoghi il mio dire, e turandovi quell'orecchio, che non sente volentieri se non le lodi del

Cie-

Cielo, che vi assiste con tanta parzialità, punireste con la vostra disapprovazione la innocenza del mio divoto ardimento. Ma io pretendo di favellare più per lo nostro, che per lo vostro riguardo, non a scopo di ridire i vostri meriti eccelsi, ma di pubblicare i nostri debiti immensi, non per assumer la gloria di dicitore, ma per fuggir la taccia d'ingrato. Ne voi senza contravenire ai dettami della vostra dilicata giustizia potreste opporvi ai diritti, che hà il nostro sincerissimo ossequio di soddisfare in questo conto se stesso: Potreste ricusar gli omaggi d'una facondia, che vuole, ma non quelli d'una divozione, che è sforzata a parlare, potreste rigettar la convenienza di tesservi encomj, ma non la necessità di rendervi grazie: Sarebbe troppo severa la vostra Virtù, quando tollerando di vederci ingiusti, ci condannasse nello stesso tempo a rimaner sconoscenti. Rinovando voi particolarmente in quest'oggi l'atto insigne mentovato nella istoria de'Maccabei tenete ben minore l'arbitrio di riprovar quegli applausi, de'quali non furon parche le sacre carte medesime con l'Eroe benemerito della Virtù d'Israele, che co' registri raccolti da'vicini paesi eresse in Gerosolima la prima Libreria, che si vedesse nel Mondo, anziana di secoli intieri alle Greche. *Construens Bibliothecam congregavit de regionibus libros*. S'io dunque vengo col cuore aperto di tutti i miei Cittadini, con la voce concorde delle Accademie, e della letteratura Udine-

se

se ad attestarvi i nostri sensi per cotesto Maestoso Palagio, che avete in sì poco tempo innalzato affine di ricettar la non men vasta, che preziosa unione di libri, che risolvete d'aprire a perenne, e pubblico comodo, della quale spropriando generosamente voi stesso, e la vostra gloriosissima Casa, ne scrivete erede la Pietà, e la erudizione della mia Patria, vi pretendo obbligato a soffrirmi. Anco in ciò il disprezzo magnanimo, che fate delle cose terrene, avrà il contento di vederci ne compiutamente giusti, ne grati, perche la grandezza, la nobiltà, e le circostanze del beneficio son tali, che mai non permetteranno di ringraziarvi abbastanza. Non crediate, che i nostri deboli ufficj siano per tributarvi mai quanto debbono; la forma più valida di adempire il gran debito sarà la ingenua confessione del debito: I nostri ringraziamenti saran sempre minori del bene, che riceviamo, e con tutti gli sforzi del nostro sgravarsi noi continueremo a portar sù le spalle una gran parte di peso: Noi non sapremo mai tanto parlare quanto voi avete saputo operare, l'efficacia de'nostri concetti sarà sempre disuguale alla energia delle vostre inimitabili azioni. Tanto più, che chi intraprende la vece di parlare per tutti, è quegli stesso, che destituto degl'ornamenti dell'arte dovrebbe più di tutti ammutire, ed intuonarvi gli applausi con la sola voce d'un rispettoso silenzio. Ma io, che forse più d'alcun altro hò concepito il valore, e la dignità di quest'atto, che adornando la Cit-

tà,

tà, che abitiamo, ſegnalando l'età, che viviamo, propaga beneficenze ineſauſte a tutta la noſtra poſterità nella parte più degna, che è la cultura degli animi, non hò voluto, ne ſaputo tacere: Sò, che parlerò con poco onor del mio nome, e con poco vantaggio della voſtra medeſima gloria, che reſterà pregiudicata dall'oſcurità del mio dire: Ma qual vanto maggiore potrei mai ſperare, che d'offerir la mia gloria in ſacrifizio alla voſtra, che di poter celebrare il voſtro nome co' diſcrediti, e co' diſonori del mio? Così diverrà ventura della voſtra modeſtia eſemplare che favelli di Voi il meno atto a favellare di Voi, che ridica le voſtre virtù chi non ſolo non ſaprebbe ingrandirle, ma ne men pareggiarle, che eſponga i voſtri gran meriti chi poco abile a farli ſpiccare li rappreſenterà ſempre inferiori al lor eſſere, e ſempre minori del vero.

Io non vorrei, che qualunque ſiaſi la debole inclinazione, ch'io poſſo aver per gli ſtudj, rendeſſe in certa forma ſoſpetto, ò faceſſe credere da paſſione dettato ciò, che fuſſi per dire in commendazione delle pubbliche Librerie: Spogliando me ſteſſo, quanto mai m'è poſſibile, d'ogni preoccupazione, che mi aveſſe potuto inſinuare il mio genio, non hò alcuna difficoltà d'aſſerire eſſer queſte dopo le coſe ſacre, ed appartenenti alla Religione il Capitale appunto più ſacro, che poſſano aver le Città, mentre ſervendo all'acquiſto, ed all'

amor

Eumen. Reth. in orat. amor delle lettere v'introducono in consequenza una prossima disposizione alle morali Virtù tanto necessarie al mantenimento d'un Pubblico: Non sono le sole scienze, che come s'è talvolta osservato, seguono l'auge, e le vittorie delle Nazioni: Il successo ha fatto più frequentemente vedere venir elleno stesse corteggiate dalla prosperità de' trionfi, e dalla riputazione dell'armi. Un'Emporio, che s'apra di pubblici libri, egli è il Palladio, e l'Ancile fatale de muri ben custoditi, e come i fogli Sibillini veniano creduti contener in se stessi la misteriosa Fortuna di Roma, così una scelta unione di carte erudite hà sostenuto tal volta il destino, e le venture d'ogni altra Città. Chi contro di queste dasse mai loco a'perniciosi pensieri, chi volesse levar loro le più gagliarde difese le privi d'un pegno così pregievole, che le indebolirà molto più che se togliesse l'armi di mano ai Cittadini medesimi in quella guisa che Stilicone concepiti i funesti disegni contro l'Imperio Romano il primo atto d'ostilità, che commise, fù il consegnar alle fiamme i fogli Sibillini sudetti. *Rut.Gal. Lud. Vives in D. Aug. de Civ.Dei.* Una delle più crude maniere, che escogitasse l'Apostata Giuliano per affligger la Cristianità de' suoi tempi, fù il privarla in tutto de'libri, e lo strappargli a forza di mano ogni carta della saggia antichità, editto veramente inumano, e degno d'esser sepolto in una oblivione perpetua, come s'esprime lo Storico per altro assai parziale di lui. *Inclemens edictum, & peren-* *Amm. Marcell. l.22.*

renni silentio obruendum. Sia massima d'un solo Dominio il più barbaro di costumi, il più empio di Religione di quanti si sian mai conosciuti il punir la letteratura come capitale delitto, e sia stata scandalosa consuetudine della picciola Citta di Norsia situata ne recessi dell'Apennino il tener di sì fatta maniera escluse dal suo governo le lettere, che non altra condizione, che d'ignorarle, richiedea ne'soggetti, che promoveva alle cariche, dando nome de' quattro illiterati a quel primo suo Magistrato di tal numero appunto composto; Questi sono casi, che il sentimento universale condanna, e che mirati con nausea da tutto l'orrore de'secoli non hanno forza, ne credito per passare in esempio. Basta, che l'Universo più culto s'accordi a stabilir, che le lettere siano il nerbo maggior de' Governi, ed a riconoscer il sapere per quel lume sovrano, onde la mano di Dio, per valermi della frase del Salmista, ci hà segnata la fronte, e nel quale principalmente consiste la immagine, e la somiglianza, che abbiamo con lui. Gli stessi instituti trà noi più venerati, e più rigidi sono stati in ogni tempo sì fortemente persuasi di questa gran verità, che rinunziando ad ogni bene del secolo in questo solo non hanno voluto, ne saputo ancor spropriarsi; Ritirati a viver fuori del Mondo riempiron di libri le abbandonate lor solitudini, spogliati di tutto fregiarono di questa sola sontuosità le generose loro abiezioni. *Cum in omni paupertate se deprimant ditissimas tamen congerunt*

Guibert. lib. 1. de vita sua

Bi-

Bibliothecas. Quindi mai sempre le scelte collezioni de'libri sono state tenute in altissimo pregio, ed in quegl'anni medesimi, ne' quali non essendo per anco accaduta la invenzion della carta veniano composti di corteccie d'alberi, di Fillira, ò sia papiro Egiziaco, di scaglie d'avorio, di pelli, e per fino d'intestini d'animali, non lasciò però la cura regale di aprir librerie di pompa incredibile mentovateci da Plinio, da Plutarco, e da Gellio, ed epilogate da Lipsio in un'espresso trattato, che abbiamo di lui sù questo argomento. Anco in quella manifesta miseria della Virtù, ed in quella somma mendicità delle lettere si trovò modo di fare spiccar la grandezza. Reca stupore ciò, che racconta Ammiano, che la famosa libreria d'Alessandria eretta da Tolommeo Filadelfo fusse numerosa di settecento milla volumi, e che rimasa infelicemente distratta nel saccheggio, che fecero di quella Città i soldati di Cesare, venisse in poco tempo rimessa da Cleopatra Regina d'Egitto, continuando a mantenersi fino ai tempi di Tertulliano, che nell' Apologetico come di cosa ancor sussistente ne fà una degna menzione. Per tacere della regal libreria, che stabilì in Atene il Tiranno Pisistrato, trasportata già in Persia con le altre spoglie da Serse, poi restituita alla medesima Atene da Seleuco Nicatore, per sorpassar le due celebri di Costantinopoli descritte da Cedreno, e da Zonara, di quella, che à comodo particolare degli esteri espose nella propria casa Lucullo, della

Lips. in syntagm. de bibliot.

Tertul. in Apolog.

la sì ricca di Pergamo tutta di libri formati di pelli d'Agnello, che all'or presero il nome, che ancor oggi ritengon di Pergamene, di quella, che ricevuta in testamento da Sereno Santonico spalancò il giovane Gordiano, dell'altra, che in tempi più rozzi aprì Carlo Magno in Aquisgrana, mi basterà dire, che l'antica Roma insanguinata ancora nelle sue immense Vittorie se ne trovò avere di pubbliche fino a venti nove numerate da Publio Vittore. Ma pure, che hà a fare un tal numero con le tante, che mantiene a'nostri giorni la Roma moderna, la quale da cento contrade, e da cento Palagi invita à somigliante comodo di pubblici studj? La sola Vaticana, delle cui grandezze abbiamo notizia non per incerte tradizioni di età trapassate, ò per sospette relazioni di morti scrittori, ma per l'attestato fidissimo, che ne fan gli occhi proprj, non è ella dopo le sante reliquie di Roma la più singolare, e la più venerata magnificenza di Roma, oggetto di nobile curiosità a' forestieri eruditi, materia d'eterna ammirazione a' Regni vicini, e lontani? Cominciata ad unirsi (fui per dire) poco lungi dall' età degli Appostoli, e su gli stessi principj della Chiesa nascente, ricca di codici innumerabili fin quando nel secolo nono si trovò custodita dal famoso Anastasio, ristabilita da Niccolò Quarto, e da Sisto anco Quarto, e successivamente dagl' altri Pontefici ridotta a vastità superiore ad ogni espressione contiene i manuscritti più reconditi, e gli autografi più incon-

traſtabili di tutte le lingue o viventi, od eſtinte, onde in lei, come in pura ſorgente, abbiamo l'ordinata ſerie di tutti i Concilj, e gli atti ſinceri della noſtra Religione Santiſſima. Venezia Maeſtra della vera Politica, norma, e tipo de' Principati, miracolo, ed ornamento di tutta la Terra, non hà ne pur eſſa ſtimato ſufficientemente fondato il ſuo eterno dominio, ne riputate ſontuoſe del tutto le ſue impareggiabili magnificenze, ſe non veniano appoggiate da corriſpondente pubblica libreria, che que'Sapientiſſimi Padri non ceſſano di giornalmente aumentare, e promovere per corriſpondere agl'illuſtri principj, che gittati dall'immortal Franceſco Petrarca furono sì nobilmente promoſſi dal Cardinal Beſſarione col generoſo dono, che fè della ſua eſtratta da' più rinomati Muſei della Grecia. La Biblioteca, che ſi conſerva in Vienna, deſcrittaci con tanta erudizione dal ſuo cuſtode Lambeccio, prima nobile avanzo delle ſaggie applicazioni de' Re d'Ungherìa, poi glorioſo teſtimonio di quelle degl' Imperatori Auſtriaci, che ricovratala da Buda all'or caduta in mano de' Barbari la hanno accreſciuta alla preſente veramente auguſta grandezza, non è ella la più ricca pompa di quella Imperial reſidenza, e la più rara gioja, che ingemmi a'noſtri giorni il Diadema de Ceſari? Le ſplendidezze più che regali della Corte di Francia non vengon eſſe unicamente offuſcate dalla eceeſſiva luce della regal libreria, e Parigi avvezzo mai ſempre ad ammi-

mirar se medesimo, ed à passar nell' opinione comune per lo più vasto emporio dell' Universo, non è egli costretto a confessarsi minor di se stesso per ciò, che riguarda i suoi copiosissimi libri? Vi vorrebbe altro tempo per rammemorare le lontane Biblioteche dell'Escuriale di Spagna, quelle d'Oxfort in Inghilterra, le più vicine di Milano, e di Napoli, le Farnesiane, le Estensi, e la tanto rinomata di San Lorenzo antico retaggio della Serenissima Casa de Medici, di cui è divenuta oggimai ereditaria, e perpetua la Dittatura alle lettere, e l'auspicio agli studj d'Italia. Certo, che con l'esempio delle Capitali del Mondo è andato conformandosi il rimanente del Mondo in maniera, che non è più Città ne mediocre, ne grande, che non conservi nelle pubbliche sale questi preziosi depositi. E quasi che più non s'appaghi alcuna di loro d'essere al di fuori vestita di muro contro il furor de' Nemici, munisce ne' più secreti ripostigli il suo cuore quasi voglia farsi scudo de' libri contro l'ire del Tempo.

Vaglia il vero però, questo bel vanto, che hanno le Librerie di costituir la parte più essenziale delle Città, e di dar come l'ultima mano a'lor requisiti, egli competisce solo alle pubbliche, non giungendo, come saggiamente discorre Quintiliano, ne essendo mai le private capaci di giunger a tanto. Prima perchè queste sono dovizia finalmente rinchiusa, e comodo unicamente privato, tanto particolari d'una sola famiglia, anzi talvolta d'una sola perso-

Institut. Ort. lib. 1. c. 2.

 na,

na, che poco, ò nulla fuori di lor si diffonde, di sussistenza per lo più sì breve, ed efimera, che appena nate periscono, terminate sovente con la vita di colui stesso, che le adunò: Là dove le pubbliche sono diffuso, ed universal beneficio comune a'Cittadini d'ogni condizione, ed età, i quali nel valersene si danno, e ricevono a gara gli esempj, di durazione in oltre sì lunga, che tramandando la letteratura in glorioso fidecommisso de'posteri a guisa delle Fenici non invecchiano se non per ringiovenire, ad imitazione del Sole non dechinano se non per risorgere. Aggiungasi, che le private sono opra per lo più di man debole, la di cui forza a molto non giunge, mentre le pubbliche son sempre lavoro di braccio possente, il cui vigore a larga sfera si stende: Le prime sono un tenue ruscello, che non conosce altr'acque fuor delle sue; le seconde sono un fiume regale, ove frequentemente vanno come in tributo a colar le stesse private: Le une, perche muojono tosto non hanno tempo da crescere, le altre, perche lungamente sussistono, hanno tutto l'agio di conseguir perfezione. Giacchè negli Uomini la brama del sapere è sì vasta, che quando non vi fusse altro argomento per dedurre la immortalità delle menti, ella sola basterebbe a farne evidenza, bisogna che vasto sia il numero pure de' libri, i quali sono l'unico strumento per secondar questa inclinazione inquieta, per lusingar questo appetito inesplebile. Io non posso perciò prestar fede a ciò, che pretendono al-

cu-

cuni, che San Tommaſo abbia detto, colui ſolo incamminar bene i ſuoi ſtudj, il quale più d' un libro non legge, a più d'un maeſtro non ſi determina. Non operò già di sì fatta maniera egli ſteſſo, quel Sol degl'ingegni, il quale per quanto potiamo raccogliere dalle opere ſue incomparabili, come ſeppe tutto lo ſcibile, così leſſe tutto il leggibile, e ſopra ogni più rimoto receſſo, voglio dire, ſopra migliaja d'Autori diffuſe i ſuoi lucidiſſimi raggi, degno perciò dell'encomio, che dava a S. Girolamo il ſuo grande ammiratore Agoſtino, *legit omnes, vel penè omnes, qui ante ipſum ſcripſerunt*. Io so, che fino a' tempi di Salomone già il numero de'libri era tale, ch'egli ebbe anco in ciò a ſgridar la infelice inſaziabilità degl'ingegni, ed a lamentarſi col dire, *faciendi libros nullus eſt finis*. Ma pure dopo i tempi di quel ſapientiſſimo Rè egli è corſo, come almen lo chiamiamo, il ſecol d' oro alle lettere, e dopo lo ſteſſo ſecolo d'oro in anni di men pregiato metallo, che non ſi è aggiunto, che non ſi è ſcritto di nuovo? Tanti ſcoprimenti, che ha fatti la Geografia nella Terra, l'Aſtronomia ſu nel Cielo, la Filoſofia nelle coſe della Natura, tanti errori, che ha ritrattati la Cronologia, tanti sbagli, de'quali ſi è ravveduta la Storia, tanta diſinvoltura, che hanno acquiſtata gli ſtili, tanto acume, a cui ſi ſono avanzate le penne, tante ſcienze tutte di nuovo fondate, tante notizie ſolo ultimamente ſcoperte non han che troppo promoſſi quei limiti, ch'erano anco prima sì ſtermi-

D. Aug. in ep.

Eccleſiaſ. 12. 2.

 nati.

nati. Somma dunque, e poco meno che indispensabile è la necessità, che tengono le Città delle pubbliche librerie, le quali per la ricca lor supellettile posson sole bastare a' varj usi, che chiedono le sì diverse scienze, per sorpassare il reciproco ajuto, che si dan l'uno all'altro gl'innumerabili genj, che convengono ad adoprarle, e'l gran bene, che produce la stessa gara, ed emulazion nello studio.

E pure d'un bene sì necessario mancava fino a questi ultimi giorni la Città d'Udine, la quale si sa esser distintamente felice, e copiosa negli altri: Riguardata da un Ciel parziale con le più benigne influenze, proveduta dall'amica Natura de' più desiderati vantaggi, per magnificenza di fabbriche, per lustro, ed antichità di famiglie, per merito di qualificatissimi Cittadini inferiore a poche, superiore alla maggior parte delle altre d'Italia, insignita della residenza di principalissima Mitra del Cristianesimo, fregiata d'uno de' più riguardevoli governi della Serenissima nostra Repubblica, Metropoli d'una delle più illustri Provincie d'Europa, Capo proporzionato a nobilissimo corpo, erede del posto, e de' titoli della famosa Aquileja in mezzo a tante prerogative sospirava sol quella d'esser dotata di pubblica libreria: Pareva sventura in certo modo fatale, che fra tante belle qualità, che la fregiano, tardasse tanto ad esserle dato questo importante ornamento: Non già che i suoi Cittadini fussero in verun tempo scarsi d'abilità per gli stu-

ſtudj, o non portati mai ſempre da una gagliarda inclinazione alle lettere, che anzi in queſta ſorta di merito eſſi hanno riportato in ogni tempo la palma ſovra molt'altre nazioni. Chi è informato degli affar delle Corti ſa quanti di loro ſi ſiano ſegnalati nel ſervigio, e nella grazia de'Prencipi, quanti abbiano in ogni ſecolo occupate le Catedre de'più rinomati Licei, quanti ſuperſtiti alle onorate lor ceneri vivano ancora nella immortalità degl'inchioſtri innalzati più volte dalla eminenza del loro ſapere a conſeguimenti di Porpore: I Robertelli, gli Amaſei, i Mantica, i Deciani, i Candidi, i Palladj, i Roſſi, i Luiſini, ed i Caimi ſon nomi conoſciuti in ogni ſtrano confine, de'quali le gratitudini della fama non ſaran per dimenticarſi giammai. L'Iſtoria della letteratura del Friuli preparata già da una delle noſtre dottiſſime penne farà veder molto bene, che queſta Patria in tal conto non ha che invidiare ad alcuna, e che Udine ſteſſo anco per queſta ragione ben ſi ha meritato il poſto, che tiene, in sì rinomata Provincia. Tutte queſte, e tant' altre ſomiglianti Virtù ſi trovavan nel grado, che ho di ſopra accennato, anco ſenza il ſoccorſo delle pubbliche Biblioteche, ed aſſiſtite ſolo dalle non poche private, che i noſtri eruditi Udineſi non hanno mancato mai d'adunarſi.

Monſig. Giuſto Fontanini.

Aveva il Cielo riſerbato a voi, o Patriarca Illuſtriſſimo, con mille altre opre maravaglioſe un tal atto, e Voi, che in tanti altri generi eravate deſtinato a promover le noſtre venture,

dovevate perfezionarle anco in questo. Pareva, che gl'incliti Personaggi, che vi avean preceduto su cotesta antichissima Sede, per mero rispetto verso di Voi non avessero osato ingerirsi in sì importante faccenda per lasciar al loro gran Successore una sì bella occasione di gloria: Sembrava, che lo stesso Cardinal Giovanni Delfino Antesignano de' letterati della sua età, Vostro Precessore, e Zio di sempre dolce, e sempre gloriosa memoria, celebre per le sublimità del sapere non men che per le altezze del grado, quegli, nelle cui braccia voi sete stato allevato, con la cui cura, ed esempj sete stato incamminato su cotesti elevati sentieri, ch'oggi con tanta lode calcate, conosciuta in Voi un'indole straordinaria, ed un genio capace d'intraprendere, e di eseguir cose difficili per maggior vostro merito, per maggior nostro vantaggio, per riuscita più sicura dell' opera avesse intieramẽte rimessa alle vostre mani questa malagevole impresa. Spirò egli contento d'avervi contribuito dal canto suo non poca porzione della degna materia con una scelta massa di libri, che vi trasmise morendo, la quale non può riputarsi che preziosa, mentre ebbe l'onor di servir' ad uso di quel gran Porporato, che per mille riguardi, ma particolarmente per la sua profonda erudizione fu l' ornamento del Sacro Collegio, del che ben ne posson far fede quelle applaudite Tragedie, che abbiamo di lui, con le quali egli diede la norma, ed insegnò la gravità ai Coturni Tosca-

scani : Nel qual particolare di dar mano a' vostri eccelsi disegni fu imitato in anni ancor più vicini da altro Cardinale della vostra gran Casa , Marco Delfino Vescovo di Brescia , di lui Nipote , e vostro ben degno Fratello , che rapito da Parca immatura su 'l fior della gloria , e degli anni viene tutt'ora universalmente compianto, il quale parimente vi lasciò quanti libri avea ragunati in tempo della sua memorabile Nunziatura di Francia , dove ebbe campo di sfiorar le famose librerie di Parigi , e di riceverne anco in dono dalla Munificenza di Lodovico XIV , a cui egli fu in ogni tempo oggetto di ammirazione , e d'amore .

Vi venne in mente il generoso pensiero , e Voi ben tosto lo riconosceste per quello , ch' egli era , cioè per unicamente ispirato dal supremo Padre de' lumi , da cui ne ricevete giornalmente tant'altri per la condotta della vostra vita esemplare , e per gli adempimenti del vostro gran ministero ; E ben come tale lo custodiste , e trattaste , e con prontezza corrispondente alla di lui nobiltà vi accingeste a celeramente esequirlo . Se mi fusse lecito in questo luogo di favellar con la opinione di Platone , direi , che le anime grandi , come la vostra fussero di tempra diversa , e vantassero uno spirito incomparabilmente più attivo , e più efficace dell'altre . Fanno esse in tutti gl'incontri spiccar quel sovr'umano , e benefico , che trassero dalle stelle , onde scesero , e scevre in tutto de' mescolamenti terreni esercitano tutti i loro com-

commercj col Cielo'. Copiando da lui la limpidezza, e'l ſereno lo imitano ancora nella multiplicità de' periodi, e nella iſtancabilità dell' oprare. Non ſi può formar opinione di loro, che non ſi concepiſca inſieme giovamento perenne, ed azione indefeſſa: Idee ſempre vaſte, riſoluzioni ſempre magnanime, eſecuzioni ſempre felici ſono coſe immedeſimate con loro, anzi ſono la loro ſteſſa natura. Il non turbarſi delle difficoltà, il farſi loro d'incontro, e per così dir, l'abbracciarle, il moſtrarſi ſempre immerſi, o ſempre pronti agl'impieghi non è maggior incomodo loro di quello ſia al Sole l'eterno ſuo movimento, alle sfere il lor perpetuo girarſi. Sono le applicazioni il loro invariabil coſtume, gli affari il lor più gradito divertimento, le fatiche il lor più dolce ripoſo. E chi ſarebbe, che aggravato dal carico di coteſta altiſſima Dignità, occupato dalla cuſtodia di ſterminata Dioceſi, che connette da queſte parti la Germania, e l'Italia, grondante di continui ſudori aveſſe in oltre penſato ad aſſumer queſto nuovo peſantiſſimo impegno? Chi non ſi ſarebbe atterrito da tante diſtrazioni, alle quali obbliga la ſtruttura di pubblica libreria? Chi non ſi ſarebbe sbigottito dalla arduità del diſegno, dalla grandezza dell'opera, dalla immenſità delle ſpeſe? Voi ſolo capace di tutto, ſuperiore ad ogn'altro, e ſempre uguale a Voi ſteſſo, avido de' diſagi più ch'altri non è delle calme, non mai ſazio di travagliare per noi, deſideroſo di verſar per la dilettiſſima greggia col ſecondo

ſan-

sangue anco il primo incontraste di buona voglia le nuove fatiche, e vi esponeste intrepido agli eccessivi dispendj: Auventurosi dispendj, che assorbendo non solo gli avanzi delle vostre rendite sacre, ma insieme una buona parte del secolare, e vostro proprio retaggio vi dovean ridurre in quelle angustie gloriose, nelle quali tante volte v'han tratto le copiose elemosine, onde tutto giorno inondate le pubbliche, e le secrete miserie. Pensaste, deliberaste, esequiste con tanta felicità, e facilità, che da questa sola occasione sarebbe risultata al nostro concetto un'immagine sufficiente di Voi, quando non avessimo tante altre prove della più che paterna bontà del vostro animo, e della più che nobile estesa de'vostri spiriti eroici. Metteste in un subito tanti ordini, e tante intelligenze nelle Città vicine, e lontane, ed in ogn'angolo dell' Europa erudita, ove v'hà purità d'esemplari, e nobiltà d'edizioni, che voi già in poco tempo sarete venuto a capo d'un'opera, che per altri sarebbe stata travaglio di secoli: Pregio d'esequir prontamente ciò, che felicemente già si pensò, tanto riputato dal Saggio, che per questo merito solo egli giudicò un'Uomo capace di esser messo al ministero de'Re, e di divenir la mente de'Regni. *Vidi virum velocem in opere suo, hic coram Regibus stabit.* *Prover. 22. 29.*

Quindi noi vedemmo in poco tempo il vostro Patriarcale Palagio reso emporio di mercanzie letterarie, tutto ingombrato di libri, i qua-

i quali o da varie parti vi confluivan di nuovo, o pure antecedentemente di vostra ragione si andavano ripulendo, ed addattando al pubblico uso, ed alle vostre inclite brame, le quali non si appagan se non di ciò, ch'è perfetto: E perche già il Palagio medesimo per ampio, e spazioso, ch'ei fusse, non avea ne stanze, ne sale capaci della mole, che intendevate dare alla vostra bell'opera, fu d'uopo, che nello stesso tempo pensaste a raddoppiarlo con nuove strutture, onde ella comodamente alloggiasse. Era poco alla vostra generosità non mai stanca il piantar una copiosa libreria, se insieme non ergevate da' fondamenti il vaso proporzionato per collocarla: Dovevate in questa degna intrapresa fabbricar ad un punto, per così dire, e l'anima, e 'l corpo, ed Udine vi dovea rimaner obbligato non meno del formale delle introdotte Virtù, che del materiale di Palagi costrutti. Applicaste con mente pari, e con pari successo all'una cosa, ed all'altra, e nello stesso tempo che si ammassavano i libri, concorrevano al vostro cenno anco i marmi per la erezione di coteste mura pompose, che ora fanno uno de' primi ornamenti alla nostra Città nel più allegro, ed ameno di tutti i suoi siti. Chiamaste i più accreditati Architetti dalla maravigliosa Venezia, la quale dopo tanti secoli è la vera maestra delle grandezze, e superando ogni Reggia d'Europa nelle altre prerogative vince poi se medesima nella maestà delle fabbriche. Quegli di loro, che vi esibì forme

me d'impegno maggiore, fù il più aggradito da Voi; perche meritasse le vostre approvazioni un modello, era mestieri, che egli fusse il più dispendioso, e difficile. Ergeste in pochi mesi un Palagio singolare per lo disegno, sontuoso per la grandezza, prezioso per la materia, e commendabile per ogni sorta di grazie: Come l'ampiezza del vostro cuore nelle sue idee non ammette alcun limite, così quella delle vostre fortune nella esecuzione non conosce risparmj. Con la maestà del nuovo edificio Voi faceste un'onorevol oltraggio all'antico, e le fabbriche già sì riguardevoli drizzate da Francesco Barbaro Patriarca d'immortal raccordanzá risentiranno sempre un glorioso pregiudicio per la vicina sontuosità delle vostre; Se non che, non è disgrazia, ma gloria il venir superato da Voi, e nello stesso ceder alle vostre incomparabili azioni v'ha qualche cosa di trionfale, e d'illustre: Tanto amaste, e tanto pregiaste le lettere, che voleste, ch'esse abitassero più alla grande di Voi, ne pago di ricoverarle nella vostra sacra magione degnaste d'assegnar loro l'appartamento più nobile. Ond' ora poi, che dall'altro lato del Patriarcale Palagio avete cominciato a disporre nuov'ala corrispondente a questa, che sì maravigliosa or venite d'alzare, noi ben potremo vantarsi, che non vi sarà in avvenire alcuna residenza Episcopale in Italia più sontuosa di quella de' nostri gran Patriarchi, i quali siccome doppo il Sommo Pontefice passan tra' primi Prelati della Cri-

stia-

ſtianita, così terran dopo lui l'abitazione più degna unicamente inferiore a' ſuperbi proſpetti del Quirinale, e del Vaticano.

Or che mai potremo dir noi di queſta Fabbrica voſtra sì prezioſa in ſe ſteſſa, ma tante volte pregievole più per l'uſo glorioſo, cui vien deſtinata, ſublime per l'erte cime, che ſpiega, ma incomparabilmente più alta, pe'l merito ſtraordinario di chi la drizzò: Diremo, ch'ella è ben grande, e capace, ma che non può ſembrare che anguſta meſſa a confronto del voſtro ampiſſimo genio, ch'ella comparirebbe più vaſta, ſe il ſuo Signore non la eccedeſſe di tanto; Ch'ella è una prova ben chiara di quanto montan le voſtre ricchezze, ma molto più di quanto può il voſtro zelo, ch'ella è un lavoro non delle voſtre fortune, ma delle voſtre Virtù. O Patria, o ſtanze, o mura Udineſi felici! O giorni avventuroſi, in cui ci tocca di vivere! Si è pur avverato anco tra noi quel detto Profetico, che la Sapienza s'abbia edificato un particolar domicilio: *Sapientia ædificavit ſibi domum*. Dopo tante ſtrutture della mia Patria (ſiami lecito dirlo) intieramente magnifiche, dopo tante private, e tante pubbliche moli, ond'ella è pompoſa, ne abbiam veduta pur una, che s'alzò di ſua mano queſta inſigne Architetta: Abbiam pur veduto drizzarſi anco tra noi una caſa tutto erudita, ed unicamente dedicata alle lettere, *Auguſtiſſima tecta litteris dedicata*, come chiamò queſta ſorte di fabbriche il famoſo Retore Eumenio.

Prov.9.1.

Eumen. in orat.

menio. Abbiam pur veduto mercè alle beneficenze indefesse, mercè alle profusioni inesauste del gran DIONIGI Delfino dato alla nostra Città quel fregio, che sol le mancava, impartiro quel lustro, che i nostri Maggiori han sospirato si a lungo. Che direbbe, se sorgesse dall'Urna, quel nostro benemerito Cittadino, che con tanta erudizione prescrisse già le maniere, e le leggi di costruire una nuova Città, ch'egli sopra tutto di questi pubblici libri desiò provveduta? Anderebbe per le strade gridando, Viva il nostro immortal Patriarca, il Protettor delle lettere, il Promotor degli studj, benedirebbe le vostre cure paterne, applaudirebbe alle vostre spese magnanime, bacierebbe le pietre, venererebbe le soglie del vostro nuovo Palagio. Qui sì, che tutto compone, qui sì, che tutto erudisce, qui sì, ch' ogni cosa compunge: Prelato infocato di carità, muraglie vestite di libri, Padrone, e Magione ugualmente eloquenti; Carte sceltissime, esempj santissimi, unione d'autori, e d'azioni mirabili, che mi fanno con tutta ragione addattar alla vostra sacra persona, ed alla vostra medesima abitazione ciò, che disse già San Girolamo celebrando anch'egli un Prelato della sua età: *In te oculi omnium diriguntur; domus tua, & conversatio quasi in speculum constituta magistra est publicæ disciplinæ.*

Virgin. Fortia de jure con. Urbis.

D. Hyer. in vita Nepoti.

Io sò, che gli Antichi collocarono per lo più le lor librerie in vicinanza de' Tempj con profonda intenzione di consacrar a Dio le dottri-

ne,

ne, e di dar altrui a divedere, che essendo esse un'effluvio della inacessibil luce, ch'egli abita, debbon vegliar davanti agl'Altari di lui quasi lampada eterna: Quella di Gerosolima, come potiamo ricavar dagli Scrittori Evangelici, e dagli atti stessi del Salvatore, era totalmente internata nel Tempio di Salomone, e quella di Costantinopoli per testimonianza di Zonara si trovava inserita alla famosa Basilica di Santa Sofia, o sia della Sapienza increata. La Biblioteca Udinese, se non sarà compresa da' recinti del maggior nostro Tempio, si troverà ricovrata sotto i tetti del nostro gran Sacerdote, il quale con atti di continuata pietà impreziosendo l'aure, che spira, tramuta le sue stanze stesse in un Tempio: Fortunata anco in questo di aver sortito dalle vostre saggie disposizioni un sito degno di se consacrato ugualmente dalla esemplarità de' vostri costumi, e dalla santità del vostro carattere. Concorrerà perciò la gioventù più vivace, concorrerà la più assennata vecchiezza, concorreranno tutte le età a questi venerabili appartamenti; Confluirà il Clero, confluiranno i Laici, tutti in somma gli assoggettati alla vostra Mitra confluiranno a questo sacro Palagio a ricavar sublimità di sapere, ad apprender insegnamenti di vivere. Chi non potrà bastantemente erudirsi nell'autorità de' libri, che avrete assembrati, potrà ben farlo su 'l credito delle cose, che andate tutto giorno operando; E chi all'incontro non penetrasse in tutto il suo fondo il pre-
gio

gio delle vostre azioni medesime, potrà ben conoscerlo nel vederlo antecedentemente approvato, e come proposto in Idea dagl'innumerabili autori, che colà staranno schierati: Noi doneremo le nostre applicazioni ugualmente a ciò, che Voi fate, ed a ciò, ch'essi scrivono, studieremo con pari venerazione le loro carte, e la vostra innocentissima vita. Avremo da una parte la Biblioteca trascelta di scrittori, che vissero, ammireremo dall'altra la Biblioteca animata d'un Prelato, che vive, giacchè mercè a cotesta maravigliosa armonia d'intellettuali, e morali Virtù gli Ecclesiastici vostri pari sono chiamati *Bibliothecæ Matris Ecclesiæ*, titolo, che già diede a San Girolamo quel Vescovo Giona, che sostenea la Tiara d'Orleans a' tempi di Lodovico Pio, o ch'al celebre suo Nepoziano applicò San Girolamo stesso, di cui ebbe a dire, *Assidua lectione, & meditatione pectus suum Bibliothecam fecerat Christi*, o che a San Giovanni Crisostomo addattò il famoso Concilio Efesino chiamandolo, *Scripturæ a Deo inspiratæ Bibliothecam*. Da qual delle due Biblioteche, cioè o della morta, che avrete adunata, o della viva, che spiegherete nel vostro petto sia per ridondare maggior profitto al vostro fortunatissimo gregge, io vuo sospender per ora il giudizio: Dirò sol col Morale, che è languida, e longa la istruzion, che si ha da' precetti, breve, ed efficace quella, che vien dagli esempj, e che più persuade un'azion, che si veda, di quello faccian mille teorìe, che su i fogli si leggano.

D. Hier. in vita Nepoti.

Quì è ben bisogno, o incomparabil Prelato, ch'io vi chieda una rispettosa licenza di passar per pochi momenti dall'una all'altra di queste due librerie, e di portar dalla pubblica, che con tanta applicazione eriggeste, qualche breve riflesso all'interna, che non con altro incomodo, che di secondar le vostre angeliche inclinazioni, avete, come diceva, in Voi medesimo aperta. Dalla sontuosità delle vostre opere estrinseche, se me lo permettete, trascorreran per poco i miei guardi agli ornamenti secreti del vostro bel cuore, e dalla sommità delle vostre fabbriche eccelse spiccherà un volo la mia Orazione alle maraviglie, che avete molto prima operate tra noi Architetto non di mondani Palagi, ma di Cristiane Virtù, edificatore non di muraglie, ma d'anime. *Magnificus extructor parietum, sed magnificentior ædificator animarum, ultra sui ævi terminos opera pietatis extendens, ut utilitatibus institutionum ejus etiam in ipso frueretur devota posteritas, & habitando quod condidit, & faciendo quod docuit.* Egli era l'elogio, che dava il gran Pontefice San Leone a Sisto Terzo suo Antecessore, che insigne per lo zelo continuo mostrato nel suo Ponteficato aveva in oltre arricchita Roma di molti sacri edificj. Voi avete con le vostre sontuose pareti abbellita la nostra Città, ma la avete ripulita assai meglio co' vostri salutari insegnamenti: Costruiste una mole superba sì generosamente spendendo, ma così santamente operando edificaste una nuova Diocesi. Che momenti felici fu-

D. Leo serm. 82.

furon mai quelli per noi, ne' quali vi vedemmo assumer le insegne della Patriarcal Dignità, ne' quali vi mirammo con la prima vostra comparsa rasciugar il pianto, che ci grondava ancora dagl'occhi su la bara del Cardinal Giovanni Delfino, di quel gran vostro Zio, e Precessore, il nome, e la memoria del quale fanno ancora la dilizia, e la venerazione de' popoli: Anzi no, che le lagrime stesse, che ci spremeva all'ora in tanta copia il dolore, furono raddoppiate dalla gioja di vedervi quasi Angelo tutelare spedito dal Cielo a risarcire i nostri gravissimi danni: Noi avevamo perduto un Prelato di meriti così alti, che poco mancò, che Roma non cel togliesse per imporgli il Triregno, prima, che il Cielo ce lo rapisse per coronarlo di stelle: Que' nostri mali esser non potean più sensibili, ma ne meno più opportuno esser potea quel compenso, che una benignissima sorte ci avea preparato: Il conforto fu ben proporzionato al cordoglio, il balsamo fu ben addattato alla piaga, e siccome noi non potevamo far jattura più grande che perdendo il vostro gran Zio, così non potevamo far acquisto maggiore, che guadagnando il suo illustre Nipote.

Si accrescevano gl'impeti del nostro ossequioso contento, perche a vero dire, una sì insigne ventura non ci giungeva aspettata, ne preveduta di molto, mentre le nostre antiche speranze lungi dall'averci mai persuaso, che Voi foste per istradarvi su cotesta difficil carriera, ci avrebbero fatto credere, che avessimo un

 gior-

giorno ad inchinarvi più tosto su le elevatezze di Trono Ducale, che su quelle di Ecclesiastico seggio. Pareva, che un certo applauso inoltrato v'invitasse in altri tempi ad uno stato ben molto diverso, e che i vostri medesimi incamminamenti sostenuti da tanto vigor di virtù, secondati da tanto favor di fortuna ci facessero ben concepir altrimente della vostra maravigliosa elezione. Innamorate del vostro merito le prime Dignità della Patria vi correvan dietro affollate, persuaso della vostra somma capacità il più augusto di tutti i Senati, quando si trattava del vostro riveritissimo nome, vi conferiva acclamazioni, e non voti. Nell'ingresso d'una tenera giovinezza, che in Voi non fu che un'anticipata virilità, faceste avanzamenti sì insoliti, che eccedendo il coraggio di tutti i presagi nell'incontrare, e nell'esercitare gl'impieghi sovvertiste gli ordini dell'età, e preveniste Voi stesso. Che se aveste proseguito un corso, che avevate con tanta gloria intrapreso, anco in quella strada sì nobile, anco in cotesti anni sì floridi avreste toccate mete, che son sì lontane per altri, compiti gradi, che son per ogn'uno sì ardui.

Ma il Cielo, che ha tenuto sempre una cura tutto particolare di Voi, avea disegnato di far unicamente sue le vostre belle virtù, non per altro offerendovi quelle dignità secolari se non perche vi facesser scala alle sacre. Mostrando di destinarvi al sostenimento della regal libertà egli vi conduceva alla difesa del Tempio, col

ful-

fulgor degl'onori profani vi andava ſecretamente ingemmando la Mitra, e fingendo di ſpalancarvi il Gabinetto vi introduceva nel Santuario. Ma ſe voi ceſſaſte di ſervire la Sereniſſima voſtra Repubblica nelle cariche, e ne' temporali governi, paſſaſte a preſtargli un ſervigio niente men nobile nella direzione ſpirituale d' una delle maggiori Provincie, che ſiano coperte dall'ali del poderoſo Leone. Noi dobbiamo adorar con occhi abbaſſati gli ordini, che ha tenuti la Provvidenza nel preparar le noſtre felicità, e benedir quelle diſpoſizioni profonde, con le quali ha diretta la voſtra gran vocazione. Non vi vollero che pochi momenti a ſantificar intieramente i voſtri penſieri, a far d' un grande Ottimate d'Ariſtocrazia un gran Metropolitano di Chieſa, a lavorar con le più perfette Virtù Senatorie la vera Idea d'un Prelato: Onde non è maraviglia ſe entrando Voi nelle porte di queſta divota Città ci faceſte alla bella prima comprendere, che la eleggevate, non sò ſe debba dir, per Figlia, o per Madre, ſe mettendo piè nelle ſoglie della noſtra famoſa Baſilica l'accettaſte con tanta, e sì eſemplar tenerezza in iſpoſa, ſe ſalendo i gradi de' noſtri venerabili Altari conſacraſte loro un sì pronto olocauſto d'affetti. Entraſte nella noſtra oſſequioſa Città, entraſte nella noſtra inſigne Baſilica, e con Voi entrò l'indiviſibil corteggio di quante eminenti Virtù poſſono accompagnare un Eroe Eccleſiaſtico, innocenza di vita, profondità di Dottrina, protezione al-

le lettere, generosità nel conoscimento del merito altrui, umiltà ne' sentimenti del proprio, benignità verso tutti, austerità con se solo, stretto attaccamento alla Croce, unica professsion di pietà, costante amor di Giustizia, zelo perpetuo di Religione: Entraste, e con Voi entrò il restitutor della Disciplina, il riformator de' costumi, il difensor degli Altari, il sollevator degli oppressi, il tutore degli Orfani, il Padre de' Poveri, l'odio, e 'l terrore degli scorretti, il voto, e la speranza de' buoni. E già che Voi giungevate trà noi Messaggiero d'immortali venture, promulgatore di dogmi d'eternità, nostro libro vivente, nostra censura, e nostra legge animata, quali sacrate dottrine in quei primi momenti, quali salutari insegnamenti in quel felice ingresso non daste? Guidato nel nostro Duomo dal fiore, non dirò di quest' affollata Cittadinanza, ma da quello di tutta l'epilogata Diocesi, frà le acclamazioni de' popoli, frà le calche del pubblico ossequio, celebrando la prima volta i Sacrificj divini in vista del dilettissimo gregge, con la vostra esemplar divozione, co' vostri totali raccoglimenti di spirito ben dimostraste al vostro Clero con qual puntuale, e riverente maniera si debba trattare il più tremendo de' nostri misterj: Perche se alcuno mai caratterizzato con gli ordini sacri, ed unto con l'oglio del Signore ascende gli Altari con orma veramente divota, ed attonita, se alcuno offerisce l'Ostia incruenta con cuore, con sensi, e con sembiante, che spiri edifica-
zio-

zione, e pietà, voi fete certamente quel desso: Quindi v'ha quel feguito in ogni tempo costante, quel concorso sempre mai numeroso, ove Voi ne' giorni solenni, e nelle varie Feste dell' anno vi portate a celebrare, o ad orare nelle varie Chiese della Città, quasi dai vostri soli sacrifizj, e dallà vostra sola maniera di presentarsi agli occhi di Dio si apprenda la vera, e la maggior compunzione.

Dal nostro Altar più sublime nello stesso felicissimo giorno, nello stesso all'ora lietissimo Tempio portaste i primi passi sul nostro celebre Pulpito: Pulpito rinomato nelle vicine, e nelle lontane contrade, famoso per gli rimbombi di tante sacre Eloquenze, che in varj tempi vi tuonarono sopra. Con un discorso testimonio autentico del vostro buon gusto per l'Eloquenza, con una concione degna della Santità della Chiesa, e della maestà del Vangelo, ugualmente addattato alle circostanze del tempo, ed alla importanza della funzione metteste in contingenza il merito di quanti egregj Oratori v'han di colà favellato, formandosi un opinione, che fu, e sarà sempre comune in quella innamorata Udienza, che quando voi non foste uno de' primi Prelati, sareste uno de' primi Predicatori d'Italia; Pregio da Voi sostenuto, e continuato fin da quell'ora con una lode sì piena, che noi non finiremo mai di ringraziar la Provvidenza, che ci abbia fatto dono della vostra rara facondia in tempo, ch'ella parea destinata a dover far pompa di se sù i Rostri

dell'Adriaco Senato, lasciando intiera agli Eccellentissimi vostri Fratelli la gloria di trionfar con la loro in quel consesso di Porpore: Nella qual non mai interrotta fatica di favellar pubblicamente nelle principali solennità Voi avete consumate oggimai le più essenziali materie solite maneggiarsi su i Pergami con tal singolarità di frutto, che ogn'uno è costretto confessare più commover una vostra Predica sola, che un compito Quaresimale degli altri, più persuadere un vostro solo periodo ch'una intiera Predica altrui: Non la indovina del tutto chi attribuisce un sì fatto vantaggio alle insegne d'una gran Prelatura, ad una eloquenza ammantata d'oro, e ricoperta di Mitra: Con pace di questi estrani, ma sempre gloriosi soccorsi, per li quali io ho tutta la più sommessa venerazione, dirò, che il frutto notabilmente più insigne, che ci deriva da' vostri accenti sacrati, egli è principalmente perchè la vostra prodigiosa facondia è fiancheggiata dalle vostre gesta mirabili, perchè più che con la voce Voi sapete perorar con la Vita, e predicar con l'esempio.

Io non saprò dimenticarmi giammai di quella impressione gagliarda, che fe negl'animi nostri quella prima vostra memorabile azione: Avendo voi traspirata qualche tepidezza, che per funesta disgrazia, e per disgrazia comune ad una gran parte d'Italia, era dopo gran tempo serpita anco in questa nostra Città negli accompagnamenti della Santissima Eucaristia, quando particolarmente viene portata agl' Infermi.

fermi, dalle espressioni di gratitudine, che vi degnaste fare a quel vostro Uditorio per le dimostrazioni usate ne' funerali dell'Eminentissimo vostro Defunto, prendeste motivo d'insinuar il debito, che c' incombe nell' accompagnar il Sacramentato Signore: Tanta pietà, tanto concorso, diceste, a far la scorta ad un cadavero freddo, ad un miserabile avanzo del nulla; Tanta scarsezza nel servir l'Autor della Vita, il Creatore del tutto: Sì profuso corteggio ad una salma, che va ad esser pasto de' vermini, sì parco ossequio ad un Pane, che è l'alimento degli Angioli: Non vi volle altro per mutar Udine da quello che era: Queste parole articolate dal zelo, non dalla voce, sortite dal cuore più che dal labbro, risvegliarono un fuoco in noi di tal divozione, che fin che sussisteranno le Torri, e le Muraglie Udinesi, (e ben sussisteranno fin alla fine de' secoli) non sarà per ismorzarsi giammai: Ed Udine, che per avanti in questo indispensabil atto di Religione poteva temer i rimproveri di molte Città, è stato di lì in poi cotanto puntuale nell'osservarlo, che potrebbe in quest' oggi impartir le norme ad ogn'altra. Ben egli è vero, che il vedere, che Voi tante volte intervenivate a queste pietose funzioni, l'osservar, che Voi portavate ogn'altro giorno di vostra mano ai moribondi il sacrosanto Viatico non solo nelle vicine, ma nelle più disgiunte parti della Città, nostro non più Patriarca, ma Parroco, fu ciò, che assai più delle vostre eloquentissime Prediche a noi predicò.

Nè

Nè molti giorni paſſarono, che tutto ciò, che avevate operato in quel maggior noſtro Tempio, andaſte con pari fervore operando in tutte le minori Chieſe della Città, e ſucceſſivamente in tutte quelle della Provincia, perche Voi ſin da quei principj penſaſte ad una delle più ſtringenti incombenze del voſtro grado, voglio dire, alla viſita della voſtra Dioceſi. Con qual più che umana attenzione, con qual fervor quaſi Angelico vi ſiate diportato in sì importante, e laborioſa faccenda, lo ſan tante delle medeſime Chieſe, che terſero in quella occaſione i loro invecchiati ſquallori, tanti Altari, che videro emendati i loro antichi difetti, tanti abuſi, che furon levati, tante ignoranze, che rimaſero iſtrutte, tante coſcienze, che ſi trovaron mondate. Si adornaron dal fondo alla cima tutte le fabbriche di pietà per corriſpondere alle incontaminatezze della voſtra bell' Anima, le ſante muraglie ſpiegaron tutta la pompa della lor candidezza per addattarſi alla purità del loro inſigne Viſitatore: La voſtra approvazione fu un'evidenza della loro puntualità, il piacere a voſtr' occhi fu una preſunzione aſſai certa, che eſſe non poteſſero diſpiacere a quelli di Dio. Andaſte indagando tutto, di che abbiſognavano le rendite, e le coſe più ſacre, riconoſceſte le ſupellettili più minute, penetraſte gli angoli più ſecreti, eſaminaſte la voſtra Geruſalemme con le lucerne mentovate dal zelante Profeta: Non rivede altri con tanta eſattezza una ſola, e minima ſtanza con quanta

ta voi rileggeste tutto il longo, e largo paese, che altre volte costituì all' Italia una delle sue prime potenze. Scorreste dall' uno all' altro confine ciò, che v'ha di divozione, e di santità nel Friuli: Visitaste quella bassa parte di lui, che è vagheggiata dall'Adriatico, visitaste la opposta, che verso Settentrione è rinserrata da monti, scorreste i fertili piani, scorreste i morbidi colli, ond' ora distesamente fuggendo, ora va piacevolmente ondeggiando l'amena Provincia. Visitaste nell'alpestre Carnia i più inospiti siti, penetraste in valli sconosciute a' raggi stessi del Sole, saliste ripidi scogli, ove appena s'aggrappan le Fiere, consolaste parti della Diocesi smembrate, fui per dire, dalla stessa Diocesi, rivedeste pecorelle separate da tutto l'Ovile. Dove non vi potean portare i vostri medesimi passi vi trasportò il vostro zelo su le spalle degli uomini, giungeste ove ne meno ebbe coraggio di giungere chi avea l'onor di servirvi: Ed in ogni luogo angustiato d'affari, oppresso da calche pur voleste amministrar di vostra mano ora i Misterj della Santissima Eucaristia, ora quei della Cresima a quelle moltitudini immense, sicchè per lo più trovandosi il Sol nel suo nascere prevenuto dalle vostre sacre fatiche, nel suo tramontare finì le sue lasciando ancora in pieno corso le vostre. Io non posso seguitar col discorso la vostra inarrivabil Pietà in tanti disagi, che sofferiste, in tanti perigli, che affrontaste, in tante occasioni, ch' ebbe di totalmente sovvertirsi la

dili-

dilicatezza del vostro temperamento. La Fama ci andava riferendo le vostre troppo gravi fatiche, e noi non sentivam senza lagrime, ch'esse tal volta crescessero a grado d'opprimervi. La folla indiscreta del popolo, che vi tenea dietro, l'amministrazione continua de Sacramenti, le Prediche quotidianamente fatte, od udite, i Catechismi, che congiungevan la mattina alla sera, applicazioni, che vi toglievano il più necessario riposo, funzioni, che non aveano interrompimento, impieghi, che non ammettevan respiro, ardentissimi giorni, stempratissime notti ci teneano in una tormentosa agitazione per Voi: Se non che consolava finalmente tutti i nostri timori il pensare, che gli aspetti più orridi sono quelli, ch'innamorano la virtù, e che i patimenti, i disastri, i sudori, e le stesse indisposizioni son corone, e non spine, alimenti, e non contrasti d'una vera pietà.

Vi restituiste da quel penoso viaggio non già a respirar dalle sofferte fatiche, ma a continuarle più vigorose che mai nel riposo non mai tranquillo, e nella quiete sempre inquieta di questa occupatissima residenza. Terminaste quel lungo giro pronto a tornarvi da capo non solo ora, che già ne sete in procinto di farlo, ma ogni qual volta lo chieda l'obbligo della gran Dignità, o l'uopo della vasta Diocesi, le circonferenze della quale non si può dire, che abbiate in alcuna forma abbandonate quando vi sete arrestato in questo sì opportuno centro di lei:

An-

Anzi, che non cessate giammai di scorrerle con la mente indefessa, la quale essamina giornalmente ogni sito, che già visitò, provede a tutti gli sconcerti, che già vi scoprì, e soggiornando tra le cose vicine non lascia d'esser alle più lontane presente tutta nell'intiera mole, e tutta nelle minime parti di corpo sì grande. Voi avete troppo di tenerezza per le anime, che Dio ha consegnate alla vostra custodia, per non abitar coll'indivisibil pensiero dove abitan esse, e per non accorrer da qualunque sito alle varie occorrenze di ciascuna di loro. Quando anco il Sole inchiodasse le sue eterne carriere in un fitto meriggio non lascierebbe per questo di illuminar co'suoi sguardi un'intiero Emisfero. Direi, che da quel fruttuoso pellegrinaggio aveste riportata con Voi la pianta di tutte le Chiese, il modello di tutti gli Altari, il protratto di tutti i Parrochi, il carattere di tutti i genj, che vi son dipendenti: Non vi si può parlar d'affare, che forastiero vi giunga, di particolarità, che non teniate distinta, non di Pastor trascurato, non d'anima traviata, che non ne siate antecedentemente informato: Che se tale vi provano le parti più discostate della vostra sacra Provincia, quale vi sperimenterà poi la Capitale medesima, che ha la gloriosa ventura di avervi nel maggior tempo presente? Voi ben potete vantarvi coll'amoroso Pastor del Vangelo di conoscer ad una ad una le vostre Pecorelle dilette, d'aver sempre davanti agl'occhi lo stato, in che si trova il fortuna-

tis-

tissimo Gregge. Le conoscete d'aspetto, le conoscete d'inclinazione, le conoscete di nome, le conoscete in tutte le loro individualità, perche siccome sete maravigliosamente affabile, ed accessibile a tutti, così sete di tutti non sol Padre, ma Amico, (perdonate all'ardita espressione, che mi fa fare la straordinaria dolcezza de' vostri costumi, la impareggiabil soavità de' vostri umanissimi tratti.) Stanno le Portiere delle vostre anticamere ugualmente alzate a' sublimi, ed agl' infimi, nessuno ha da temer d' accostarvisi, nessuno ha d'aver rossore di chiedervi grazie, o d'implorar gli ufícj del gran ministero. Si stende ad ogni luogo la vostra intima conoscenza, la intiera Diocesi non fa per Voi che una sola famiglia: Chiamate a nome non solo le persone della maggior distinzione, ma la più confusa, ed infima plebe, amãte di tutti, amabilissimo a tutti nella stessa disuguale uguaglianza di gradi, che può mai correre presso Padre sviscerato, e comune: Tenete pratica esatta non sol delle nostre Chiese, delle nostre strade, e di tutto ciò, che v'ha d'aperto, e di pubblico in Udine, ma delle nostre case, e delle nostre stanze medesime, dove con tanta frequenza sete solito entrare ora dispensatore degli Azimi sacrosanti, ora visitatore d'infermi, ora confortatore di moribondi, de' quali nessuno si trova omai su quel terribil procinto non graziato de' vostri spirituali congedi. Muojon contente le vostre felicissime pecorelle perche hanno appunto il contento di esser rivedute in quel-

quelle ultime angosce da Voi, e di spirar tra le vostre braccia amorose: Nessuna d'esse vi manca omai sconosciuta, nessuna non numerata, nessuna non accarezzata, e non pianta: Nel che io posso ben dire, che la vostra più che paterna carità non ha ritegni, nè limiti: Non distanza di luogo, non ingiuria di tempo, non inclemenza di Cielo ha potuto frastornarvi giammai da quest'azione esemplare, che intrapresa da Voi ne' primi giorni del vostro insigne governo avete senza intermissione continuata sin ora. E oggimai divenuto lecito, per non dir obbligo a tutti il divertirvi le applicazioni, lo strapparvi dal letto, l'interrompervi il sonno, il turbarvi la mensa per chiamarvi a consolar sincopi estreme, a benedir mortali agonie. Vi abbiam veduto girar per le strade ne'sollioni più ardenti, ne'Decembri più rigidi, nelle notti più cupe, fra diluvj, e fra nembi per esercitar queste sante funzioni. Vi abbiamo veduto entrar sotto miserabili tetti minacciosi per diroccante vecchiezza, metter piè su pavimenti, che recavano orrore, e che in fatti poi vi sono mancati con rischio troppo evidente della vostra preziosissima vita, per la quale con più evidente miracolo hanno saputo aver pietà le stesse disgrazie, innocenza le stesse ruine. Voi non volete aver cura d'una salute, che tanto importa al pubblico bene, per cui, come ben potete vedere, tutte le stelle hanno interesse sì grande. Vi sete approssimato

to a letti d'estrema infelicità, a mali contagiosi, a piaghe fetenti, ad infermità maligne, ed abbandonate da tutti: Se ne allontanan persone congiunte di sangue, ove Voi vincolato de' soli ligami di carità non negate accostarvi, se ne rimangon quasi vuote le camere per comparir con singolarissima lode piene sol di Voi stesso. Vi si son rese famigliari fin le orridezze degli Spedali rischiarate così sovente dal vostro aspetto mitissimo, che dopo un piccolo numero va a rasserenar le intiere turbe de' mali, e dopo le private passa a consolar anco le pubbliche doglie: E con la vita pur degl'estinti la vostra impareggiabil carità non s'estingue, sapendo tal volta covar più vivamente le sue scintille sotto le fredde lor ceneri. Non pago a sufficienza di averli graziati in su gli estremi periodi del vivere vi sete degnato di accompagnarli al sepolcro, quando particolarmente vi s'è trattato di merito, che secondando già le vostre sacre intenzioni si sia segnalato con la erezione di Chiese, o d'Altari, o d'altre somiglianti bell'opere: Atto tra tanti altri vostri d'esuberante misericordia, che con nostra total edificazione non si sa, ch'abbiate mai mancato di fare ne' funerali di que' Sacerdoti, ch'ora formano una divota Congregazione eretta co' vostri auspicj nella nostra Città, alla quale non avete avuta difficoltà d'arrollarvi contribuendo oltre il nome sublime le incombenze ancor più minute come se fuste degli ultimi: Al qual proposito di onorar i Defunti non

pos-

poſſo laſciar di rammemorar le ſontuoſe eſe-quie, che poco fa celebraſte con sì nobile ſplendidezza nel noſtro Duomo al Cardinal Leandro Colloredo eterno ornamento della mia Patria, con cui avevate la correlazione della più ſtretta, ed incatenata amiſtà, che poſſa mai correre tra Perſonaggi ſomiglianti nel grado, e nelle Eroiche Virtù.

Ma troppo ſcarſamente io m' eſpreſſi quando diſſi, che le Portiere delle voſtre anticamere ſtavano a tutti gli ordini di perſone ſpalancate ugualmente, ne ſpiccar mai diverſa la voſtra intima conoſcenza ſovra il diverſo ſtato degli opulenti, e de' miſeri: Doveva anzi dire, che gli ultimi v'erano diſtintamente più noti, e più cari come meſſi in chiaro dalla medeſima oſcurità del lor eſſere, e raccomandati dall'efficacia delle loro ſteſſe diſgrazie: Sì, che ſiete Voi quello, che tiene un'informazione mille volte più eſatta delle perſone, e delle famiglie abbattute per la continua premura, ch'avete di eſercitar le voſtre pronte beneficenze, neſſuna coſa più conoſcendo nella noſtra Città che quella, cui ſete più biſognevole, neſſuna più amando di quella, che vi ſomminiſtra maggiori occaſioni di merito. Pregio veramente degno di Voi lo ſtarſene attento come a ſegnalata ventura a motivi d'impiegar carità, ne contento d'attender a braccia aperte le inſorgenti miſerie inveſtigarle ne' lor naſcondigli, ed invitarle da lunge. S'ingegni pur altri di ſeppellir negli ſcrigni le infelici ricchezze; il voſtro unico

ſtudio è quello di naſconderle in ſeno de'poveri, non per altro pregiando i doni della fortuna, ſe non in quanto ſervono alle voſtre Virtù, e vi porgon maniera non d'apparire già ſplendido, ma di riuſcire benefico. Quindi v'ha quell'oſtinato, e familiariſſimo aſſedio, che fanno in ogni tempo al voſtro Palagio i mendici non mai ſtaccati da quelle logge, non mai lontani da quelle ſoglie, onde viene il loro principale alimento: Quindi v'hanno que'pietoſi eſploratori, che tenete in ciaſcun quartiere della Città delle nuove indigenze, che emergono, alle quali ſenza loro ſaputa, aſſolvendole da' roſſori del chiedere, fate comparire inaſpettati, ed improviſi i ſoccorſi: Non ſa la voſtra ſiniſtra ciò, ch'opri in queſto conto la deſtra, la deſtra è all' oſcuro di ciò, che fa la ſiniſtra, rimanendo degli atti d'entrambe ignaro in certa guiſa Voi ſteſſo quanto generoſo nel diſpenſar l'elemoſine, altrettanto ingegnoſo in celarle. Quante volte un buon numero de' voſtri ori maſcherò la ſua luce tra la ruggine de' noſtri inferiori metalli, quante volte la voſtra circoſpetta generoſità per non venir oſſervata ſi meſcolò tra le noſtre ſcarſezze, in queſto ſol poco fortunata di andar deluſa dal ſuo magnanimo intento, e di trovarſi eſpoſta alla pubblica venerazione quando più deſiderava ſottrarſi! Si ſa, che uno de'mezzi più certi di acquiſtarſi la voſtra benigniſſima grazia, ſi è il ſuggerirvi qualche nuova miſeria, l' additarvi qualche non prima ſaputa impotenza, l'informarvi di qualche abbandonata vedo-

dovanza, che sopraviene, di qualche Virtù, che languisce, di qualche civiltà, che ha confusione di palesarsi, di qualche pudicizia, ch' è in rischio di perdersi. Le vostre diligentissime indagini si stendonó al più abbandonato squallor delle carceri, ove a guisa di Sole comparendo di quando in quando la vostra pietà conforta inedie, e rasserena mestizie, ed applicando una chiave d'oro a quelle rigide porte di ferro restituisce la libertà de' meno colpevoli. Che strana antiparistasi fu mai quella, che invigorì i calori del vostro zelo negli straordinarj rigori della passata invernata, quando parve, che tutto l'orrore della Natura venisse a piantarsi sotto il placido clima d'Italia, e che l'Orse Settentrionali si fabbricassero il nido nel bel giardino de Mondo! Quanto mai operaste, o pensaste in quella occasione funesta, in cui non solo le abbiette, ma non poche famiglie onorevoli improvisamente sorprese dall'assedio, che ci ordivano i ghiacci, e le nevi, si trovarono nelle ristrettezze maggiori, e nella privazione di tutto. Alle penurie di tutto opponeste appunto sovvenimenti di tutto, passarono per non intesi canali i vostri paterni soccorsi alle case più afflitte, accresceste la benignità a misura dell' uopo con ordine cotanto aggiustato, e secreto, che parve, che i prodigj della vostra pietà sapessero placar per noi l'adirato destino, ed emendar le sconcertate stagioni.

Ne si potrebbe mai dire quanto questa minuta informazione, che avete di noi, questa ap-

passionata svisceratezza, che nudrite per noi, abbia contribuito a quelle applaudite costituzioni, che promulgaste nel vostro celebre Sinodo così addattate allo stato, ed al bisogno della Diocesi, che pare, ch'elle siano in certa forma calate dal Cielo medesimo, che tanto ama, e tanto penetra tutto: Costituzioni, nelle quali spicca del pari la vostra molta dottrina, e la vostra rara prudenza sparse in ogni parte delle antiche purità del Cristianesmo, e degne de' primi secoli della Chiesa: In esse tutto è saggio, ed edificante, tutto corrispondente al zelo di chi fa, ed alla disposizione di chi riceve gli editti: Nulla v'è ommesso che possa contribuire ad una degna riforma, nulla introdotto, che la possa render spiacevole: Nulla v'ha d' obliato, che aggiunto possa migliorar perfezione, nulla v'ha d'abbondante, che levato possa lasciar pregiudizio. Come ogni cosa è veduta, ed antiveduta, così a ciascuna nella più cauta maniera vien proveduto. Che bella union di Concilj, che esatta notizia di tempi, che rara scelta di canoni, che nobil sistema di disciplina? E ciò, che fuor d'ogni dubbio viene a raddoppiare il lor merito, egli è la dilicata maniera, che aveste d'insinuarle, e di renderle accette. Non basta al legislatore lò scriver leggi necessarie per l'uopo, per lo peso soavi per la santità venerabili: Non basta alle leggi medesime l'esser formate da legislatore, che le accrediti col proprio suo credito, e loro dia forza non meno con la Virtù, che col Nome; A compir

pir sì bell'opera vi si richiede da un canto rassegnazione, che non sol sofferisca, ma baci i suoi nuovi legami, vi si ricerca dall'altro destrezza, onde l'ubbidienza non sol persuasa, ma resti ancora invaghita. Patriarca Illustrissimo, il vostro placidissimo genio, le vostre obbliganti maniere furono il condimento de vostri nuovi dettati, i quali quando anco non fussero (come in fatti lo sono) sostenuti dalla dottrina più sana, indirizzati alla perfezion più discreta, sarebbero in ogni modo resi plausibili dalla vostra rara soavità: Faceste cenno à' più rassegnati, allettamento à' più renitenti, confortaste i pronti, innamoraste gli schivi: Ove fù proprio, impiegaste l'autorità degl'imperj, ove stimaste espediente adopraste la gravità de' consigli, ove giudicaste opportuno, non ricusaste abbassarvi alla dolce violenza de' preghi: Io però replicherò di bel nuovo, ed occorrendo ridirò mille volte ciò, che accennai poco sopra; Più autorevole de' vostri vigorosi comandi, più soave delle vostre manierose insinuazioni, più efficace delle vostre stesse preghiere riuscì il vostro incomparabile esempio. E come non si presterà sommissione a' statuti, a' quali il suo promulgatore medesimo sì prontamente si sottopone, come non saran ubbiditi decreti, che il suo autore prima d'ogni altro eseguisce? Ah che quando si smarissero gli esemplari tutti del vostro celebre Sinodo, si conserverebbe in Voi tuttavia l'originale perfetto, quando si perdesse ogni registro di quelle carte sacrate, egli

 suffi-

sussisterebbe con forzà maggiore nel vostro modo di vivere: Non è cosa, che abbiate ordinatà, che non abbiate insieme operatà, non avete pubblicata leggè, che non l'abbiate firmata con l'autorità delle azioni. Bella maniera di pulir una Sparta, che si abbia sortita, farsi ubbidire coll'ubbidire, esiger rassegnazione col rimaner rassegnato, riordinar altrui col lasciar veder se medesimo. Che se nel vostro Clero, anzi nel vostro popolo tutto si osserva ora una mutazione, ed un ravvedimento sì insigne, egli è tutto effetto di quel tersissimo specchio, che ci balena su gl'occhi: Se regna vigor sì robusto, se corre sì perfetta armonia nelle membra, egli è unicamente lavoro di que' purissimi spiriti, che v' influiscon dal capo. Non puon senza scandalo degenerar i figli dal Padre, abbandonar le pecorelle la guida, deviar dall'esemplare le immagini. Nutrir in noi mostruosi difetti, e venerar in Voi condizioni sì angeliche, tener davanti allo sguardo una face sì splendida, ed amar nullà di meno le tenebre, e dar tuttavia negl'inciampi, egli è troppo gran biasmo. Sono tutte vostra gloria le nostre azioni più rette, e se noi operiam qualche cosa, che meriti la vostra approvazione, o la tolleranza del Cielo, ella in gran parte proviene dall'onorata premurà, che abbiam d'imitarvi. Quando Voi vedete tante introduzioni divote, che, prima impraticate del tutto, oggi vengon sì frequentate nelle nostre contrade, che altro vedete che un'opera, ed un merito vostro? Vostra è la

cre-

crescente nobiltà degli addobbi, vostra la recente beltà delle Chiese, vostra la esemplarità degli Ecclesiastici, vostra l'ubbidienza de' Laici, vostra l'osservanza degli ordini, vostro il fervore, e l'eloquenza de' Pergami. Tante fabbriche sacre, ond'ora si va segnalando la Religione Udinese, tutte furono intraprese co' vostri auspicj, promosse da' vostri eccitamenti, perfezionate da' vostri soccorsi. Bisogna pur dirlo, che pare oggimai, ch' ogni cosa cooperi manifestamente con Voi, e che il Cielo medesimo dia una mano visibile alle vostre singolarissime azioni. Quando in Udine si sono veduti mai tanti sontuosi Altari, ch'or sorgono, tanta copia di marmi, tanta di vasi, e di supellettili santè? Quando si son veduti mai per l'addietro tanti Monasteri eretti da fondo, tanti ricovri di penitenza, tanti esercizj di divozione, tante nuove palestre di vera pietà? Stanno già preparati a metter piè nelle nostre soglie pellegrini istituti della riforma più austera in aggiunta de' venerabili altri, che dopo tant'anni ci assistono, si son già con pubblica acclamazione accettati, e moltiplicati altri Operai nella Vigna a Voi raccomandata da Dio. Voi già potete mirar dalle finestre del vostro stesso Palagio due Chiese da capo a piedi novelle, l' una drizzata dalla munificenza d'uno de' nostri più degni Patrizj, l'altra, che attualmente s'innalza dalla Congregazione dell'Oratorio d'architettura sì dilicata, che potrebbe sperar ammirazione in ogni luogo, ove sia più

religiosa, e più pomposa l'Italia. Vedete rabbellirsene altre in maniera, che più non si riconoscon per quelle, che furono, ristorarsene quì, dilatarsene altrove, quelle migliorate di culto, queste accresciute di rendite. Vedete una delle più straordinarie, e più vaste fortune della vostra invitta Regnante impiegarsi con splendidezza molto più che privata nell'adornar la nostra Basilica, fregiar con lo sforzo dell'arti più ricercate, e più scelte il Coro destinato alle Patriarcali funzioni, e con archi, e coperchi, che sono omai tutti d'oro, ombreggiar la vostra augustissima sede. Non è ella questa una mercede, che l'eterno rimuneratore vuol, che sia resa al vostro gran merito, facendo inondar con tanti tesori ciò, che voi illustrate con tante Virtù? Ed egli è ben giusto, che dopo che il Cielo fe tanto per render Voi degno di questa primaria, e riguardevol Diocesi, altrettanto oggi faccia per render la Diocesi stessa degna di voi.

Ai vostri Santissimi esempi poi aggiunta quella massima sì radicata, e sì ferma, che avete sempre tenuta, di veder fornite di sufficiente dottrina le persone, che destinate promover agli Ordini sacri, farà, che il vostro degnissimo Clero giornalmente si avanzi a grado di perfezione maggiore, e che anco nell'età, che verrà dopo noi, si sentan gli effetti di questa straordinaria attenzione. Non ebbe pace il vostro cuor zelantissimo fin che non vide puntualmente osservata quell'antica costituzione, che gia sì indis-

dispensabilmente portava, che *nemini Clericorum liceret canones ignorare*, tanto, che nell'occasione de i vostri diligentissimi esami udimmo cento volte intuonato, e messo in esecuzione quel detto Profetico: *Quia scientiam tu repulisti, ego repellam te ne Sacerdotio fungaris mihi*. Voleste veder sostenuto da uno de' suoi appoggi più saldi quel sacrosanto carattere, che imprimevate nell'anime, non istimando degno di metter piè su gli Altari chi non lo avea lungamente impolverato nelle palestre dell'Ecclesiastica erudizione. Siccome non riputaste mai degna della vostra considerazione quella mal consigliata Virtù, che andava disgiunta dalla esemplarità de' costumi; così non mostraste un'intiera stima della stessa bontà quando non fusse accompagnata dalle necessarie dottrine. Giudicaste mai sempre, che il Sacerdozio fusse quella lucerna Evangelica, che ha da esser la guida del popolo, e ravvisaste in lui quella folgorante colonna, che in questo miserabile Egitto ha da sgombrarci le tenebre. Pensaste d'istruir mille coscienze col proporne in modello una sola, di regolar tutte l'anime soggette alla vostra Mitra coll'assegnar loro condottieri perfetti, cioè a dire, per valermi della frase divina, secondo il cuor vostro. Per lo qual nobilissimo fine, che si può mai dire, che la vostra Pastoral diligenza lasciasse intentato? Libraste i meriti più distinti su la più attenta, e rigorosa bilance, consideraste il vigor delle forze, esaminaste il valor de' talenti, penetraste il fondo de'

C. Null. dist. 38.

Osea 4.6

Jerem. 3. 17.

cuo-

cuori, proponeste i guiderdoni temporali, e gli eterni, impegnaste le beneficenze del Cielo, e le vostre. Furono sempre maravigliose le vostre elezioni perche sempre maneggiate, e suggerite dal zelo, perche fatte con la sola mira della gloria di Dio, e della salute dell'anime. E per assicurar un bene di consequenza sì grande anco ne' tempi futuri moltiplicaste il numero delle scuole, e quel delle Catedre nel vostro celebre Seminario, accresceste il posto, e lo stipendio de' Professori, l'affetto, e 'l provedimento agli Alunni, invigilaste con occhio di Padre al profitto particolare di ciascuno di loro, onorando con inudita prontezza la maggior parte delle lor prove per riconoscer in que' primi tirocinj di litteratura, e pietà l'abilità di quelle tenere piante a produr un giorno i frutti da Voi sospirati: Del che in poco tempo fu ben così felice il successo, che dopo la sua fondazione non si vide mai fiorir con maggior concorso quel luogo, che Voi per altro avevate trovato non poco caduto dall'antica sua gloria: E perche in pochi anni del vostro novel patrocinio il di lui credito si conobbe montato a grado, che più le scuole non capian la straordinaria frequenza lo aumentaste, o per meglio dire, lo raddoppiaste di comodissime fabbriche, con le quali veniste a preludere a coteste sì sontuose, e magnifiche, che avete dopo innalzate a lustro universale, ed a comodo eterno degli studj Udinesi: In questo proposito di proveder di nuove scuole, e maestri ogni genere

di

di persone, e particolarmente la gioventù nobile della vostra Diocesi, vorrei pur accennar que' gloriosi disegni, che cova dopo gran tempo la vostr'anima eccelsa: Ma cotesta insigne modestia, che regna come in suo Trono nel vostro bel cuore, severamente me 'l vieta, turbandosi, che mai s'ardisca imputar a merito alcuno ciò, che non avete ancora intieramente esequito; Io però avrei preteso di non oltraggiarla in minima parte se almen non tacessi quelle svscerate espressioni, che v'ho udito fare più d'una volta, che quando mai vi toccasse la sorte di produr alla mia Patria un sì desiderabil vantaggio, donereste ben volentieri la vita, contento di compir insieme con l'opra i gloriosissimi giorni. Io non istarò qui a considerare, che gli ostacoli, che si son al fin ora frapposti a questa generosa intenzione, sono al fine di lunga mano inferiori alla vostra impareggiabil destrezza, onde mi farò lecito di dir altamente, che avendovi il Ciel fatto nascere per gloria del nostro paese, ed evidentemente serbato alle nostre maggiori felicità, non è alcun bene, o vantaggio, che non si possa con pieno fondamento, e con animosa speranza attender da Voi.

Ma già i momenti in questa genial rimembranza di nobilissime azioni insensibilmente m'ingannano, e deve necessariamente al suo fine accostarsi questa mia inculta Orazione certamente intrapresa col disegno di limiti più ristretti, e più cauti. Egli è ben dovere, ch'io vi sollevi dal tedio di questi mal ordinati periodi,

di, e che non vi sia più lungamente molesto col racconto di cose, le quali benche si faccian da voi per necessità d'eroica natura, che non può diversamente operare, si soffron però con ritrosìa dell'orecchio, che vorrebbe tutt' altro sentire. Confesso, che senza punto avvedermene mi avea fatto traviare da' miei stessi proponimenti la nobiltà, e la mole dell'argomento, e ch'io m'era lasciato rapir più di quello voleva dalle violenze del vostro gran merito, e dalle stesse inclinazioni del mio sincerissimo ossequio. Io porrò meta al mio dire, e lascierò, che più felici Oratori imbevuti di facondia più sciolta, proveduti d'erudizione più scelta su i copiosissimi fogli della Biblioteca, che aprite, proseguiscan ciò, che io sono costretto a sorpassare di Voi. La vostra presente beneficenza alle lettere, che ha dato il tema al mio dire, servirà ad abilitar un giorno altri ingegni, ed a far capaci altri stili di degnamente lodarvi. Lascierò, ch'essi parlino de' nuovi Monasterj, che nella Terra Patriarcal di San Vito si fondaron co' vostri ampissimi doni, degli altri, che in Udine sì sostentan buona parte dell'anno co' vostri paterni provedimenti, di Religioni cospicue, che in S. Daniello nell'occasione delle loro Assemblee si trovaron confuse dalle vostre dimostrazioni inesauste. Lascierò, ch'essi parlino degli ultimi accrescimenti, che si son dati al nostro maggior Ospitale, ai quali voi concorreste con una mano sì splendida, del profitto de' Chierici, delle fatiche de' Parrochi, del sudore de'

Pul-

Pulpiti, ai quali ſete in mille ingegnoſe, e veramente profuſe maniere benefico: Laſcierò, ch' eſſi parlino di tante famiglie, che intieramente nudrite, di tante lagrime, che pietoſamente aſciugate, di tante altrui diſavventure, alle quali fate argine del voſtro petto medeſimo: Laſcierò, ch' eſſi parlino degl' impieghi della voſtra divozione continua, del voſtro non mai interrotto intervento a tutte, quant' elle ſi ſiano, le funzioni più incomode, delle voſtre ritirate ſolenni ne' giorni più allegri dell' anno, ne' quali converſando ſolo con Dio cangiate il voſtro Palagio in un' Eremo: Laſcierò, ch' eſſi eſprimano quell'indicibil diſagio, che con cuor sì animoſo incontrate, con sì eſemplar pazienza ſoffrite d'aſſiſter nell'ore più impraticabili dell'eſtate agli eſercizj della Dottrina Criſtiana, teſtimonio coſpicuo dell'abilità di chi inſegna, e della capacità di chi apprende, anzi Voi ſteſſo maeſtro più efficace d'ogni altro, che ſol col farvi vedere inſinuate arcani di Fede, e verità di Vangelo: Laſcierò, ch'eſſi parlino di quella maravoglioſa facilità d'operare, che non vi laſcia conoſcer affanno, di quel zelo infuocato per l'amatiſſima Chieſa, che vi fa porre in non cale Voi ſteſſo. Laſcierò, ch' eſſi accennino quel tratto sì nobile, quel cuor così limpido, quel genio sì aperto, quella raſſegnazion sì tranquilla, quel coſtume sì amabile, che obbligandovi tutti vi diſtingue da tutti. Laſcierò, ch'eſſi parlino di quell'ardente premura, che avete della ſalute d'ogn'uno, di quel-

la carità singolare, che vi fe col Crocefisso alla mano dar tanti assalti alle coscienze più sorde, riportar tanti, e così insigni trionfi su i vizj più radicati dell'anime. Lascierò, ch'essi parlino: Ma che vo rammentando ciò, che ad altri lascierò della gloriosa, e vasta materia, che mi son preso a trattare? Io posso ben dire di rinunziar quasi intiero ad altri omeri il peso di così grata incombenza, perche col mio rozzo discorso non avrò finalmente fatt'altro, ch'un picciol cenno ad altrui delle vostre condizioni mirabili, e che proporre in iscorcio una semplice Idea della vostra vita integerrima.

Io quasi mi pento però d'aver lasciata tra le altre cose quell'una, ch'avrebbe non poco contribuito al risalto de' vostri grand'atti, ed è la chiarezza della vostra Serenissima stirpe, e 'l merito di que' tanti, e sì famosi Antenati, che per lunga serie contate. Ben so, che poco curando le vostre lodi intrinseche, e proprie, che sono finalmente un riconoscimento di ciò, ch'opraste Voi stesso, tanto men pregiate le avite, ed estrinseche, le quali non vi puonno far merito se non di ciò, ch'altri fece: Ma pur gli Euangelisti non tacquero la Genealogia regale del Salvatore, e San Girolamo scrivendo la vita di Paola stimò ben d'accennare, ch'ella per retta linea scendea da Scipioni, e da Gracchi. Ne mi potreste negare Voi stesso, che come son più celebri l'acque d'un Fiume, che colò da scaturigini d'oro, così non sian più pregievoli le stille d'un sangue, che circolò mai sempre per

vene

vene d'Eroi; S'io aveſſi detto, ch'il voſtro ha una ſorgente così lontana, che a guiſa del Nilo ſi cela alla viſta di chi ne indaga le origini, ch'egli è quello ſteſſo, che per un corſo immemorabile d'anni inaffia i più bei lauri alle Vittorie della voſtra Repubblica, ben avrei fatta comparir più generoſa una Virtù, che rifiutò mai ſempre quegli ozj onorevoli, che avrebbe potuto trarre a quell'ombra. S'io v'aveſſi meſſe dinanzi allo ſguardo le corone Ducali, che ſin già quattro ſecoli ſoſtennero i voſtri illuſtri Maggiori, quelle, alle quali a' dì noſtri ſi ſottraſſe il voſtro gran Genitore, i Triregni, a' quali fu sì vicino uno de' voſtri gran Zii, le laureole, che incoronarono i lenti martirj d'un'altro nella ſua tormentoſa prigionia preſſo i Barbari, gli Oſtri del Vaticano, e dell'Adria, che v'hanno ammantato tre glorioſi Fratelli, le clamidi militari, le ſtole Procuratorie, ed Equeſtri, le Croci ingemmate, e mille altre inſegne di nobiltà, e di comando, ben avrei invigorito lo ſplendore del voſtro nome con tanti, e sì pompoſi riverberi: Tener una condotta sì ſaggia in un poſto di tante grandezze, menar una gioventù sì compoſta in caſa sì ſublime di gradi, e sì feconda di Porpore, profeſſar auſterità sì perfetta in mezzo agli agi di sì eccedente fortuna, ſerbar illibatezza sì pura fra le diſtrazioni di ciò, ch'ha di più vago, e di delizioſo la Terra, non è ella una lode, che ſupera ogn'altra? E ſcorrer ora con piè sì divoto le ſole ſoglie de' Tempj in giorni, che un

voſtro

vostro insigne Fratello passeggia con orma vittoriosa Regni o soggiogati, o difesi, dimorarsene affisso a' letti di moribondi in tempo, che due altri di loro nelle lor gloriose Ambasciate stanno con tanto aggradimento attaccati al Trono de' Monarchi, e de' Cesari, veder le vostre Porte in Udine occupate da cenci, che imploran soccorso, in tempo, che il vostro Palagio in Venezia folgora in sontuosi apparati per lo ricevimento de Regi, non rende superiore a se stessa la vostra Eroica umiltà?

Divertimenti apprestati alla Maestà del Re di Danimarca nel Palagio Delfino in Venezia.

Ma già che ne la ristrettezza del tempo, ne l'ampiezza del tema, ne la sofferenza della vostra modestia, ne la stessa tenuità del mio dire mi permettono di tutta consumar l'immensá materia, che ho scelta, che mi resta far altro, che ragunar su 'l mio labbro i sentimenti di tutta l'incatenata mia Patria, che di restringere in questi estremi periodi tutta la gratitudine privata, e la pubblica a replicarvi un' adeguato ringraziamento per ciò, ch'oprate d'insolito, di sontuoso, e di grande a pro della vostra Diocesi? Sarà perpetua in noi la confessione de' nostri molt'obblighi, ne mai per girar d'anni, o d'età s'offuscherà la preziosa memoria, che lascierete nel nostro petto di Voi: Fino, che durerà il pregio dell'arti ingenue, fino che sussisterà l'eternità delle lettere, fino che sarà venerabile, e sacro il genio della Virtù, noi terremo schierati su gli occhi, ed impressi nel cuore i vostri gran benefizj: Fino ch'avrà mente per le sue dotte speculazioni la Fisica, acume la

Geo-

Geometria per le ſue maraviglioſe evidenze, fin che l'Iſtoria teſſerà i ſuoi regiſtri immortali, fin ch'avran ſuono in man de' Poeti le cetre, fin ch'avrà voce, ed energia l'eloquenza, tutte s'impiegheranno a meditar le voſtre gran doti, a ponderar i voſtri grand'atti, a celebrar le voſtre ſingolariſſime lodi. Parlerà con eterno elogio di Voi la riconoſcenza de' viventi, e de' poſteri, parleran le facoltà, e le ſcienze tutte di Voi, tutte appunto da Voi sì pompoſamente ricovrate, e protette. Se vi ſarà Pietà, ſe vi ſarà Virtù nel Friuli, s'avranno applauſo le noſtre Accademie, ſe concorſo le ſcuole, ſe erudizione le Catedre, ſe luſtro, e pregio la Città tutta, ella ſarà in gran parte opra voſtra, effetto in gran parte delle voſtre egregie fatiche, de' voſtri diſpendj magnanimi. Succederan l'una all'altra le diſcendenze, e le ſtirpi, ruoteran con infaticabil giro i ſecoli, e i luſtri, ſi cangeranno l'età, e come portan le umane vicende, ſi cangeranno anco trà noi gli accenti, e i coſtumi, ſarà però una voce, ed una maſſima ſola di confeſſarvi Padre di queſta rinomatiſſima Patria, e dichiararvi uno de' più ſaggi, più glorioſi, e più benefichi Patriarchi, che mai cingeſſer la Mitra dell'antica Aquileja. Così s'accordi pur la litteratura Udineſe a far in ogni tempo buon uſo delle voſtre ſegnalatiſſime grazie, e così corriſponda mai ſempre con le ſue applicazioni a' voſtri ardentiſſimi voti la per Voi fortunata, ed erudita poſterità. Così il Mondo tutto s'accordi a render corriſpon-

dente giuſtizia al voſtro merito eccelſo; Così la gran Capitale del Mondo intieramente il conoſca, e come con tanto vantaggio è già ſolita continui nel voſtro nobiliſſimo ſangue ad inſignir le ſue Porpore: Così il Cielo, che ci ha donate le voſtre eminenti Virtù, lungamente conſervi per noſtra gloria, ed edificazione i ſuoi preziofiſſimi doni, e così quando dopo un pieno corſo d'anni, e di vita vi trarrà a godere il guiderdone de' voſtri illuſtri travagli, continui a proveder queſta Chieſa di Patriarchi, che in qualche parte s' aſſomiglino a Voi.

NELLA PARTENZA

Dell' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor

SEBASTIANO MOCENIGO

Dal suo glorioso Reggimento d'Udine.

Ufficio dell'Autore mentre si trovava in carica di Deputato della stessa Città.

Opo tante celesti benedizioni, che con manifesta parzialità v'hanno incessantemente accompagnato da che presso noi rappresentate la Maestà sovrana del Prencipe, ella è ben vostra disavventura, Illustriss., ed Eccellentiss. Signore, come pur lo è del riverente Magistrato, che concorro presentemente a formare, e della divota Città, cui ho l'onor di servire, che tocchi a me di rassegnarvi i pubblici ossequj nel fine di questa vostra sempre gloriosa, e sempre memorabil Reggenza; Perchè dovendo farvisi in quest'ultimo ufficio un solenne rendimento di grazie per tante beneficenze, onde avete colmata la no-

ſtra, per tante azioni magnanime, onde avete ſegnalata la voſtra carica ſteſſa, ſiccome queſte reſteran pur troppo ſcemate dalla tenuità del mio dire, così l'univerſal ſentimento nelle mie deboli voci non apparirà ſe non languido, e molto minore dell'eſſer ſuo: Se non che è vantaggio, e non gia pregiudicio d'un merito traſcendente il non poter eſſer degnamente lodato, ed è pompa, non mai mancanza d'una gratitudine ſomma il non ſaper baſtantemente ſpiegarſi. La maggior lode, che poſſano ſperar i grand' atti, è l'eſſer appunto ſuperiori alla lode, e la vera forza de' beneficj ſtraordinarj è l'opprimer la gratitudine, e 'l condannarla a viver ingrata per non ſaper ringraziare; Ma s'io non poſſo in occaſion sì coſpicua eſprimer i ſenſi di queſta mia così grata, e da Voi tanto beneficata Città, s'io non poſſo in uopo di tanta importanza adeguatamente ſoſtener le ſue veci, ſottentrerà ella ſteſſa, ed ella tutta in mio luogo a ſoſtener pienamente le mie. Queſti Viva glorioſi, che ſentite ribombar per tutte le voſtre contrade, queſti applauſi inceſſanti, che intuonano d'ogni parte il voſtro riveritiſſimo Nome, ſono l'eſpreſſione del pari ſonora, ed ingenua, che ſuppliſce alle mancanze d' un' ineſperta, ed infelice eloquenza. Queſta corona di ſviſcerati Cittadini, che vi circonda affollata, tanti ſguardi, che in queſto eſtremo ſi fiſſano, e in neſſun tempo vorrebbono ſtaccarſi da Voi, queſta piena d'oſſequi, che da ogni lato v'inonda, queſta gara di divozione, che glorioſamente v'aſſedia, la mu-

mutolezza di tante lingue, la mestizia di tante fronti attonite alla nuova della vostra vicina partenza sono il vostro sincero ringraziamento, e 'l vostro immortal panegirico. Ben potete leggere in faccia d'ogn'uno di noi i vostri singolarissimi applausi, comprender da una parte la gioja, ch' abbiamo, di veder conosciuto il vostro gran Reggimento, il dolor, che proviamo dall'altra, di mirarlo sì tosto finito, in questo nobil tumulto, in questa insolita confusione d'affetti potete rilevare ciò, che i più artificiosi Oratori appena saprebber dire, o spiegare di Voi: Da queste esterne apparenze ben potete arguir l' interno de' nostri cuori, veder a note assai evidenti, ch' Udine v'ha in ogni tempo non sol venerato, ma amato, e ch'egli nella più viva, ed efficace maniera confessa di perder in questo giorno non già un Rettore, ma un Padre. Ahi quanto mai presto passarono i giorni del vostro inimitabil governo! quanto velòci svanirono le nostre rare felicità! Pare, che non sian trascorse che settimane da che accogliessimo la vostra venuta precorsa da quelle belle speranze, che si son poi così felicemente adempiute, ed avendovi, non ha guari, incontrato con impazienze, e con giubili, si troviamo obbligati a congedarvi in sì poco tempo con risentimenti, e con lagrime. Ma se la vostra acclamata Pretura per la non mai interrotta prosperità del suo corso, per la innata soavità delle vostre maniere ha potuto parer così breve, per la mole altresì, e per la nobiltà delle azio-

 ni

ni non può sembrare che lunga: Chi non si stupirà, che Voi in sì corto spazio abbiate tanto, e così gloriosamente operato, che nel giro non più che di sedici mesi abbiate potuto condur a fine quella serie immensa d'affari, che mai non mancano in Regione sì vasta di giro, sì varia di siti, sì intrecciata di limiti, eseguir sì gravi, sì continuate, e sì difficili commissioni addossate dalla Sapienza Regnante alla vostra incomparabil destrezza? Queste per la costituzione calamitosa de' tempi furono di rilevanza, e di conseguenza sì alta, che ben ci feron vedere quanto la più saggia di tutte le presenti, e di tutte le passate Repubbliche così giusta conoscitrice de' meriti confidasse nella vostra insigne capacità, e nello stesso tempo sì spesse, che quasi ragunate per lungo corso a dar a Voi solo un'occasione di gloria, che parea destinata per molti involandovi ogni altro giorno agli ossequj Udinesi ebbero ad ingelosire i nostri animi col privarci troppo frequentemente di Voi. Qual fu parte di quest'ampia Provincia, che una volta, o l'altra non trascorreste co' vostri passi, non consolaste co' vostri sguardi, non fregiaste con qualche bell'opera, ove non travagliaste in estirpazion de' disordini, in onor della Religione, in servigio del Prencipe, in vantaggio de' sudditi? Quante volte appena restituito dal primo viaggio vi vedemmo generosamente accinto al secondo, ritornato da un' estremo confine accorrer prontamente all'opposto, senza punto respirar dalla gravezza d'u-

na

na ſoſtenuta incombenza ſacrificarſi glorioſamente all'incarco dell'altra! Queſta è l'indole delle coſe celeſti, che coſtituita in un ſempiterno ravvolgimento mai non conoſce ripoſo; Queſto è il coſtume del Sole, che in ogni tempo s'indirizza all'Emisfero, che laſcia, s'incammina ad un perpetuo Orizzonte ancô all'or che tramonta: Queſto è il genio degli Eroi di donar tutta la lor vita agl' impieghi, di non ammetter altra quiete che quella dell'operare, di cangiar in propria natura ciò, che noi chiamiamo fatica: Intanto nella diletta Metropoli per le voſtre indiſpenſabili abſenze mai non vedemmo inſorger l'immaginabil ſconcerto perchè in vece della voſtra preſenza avevate laſciata con noi l'autorità, e la grandezza del Nome, al vigor della voce avevate ſoſtituita eſattezza d'ordini per tutte le occorrenze aggiuſtati, per qualunque evento opportuni. E qual coſa avrebbe mai potuto arrivare, alla quale non fuſſe ſtato ſaggiamente proveduto da Voi, qual naſcer sì inopinata, o sì ſtrana non preveduta dalla voſtra ſingolar perſpicacia, non prevenuta dal voſtro attentiſſimo zelo? Pur quando tutto ciò non aveſte anco fatto per divertir qualunque danno ci aveſſer potuto produr le partenze, che eravate coſtretto fare da noi, la voſtra prodigioſa facilità, e felicità d'operare avrebbe ben dopo ſaputo con l'uſura d'altrettanto fruttuoſi momenti recarci un'adeguato compenſo. Queſte Portiere più che mai al voſtro ritorno innalzate, queſte ſtanze più che

mai frequentate, la vostra benignità più che mai accessibile, ed indefessa vi davan tutto il modo di risarcir il perduto, e di soddisfar in poco tempo, non so s'io debba dir le riverenti nostre, o pur le vostre generose premure: Per le vostre medesime absenze s'era multiplicato non meno in noi il bisogno d'impetrar nuove grazie, che in Voi accresciuto il desiderio di farle: Il non avervi avuto ne' giorni antecedenti presente sembrava troppo pregiudiciale alle nostre continue occorrenze, il non aver ricevuti quotidianamente i nostri memoriali era troppo tormentoso alla vostra natura benefica. Ma io feci ingiuria per avventura alla vostra stessa bontà quando supposi poter esser ella più in questa, che in quella occasione accessibile, meglio in uno che in altro tempo disposta: Ella fu sempre grande, e sempre degna di Voi, e Voi l'avreste in certa guisa riputata degenere se in alcun giorno fusse comparsa inferiore a se stessa: Però che Voi godeste assai più nell'esercitar gli atti della vostra clemenza di quel che godesser gli altri nell'impetrarla partendo da Voi incatenato chi ottenne, e rimanendo Voi obbligato a chi chiese. L'impartir grazie, l' esaudir supplichevoli fu il vostro impiego più geniale, e più dolce non essendovi forse cara per altro la gran Dignità se non perche vi dava la maniera, e l'occasion di giovare. Sospirato per lungo tempo il vostro governo da questa fedelissima Patria per ambizion d'ubbidirvi, trovaste buono di bramarlo Voi stesso per

va-

vaghezza di diventarle benefico. Preveniste i voti, eccedeste le brame di chi supplicò, ed in chi non ardiva, o non sapea supplicare rinveniste il modo di suggerirne le formole, di confortar l'ardimento, d'incoraggir la paura. E nel ricever le suppliche stesse di neíſuna cosa maggiormente temeste se non ch'esse eccedessero la vostra autorità, o che vi potesser ripugnar la Giustizia, e le leggi: Per altro esse non eran finite d'esporsi che la grazia era veduta segnarsi: Che se pur qualche volta per insuperabile intoppo foste costretto a dar la ripulsa, questa stessa ripulsa vi costò tal ramarico, che rimase incerto fra noi se più soffrisse chi non restò consolato, o chi non potè consolare. Negaste, egli è vero, ma quella negativa sforzata prese in Voi qualità di favore perche comparve ammantata co' vostri rossori, accompagnata da vostri rincrescimenti. Questa stessa straordinaria, e non più veduta bontà fu quella, che ridusse al sommo le vostre nobilissime cure all'or che non sol vi fermò, ma, per così dire, v'inchiodò gli interi giorni su i Tribunali a decider i nostri litigi, a stabilir le nostre fortune, a sedar le nostre discordie. Fu bisogno tal or divertirvi con caldissimi prieghi da applicazion sì penosa in tempo ch'ella poteva riuscir notabilmente pregiudiciale alla vostra preziosa salute. Le vostre sentenze furon maravigliose perche dettate da singolar rettitudine, da lucidissima mente, da lunga pratica appresa negli augusti consessi della vostra Sere-

nissi-

nissima Patria, maestra infallibile, ed oracolo a tutta l'Europa nel ben giudicare. Scioglieste nodi avviluppati nella nebbia, e nella confusione de' secoli, sgombraste difficoltà, che si credevano insuperabili, terminaste contese, che sembravano eterne. S'acquetò alle vostre decisioni nō meno il Vincitore che il Vinto: L'uno si confermò nel concetto di ragioni, che avean potuto mover la vostr'anima grande, l'altro non ebbe coraggio d'ostinarsi in un torto, ch'era stato conosciuto, e dichiarato da Voi. Le appellazioni furono poco men che ignote giacchè la sola disperazione potea finalmente sperare, che alcun Tribunale potesse disapprovare ciò che la vostra gran mente approvò. Spedito da quell' aperta, ed universal Udienza, alla quale non è memoria, che mai abbiate ne pur una volta volontariamente mancato, vi restituivate alle vostre stanze a ripigliar il filo d'altre Udienze meno strepitose, e meno affollate ben sì, ma non per tanto meno importanti, o men utili: Così il fine dell'una fatica non era per Voi che principio dell'altra, e quel vostro apparente ritiro era mutazione, e non cessazion di travaglio. E quando tolto del tutto alla vista d'ogn' uno si potea credere, che finalmente Voi daste alla mente stanca il sì dovuto respiro, che altro facea la vostra gran mente anco in quelle stanchezze indefessa che meditare, che disporre, o che faticare per noi? Distribuzione d'ordini a parti vicine, o disgiunte, ricevimenti, o spedizioni di lettere, esecuzioni di comandi sovra-

ra-

rani, letture di voluminosi processi, studio di regj diritti, esami di private ragioni, informazioni prese, applicazioni continuate erano il vostro creduto respiro. Quante volte il vostro stesso riposo venne interrotto da' nostri ricorsi, la vostra mensa medesima turbata dalle nostre molestie! Anco chiudendo gli occhi ai vostri brevissimi sonni li teneste però vigilanti alla nostra custodia, anco dando al corpo il necessario conforto non cessaste d'alimentare il ben pubblico. Tutto nostro, e nulla di Voi, tutto intento agli altrui vantaggi, tutto scordato de' proprj, affabile a tutti, benigno con tutti eravate inflessibile, e rigoroso sol con Voi stesso. Se ci colpiron disgrazie in tempo del vostro avventuroso governo esse furon mille volte più sensibili a Voi che a noi stessi, passarono per le vostre viscere più che paterne prima di pennetrare alle nostre. V'interessaste più a guisa d'amico che di Rettore ne' travagli della vostra ossequiosa Città, prendeste in Voi una gran parte de' di lei danni, riputaste vostra particolare ogni pubblica, o privata sventura. Come pur troppo sapete, Rettor zelantissimo, ed ottimo, nel tempo, che Voi ci avete felicitati col vostro governo, siccome tutti i beni quaggiù vengono o presso, o lunge amareggiati da qualche contrario non ci hanno mancate minaccie d'altissime calamità tenendo poco men che imminenti alle spalle i tre più pesanti flagelli, che sogliano impugnarsi dalla mano irata di Dio. Travaglio di guerra lontana, terrori

ri di contagio vicino, inclemenze d'aria implacabile, che portendevano una fatal carestia ci avean gittati, e lungo tempo tenuti in una molesta, e dolorosa apprensione. Porgemmo frequenti voti, facemmo alla Misericordia Divina iterati ricorsi, ai quali, per quanto ve l'han mai permesso le gravi cure della sostenuta Reggenza, Voi siete intervenuto mai sempre unendo le vostre preghiere alle nostre con un fervore, e con un zelo capace di far creder a chi vi mirava, che quei pericoli non fussero già comuni con noi, ma appartenessero intieramente a Voi solo; Avvezzo già per avanti a non mancar in tempo, ne in occasione dicibile se non per notabile impedimento ad alcuna delle nostre sacre funzioni secondando in ciò l'esemplare istituto dell'incomparabil Eroina vostra Consorte, la quale si sa aver menata una buona parte del suo soggiorno Udinese ritirata ne' Templi, ed a piè degli Altari con lasciar un' eterna memoria tra noi di singolare, ed illustre pietà. Ma grazie immortali all'Altissimo, i rischi, che hanno tenuti in sì lunga agitazione i nostri animi, si son tutti al fin dileguati sotto d'un Reggimento, il quale, quando non fusse bastantemente celebre per le particolari sue glorie, ben dovrebbe esserlo eternamente per questi avvenimenti felici. Le minacciate disgrazie sono state costrette ad arrestarsi all' intoppo de' meriti insigni di che ci reggeva, e le Furie scatenate d'Averno dopo mille lor sforzi sono state obbligate a rispettare il nostro
gran

gran patrocinio. La Peste dopo aver tenuta in un penoso assedio di sett' anni continui questa bella Provincia, dopo aver vanamente sì lungo tempo latrato a queste gelose porte delle nostre Alpi è finalmente cessata del tutto. Cento volte respinta, ed altrettante tornata, sempre smorzata, e sempre ancor rediviva dalle insidiose sue ceneri ha finalmente convenuto con la sua total estinzione segnalar i fasti del vostro gran Reggimento. La Guerra poi, quella barbara guerra, sforzo di tutto l'arrabbiato Oriente, congiura di quaranta e più Regni, unione di ciò, che v'ha d'intrattabile, d' inumano, e di fiero sovra tutta la terra, anch'ella finalmente ne' vostri celebri tempi è stata sforzata retrocedere all'armi gloriose di Cesare, e della vostra eccelsa Repubblica. I nostri passati gemiti si son cangiati in giulive acclamazioni, ai Veneti trionfali Vessilli gli svantaggi sofferti in quella prima inondazione, che repentinamente ci colse, e che andava già ad ingojare il Cristianesimo tutto, si son tramutati in portentose Vittorie, che saranno un dì l' onor della Storia, e l'ammirazione de' posteri. Poche delle nostre valorosissime schiere vengono or ora di sgombrar dall'invasione de'Turchi l'assediato Corfù, la Regina delle nostr'Isole, la delizia de' nostri mari, l'asilo del Mediterraneo, la porta dell'Adriatico, lo scoglio della barbarie, l'antemural della Fede: Una piccola porzione de' nostri Presidj, e questa ancor stanca dai disagi di durissimo assedio ha

fat-

fatto con le sue coraggiose sortite sloggiar formidabili eserciti, la più numerosa di quante Armate navali mai comparisser su i mari s'è posta in vergognosa fuga alla sola vista delle nostre fortunatissime vele. Che dirò poi di quel terzo flagello, che dopo averci per qualche tempo atterriti anch'egli ne' gloriosi giorni della vostra Pretura s'è così felicemente dileguato, e risoluto? Certo che questa maravigliosa estinzione è stata del tutto opra vostra, questo disparimento è stato unico, e singolar trionfo della vostra inimitabil condotta. Una strana intemperie di confuse stagioni era corsa non solo sovra tutta l'ampiezza di questo Serenissimo Stato, ma sovra tutta quanto è lunga, e larga la bella Italia Giardino del Mondo, erario delle ricchezze, compendio delle delizie d'Europa. Ma, se vogliamo dir vero, questa funesta intemperie era cosa più disordinata che altrove sovra le nostre campagne parendo che il Cielo auesse sfogati contro questa Provincia più particolarmente i suoi sdegni or con inchiodati sereni, or con inesausti diluvj, or con universali tempeste, che l'aveano da un capo all' altro miserabilmente stracciata. Chi può dir quanto abbiate mai fatto, o pensato per divertir, quanto mai fusse stato possibile, le deplorabili estremità, ove manifestamente tendeva una disposizione sì orrida? Se in nessuna occasione è stata veramente visibile l'assistenza Divina su la vostra riverita persona, e su la vostra gran carica, se nessuna volta s'ha ad evidenza scoperto,

che

che il Cielo avea una cura tutto particolare di Voi,egli lo è stato nella maravigliosa direzione, che avete tenuta in questa fatal contingenza : Portaste le vostre anticipate vigilanze agli angoli più secreti della Città, le diffondeste ai più discosti ripostigli della Provincia, frenaste la profusione incauta d'alcuni, deludeste l'avarizia insaziabile d'altri, metteste ordini così saggi, stabiliste prevenzioni sì caute, tanto antivedeste, e tanto ancor provedeste che le concepite teme al fin del tutto cessarono. La vostra fortunata, e sempre mai prodigiosa attenzione fu quella, che cangiando improvisamente ogni scena cavò in certa forma ubertà dalle scarsezze medesime, e frenando a mezzo corso le già incamminate disgrazie fece un manifesto compenso a tutta l'ingiuria de' tempi: Mercè delle vostre fervorose applicazioni, (io non sa-saprei quasi asserirlo, ne crederlo, se gli occhi miei stessi non me ne facesser la fede), non ostante un'apparato sì infauso abbiamo passata un'annata di condizione anco miglior delle mediocri con invidia, e con istupore insieme di tutto il rimanente d'Italia non mai a bastanza maravigliata di veder correr prezzi tra noi tanto inferiori a quelli, ch'ella nel medesimo tempo in ogn'altra sua parte provava. Ma io debbo dir qualche cosa ancora di più, e cosa, che sentita ne'suoi effetti anco presentemente da noi, pur durerà fatica ad esser creduta o da chi è lontano da noi, o da chi verrà dopo noi. Queste vostre medesime applicazioni non solo

lo hanno esentati noi stessi da sì pesanti disavventure, ma ci han messi ancora in istato di soccorrer le altrui, perche ora Voi col possibil rigore vietando, ora con la possibil circospezione anco permettendo qualche opportuna estrazione di grano ci avete in modi dirittamente contrarj beneficati, cioè e col preservarci le necessarie provisioni del grano, e coll'accordarci gli ugualmente necessarj soccorsi, che son quei del dinaro. Si che, Rettor prestantissimo, ed ottimo, Voi ben chiaramente vedete in quanto diversa disposizione lasciate il vostr' Udine da quel, ch'alla vostra venuta il trovaste: Lo trovaste immerso nella profonda apprensione d'immense calamità, lo lasciate ne' giusti sfoghi d'immense allegrezze: Lo trovaste confuso dai timor del contagio, oppresso dai terror della guerra, e sorpreso in oltre dagli orror della carestia; Lo lasciate assolto da tutti questi spaventi, sgombrato da tutti questi sospetti, e sufficientemente d'ogni cosa provisto, opra tutta delle vostre egregie fatiche, opra tutta del vostro zelo, tutto prova di quanto opraste, e faceste per noi, o di quanto fecero, ed opraron le stelle a riguardo del vostro gran merito. Or chi negherà di farmi un'altra ragione di ciò, che fin dal principio di questi mal'ordinati periodi io proposi non dissimulando la mia insufficienza a degnamente ringraziarvi, e lodarvi di questi grand'atti? La breve scorsa che ho fatta in questo mal acconcio ragionamento pochi di loro debolmente accennan-

nan-

nando, infiniti altri volontariamente omettendo non serve che ad animarmi a sempre più protestare la mia già protestata, e confessata inabilità a tal ufficio pretendendo più apertamente che mai non poter meglio adempirvisi che con una divota venerazione, e con un rispettoso silenzio.

Ma forse attenderà qui tal uno, che io faccia violenza alle mie debolezze celebrandovi, e ringraziandovi almeno per quelle singolari dimostrazioni, onde avete onorato il nostro Magistrato ogni qual volta è ricorso alle vostre prontissime grazie: Perocchè questo è quel corpo della Città, ove Voi le avete veramente profuse, quello, che Voi avete con maggior parzialità riguardato, e sul quale la vostra benignità ha fatta tutta la pompa, e tutta l'energia di se stessa. Avendo noi sotto i vostri felicissimi auspicj avuta la bella sorte di rappresentar tutta la nostra Città vi siam paruti aver qualche diritto di esiger le vostre beneficenze ancó tutte. Voi avete in questo picciolo numero riconosciuta un' intiera cittadinanza restringendo ben volentieri i vostri favori ov' era epilogata l'immagine pubblica. Con questo titolo vantaggioso noi non abbiamo avuto che più desiderare dalla vostra bontà generosa, siccome noi pure, per quanto le nostre forze, ed anco i nostri sforzi han potuto, speriamo non aver lasciato a Voi che pretendere dalla vostra ossequiosa rassegnazione. Noi non abbiamo tanto saputo richiedere quanto Voi

 ave-

avete saputo concedere, la condizione de' tempi non ci ha messi in tanta necessità d'implorare quanto il vostro genio mitissimo ha tratto Voi in propensione, e siami lecito dirlo, anco in una dolce necessità d' esaudire. Qualunque volta siamo venuti ad inchinarvi ne siamo partiti più carichi, vi siamo comparsi davanti aggravati, si siam congedati poco meno che oppressi. Abbiamo numerati i giorni della vostra Reggenza co' vostri innumerabili beneficj, e progredendo ella stessa, e piegando ancora a questo suo gloriosissimo fine, i nostri obblighi continuavano a crescere, ed a tendere al sommo. Mal contento, che le vostre grazie venissero sospirate da noi ce le avete più d'una volta spontaneamente esibite, e riputandole in certa guisa deficienti ove avesser attese le nostre dimande ci siete venuto incontro con le vostre magnanime offerte. Siete andato investigando come segnalata ventura l' occasion di giovarci, e per impazienza di farlo non avete aspettate, ma indovinate le vostre umilissime istanze. V' abbiamo sin da principio raccomandata la conservazione de' nostri Privilegj pegni della nostra antichissima fede, marche del nostro felice, ed imortal vassallaggio, che hanno costato a questa illustre Città tutto il fior del suo sangue: Voi gli avete riguardati come pegni appunto di fedelissimo sangue con tanta distinzione, ed

affetto, che per quanto trafpariva dal voftro bel cuore, ce li avrefte per fin difefi con qualche profufione del voftro uniformandovi alle mafsime del noftro adorato Sovrano, che reputa parte della fua gloria l'onorata condizione de' fudditi. I noftri Privilegj fon tali quali ve li abbiamo raccomandati, incontaminati, ed illefi, e fappian pure i Cittadini, che fon qui prefenti, lo fappiano ancora i lontani, lo fappiano i viventi, ed i pofteri, che noi abbiamo avuto in Voi un Rettore di vifcere tali, che fe fuffe ftato pofsibile, non contento di preservarceli, come tante volte s'è efpreffo, ce li avrebbe ancora accrefciuti. Voi ben fapete Eccellentifsimo Signore, ed in oggi è anche gioja il rammemorarlo, che importanti emergenze fian nate al pubblico noftro nel femeftre, che abbiam goduto il fegnalato onor di fervirvi: Non fono ftate che troppo frequenti, e pur troppo gravi le premure, che abbiamo avute, di portar i noftri riverenti ricorfi al Trono augufto del Principe: Voi vi fiete degnato di accompagnarli, e d'invigorirli con tal efficacia che fempre ne abbiam riportato un favorevol refcritto fperimentando con mille evidenze quanto vaglia colà il voftro gran credito, e la voftra protezione autorevole: Onde per ciò, che riguarda i voftri umaniffimi tratti verfo il noftro particolar Magiftrato io mi trovo tanto più efentato dall'impegno di recarvi le lodi, e le grazie dovute. Le obbligazioni eccedenti fono per appunto come le eccefsive, e violen-

ti passioni, delle quali fu detto, *Parvæ loquuntur, ingentes stupent*. Parlino, e siano capaci di qualche sfogo le obbligazioni ordinarie; le straordinarie non hanno da aver altra espressione che quella del loro tacere: Siano celebrati a talento d'una singolar divozione i meriti grandi; I massimi non hanno da esser se non venerati: Basta accennar le vostre nobilissime azioni per degnamente lodarle: Esse sono finalmente guiderdone, ed encomio a se stesse. Basta il motivar i nostri grand'obblighi: Il confessar quali, e quanti essi sono, il protestarne una perpetua memoria è il più profuso, ed adeguato rendimento di grazie.

Che farem dunque noi, che farà tutta questa ossequiosa Città in tante, sì divote, ed anco sì ingegnose maniere obbligata per corrispondere degnamente alle vostre beneficenze, e per darvi qualche prova finalmente sensibile della passione, e del zelo, che avrà in ogni tempo per Voi: Io so, che in altri anni ella, che sempre ha saputo segnalarsi nell'ossequio, e nel rispetto verso i suoi venerati Rappresentanti, era solita erger loro pomposi simolacri di marmo, coi quali perpetuava la loro memoria, ed insieme in varie sue piazze abbellia se medesima. Se la sovrana sapienza del Principe non avesse per giusti riguardi vietate queste strepitose dimostrazioni, le quali finalmente non son senza qualche disordine, che altro potrebbe impedir la divozione Udinese a non isfogarsi di sì fatta maniera per Voi? Ben potre-

treste esser sicuro, che il vostro simulacro illustrerebbe ora uno de' nostri siti più nobili, e che noi, non avendo potuto aver perpetuo il vostro governo goderemmo d'aver eternamente presente almen l'immagine vostra: Ma quanto è meglio veder stabilita la sua effigie con impressioni d'affetto ne' cuori, che formata a colpi di scalpello ne' marmi! Quanto è più proprio, e più degno di Voi, con sembianze, non caduche, e non frali abitar petti d'ossequiosi Cittadini, che piazze di pomposa Città! I nostri animi tutti, tutte le nostre rimembranze, tutti i nostri sentimenti saranno il vostro immortal simolacro, contro il quale il Tempo, che rode i marmi, e i metalli, non avrà dente, ne forza: Noi non cesseremo giammai d'amare chi tanto ci amò, di nudrir una perpetua premura per chi tanto si appassionò ne' nostri interessi, corrisponderemo alla benignità del vostro bel cuore con l'eterna svisceratezza de' nostri. I vostri meriti insigni, le vostre azioni gloriose saranno il soave argomento de' nostri discorsi, passeranno d'età in età immortali, indelebili. Faremo voti acciò le stelle ruotino tanto favorevoli a Voi quanto Voi stesso foste benefico a noi, acciò il Cielo non vi sia parco di quelle felicità, che a noi produceste. Imploreremo le Divine benedizioni su la vostra gran Casa onor dell'Augustissima Patria, nudrice d'Eroi, esemplare di meriti, teatro di Dignità, seminario di Porpore: Pregheremo, che in lei continui per sempre quella bel-

bella ſerie di Corone Ducali, che l'han tanto adornata non ſol ne' ſecoli ſcorſi, ch'ella diè que' gran Dogi MOCENIGHI, ſotto i quali Venezia conta le ſue maggiori conquiſte, ma ancora in anni tutto recenti, ch' abbiam inchinato ſu 'l Trono il Sereniſſimo LUIGI di sì venerata, e glorioſa memoria: Augureremo, ch' ella in ogni tempo rinovi quei valoroſi condottieri d' armate, che quaſi ai dì noſtri coi tuoni delle loro bombarde feron tremar sì da preſſo le Moſchee dell'atterrito Coſtantinopoli, e portaron lo ſpavento, e 'l terrore nelle viſcere ſteſſe dell'Imperio Ottomano. Soſpireremo, ch'ella continui a dar in tutti gli anni a venire que' gran Capi agli Eſerciti, quelle gran menti al Senato, que' gran Prelati alla Chieſa, que' ſaggi Rettori a' governi, que' ſplendidi Ambaſciatori alle Corti, que' fortiſſimi Difenſori della pubblica libertà, que' nobiliſſimi eſempi di Veneta grandezza, e coſtanza, ch' ha in ogni tempo vantati. In ſomma e verſo di Voi, e verſo la voſtra eccelſa Famiglia noi proſeguiremo mai ſempre quegli atti di riverenza, e d'oſſequio, che v'abbiam con tanta riſoluzion profeſſati in tutto il corſo della voſtra acclamata Reggenza.

Ma Voi pure, Senator Preſtantiſſimo, reſtituito alla Sereniſſima Patria non iſdegnate di continuar ſu la noſtra Città un Patrocinio, del quale ella vorrebbe immortalmente pregiarſi: O che vi portiate ad inſignir col voſtro governo altre Città di queſto floridiſſimo Stato, o che

vi risolviate trattenervi nelle cariche della Dominante, che ansiose v'attendono, non vogliate cogli auspicj, e coll'affetto abbandonar questa nostra, ove lasciate tante, e sì folgoranti prove di merito: E giunto all'adorato Soglio del Prencipe rendete una giusta testimonianza della nostra singolar divozione, e della nostra illibatissima fede: Riferite con qual fervore si preghi ne' nostri Templi per la prosperità delle sue armi gloriose, con qual smania di giubilo vengan sentiti tra noi i suoi prodigiosi Trionfi: Dite con qual prontezza di cuore noi spremiamo il vigor delle nostre sostanze a dar qualche mano a quella guerra dispendiosa, ch'egli con tanta sua gloria sostiene in difesa del Cristianesimo, per l'onor dell'Europa, per la libertà dell'Italia, per la sicurezza de' sudditi. Attestate con qual premura il nostro Pubblico ossequioso ha fatti ultimamente i dovuti sforzi per quelle offerte, che fatte da lui nel principio della guerra medesima tutte sotto il vostro glorioso governo, ed in buona parte sotto il nostro stesso semestre si son anco adempiute: Offerte tenui ben sì, e se non troppo sproporzionate all'immensità del desiderio, e del debito, ma che, se si consideri lo stato presente delle nostre forze abbattute, non son tutto immeritevoli del magnanimo gradimento, c'han riportato dal Principe: Insieme con la nostra singolar divozione attestate ancora le gravi disgrazie di quest'afflitta Città, e di questo miserabil Paese, che con dispendio, che sorpassa ogni credere, han fatto riparo da que-

questa parte a tutto il Dominio Veneto ne' lunghi, e penosi sospetti del vicino contagio; Aggiungete ai danni straordinarj di tanta interruzion di commercio le ordinarie, e quasi annuali calamità dell'infelice Provincia in mille parti ingojata da Fiumi, lacerata da torrenti, desolata da grandini: In mezzo a questi estremi abbattimenti dite pure, che questa Città ha più che mai vigoroso il suo ossequio, che questi Cittadini divoti, ove non avranno più rendite, offeriran ben volentieri le vite, e che, quando mancheran lor le sostanze, profonderan fin all' ultima goccia il fedelissimo Sangue.

I L F I N E.

Digitized by Google